



BIBLIOTECANAZ

LM.

337

NAPOLI



POESIE

DI

TERENZIO MAMIANI

NUOVA EDIZIONE CON AMMENDE DELL'AUTORE

E AGGIUNTA DI PARECCHIE COMPOSIZIONI.



FIRENZE.

FELICE LE MONNIER.

—
1857.



BIBLIOTECANAZA

LM.

337

NAPOLI

POESIE
DI
TERENZIO MAMIANI.

POESIE

DI

TERENZIO MAMIANI

NUOVA EDIZIONE CON AMMENDE DELL' AUTORE

E AGGIUNTA DI PARECCHIE COMPOSIZIONI

*... dulcissima mundi
Nomina, vos Musæ, libertas.
Appresso ABB. COWLEY.*



FIRENZE.

FELICE LE MONNIER.

1857.

L' AUTORE DELLE POESIE

AI LETTORI.

Permettendò io ed anzi aiutando con istudio e fatica questa nitida ed elegante edizione delle mie poesie, appar manifesto che io non le reputo indegne di tale onore. E però, torna meglio assai che io lo confessi al publico esplicitamente e senza spreco di modestia affettata e da niuno creduta. Non che io giunga al delirio di pormi in ischiera coi tre o quattro veri poeti de' quali si può gloriare l'Italia de' nostri giorni, o che io presuma di venir subito dopo essi e, come dicesi, star loro alle tacche e mettere in dubbio i meno avveduti su qual gradino sia posto il mio sgabelletto. Ma pur tacendolo io, ciascuno leggerebbemi dentro l'anima che io porto opinione che se qualcuno mi collocasse fra gli ultimi sì ma non fuori al tutto del novero de' poeti minori dell'età nostra, io non istimerei usurpato affatto quel loco e quella dignità. Nè avrei timore che in una rassegna fatta (poniamo caso) in qualche pianura della Beozia tra il monte Elicon e il monte Parnasso, le sante Muse cacciassermi fuori del picciolo stuolo di loro milizia, in cui non ò mai presunto di entrare come capo, ma come semplice ed umil gregario. Trovarono i raccoglitori e compilatori greci e latini quest'ordine di poeti minori per cansar due pericoli; l'uno d'essere ingiusti coi sommi, quasi accomunandoli a gente

che può tener loro il bacile; l'altro, di fraudare d'ogni gloria coloro i quali oltrepassarono chi più chi meno la detestata mediocrità, e in alcune parti, per lo manco, o del concepire o del significare riuscirono prossimi all'eccellenza. Che se tu levi di mezzo questi secondi premj e questo inferior grado di onore, tu rischi di vedere deserto affatto l'arringo poetico, dovendo gli uomini assennati e mezzanamente verecondi perdere speranza di salire a quell'altissima cima dove uno o due soltanto pervengono in uno o due secoli e forse in più. Per questa corsa, adunque, tanto difficile degli ingegni si segua la saggezza d'Achille, e dopo il figliuolo di Tideo che primo toccò la mèta, abbia Antiloco la bella puledra, abbia Menelao un lebete, e due talenti d'oro Merione.

Ma quando io m'inganni assai grossamente in questi giudicj, non desisto per ciò dal pensiero di discorrere un po' alla distesa e di sentenziare e dottrinare (come direbbe un saccente) intorno alle mie poesie. Perocchè considero non essere quasi possibile che un uomo dedito agli ameni studj e la cui vita è trascorsa in grande porzione nella meditazione dell'arte di scrivere, non chiuda in mente verun ammaestramento buono nè alcune di quelle avvertenze e di quelle norme e pratiche le quali per li trattati e i libri non si rinvencono: e poniamo pure ch'egli adoperi esattamente come colui *che porta il lume dietro e a sè non giova*.

Non sarà, pertanto, senza un po' di profitto a' giovani letterati la breve storia ch'io narrerò loro del mio (chiamiamolo) sonnambulismo durato per tutti gli anni che ò fatto versi, e pel quale io mi davo a credere che io costruivo con essi un'opera bella e durevole. Oh tu, dunque, ti reputavi (interromperà qui taluno) un poeta *incompreso*, una specie di Chatterton romagnuolo? Perocchè non potevi ignorare la indifferenza del publico nè

la dimenticanza in che ti lasciavan cadere i tuoi lettori medesimi. Io non so (rispondo) se nulla o poco rassomiglio allo Chatterton. Ma dove, certo, lo dissomiglio, si è nel non avere io punto voglia di accoppiarmi come fece colui con le proprie mani; e piacemi molto più di sopravvivere al mio disinganno, ridendo parte di mè e parte ancora de' tempi e del gusto odierno. E a dirla intera come la sento, io voglio anche un poco sfogarmi innanzi di uscir di carriera e rassegnarmi al tutto al tutto fra gl'invalidi. Perchè, sebbene io sostenga la incuria e dimenticanza altrui molto quietamente ed anzi con festevole disinvoltura, mal conosceresti, o lettore, il fondo della natura umana, se non ti disponessi a credere che anch'io talvolta ò covata la mia biliuzza e sonmi dentro acceso di sdegno vivissimo in veggendo lodati a coro e celebrati e magnificati certi versacci a petto de' quali i miei parevanmi pretto oro.

Sfogherommi adunque (ma sempre ne' termini del convenevole) esprimendo sopra ciascuno de' componimenti miei quello che io ne giudico e l'idea che l'informò e le intenzioni a cui fu rivolto; e ciò delibero di fare con semplicità e sincerità insolita; la quale differendo troppo dall'uso corrente e abborrendo dai lustri e dalle vernici di modestissime parole, verrà forse tacciata di petulanza. Pure, sia che può; io, come sciolto oggimai da ogni speranza di lode, posso e voglio godere d'un bene agli scrittori rarissimo, e cioè di non mai simulare e dissimulare e di non mentire in nulla nè ad altrui nè a sè stessi.

I PRIMI CINQUE INNI.

Furono dettati in giovanissima età. Tornavano in quel tempo i verseggiatori a trattar volentieri gli argomenti religiosi, e in Italia cresceva meritamente ogni dì

la fama degl'Inni Sacri di Alessandro Manzoni. A me pure piacevano sopramodo, e in niuna letteratura cristiana giudico vi sìa qualcosa che superi di bellezza e di affetto l'inno suo per la Pentecoste o l'altro al nome di Maria. Ma quanto lontani da lui i poveri imitatori! e mi riusciva strano che ei si buscassero tuttavolta una qualche specie di celebrità. Nacquemi allora il concetto di provar di correre un'altra via; e proposimi un genere di poetare in cui diventava naturale ed agevole il temperare insieme la Bibbia ed Omero; essendo che insino dalla primissima giovinezza nessun libro m'avea commosso l'animo e ricreato la fantasia così vivamente e con efficacia e perduranza maggiore quanto il Vecchio Testamento e l'Iliade. D'altro lato, a me pareva e par tuttavvia che a rispetto della poesia religiosa il colmo della bellezza e la perfezione suprema dell'arte consista in unire ed inviscerare le concezioni e i sentimenti cristiani con tutta la leggiadria e splendenza delle forme greche. E in quel giuizioso contemperamento dei due termini consisteva per appunto l'arduo e il nuovo del genere da me tratto fuori. Perocchè, quanto al mescolare abilmente la lirica all'epica e attingere le narrazioni alle leggende cristiane in quel modo che gl'innografi greci le attingevano alle pagane, la cosa era più volte stata pensata ed eseguita tra noi, come può vedersi nel Vida per lo latino e nel Chiabrera pel nostro volgare. Ma scrivere inni cristiani con tale ornamento e copia d'immagini e con tale vaghezza e bellezza figurativa o plastica (come la chiamano gli Alemanni) da farli sembrare una quasi composizione d'Omero o di Callimaco, era, per quel che io sappia, tentamento nuovo, e pareami non vi essere al tutto mal riuscito. Anzi, io poneva tanto pregio nei delicati fiori dell'eleganza, e più ancora nel saper cogliere la forma ideale delle cose e ciò che vi si può sempre scoprire di grande e di nobile,

ch'io non disperava di circondare di luce omerica persino le monachelle e le penitenti nascoste e chiuse negli eremi; nè da me era fuggito qualunque soggetto più arido e, direi quasi, mortificato della mistica e dell'ascetica; avvisando a quell'arte medesima con che il divino Correggio trasmutava la sua Maddalena in una delle tre fanciulle ch'ebbero altari ed incensi nella picciola Orcomeno.

Letti quegl'Inni da alcuno intendente, per questo propriamente li censurò che i personaggi ivi verseggiati non erano Sante e Santi cristiani, ma Iddii e Dee simili a Diana, a Vesta, ad Apollo. La stimai una grossa iperbole: tuttavia, io ci vidi dentro qualche parte di vero, e non so scusarmene interamente nemmeno oggi; e s'io dicessi: *o felix culpa*, sentirei di commettere una profanità.

INNO A SANTA SOFIA.

La poesia greca e latina è, scrive l'Hegel, esteriore e plastica; in quel cambio, la cristiana è interiore e sostanziale, perchè fondasi più che in altro nel sentimento; e però in lei debbesi riconoscere un incremento di perfezione e un progresso rilevato sopra l'antica. Tutto ciò è detto per figura d'amplificazione. Imperocchè un sentimento delicatissimo già scaldava molte pagine di Virgilio e di Albo Tibullo. E d'altro lato, il sol sentimento sfornito di forme e d'immagini, porge materia all'arte, ma non è l'arte; e il progredir vero di questa si effettua per la unità compiuta di entrambo i termini. E quando il sentimento solo bastasse, quelle tavole, o Giorgio Hegel, de'tuo' vecchj dipintori tedeschi o fiamminghi, con que' sparuti visaggi, con quelle vite magre e storte, con quelle gambe sbilenche, dovrebbero venir preferite alle tele del Sanzio e di Michelangelo.

Io volli, impertanto, nel 1836 provarmi a introdurre

nell'Inno a Santa Sofia quanta pietà ed affetto cristiano possa leggersi mai nelle Vite di Fra Cavalca e quanta vedesene ritratta nei quadri di Frate Angelico; e nondimeno, colorire ogni cosa alla greca e alla raffaellesca; intendimento superbo al quale sarei soddisfatto di essermi accostato pure un minimo che.

DUE INNI ALLA CHIESA PRIMITIVA.

Da natura fui menato prepotentemente al filosofare e dagl'infortunj estremi d'Italia al politicare; e come, d'altra banda, un amore veementissimo (e non so ancor bene se poco o niente felice) legavami alle dolci Muse, ei ne avvenne che le mie poesie uscirono spesso impregnate di metafisica e di politica. A rispetto poi della prima, io non son dubio ad affermare che io non credo cosa molto fattibile oggi il poetare senza profondità di concetti speculativi; atteso che nell'uomo tanto o quanto educato cresce al dì d'oggi l'abito del pensare e del meditare, e piacegli troppo di cercar delle cose il perchè sostanziale e l'essere universale e durevole. Nè la poesia d'oltremonte, la vuoi francese o inglese o teutonica, astiensi al presente da un alto filosofare. Se non che, dee correre fra gli oltramontani e noi questa differenza notabile, che in Italia le astrattezze metafisiche e le dottrinali intenzioni non sono tollerate frequenti ed oscure nè si vogliono nude e crude come appo i tedeschi; nè debbono similmente abbondar di soverchio le meditazioni, che chiamerò psicologiche e mistiche, come appo gl'inglesi. La filosofia che meglio s'accorda con l'arte poetica è quella, del sicuro, la quale compone un tutto col sentimento e la fantasia; e nella storia de' fatti umani scuopre la significanza loro morale e civile; e nella pittura delle passioni rende manifesti gli occulti e arcani moventi del cuore; e inda-

gando la natura universale, spiega il desiderio e il rimpianto d'ogni passato e gli enigmi e le speranze d'ogni futuro, che sono la poesia eterna del genere umano.

Nessuna lingua poi, dopo le classiche antiche, vale a competere con la italiana nella facoltà di scaldare di vita e illuminare e tingere in bei colori qualunque concetto astrattissimo e aridissimo della scienza. Nella scuola di Dante imparasi a oltrepassare di lungo tratto gli artificj di Lucrezio e a non pigliar paura di quelli medesimi di Virgilio.

Ne' due Inni, adunque, alla Chiesa Primitiva io assaggiai le mie forze per comparire ne' versi, qual mi sentivo dentro alla mente ed al cuore, poeta filosofo e poeta civile. Ma se quella fu comparsa buona o infelice non s'appartiene a me il giudicare.

La poesia politica messa in tacere dalla comune e lunga oppressione delle nostre provincie, rinacque e si rinsanguò con l'Alfieri, col Monti, col Manzoni, col Niccolini, col Berchet. Quella, peraltro, che io tentai di significare negl'Inni prendeva, se io troppo non erro, un certo abito nuovo e attraente dall'immedesimarla che io faceva con gli spiriti più generosi del cristianesimo e con la santità del Vangelo, e mostravasi quale a' di nostri l'avria concepita un discepolo di Frate Savonarola. Il che in Italia, per ciò che io conosco, non erasi veduto ancora.

**INNO A SANT' ELMO, INNO A DIO ,
INNO A SANTA ROSALIA.**

La qual poesia politica e scritturale insieme io presi a trattare con ampiezza maggiore e con intenzioni più strettamente annesse alle cose italiane nei versi qui avanti citati. Nell' Inno a Dio mi strinse necessità di competere con la più bella ed immaginosa composizione di Giovan-

ni Berchet. Ma per fuggir taccia di presuntuoso, io piegai il comune tèma ad altro disegno e il venni pennelleggiando come avrebbe fatto per avventura un Rápsoda greco, dove fosse ito di città in città ricordando, per via d'esempio, la grande sconfitta di Serse.

Nell' Inno poi a Santa Rosalia patrona di Palermo, io pigliava (e nol vo' punto dissimulare) un arbitrio sommo e chi sa se concedibile nemmanco a' poeti; e questo fu di seguire bensì i fatti narrati nella leggenda, ma di dar loro cagioni e intenzioni per avventura molto diverse da quelle che accaddero; non però diverse e contrarie allo spirito dei Vangeli, semprechè questi fossero intesi ed interpretati giusta la virtù loro civilissima ed applicati a dovere agli ufficj e alle spirazioni del buon cittadino. Chi di ciò mi vuole chiamare in colpa, affrettisi d'indicarci alcuna persona canonizzata per santa e la quale spendesse il sangue e la vita sua per la patria; e gli do licenza di squadernare da capo a fondo i venti e più libracci della raccolta de' Bollandisti.

INNO A SANTA CECILIA ED INNO A SAN GIORGIO

PATRONO DI GENOVA.

Nessuna cosa è più fredda delle astrazioni allegorizzate; e nessuna, invece, riesce più calda e immaginosa d'un nobile archetipo il quale s'incarna e individua in una reale e particolare persona. Di vero, se l'allegoria della discordia stupendamente delineata da Messer Lodovico non riempiesse dell'Orlando furioso pochissime pagine e di frequente ricomparisse nella narrazione come fa nell'Enriade del Voltaire e come fanno parecchj personaggi fantastici nella Vergine Una di Spenser, la sazietà e la noja verrebbero accompagnando all'invenzione del poeta. Accade il contrario nel Lucifero del Paradiso Per-

duto i cui sembianti e il cui favellare tornano sempre attrattivi e maravigliosi; perchè il domma cristiano seguitato dal Milton, benchè avvisi in Lucifero una rappresentanza terribile del principio del male, vi contempla anzi tutto una individuale e concreta persona che realmente sussiste e perpetualmente soffre, si crucia e bestemmia. E veggano i letterati inglesi quanta diversità di sentimento e di effetto interviene tra la concezione altissima e viva dell'Angiolo decaduto e l'altra di quello strano maritaggio lungamente descritto tra la Colpa e Satana, e il parto infelice che ne conséguita del Terrore prima, poi delle Cagne rabbiose o vogliam dire de' rimorsi per opera dell'incesto tra il figlio e la madre; e in ultimo della Morte che à sostanza ed è nulla, e costruisce più tardi un ponte nel vuoto. E il simile si dica dell'altra ipotiposi bizzarra del Caos cui fanno corteo la Notte, Adel, l'Orco, il Tumulto e il Caso. Questo trovato adunque di dare corpo e persona alle idee mediante l'animata rappresentazione che ne fa un qualche individuo famoso e solenne, ebb'io a mente spesse volte nello scrivere gl'Inni. Così in Santa Cecilia disegnai di personificare l'arte cristiana, e in più particolar modo la musica. In San Giorgio volli rappresentato la forza e il valore mossi alla difensione del buon diritto e alla tutela d'ogni innocente. Nell'Inno a San Michele, di cui parlerò tra breve, procacciai di figurare la giustizia divina alla misericordia temperata.

V'à nella lirica, ritratto della natura umana, più forme e gradi di ardore intellettuale e affettuoso. Perciò nell'Innodia alla qual posi mano volli anch'io a' debiti luoghi rappresentare la mente e l'animo del poeta che dalla narrativa semplice e riposata trapassa alcuna volta ai sommi termini dell'entusiasmo. E di cotesto rapimento di fantasia io mi studiai di porgere un vivo esempio nell'Inno a San Giorgio, il quale in parecchie sue parti si

approssima alla concitazione del ditirambo e del furor sibillino. Cotesta, a parlar con Orazio, *amabilis insania* è specie difficilissima di poesia e procede sempre con gran pericolò di dare nel tronfio, nello esagerato e nello smansioso.

INNO A SAN MICHELE.

Non negherò al lettore che io mi compiacqui pur molto di questo componimento, in cui proponevami di far manifesto quanto la poesia cristiana valga ad emulare quella de' greci persino nella grazia, nella varietà e nella bellezza figurativa delle lor favole, oltrepassandoli poi senza paragone possibile nella profondità del concetto e del sentimento, e per certa smisurata grandezza d'immagini e di simboli a noi provenuta dall'Oriente. Il che apparirà vero ad ognuno che ponga il nostro Inno in ragguglio con quello celebrato e antichissimo ad Apollo Delio ricordato da Tucidide, ovvero con la Gigantea d'Esiodo, episodio famoso del suo poema sullo scudo d'Achille. L'allegoria poi del componimento nostro torna sempre una e sempre agevole ad essere intesa, e vi si dilata e gira dentro dal primo all'ultimo verso. Griderà forse taluno alla profanità per quel mio collocare in cielo le spose degli angeli e per avere descritto i loro arcani maritaggi. Ma quando voglia discretamente considerarsi in qual modo sieno significati da me l'indole, le cagioni e gli effetti di quelle nozze, ei non si penerà a confessare che i concetti e le immagini vi sono tutte purissime e sante; e che la maschiezza e la femminezza simboleggiano unicamente la simpatia misteriosa e spirituale di due esseri intelligenti e liberi, l'uno nato per compimento dell'altro in quel modo che ciò venne espresso altresì dai greci con la favola dell'Androgeo. Ma come ciò sia, l'angelo Michele

che sposasi alla divina Kessedia, e vale a dire il giure eterno e punitivo di Dio congiunto ed unificato con la sua immensa misericordia, è immagine vera e sublime, e costituisce grande porzione della morale significazione dei libri ispirati.

In questo Inno mi sono ajutato eziandio di far più visibile la temperanza ed unione intrinseca dell'idea cristiana e della forma greca, e ò desiderato assai che vi comparisse certa mischianza gradevole e insolita tra i colori morbidissimi di Callimaco e le tinte vigorose e splendide sì di Omero e sì della Bibbia. Ò pur voluto che la grandiosità delle immagini e dei concetti sempre si rimanesse nei termini del figurabile, schivando d'imitare gli oltramontani che forzano la fantasia a correre dove non può; come ciò vedesi segnatamente nel Klopstok, la cui macchina sopramondana per soverchia sublimità e astrattezza esce affatto dalla rappresentazione fantastica e diviene incoerente nelle sue parti e affatica il pensiero con la impossibilità d'immaginare le cose che legge. A noi italiani permanga ognora dinanzi agli occhj della mente il vecchio e trito precetto: *ut pictura poesis*.

Ò nominato Omero e Callimaco. Questi, come tutti gli antichi, ci vinceranno della mano pur sempre e in ogni specie di poesia, per quella purezza di vena, semplicità di dettato, spontaneità e grazia d'ispirazione che loro venne largita immediatamente dalla natura, ed è come il fior primitivo e freschissimo della incipiente civiltà. Invece, ai moderni è fatta abilità di vincere e di sovrapporsi agli antichi per altre disposizioni d'intelletto e di animo, le quali arreca con sè necessariamente il corso di moltissime età e l'accumularsi della scienza e dell'esperienza. Sono fra esse disposizioni da annoverare i cresciuti spedienti dell'arte, la copia e maturità dei pensieri, le squisite analisi dei sentimenti e delle pas-

sioni, la facoltà di visitare con la memoria e l'immaginazione infinite generazioni d'uomini in infinite rivolture di tempi e di casi. Ora, nell' Iuno a San Michele riesce cosa non comune e piena di varietà e di contrapposti, singolari ed inaspettati il naturale trapasso che vi si fa dall'antichissimo al modernissimo, dal cielo alla terra, dall'Oriente all'Europa, dalla mitologia alla storia, e il temperarsi e intrecciarsi insieme e con facile legamento la teologia, la metafisica e la politica. O detto naturale trapasso e facile legamento; chè de' troppo ingegnosi e reconditi non so lodar l'invenzione in nessun poeta e nemmeno nel Foscolo.

Nel descrivere poi la ribellione e la caduta degli angeli io non volli pigliar l'innanzi da alcuno e nemmeno dal Milton. Nè ciò mi sia ritorto in accusa di vanità; come se io intenda per un componimento sì breve e sì tenue di paragonarmi tanto o quanto a quel sommo ingegno. Da me a lui corre la disparità e la disproporzione appunto che da un pigmeo a un gigante di cento cubiti. Ma non mi sarà per questo interdetto di notare che, s'io non piglio errore massiccio, la conclusione del singolare conflitto avvenuto in cielo è rappresentata da me in modo più efficace e grandioso. Nel Paradiso Perduto del Milton, Dio stesso nella persona del Verbo, affine di sbragliare Satana e le falangi ribelli, lascia le altezze inaccessibili del suo trono ed entra nella battaglia. E prima, si fa apprestare un cocchio non dissimile da quello che ci descrive Ezechiele, e montavi sopra armato d'arco e faretra, preceduto da un glorioso vessillo, accompagnato dalle miriadi degli angeli rimasti fedeli e stringendo in pugno non meno di dieci mila fulmini. Tutto questo apparecchio, per mio avviso, attenua in luogo di accrescere la maestà e potenza infinita di Dio. Invece, la mia invenzione sembrami dover risvegliare della giustizia

e terribilità divina un concetto e un'immagine più formidabile e così semplice come sublime. La folgore, ministra tremenda del Nume punitore e remuneratore, arde sempiterna ed inconsumabile sulla cima del più alto e scosceso dei monti che nella Scrittura sono domandati appunto montagne di Dio. Piacque alla sapienza increata lasciar durare alcun tempo la zuffa tra le schiere degli angeli perchè la reità da un lato e la innocenza e saldezza dall' altro apparissero manifeste. Maturata la prova, la folgore eterna è con un solo atto impugnata e vibrata sugli empj. E quel solo atto basta a compire tutti quanti gli effetti perpetui e spaventevoli della punitrice giustizia.

DELLO STILE DEGL' INNI.

Ne'tempi nostri i due testori più insigni del verso sciolto sono, per credere mio, Vincenzo Monti e Ugo Foscolo. Mi taccio del Parini, superiore forse ad entrambi. Ma la foggia del suo sciolto convenientissima alla satira, non può per ciò stesso venire piegata verso altri generi di composizione. A me arrivato dopo di loro tornava assai più difficile il vestire d'armonia nuova quel medesimo verso e dargli nuovo andamento ed atteggiamento. Nè, per temerario ch' io fossi in quegli anni primi e baldanzosi di mia giovinezza, io pigliavo speranza buona di pareggiar mai il cantore della Feroniade in quella sua vena sempre copiosa, scorrevole e limpida, e rado o non mai disuguale da sè medesima; per li quali pregi sonogli perdonati la soverchia pienezza del ritmo e un poco di uniformità e di ridondanza. Similmente, non isperai di raggiungere la efficacia, il nerbo, la pellegrinità, la felice arditezza, la eleganza finissima degli sciolti del Foscolo, sebbene io sapessi fuggirne la oscurità o quel poco

di duro e talvolta di ricercato che vi si scorge. Ad ogni modo, io mi sono lasciato condurre dall' indole dei concetti e dei sentimenti. In un medesimo Inno il mio stile tentava di prendere colori smaglianti e pindarici; poi si allargava con gravità e quiete ne' pensieri scritturali e nelle raccontazioni omeriche. Imbattutosi in concetti soavi e teneramente affettuosi, pigliava dolcezza di metro e morbidezza di tinte dagli antichi nostri canzonieri. Filosofando e politicando, trovava figure e modi più convenienti nella lingua di Lucrezio e di Dante. Se di queste specie varie e intrecciate usciva un beninsieme gradevole e una temperanza vaga, elegante, omogenea ed alquanto nova, non so. Quello che so ed ò bene a mente si è il desiderio e lo studio sempre maggiore che ò posto di togliere alla mia locuzione le fronde e gli aggiunti oziosi o troppo fatti comuni, e condurla a gran sobrietà e vigorezza, e imprimerle il carattere peculiare de' miei pensieri e di quel genere poco usato di poetare. Il qual progresso non rimarrebbe nascosto a veruno che avesse pazienza ed ozio di far paragone, per via d' esempio, fra il primo Inno a Santa Geltrude e l' ultimo a San Giorgio patrono di Genova.

Ma il tempo e l' uso consumano la grazia nativa di molte frasi, la vivezza di molti tropi, la splendenza di molti vocaboli; e trovare per gli stessi concetti altre frasi e tropi e vocaboli così proprj come belli e impensati, non sempre si può. Nè mi sono saputo risolvere per accattar novità e solleticare il palato difficile e nauseato de' moderni di dare nelle ricercatezze e nelle quintessenze di Claudiano, dalle quali non è rimasto immune sempre ed intatto nemmeno taluno che in questi ultimi anni fu a buon titolo salutato poeta grande e di fama non peritura.

DEL RITMO E DELL' ARMONIA.

Cura particolare è posta nel far sempre varia, convenevole ed espressiva l'armonia del verso sciolto. Perocchè studiando con diligenza la sua tessitura metrica, non mi fu malagevole di conoscere che esso non cede di molto nel numero e nella diversità delle combinazioni all'esametro greco e latino. Nel vero, la disposizione degli accenti; il diverso mescolamento dei dattili e degli spondei che un orecchio fine ed esercitato avvisa ben anche nel nostro idioma; la frequenza o radezza delle vocali, il loro incontro e le loro elisioni; le voci tronche e le sdrucchiole; i dittonghi più o meno contratti; le parole corte o lunghe; infine, il trapasso dell'un verso nell'altro, formano altrettanti elementi e porgono altrettanti mezzi di sempre modificare l'armonia e farla acconcia all'indole delle cose significate: sebbene oggidì sieno pochissimi gli orecchj avezzi a sentirla e goderla compiutamente, e si mantengano quindi capaci di giudicarne appresso gli autori il pregio o il difetto. Ma ciò che al presente viene avvisato da pochi, non è impossibile che divenga fra breve tempo un sentimento quasi comune; ed allora molti poeti moderni riusciranno, da questo lato, così sazievoli e mal graziosi come è accaduto all'Alamanni e a parecchj altri cinquecentisti.

E chi crederà che il sommo e quasi perfetto esemplare di tale bellezza sia il Caro, stato il primo balio, si può ben dire, del verso sciolto, e che nondimeno nessuno dopo lui l'abbia superato sì nel temperare e variar l'armonia e sì nell'adattarla ai pensieri e agli affetti? È cosa mirabile com'egli sappia frequentissimamente condurre di seguito gli otto i dieci e gli undici versi l'uno dall'altro dissimili per la fattura metrica, e che nelle

molte migliaja della sua versione dell' Eneide sia più che raro il trovarne due consecutivi esattamente conformi d'accento e di suono. Ben tu comprendi, o lettore, che se cotesta ricchezza e cotesta grazia di prosodia torna difficilissima ad essere conseguita, l'effetto che n' esce è altrettanto bello e incantevole. E per ciò solo, a giudizio mio, lo sciolto vince e sorpassa la leggiadria e l'attraimento de' versi rimati, e aggiungesi alla poesia tutta la vaghezza che si nasconde ne' ben fabbricati periodi d'un prosatore eccellente. Nè occorrono lunghe ragioni e dimostrazioni per capire quale maraviglia diletta e durevole debba svegliarsi da un beninsieme di concetti legati fra loro assai strettamente e nelle cui parole e frasi gira un'armonia sempre varia e conveniente alle idee, e la quale dopo essersi avvolta leggiaramente come meandro o fatta grave ed equabile come la piena d'un fiume reale o invigorita di suono e di moto come gonfio torrente, nell'ultimo riempie ed appaga l'intelletto e l'orecchio ora con maggior grado di dolcezza ora con la maestà e solennità del numero ed ora, in fine, con raddoppiarne l'intensione e la veemenza. Leggasi l'infra-scritto brano :

..... affanno e lutto
 Costan di plebe poverella e nuda
 Le boriose dilettezze nostre.
 Ai padiglioni intorno ed alle mense
 Macera di fatiche e di digiuno
 Erra, intanto, l'afflitta, e ai corsier vostri
 Le mangiatoie invidia, invidia il sonno
 Ai blanditi sparvier gioja de' grandi.
 Che ministrare a me trepidi io scorga
 I miei fratelli con vendute, affrante
 Membra di schiavo, e ch'io ne beva il pianto
 Nelle patere d'or, mentre i lor fiochi
 Gemiti copre del giullar la voce

Con motti e scede? Ah! nol consenta Iddio.
Me sopra i monti suoi, me paurosa
Tortore ei chiamà dalle valli infette
Il sangue e di peccato, e quindi a lui
Supplicherò per gl' infelici oppressi,
Madre, per te supplicherò perdono.

Sono diciassette versi di cui nessuno è compiutamente simile agli altri nel ritmo e nell' armonia ; la quale, secondo che ricercasi dal concetto e dalla passione, va prima spedita e vibrata e termina in suoni pieni di grandezza e di forza.

Ma chi penserebbe che cotesta efficacia e bellezza di metro imparata dal Caro in Virgilio e menata alla quasi ultima perfezione da lui medesimo che per primo la rinveniva e l'usava, chi penserebbe, dico, che in niuno suo scritto o degli amici suoi più dotti ed intrinseci non venga, ch'io sappia, neppur mentovata e non se ne accenni e determini nessuna regola? Forse, è provenuto il silenzio da ciò che il Caro e que' sommi letterati e scrittori amici di lui stimarono troppo tenue cosa questi secreti di prosodia e da non curarsene più che tanto? Ma il fatto dimostra che invece i coetanei stessi del Caro e i poeti che più tardi usarono l'endecasillabo sciolto, o non posero mente a cotesti fini artificj o non li capirono quanto bisogna. Toccai qui sopra del verso monotono dell'Alamanni. Non molto migliore ci riesce quello del Tasso nel Mondo Creato ; mentre pieni di varietà e di acconcissima sprezzatura sono gli sciolti dell'Aminta. Ne' nostri tempi, io già notava che meglio di tutti, per mio giudizio, à posseduto l'abilità del ritmo il Parini e dopo lui il Monti ed il Foscolo ; ma nessuno dei tre, per tale rispetto, è da sovrapporsi al Caro e nemmeno da pareggiarglisi. Il Monti smarrisce non di rado la varietà volendo troppo cercare la piena sonorità e scorrevolezza.

Gli altri scioltisti non s' avveggonó nemmanco di questa dolce e recondita fonte dell' eleganza; il difetto della quale diverrebbe intollerabile ad ogni lettore, appena fosse educato ed abituato al fine senso della bellezza ritmica; nel modo che è intollerabile ai musici qualche accozzamento di note fuor delle leggi dell' arte loro. Io poi non pervenni subito alla cognizione esatta degli artificj del Caro. Quindi il ritmo de' primi Ioni non fu variato e studiato come ebbi cura di fare più dopo.

RAGION POETICA DEGL' IDILLJ.

Chiunque non voltò mai pagina di questo libro e udì parlare dell' autor suo come d' un freddo o ostinato seguace e mantentore della scuola classica; certo, a questa parola Idillj, subito gli entrerà in corpo il male dello svogliato e comincerà forte a sbadigliare immaginandosi sotto quel nome le solite pastorellerie e qualche imitazione smorfiosa e sonnifera o del greco Mosco o dello svizzero Gesner. Ma rassiciurati, lettor mio dabbene, chè qui non è ombra di tuttociò; ed io la zampogna di Titiro ò lasciata appesa insieme con la sua lira a quell' albero istesso donde la vide penzolare il Costanzo, or fa tre secoli e più. Sebbene, *habent sua fata libelli*; ed ò pur sentito celebrare e veduto co' miei proprj occhj ripubblicare parecchie volte le Canzoni pastorali del Pompei, le più nojose, ammapierate ed arcadiche veramente che fossero potute nascere in Roma sul monte Celio, nel bel mezzo del bosco Parasio e sotto l' innocente custodia dell' innocentissimo Crescimbeni.

Idillj per me vogliono significare poesia che à per subbietto particolare la campestre natura e quegli uomini astratti e meditativi che tuttogiorno la contemplano e quasi la interrogano e con lei ragionano; ovvero, quegli

uomini che più docilmente obbediscono a' suoi precetti e alla virtù degl' istinti, siccome sono i contadini e la parte più mansueta e modesta della plebe cittadina. E così la intendeva Teocrito, padre incolpevole di quella infinita schiera e tediosa di ricamatori di egloghe antiche i quali per più d' un secolo hanno popolato il Parnaso italiano ed ancor lo spagnuolo. Nè è meno curioso a considerare che tutti costoro imitarono di quel greco la parte appunto non immitabile, e ciò è la gara squisitamente ingegnosa ed anzi miracolosa tra caprari e bifolchi nel dire a vicenda versi improvvisi i più belli che mai scrivesse appensatamente nessun poeta. Gara forse stata possibile nelle campagne e fra' costumi di Grecia, ma che la ignoranza e rusticità de' nostri pastori cava al tutto dal verisimile. Invece, nessuno à corso la via la quale era aperta da qualche altro idillio di Teocrito, come per esempio dal quindicesimo intitolato le Siracusane, che è tanto vero e semplice quanto è vera e semplice la vita reale e ordinaria della gente mezzana di cui quell' Idillio fa bello e fedele ritratto. Ma quando Virgilio disavvedutamente scrisse quell' emistichio: *silvæ sint consule dignæ*, tale dignità consolare fece ai poeti girare alquanto il capo; e si misero tutti in sussiego ed in pretesione. Nè poi seppero, la più parte almeno, coprire con garbo sotto la toga i cenci de' contadini e de' pescatori, ma goffamente li mascherarono; e le selve, non so bene se divennero degne dei consoli e dei monarchi, so che quali appariscono ne' loro versi in niuna parte del mondo si trovano. Altra volta, se creder vogliamo a Servio, per altra mala fortuna, venne fatto a Virgilio di significare Roma sotto il dolce nome di Amarilli e Mantova sotto quello di Galatea. E tanto bastò perchè si stimasse di dare sostanza e calore a certe freddissime e snervatissime egloghe aggiungendovi l' allegoria, che i retori antichi, invece, volevano

esclusa per al tutto da quel genere di composizione. Ma di simili colpe va esente, a dir vero, pressochè tutta la letteratura moderna italiana. Vediamo se io posso di altre censure purgarmi con l'agevolezza medesima.

Affermano gli oltramontani che poco i greci e i latini e pochissimo gl'italiani possiedono e godono il sentimento della natura campestre, la quale, a detta di tali censori, consiste unicamente per noi nella vaghezza estrinseca delle forme. Quindi gl'italiani riuscire descrittori ottimi ed eleganti, ma solo a modo de' paesisti con la trasparenza de' colori, la varietà dei prospetti e la sfumatura delicatissima delle tinte. Ai soli teutonici dette il Cielo di sentire e d'intendere l'anima universale e di confabulare alla domestica con la gran madre delle cose.

Da tale profonda disposizione delle schiatte germaniche è pur provenuto, aggiungono i critici di colà, che il panteismo à gradito, fuormodo, al cuore e alla mente dei moderni tedeschi, nè altro genere di speculativa e di metafisica à informato la poesia di Goethe e della sua scuola. E cotesto panteismo appunto proceduto di Germania ferveva nell'intelletto de' verseggiatori francesi, quand'io capitai fra loro in sul finire del 1834. Darò un cenno di quella maniera di poetare. Credi tu, per esempio, che un bello e grande rovere sia specioso e mirabile solamente per la sua vigorosa e centenaria vegetazione, per la frescura che godi sotto i suoi rami, pel vario e piacevole loro incurvarsi e distendersi, pel tremolar delle oime fronzute e glandifere, e per simile altro aspetto e accidente? Ovvero, stimi che sia bello e attrattivo altresì per le memorie che va destando e le immagini che a lui si connettono? Queste cose tornavano un dì sufficienti alla bassa e povera fantasia de' vecchj bucolici. Ma ora, se tu poni mente al signor De la Prade di Lione, la quercia è un pezzo di Dio nè più nè meno. Le sue ra-

dici succhiano abbondevolmente gli spiriti animali del mondo e sanno qualcosa dei misteri della vita comune ed universale; e le sue frasche ragionano non rade volte col cielo; e quando stormiscono, vanno esprimendo alcun aforismo di sapienza divina. Ultimamente, il panteismo tedesco à fornito materia amena, copiosa, insperata e a maneggiarsi non molto difficile ai due volumi delle Confessioni di Vittore Hugo; ne' quali per ciò solamente ogni cosa piglia sembianza di gran novità. Perchè, chi mai prima dei versi di quel francese potea volgere in mente che il Creatore celebrasse egli medesimo la santa messa ogni giorno in sull' altare del nostro globo e che la luna facesse le veci dell' ostia è quando giunge al suo plenilunio fosse il tempo solenne dell' offertorio e dell' elevazione?

Gl' italiani, per quanto io mi sappia, non confondono ancora con Domenedio nè l' uomo nè la natura; e stimano che ciò non fa lor di bisogno per sentire e descrivere la vita di essa natura, le maraviglie dell' organamento supremo ed universale, la provvidenza dei fini, la sapienza arcana degli istinti animali e intellettuali, e l' aspirazione incessante di tutti gli esseri e segnatamente dell' uomo al bene assoluto e alla perfezione e bellezza eterna e infinita.

E mostrare appunto come di tale perfezione e bellezza brilla dappertutto un raggio e un baleno vaghissimo e risplendentissimo fu il proposito non volgare di questi Idillj. Fuggite, io volea dire ai giovani, la pedanteria e le affettazioni della vecchia poesia pastorale; e con altrettanto di diligenza fuggite gli enigmi e le strane invenzioni de' moderni secentisti. Guardate che la poesia vera e semplice vi gira per casa, scherza e passeggia ne' vostri orticelli, accompagnasi agli ordinarj sollazzi, intromettesi nelle brigate d' amici, sorride dai nostri colli e

dal nostro cielo con tale avvenenza che è sempre nuova e sempre inesaurita a chi bene la studia e l'intende. Perchè poi nell'arti liberali una giunella di buon esempio importa e fruttifica molto più che uno stajo di buoni e sani precetti, così sforzai la mia povera musa di predicare col fatto, e pigliai speranza di mostrare un cenno o un indizio almeno di ciò che da ingegni più alti e più fortunati avrei voluto veder praticare. E perchè fosse manifestissimo anche per la mia tenue Camena che da pertutto è il vario, da per tutto il nuovo ed il pellegrino e che la vena loro è larga e infinita, io promisi a me stesso e feci proposito fermo, che in ognuno di questi Idillj sarei venuto tentando una specie diversa di poesia con diversa forma di stile. Nè mi sembra avere mancato alla promessa, come apparirà meglio da quello che sono qui per notare intorno a ciascuna composizione.

I PATRIARCHI.

Poichè l'origine prima e la fine ultima di tutte le cose nascondesi interamente alla scienza positiva umana; e ciò non pertanto la fede, la immaginazione e certo giudizio indovinatore vi si travagliano intorno continuamente; così l'uno e l'altro termine dettero sempre materia amplissima alla poesia. Quasi appresso ogni popolo v'è qualche tradizione d'un secolo d'oro e qualche descrizione fantastica delle beate origini del genere umano: avvenga ciò pel bisogno del nostro spirito di credere attuato comechessia il concetto della felicità e della perfezione nel mondo; ovvero, perchè in fatto gli uomini primitivi trascorsero una età innocente e abbellita da purissima religione e dal felice inizio di tutti i beni sociali.

Al severo giudizio della filosofia alla quale io m'at-

tengo, sembrano ruinar nel paralogismo ambedue i supposti e d'una civiltà rivelata, e d'uno stato selvaggio e quasi ferino che perviene bel bello alla civiltà. Per fermo, madre della civiltà è la scienza; e questa, ancora che rivelata, à gran bisogno d'essere intesa; e il bene intenderla ed applicarla porta molta virtù e molto esercizio anteriore d'intelletto e di sentimento. Per simile; non si storge in veruna guisa come dallo stato ferino esca a poco per volta la umanità e la scienza civile; e chi lo à pensato e descritto così per minuto non penetrò del sicuro nell'intimo del proprio subbietto.

Ma ponendo in disparte la metafisica, certo è che la vita patriarcale à durato per molti secoli fra molte nazioni, e che la Bibbia ci è fedele e mirabile raccontatrice della storia e costumi di quella vita maravigliosa, e ci pone sott'occhio una specie di vasta epopea così naturale ed ingenua come sfolgorante di bellezza poetica non superabile. Dalla quale epopea vengono poi insegnate agli uomini parecchie verità fecondissime e consolantissime; e questa infra l'altre, che la barbarie mai non è stata naturale agli uomini e mai sopra loro non à pesato come necessità di destino. Laonde, dagli antichi fu immaginato che il vivere selvaggio e brutale di molte disperse tribù fosse tristo effetto di peccato e di corruzione. Del pari, ci è insegnato da quella prisca epopea, che la religione primitiva non immedesimò il fattore con la sua fattura (traviamento posteriore della ragione speculativa appo gl'indiani) e non si tinse di brutte e sanguinose superstizioni.

Con tali concetti io presi a dettare il sunnominato Idillio, dove la casta e semplice religione e il sentire e l'immaginare vivissimo de' primi uomini è significato e narrato sotto la figura dell'amicizia e conversazione della terra col cielo, e posto a riscontro ed a paragone con lo

spirito scettico ed irrequieto de' tempi nostri. Pochi anni prima di me trattava il subbietto medesimo il Conte Giacomo Leopardi; e non avrei scusa nessuna alla matta temerità di essere entrato in lizza con quel miracolo di scrittore, quando la idea informatrice del componimento mio non fosse in ogni lato diversa da quella in che s'incardina il suo. E perchè ognuno possa farne comparazione e voglia quindi mandarmi assoluto dalla taccia di presuntuoso, trascrivo qui per intero l'Inno del sommo Recanatese, col quale reputo a mia gran ventura essere stato congiunto di sangue e d'amicizia.

INNO AI PATRIARCHI

DEI PRINCIPJ DEL GENERE UMANO.

E voi de' figli dolorosi il canto,
 Voi dell'umana prole incliti padri,
 Lodando ridirà: molto all'eterno
 Degli astri agitator più cari e molto
 Di noi men lacrimabili nell'alma
 Luce prodotti. Immedicati affanni
 Al misero mortal, nascere al pianto
 E dell'etereo lume assai più dolci
 Sortir l'opaca tomba e il fato estremo,
 Non la pietà non la diritta impose
 Legge del cielo. E se di vostro antico
 Error, che l'uman seme alla tiranna
 Possa de' morbi e di sciagura offerse,
 Grido antico ragiona, altre più dire
 Colpe de' figli e irrequieto ingegno
 E demenza maggior l'offeso Olimpo
 N'armaro incontra, e la negletta mano
 Dell'altrice natura; onde la viva
 Fiamma n'increbbe e detestato il parto

Fu del grembo materno, e violento
Emerse il disperato Erebo in terra.

Tu primo il giorno e le purpuree faci
Delle rotanti sfere e la novella
Prole de' campi, o duce antico e padre
Dell' umana famiglia, e tu l' errante
Per li giovani prati aurà contempi :
Quando le rupi e le deserte valli
Precipite l' alpina onda ferìa
D' inudito fragor ; quando gli ameni
Futuri seggi di lodate genti
E di cittadi romorose, ignota
Pace regnava ; e gl' inarati colli
Solo e muto ascendea l' aprico raggio
Di Febo e l' aurea Luna. Oh fortunata
Di colpe ignara e di lugubri eventi
Erma terrena sede ! Oh quanto affanno
Al gener tuo, padre infelice, e quale
D' amarissimi casi ordine inmenso
Preparano i destini ! Ecco di sangue
Gli avari colti e di fraterno scempio
Furor novello incesa, e le nefande
Ali di morte il divo etere impara.
Trepido, errante il fraticida e l' ombre
Solitarie fuggendo e la secreta
Nelle profonde selve tra de' venti,
Primo i civili tetti, albergo e regno
Alle macere cure, innalza ; e primo
Il disperato pentimento i ciechi
Mortali egro, anelante, adunà e stringe
Ne' consorti ricetti ; onde negata
L' improba mano al curvo aratro e vili
Fur gli agresti sudori ; ozio le soglie
Scellerate occupò ; ne' corpi inerti
Domo il vigor natio ; languide, ignave
Giacquer le menti ; e servitù le imbelli
Umane vite, ultimo danno, accolse.

E tu dall' etra infesto e dal mugghiante
 Su i nubiferi gioghi equoreo flutto
 Scampi l' iniquo germe, o tu cui prima
 Dall' æer cieco e da' natanti poggi
 Segno arrecò d' instaurata spene
 La candida colomba e dell' antiche
 Nubi l' occiduo Sol naufrago usceudo,
 L' atro polo di vaga iri dipinse.
 Riede alla terra, e il crudo affetto e gli empj
 Studj rinnova e le seguaci ambasce
 La riparata gente. Agl' inaccessi
 Regni del mar vendicatore illude
 Profana destra, e la sciagura e il pianto
 A novi liti e nove stelle insegna. .

Or te, padre de' pii, te giusto e forte
 E di tuo seme i generosi alunni
 Medita il petto mio. Dirò siccome
 Sedente, oscuro, in sul meriggio, all' ombra
 Del riposato albergo, appo le molli
 Rive del gregge tuo nutrici e sedi,
 Te de' celesti peregrini occulte
 Bear l' eteree menti; e quale, o figlio
 Della saggia Rebecca, in su la sera
 Presso al rustico pozzo e nella dolce
 Di pastori e di lieti òzj frequente
 Aranitica valle, amor ti punse
 Della vezzosa Lapanide: invito
 Amor, ch' a lunghi esigli e lunghi affanni
 E di servaggio all' odiata soma
 Volenteroso il prode animo addisse.

Fu certo, fu (uè d' error vano e d' ombra
 L' aonio canto e della fama il grido
 Pasce l' avida plebe) amica un tempo
 Al sangue nostro e diletta e cara
 Questa misera spiaggia, ed aurea corse
 Nostra caduca età. Non che di latte
 Onda rigasse intemerata il fianco

Delle balze materne, o con le greggi
Mista la tigre ai consueti ovili,
Nè guidasse per gioco i lupi al fonte
Il pastorel; ma di suo fato ignara
E degli affanni suoi, vòta d'affanno
Visse l'umana stirpe: alle secrete
Leggi del cielo e di natura indutto
Valse l' ameno error, le frodi, il molle
Pristino velo; e di sperar contenta
Nostra placida nave in porto ascese.

Tal fra le vaste californie selve
Nasce beata prole, a cui non sugge
Pallida cura il petto, a cui le membra
Fera tate non doma; e vitto il bosco,
Nidi l'intima rupe, onde ministra
L'irrigua valle, inopinato il giorno
Dell' atra morte incombe. Oh contra il nostro
Scellerato ardimento inermi regni
Della saggia natura! I lidi e gli antri
E le quiete selve apre l'invitto
Nostro furor; le violate genti
Al peregrino affanno, agl'ignorati
Desiri educa; e la fugace, ignuda
Felicità per l'imo sole incalza.

LA VILLETTA.

Dall'Oriente si travasò in Grecia e nel Lazio la
fede a molte e diverse generazioni di Genj e di Dèmoni.
Nel medio evo, lasciando stare quello che ne pensarono
i Cabalisti, l'esistenza di esseri spirituali tramezzanti tra
l'Uomo e l'Angiolo parve degna di credenza a parecchi
filosofi e segnatamente ai platonici; e le ragioni loro
vennero con grazia ed acume infinito esposte dal Tasso
nel Dialogo *Il Messaggero*. Su tale opinione adunque nè
strana nè eterodossa è fondata la picciola macchina del

mio Idillio. Tu vi leggi descritta per prima cosa la spiaggia incantevole di Messina, quale si offerse a' miei sguardi nell' estate del 1831. Nè mi si faceva quasi credibile che que' luoghi sovranamente ameni e beati non fossero in ciascuna lor parte pieni e ricolmi di animazione e di vita; e qualcosa di sovrumano e divino non penetrasse in tutta quell' aria nè in quella luce candida e pura non balenasse. Quindi, la mia fantasia non potendo più popolarli di Egipani, di Silvani e di Fauni, deità morte e sepolte da lunghi secoli, andava figurando Genj ed angeli visitatori invisibili della terra e arcanamente mescolati agli uomini ed intromessi alle opere ed alle faccende di villa, uomini ed opere quali noi le scorgiamo con gli occhj proprj e quali son fatte da' nostri tempi e costumi. Così la poesia campestre torna alla realtà delle cose e alle opinioni moderne e comuni, e quanto si fa più vera altrettanto sembra acquistare di novità. Certo è poi che la congiunzione e l' intreccio dei due mondi mortale e immortale, terreno e celeste, spirituale e corporeo, sempre è stata, per avventura, la fonte più larga e ubertosa del poetare.

LA SCAMPAGNATA.

Ognuno confessa od almeno sente nell' animo suo che le minime faccendole di casa, le domestiche ricreazioni, i colloquj più famigliari, una cenetta fra amici, una giterella in villa, qualora l' affetto e l' urbanità le condisca e la gentilezza vera dell' animo le vada ordinando di certa grazia festiva e spontanea, sono subbietto perpetuo e infinitamente variabile di poesia. Oh perchè dunque gl' Italiani vi si provarono così di rado e, per quel che io sappia, con successo poco fortunato? ed anzi stimarono conveniente a tali materie applicare

o la prosa o lo stile bernesco? La cagione di ciò reputo io che fosse una opinione esagerata e , quasi direi, accademica della natura dell' arte; al che si aggiungeva ne' tempi addietro la difficoltà dello stile, non sapendo gli scrittori condurlo a colorire la tenuità delle cose domestiche senza farlo basso e prosaico. Benchè nessuna lingua come l' italiana sia capacissima di vestire di eleganza schietta, semplice e popolare qualunque subbietto familiare e pedestre. Tutto ciò è stato il proposito del mio Idillio, nel quale poi mi compiacqui di rinnovare un metro vaghissimo al mio sentire, ma al tutto dimenticato da' nostri verseggiatori, che è la *Canzone Zingaresca*, nel qual metro Angiolo Poliziano, che convertiva in oro ogni cosa da lui toccata, scrisse quella Canzonetta famosa ed inarrivabile *La Brunettina mia*.

IL PIEVANO DI MONTALCETO.

La scena è mutata. Non sono gli uomini della città che vanno in villa a pigliar sollazzo; ma tu scorgi ed ascolti il popolo stesso delle campagne qual è oggidì nel fatto e come veracemente può pensare e discorrere. Esprimendo il dolore suo proprio e interpretando il comune, parla un vecchio contadino e fa tra le lacrime un ricordo amoroso del buon pievano defunto. Grazie a Dio, quell' ottimo paroco quivi delineato non è tale archetipo che gli occhi umani mai non abbiano riscontrato nel mondo. Chè anzi, le virtù e gli spiriti veri ed immacolati del Vangelo abbandonando spesso le città rumorose e tinte d' ipocrisia, sonosi ricoverati nelle chiesuole parrocchiali di qualche valle o di qualche montagna, dove Cristo Signore manda non rade volte i suoi degni e santi ministri a consolare e beneficiare i più poveri e maltrattati degli uomini. Onde, se io avessi con questi umili

versicciuoli poste in qualche luce quelle modeste, pietose e disconosciute virtù, mi terrei, per ciò solo, di aver cavato e frutto ed onore non poco da' miei letterarj studj.

ISMAELE.

Io non mi spaccio per autore di questo genere d' Idillj. So che in Inghilterra parecchi verseggiatori trattarono subbietti campestri tolti dalle pagine della Bibbia, e taluno in Italia fece il simigliante prima di me. Ma ritraevano essi effettivamente quella bellezza così schietta e candida come solenne e grandiosa della vita pastorale antichissima, e informavano bene la lor fantasia di que' costumi orientali, tanto singolari e maravigliosi a noi nati in una civiltà decrepita, non che matura? Di ciò daranno giudizio i lettori, se pur faranno paragone de' miei versi a quelli degli altri. In ogni modo, io non fui del sicuro maleavveduto nella scelta speciale del tēma: essendo che l' antichità intera non offre per avventura un personaggio istorico nè più augusto nè più significativo e simbolico di quello di Abramo. Si appuntano in lui le memorie e le tradizioni di tutte le schiatte semitiche; e le tre religioni, ebraica, maomettana e cristiana, ugualmente se l' appropriano. E però a lui si annettono eziandio le gesta terribili e le vittorie e conquiste rapidissime e violentissime de' Saracini in ogni parte del vecchio mondo. Per simile guisa nel mio Idillio il pensier del poeta incontra una infinita varianza di cose, e tocca la storia di qualche migliaia d'anni, e mescola al dolce e umile suono delle tibie pastorali la visione paurosa delle battaglie, e dal fermarsi a godere la pace interiore d'una tenda patriarcale trapassa ad un tratto a contemplare i destini delle nazioni. Qui, pertanto, la natura medesima

del subbietto menava il poeta ad alzar lo stile e ripetere con Virgilio: *Sicelides musæ, paulo majora canamus.*

GIOVANNI MELI

OTTETO

DELLA COSMOGONIA.

Sempre mi à mosso a maraviglia lo scorgere che in Italia nessuno de' poeti del nostro secolo abbia sentito o, per lo manco, voluto significare e descrivere le bellezze che quasi dimanderei gigantesche e terribili della Cosmogonia, quali le ci vengono rivelando le scienze fisiche. Io pensai dunque nel 1839 d'entrare in campo non tocco, ponendomi a tratteggiar qualche parte delle origini del nostro globo, giusta le cognizioni e i principj de' moderni naturalisti. Al presente, mi giunge notizia che il signor Aleardi, fioritissimo ingegno, siesi posto a verseggiare lo stesso tèma.

Gli è certo che la natura sembra avere cercato a poco per volta e dopo assai prove e trasmutazioni di sostanze la perfezione massima delle forme altresì esteriori; e alla fine averle prodotte tali che rispondessero a punto a quel sentimento della convenienza, della proporzione e della bellezza che nello spirito nostro à infuso ella stessa; onde poi fossimo capaci di ammirarla perpetuamente e con sempre maggiore estasi di contemplazione. Al che aggiungerò un concetto che reputo vero e non abbastanza notato dagl' ingegni speculativi, e ciò è che l'uomo sia nato a proseguire e compire l'opera portentosa della formosità, convenienza, armonia e conservazione delle forme sulla faccia del nostro globo; essendo che, tolto lui di mezzo e tolta la sua sapiente industria e fatica, brutte e guaste e poco meno che orrende sareb-

bero, od apparirebbero almeno, le sembianze della terra inselvaticchita ed impaludata.

Tutto ciò, rispetto al pensiero che anima questo Idillio. Consideriamo ora sotto brevità l' elocuzione che vi è adoperata. Durando l' èra prima di civiltà, come io notava più sopra, la poesia, la metafisica e la precettiva si mescolano e si confondono; perchè manca all' intelletto il vigore e all' arte l' abilità di separare con diligenza l' atto e l' esercizio di differenti potenze mentali, e attribuire a ciascuna la propria e peculiare guisa di significare sè stessa. Il lieto progredire sì della civiltà in genere e sì della scienza e dell' arte in ispecie viene dipoi insegnando come trasfondere con ingegno e misura la filosofia nella poesia; tanto che io stimo oggidì impossibile di scrivere versi sostanziosi e di subbietto elevato, i quali non s' imbevano d' alto sapere e non s' adornino di molte riposte meditazioni attinte alla scienza ed alla speculativa. Quindi il magistero consiste tutto nel fornire ai pensamenti astratti e alle notizie sperimentali e scientifiche un abito non pure elegante, ma colorito d' immagini, gradevole ai sensi, ben visibile e figurabile, e fuggendo a tutt' uomo di dare nel freddo e nel secco, e dirò anche, nel mero didascalico; avvegnachè ò sempre opinato che la didascalica pura mai non diventi poesia; e vi si provino i soli ingegni che tanto sono poveri d' invenzione e d' affetto quanto costruttori pazienti ed artificiosi di buoni versi. Nè sia chi alleggi per confutarmi le Georgiche di Virgilio. Due terzi di quel poema divino non sono precettivi; e coloro poi che s' accinsero d' imitarlo, o riuscirono magri e tediosi, o piacquero ed allettaron con la vaghezza delle digressioni e degli episodj, e cioè a dire che l' accessorio guadagnò il passo e rubò il pregio al principale..

Da ultimo, nell' Idillio è fatto con acconcezza ver-

seggiate extempore il siciliano Giovanni Meli, non tanto perchè dettava egli pure un bel poemetto sulle origini del mondo (atteso che la materia fosse da lui trattata con vena piuttosto bernesca e satirica), ma perchè nelle naturali scienze fu molto erudito. Da prima studiò medicina, poi tenne cattedra di chimica, e mandò alla luce più d' un opuscolo di subbietto sperimentale e filosofico insieme.

IL TASSO A SANT' ONOFRIO.

Le sventure del Tasso pajono crescer di fama e destare maggior pietà, quanto la gentilezza de' costumi e de' tempi le fa giudicare più immeritate, e quanto i concetti del principato civile fanno riconoscere odioso e crudele il duca di Ferrara, che piacquesi per lunghi anni di vilipendere quel sacro ingegno e straziare con novo genere di tortura quell' anima tenerissima. Gœthe, il poeta massimo della Germania, e Byron, la maggior mente poetica forse che sia apparita nella prima metà di questo nostro secolo, ànno ambedue cantato del Tasso. Io mi dovea dunque dopo costoro serbarmi in silenzio. Se non che, nella vita del gràn Torquato àvvi un punto, pienissimo di alto affetto e melanconia, il quale mi piacque di mettere in versi, dappoichè altri l' avea trascurato; e quel punto sono i giorni ultimi ch' egli infermo e languente consumò in Roma nel convento di Sant' Onofrio, quando si condusse in quella metropoli per venir coronato sul Campidoglio dell' alloro stesso che avea cerchiato tre secoli innanzi le tempia di Francesco Petrarca. Qual cosa più misera al mondo che in luogo del trionfo desideratissimo veder con gli occhi della mente le proprie esequie, e sentirsi morire in quel dì medesimo che dovea con tarda riparazione cancellare le lunghe ed inique ingiurie degli

uomini e della fortuna? Non vo' negare che la breve lettera scritta da Torquato al suo Costantini in quell' ultimo tempo, sveglia più compassione e move più l'animo che i lunghi e armoniosi lamenti di questo mio Idillio. Nientedimanco, a me era lecito di tentare quello che gli stranieri non possono adempiere con pari fortuna; e ciò è, il ritrarre l'anima vera del Tasso, le vere cogitazioni sue, ciò che doveva affacciarsi alla mente del moribondo poeta, usato alle corti, pieno d'immagini di cavalleria, travagliato ancora da cento ricordanze soavi insieme e terribili, testimone delle sempre crescenti miserie d'Italia, testimone del troppo visibile scadimento del Papato e di Roma, e consolato, nondimeno, d'ogni delusione e d'ogni amarezza dalla religione severa e ortodossa, la quale occupò in modo gli estremi suoi momenti da porlo in commercio e in colloquio con gli angioli, secondo che narra il Manso.

Ò poi introdotto quali interlocutori due umili popolani di Roma, così per temperare un poco la gran tristezza e melanconia del subbietto, come per menzionare un pregio singolarissimo e non bene avvertito della plebe d'Italia, che sempre è stata per nobile istinto ossequiosa ed ammiratrice de' somni ingegni. L'arte poi ci à guadagnato di rompere la uniformità soverchia d'un lungo soliloquio; difetto che io scorgo (sia lode alla verità) nei *Lamenti del Tasso* di Byron, i quali si stendono in una serie oltre modo protratta di pensieri acuti, d'intimi sentimenti e di dolorose sciamazioni, senza riposo ed intreccio alcuno di racconti e di descrizioni. Il qual genere di poetare contenta forse la gran virtù astrattiva e ragionatrice de' boreali, ma fatica e stanca la natura fantastica e la virtù rappresentativa delle menti meridionali.

AUSONIO.

Tanto l' amor proprio è tenace e così parziali i giudicj suoi, che l' essere stato questo componimento letto da pochissimi e lodato (che io sappia) da niuno pubblicamente, non basta per tormi dal capo anzi per radermi dalla coscienza il convincimento che in esso è qualche pregio e qualche bontà.

Dopo dieci anni d' esilio e vivendo appartato e più che mai solitario in Parigi, io soleva, il mattino, scegliere volentieri a termine del mio passeggio il Campo Santo di Montmartre, dove alla mestizia religiosa del luogo, io mescolava quella che provenivami dalla lettura e meditazione di qualche volume pensato e scritto nel dolore e abborrente dalle piacevolezze e lusingherie del bel mondo. Carissima fra questi m' era la Bibbia, e fra le scritture, di lei, il libro di Giobbe. Leggendo, il quante più d' una volta e annodando le idee, giusta la disposizione singolare dell' animo mio, m' incominciò a parere che non poca parte, di que' concetti stesse molto propriamente sul labbro della misera Italia, e però sul labbro altresì di quegli infelici e raminghi che nelle straniere contrade la rappresentavano ed erano tuttoggiorno sottolati d' umiliazione e alcuna fiata d' amarissimo scherzo. Di qui si originò il mio Idillio; di qui il grandeggiare delle sue immagini e certa novità e robustezza di elocuzione; di qui, infine, l' espressione ardita e passionata che ritrovarono i miei travagliosi pensieri e il mio dolore verissimo e profondamente sentito. Io non so bene se i casi straordinarij del 48 abbiano come ecclissato nell' animo degl' italiani le forti querele e l' affetto generoso e iracundo che spira in quel mio componimento: ciò solo mi si rappresenta come sicuro, che nel 1842 (anno in cui fu

stampato) pareva naturale ch' egli trovasse accoglimento grazioso in Italia, appresso, almeno, di coloro che in cima d' ogni pensiero tengon la patria e la dignità d' uomo e di cittadino. Ma queste ragioni non tornano sufficienti, per avventura, a far buoni e belli davvero i miei versi mediocri; del che giudice non sono io nè il volgo, ma i lettori bene avvisati, e spogli, per la virtù del tempo, d' ogni ingiusta preoccupazione.

**LE MONTANINE, LA PAZZERELLA,
IL SOGNO SPIEGATO.**

Un solo concetto ebb' io nel dettare queste tre brevi composizioni, e fu di togliere alla dimenticanza delle moltitudini e far prova di rimettere in uso quelle ballate gentilissime del Cavalcanti e del Poliziano le quali brillano come piccole gemme nel tesoro del nostro Parnaso. E perchè era vana pretesa e ridevole il voler gareggiare con essi d' ingenua grazia e d' elegante semplicità e schiettezza, così mi studiai di compensare il grave discapito con introdurre in queste mie ballatette più passione e forse più sentimento che non portava quell' antico modo di poetare.

MISTERO.

Qualcuno, letto l' Idillio, mi disse: Oh che mistero c'è qui? Il padre di tutti i misteri, risposigli, ed eziandio di tutti il più lacrimoso è terribile, la esistenza del male. Vorrei mi spiegaste perchè l' innocente patisce, e l' ordine di questo mondo provvede meno alla salute di lui che a quella dell' infimo degli animali bruti. Concordia tanto maravigliosa e cospirazione tanto visibile di mezzi e di fini nella natura fisica e irrazionale, e così gran discrepanza

e miseria nella pensante e razionale? Sembrò aquetarsi l'oppositore, ma fu per un poco; e tosto ripigliò dicendo: Sta bene; ma come pretendete di scioglièr l'ènigma ed appagare i lettori con que'tre versi: *O poverella mia, perchè disperi? — Ripensa nel cuor pio — Che sopra noi, che sul creato è Dio!* L'esservi Iddio non fa che non vi sia il male. — Non fa, del sicuro, io gli replicava. Il male sussiste, e bisogna non già negarlo, sibbene spiegarlo; e la esistenza di Dio lo spiega. Perocchè Dio vuol dire bontà infinita e infinita provvidenza; e perciò, se la limitazione e l'insufficienza inemendabile delle cose mondane trae seco certa quantità e temporaneità di male, la provvidenza infinita trae seco dal lato suo una graduale attenuazione e diminuzione di quello e un sempiterno compensamento. Chi quesfo non crede, discredà pure Iddio; conciossiachè non sono mai compostibili un Dio senza bontà, e una bontà divina ed onnipossente che lascia trionfare il male e non rimerita il bene.

Cotesto significato à l'Idillio, la cui forma si differenzia da tutte le altre da me adoperate; e non è propriamente una maniera di dialogo, ma un intreccio (forse strano) di alquanti monologhi, ciascuno de' quali esprime con varietà e vivezza certa specificata natura di cose; anzi, è dessa natura che parla con diversità di linguaggio nelle sue diverse creazioni e manifestazioni. Genere ardito di poetare che usato con brevità e parsimonia sembrami contenere molta vaghezza, ma soprusato, come lo vedo in Francia e in Germania, mi sembra generare sazievolezza e monotonia.

I DUE AMORI.

Platone à certo nel suo Convito discussa profondamente la materia d'amore, e vi à lumeggiato con arte e

sapienza non superabile tuttocì che le favole, le tradizioni, il sentimento, i costumi e la recondita speculazione porgevano di più vero e di più elegante intorno al subbietto, e massime intorno alla separazione del volgare amore dal celeste. Pure, non ostante l'inno bellissimo di Agatone e le mistiche rivelazioni di Diotima, la civiltà Greca non concedette all'autor del Convito d'indovinare quello che sotto l'influsso della religione di Cristo sarebbe comparsa la donna agli occhi innamorati ma timidi e verecondi del trovatore provenzale e del rimatore toscano. Quindi nel cinquecento le lettere nostre offerivano nei componimenti d'amore un contrapposto singolarissimo tra coloro che verseggiavano in volgare e gli altri che in latino. Agli occhi de' primi la donna era cosa al tutto celeste, e nemica mortale d'ogni profanità e carnalità di pensieri e di voglie. Appo i secondi, invece, Amore pargoleggiava capriccioso e lascivo come fatto aveva sulle ginocchia di Catullo e di Anacreonte, nè gli piaceano le Grazie salvo che nude, e nuda volea d'accanto la sua genitrice. Di tale meschianza vera ma speciosissima di concetti pagani e cristiani fa ritratto l'Idillio nostro, ponendo come a rimpetto l'uno dell'altro e come venuti a gara di canto due insigni poeti compaesani e contemporanei, il Pontano e il Costanzo. Nè è facile dire in quale dei due s'asconda vena maggiore di poesia, o quale almeno riesca più dilettevole e più attrattivo.

RISPETTI D' UN TRASTEVERINO.

Non meno della marchigiana, la plebe romana parla italianamente più di qualunque altra popolazione della penisola, eccetto peraltro i sanesi ed in generale i toscani, ai quali ogni nostra lingua vernacula dee ceder non poco per la correzione, la proprietà e l'eleganza.

Con tutto ciò, al favellare ordinario de' trasteverini non mancano certi ornamenti, e può l'arte del poeta ingentilirlo e abbellirlo senza che per ciò compaja spogliato di nativa naturalezza e schiettezza. Gli è vero che non vi s'incontrano que' modi proverbiali e briosi e quelle locuzioni finissime che sono come fiori spontanei d'una terra benedetta dalle Muse, e che trapiantarli in altro suolo non è fattibile nè ben riuscibile a qualunque industria e fatica umana. Nullameno, il tempo vi va introducendo parecchie frasi popolari e vivaci che l'uso frequente degli scrittori o il conversare delle persone civili à diffuso ed accomunato all'Italia intera. Abbondantissimo è poi di troppi e figure come ogni lingua di popol minuto, e più quella del romano che à svegliatissima fantasia.

Con tali pennelli e con tali mestiche (se è lecito così parlare) tentai nell'Idillio sopranotato di allargare i termini della poesia rusticale, bello e invidiato tesoro del nostro Parnaso. Volli in secondo luogo ritrarre al vero l'indole, gli affetti, le consuetudini e le costumanze della plebe trasteverina non facendo uscire in nulla il componimento dal verosimile, e ponendo in rilievo i pregi singolari di quella gente chè à carattere veramente peculiare ed assai spiccato.

Scrivendo di lei nel 1840, io era discosto le mille miglia dal credere chè di là a pochi anni ella avrebbe pure col testimonio dei fatti provato all'Europa ch'io non amplificava per nulla il suo sentir generoso e virile e certa sua innata arditezza e magnanimità; e ch'ella darebbe nuova e insigne dimostrazione al mondo di quanto sia tenace e come indelebile e invitta la virtù delle stirpi.

MANFREDI.

Niun componimento erotico, per mio giudizio, entra innanzi al Canto dei Cantici nella descrizione sopra-
modo viva e passionata che fa di due anime candidissi-
me, accese ed inebriate d'amore. Tutti gli accidenti e
le circostanze quivi narrate sono così naturali e semplici,
come piene e riboccanti di affetto e splendenti di grazia
e di leggiadria. Nè ve ne à pure una la quale non rechi
molta soavità e meraviglia nel cuore, e di tutte compo-
nesi un picciol dramma villereccio a cui fa scena un pae-
saggio incantevole. Tu vi senti spirare continuo l'aura
dolce e tepida di Palestina. Da ogni banda ti arridono le
vigne e i giardini; ti ricreano da ogni banda gli effluvj
delle piante aromatiche; e scorgi poi in lontananza le
torri d'una città e i superbi palagi d'un re; e pure per
le selve appar qualche segno e indizio delle pompe e
grandigie che un monarca circondano. Nè da que' segni
e indizj esce copia minore d'immagini e di sentimenti;
perocchè ogni lettore educato un poco nelle tradizioni
cristiane à per tutto il componimento dinanzi agli occhj
Salomone amante e poeta, e vede mescolarsi ai concetti
giovanili ed ingenui d'un amore puro e tenerissimo la
maestà d'un gran principe, e viene gradevolmente com-
mosso avvertendo e considerando che tempra delicata e
schietta ed affettuosissima avesse da natura sortito quel
regnante; e come non solo sapesse amare; ma divina-
mente esprimere i dolci secreti del cuor suo, prima che
lo cèrchiassero innumerevoli concubine e d'ogni piacere
terreno si sentisse nauseato e ristucco. Quanta mai dif-
ferenza tra la passione intensa ed aperta di questo re, e
le smancerie e l'etichette di Luigi quartodecimo e delle
sue amanze!

Per tutto ciò, io non mi sono potuto rattenere uscendo più d'una volta dalla lettura dell' insuperabile poemetto di non esclamare in fra me:

Cedite, romani scriptores, cedite grati;

Salvo che, io interrogava pure me stesso e diceva: se quegli amori fossero meglio individuati, e il contrapposto tra l'esser di amante e l'esser di principe lasciasse scorgersi in tutte le sue varietà e peripezie, trarrebbe una maggiore bellezza o minore? Non so, rispondeva io; ma certo, nessun concetto più alto e insieme più gentile d'un amore profondo e casto per bellissima e purissima creatura, il quale s'intrecci, a così dire, tra le imprese magnanime e le dure prove e gloriose d'un giovine re, come in una ghirlanda d'alloro o di quercia un sottil rametto di rose o di mirto, o come quella corona di cui Virgilio diceva;

*Atque hanc sine tempora circum
Inter victrices hederam tibi serpere laurus.*

Per fermo, da tale fonte deriva principalmente la somma bellezza poetica della Cavalleria, e per ciò stesso l'incontro di Ettore con Andromaca vicino alle porte scèe rimarrà in eterno un capolavoro dell'arte; e trarrà le lacrime da tutti gli occhj per insino a tanto che la coscienza umana tributerà onore e commiserazione al valore sfortunato e alle non meritate sciagure del santo amore maritale.

Io mi son dunque provato di dar rilievo a questi pensieri e a queste non volgari intenzioni dell'arte nell'Idillio che à nome *Manfredi*, e tutto il quale venni suggerito dal Cantico dei Cantici, da cui pure attinsi una maniera arditissima di metaforeggiare, parendomi che la profondità dell'affetto assai lo comporti, ed anche la natura

del paese e degli uomini da me descritti non diversa gran fatto da quella degli orientali. Alle tradizioni poi italiane ed ai sentimenti nazionali diffusi per tutto l'Idillio nessun commento è necessario, e credo che acquistino grazia per sè medesime appresso al lettore non ignorante e non incurioso di nostra storia.

UNA MADRE.

O io fatto bene o male ad entrare con questo Idillio nel genere che domandavò romanzesco e sentimentale, e di cui il secolo fa vero spreco e scialacquo? Eh! ben diceva colui che dal tedioso in fuori, tutti i generi sono buoni. È romanzo il mio, ma breve e fondato sul vero in gran parte, avendo io sentito raccontar cosa molto simile dal Lamennais in Parigi. Nè si affermerà, io penso, che all'argomento manchi la veemenza della passione e (per parlare alla moderna) il moto e la vita drammatica. Ma l'affetto ancor che supremo e pieno di gran dolore, non istrazia l'anima senza conforto veruno, e non ci pone sott'occhio orribili cose che riescono ad altre più orribili e possedute da cupa disperazione. Io per me stimo che quel precetto di Orazio

*Nec pueros coram populo Medea trucidet,
Aut humana palam coquat exta nefarius Atreus,*

vale indistintamente per tutte le arti del bello. Perocchè tutte sono trovate a commoverè con dilezione e istruzione, non ad angosciare e atterrire. D'altra parte, qual merito può lo scrittore attribuirsi accumulando le cose più atroci e sfoggiando in invenzioni così spaventevoli come bizzarre, qual merito dico può con ragione attribuirsi dello svegliare che fa con mezzi cotati l'ammirazione del volgo, e del tenere esercitata la sensitiva facoltà e la fantasia

o del volgo o dei ristucchi e sazievoli? A questo ragguaglio, il carnefice avrà forse da raccontare cose più vere e più commoventi, e colui che modella in cera un cadavere vincerà per l'effetto il pennello per sin di Tiziano e del Caravaggio.

RAGION POETICA DELLE EROIDE.

Byron pigliando dalle mani de' romanzieri le opere loro più passionate e fantastiche, ne spremette, per così dire, il succo e ne foggì la sua poesia. Per ciò raccolse in maggiore sostanza e in minor volume quello che domandano sentimento e melanconia; fece assai più cupe le tinte delle descrizioni e dei caratteri, e crebbe nelle narrazioni l'inaspettato e l'insolito. Alle immagini dette spesso del gigantesco, alle persone del misterioso, agli affetti una continua veemenza. Abolì i trapassi, tagliò fuori le idee intermedie e rappresentò ogni cosa come in iscorcio; e in quell'attitudine che trasceglieva e ponea in veduta, esprimeva sempre il massimo dell'azione, il colmo della vitalità e del vigore.

Fu nuova e grande maniera di poetare e alla qualità dei tempi acconcissima; essendo che gli uomini sazj e schifi oggimai del semplice e del naturale desideravano al loro stomaco una nutrizione assai condita e aromatizzata, e lor non pareva di commoversi fortemente nell'intelletto e nell'animo, qualora non si sentissero agitati da convulsioni e poco meno che provocati al furore e al delirio. D'altro lato, mancando al dì d'oggi o la materia e l'arte appresso il poeta, ovvero le confacenti disposizioni appresso il lettore per far trovare e applaudire una epopea solenne ed eroica, non vi si potea supplire altrimenti che verseggiando il romanzo, e Byron ciò à fatto in modo inusato e stupendo.

Ma il genere pressochè creato da lui, fu egli buono ed eccellente in sè stesso e da durare perpetuo nell' ammirazione degli uomini? Di ciò è lecito a ognuno di dubitare. Conciossiachè quel genere nella sua sostanza riesce il più delle volte ammanierato, gonfio, eccessivo, incredibile. Esso abbaglia e brucia più ancora che non illumini e scaldi; e l' animo e la fantasia ne rimangono io non so bene se ricreati o storditi. Mi confermano forte nel dubbio i numerosi ma infelicissimi seguitatori e discepoli di Giorgio Byron. E veramente, non rimanea loro che o sempre imitare e copiare, o crescere i difetti e gli eccessi del lor modello, e però farli non tollerabili. Appunto, come nella scoltura potè il Bernini meritar lode assai giustamente con quelle sue ardite movenze, con quegli svolazzi di panni e di veli, con quelle labbra e quegli occhj per la passione quasi contorti. Ma tutto ciò negli imitatori suoi divenne falso ed incomportabile.

Tali cose bene considerate, io venia ricercando più sottilmente se nel fatto la verità, la schiettezza e la sobrietà dell' arte fossero morte fra gli uomini; e quando morte, se aver non potessero risurrezione. Io diceva quindi in fra me: che dunque? la storia, dove lasci in disparte il più atroce ed il più deforme delle sue narrazioni, e dove non pigli fattezze posticcie e colori falsati, cosa alcuna non offre la quale basti per sè medesima a toccare i tre fini supremi dell' arte, che giudico essere il diletto, la erudizione e la migliorazione degli animi? E si stimerà il simigliante della vita privata e degli innumerevoli casi e accidenti che v' intervengono? Se io non muto natura, e se la forma della mia mente non si travisa, io non reputerò mai buona e savia cotesta sentenza, o ch' ella sia espressamente significata o che nella pratica del poetare ella venga più o meno seguita e obbedita. A me riuscirà sempre impossibile di persuadermi

che la nudità e la ingenuità del vero non sia ricolma di bellezza profonda ed originale; nè crederò mai che nell'ottima poesia debba in verun tempo cessare l' impero della temperanza virgiliana, o che il nuovo, il grande, il forte e il patetico debbavisi scompagnare dal semplice, dall'assegnato e dal decoroso; e infine, che senza mirar nello strano e nell'iperbolico non possa rinvenirsi materia cospicua e sufficientissima ad esercitare con diletto e proficuità la sensitiva e l'immaginativa così del popolo come degli spiriti culti e gentili.

Riconfermatomi, impertanto, in cotali massime che sempre sono state a governo della mia maniera di scrivere, posi in carta le due Eroide, le quali se tornano insufficienti alla trattazione varia e piena di quel genere antichissimo di poesia, bastano forse a indicare il modo com'io ne concepiva la ristaurazione ed innovazione. Non so il perchè, ma dipoi la famosa lettera di Eloisa ad Abailardo dettata dal Pope e in più lingue traslatata, non conosco scrittore insigne a cui piacesse di scrivere Eroide. Eppure quella foggia di componimento mi compare bellissima e naturalissima; ed anzi da Ovidio a noi essa è divenuta mille volte più naturale. Perocchè si può dubitare e negare che Penelope sapesse vergare un foglio o farlo vergare ad alcuno schiavo, reputandosi dai più che gli eroi di Omero fossero tutti analfabeti e le lor donne ancor di vantaggio.

Ò allargato un poco i termini di cotesta forma di poesia, e forse l'ò guasta o come direbbe il reverendissimo Curci, l'ò ammodernata; ma parvemi di recarle maggiore efficacia e maggior varietà, facendo seguire più epistole l'una all'altra nell'ordine delle date, e intrecciando con esse alcun caso od azione che proceda contemporanea all'opera stessa dello scrivere.

OROBONI ALLA SUA FIDANZATA.

Martire vuol significare quel testimonio generoso che mediante il sacrificio di sè medesimo procaccia fede alla cosa testificata. Coloro adunque che lasciaronsi torre la vita o si posero a pericolo estremo di perderla o la straziarono e tormentarono per testimoniare al mondo la verità d'un principio o d'un sentimento da essi professato con pura coscienza, pigliano giustissimamente il nome di martiri; nè si dee badare se le sette abusarono quell'appellazione e quindi le abbiamo scemato il credito e la venerabilità.

Martiri adunque civili sono stati del sicuro i prigionieri dello Spielberg, e quegli altri italiani ormai senza numero che il proprio essere consecrarono alla causa di nostra nazione, e ne ricevettero o la morte o il carcere od altro supremo danno e patimento. Ma qual concetto dee formarsi dell' indole loro sublime e incolpabile, e come riconoscere in lei tutti i segni e i caratteri della bontà sincera e perfetta, e distinguere esattamente l'ardenza fanatica dalla schietta annegazione, la virtù meramente devota al bene dal furore di parte e dall'amore di libertà mescolato d'ambizione e d'orgoglio? Immitterà l'italiano venuto a mano de' suoi nemici la fiera indomabile de' Carbonari o la mansuetudine di Silvio Pellico che lambe come agnello la mano del macellaio dal quale è sgozzato? Negherà ogni religione, ovvero accetterà il cristianesimo come sel vennero manipolando a Roma i curiali ed i gesuiti? o in quel cambio, seguirà lo spirito immacolato e civilissimo del Vangelo, tanto nemici d'ogni tirannide e d'ogni ingiustizia, in quanto che i primi cristiani invocavano a loro sussidio la libertà, o la

tolleranza almeno, e ponevano il colmo della eccellenza morale nella spontaneità compiuta del bene ?

A me, pertanto, venne in capo di delineare l'archetipo santo e maraviglioso del martire civile italiano; e il giovine Oroboni parvemmi subbietto convenientissimo a rappresentarlo. Singolare miseria d'Italia, che sia bisogno a' suoi letterati di scrivere, come a dire, un catechismo ed un manuale delle virtù cittadine messe al cimento estremo delle catene e dei supplizj. Chi leggerà, dunque, la mia Eroida, credo v'abbia a trovare qualcosa di più che la semplice descrizione degli ultimi patimenti dell'infelice rovigino. L'Eroida à pure qualche importanza dal lato della filosofia. Conciosiachè l'Oroboni vi esponga, sotto brevità, una cosmologia ed una Teodicea; e il concetto generale di ambedue si è non pure il trionfo terminativo del bene per l'ampiezza dell'universo, ma l'idea più ragionevole che accoglier dobbiamo del male, in quanto che esso à molta più padronanza nel nostro mondo che nei mondi superiori, inviluppati di meno materia e dotati di maggiore efficienza spirituale. Cosicchè bisogna considerare la Terra e gli altri mondi simili al nostro o come un grado inferiore della possibilità delle cose, posto che ogni attuabile possibilità debba avere suo luogo; ovvero come una parte infima della creazione, in cui la potenza del bene non è ancor penetrata con la pienezza di sua virtù; e noi siamo involti, se è lecito così parlare, nell'ultima feccia della gran sostanza dell'universo, il quale in pressochè tutti i suoi seni è ripurgato e nitido.

BOEZIO A SUA MOGLIE.

A noi italiani scaduti di tanta grandezza e spossati di tanto imperio dee tornare spesso a mente, e a me

torna spessissimo, quel Severino Boezio che seppe in secolo barbaro rendere alcuna immagine della grandezza romana. E dell' esempio suo io mi sono sempre confortato oltremodo; perocchè mi sembra salvata in Boezio la dignità stessa del genere umano, e provato per lui che non vi sia tempo sì misero e forma di vita comune sì bassa e incivile da togliere ad uno spirito nobile e vigoroso la possibilità di riuscir grande e magnanimo.

Se a me venne succeduto di far pittura fedele de' suoi concetti e sentimenti, non so; ma certo, piena di tristezza abituale e profonda esser dovea quell' anima in cui erano vive e parlanti ancora le tradizioni del mondo romano e splendeva la luce della sapienza greca e latina, in quel mentre che ogni cosa intorno di lui prenunziava e significava l' ultima declinazione e ruina della civiltà e del senno umano. Benchè, a dir vero, egli fosse ancora meno infelice di noi italiani; perchè la ruina di Roma era al suo secolo la estinzione della cultura e umanità universale. Laddove a noi tocca di scorgere di rimpetto all' abbassamento, alla servitù e all' umiliazione di Roma e d' Italia il grandeggiare e l' inorgogliersi de' forestieri. Il Gibbon affermando che senza l' opera de' cristiani non avrebbero i barbari manomesso e disfatto la dominazione dei Cesari, mostrò di non sentir molto avanti nella grande scienza sociale; perocchè da essa avrebbe raccolto le vere cagioni ed irreparabili che dannavano il mondo antico alla corruzione e dissoluzione. Ciò non pertanto, è da confessare che non poteva non affrettarne il disfacimento quella indifferenza funesta e colpevole a cui pervenuti erano i cristiani intorno alle sorti civili degli uomini. E trista cosa è leggere nei volumi di uno de' più fecondi e sottili ingegni di quella età non doversi l' animo turbar sommamente perchè regni il romano od il barbaro; e doversi badare, invece, sotto quale dominazione sia meno

impedito di servir Dio e salvare l'anima. Il mondo civile non essere fine a sè stesso od aver solo per fine la propagazione della Fede, compiuta la quale dover sopraggiungere il *dies iræ* e la finale consumazione del secolo. O nella mia Eroida fatto pittura in iscorcio di que' fanatici, la cui semenza non è spenta ancora a' dì nostri, e seguitano a traviare la religione dai larghi sentieri della scienza e della civiltà. Fu scritto con gran verità e saviezza, la religione essere quell' aroma prezioso onde alla scienza umana viene impedito sempre mai di corrompersi. Ma guai per la religione e pel mondo civile se l'aroma e la sostanza aromatizzata non fanno uno!

POCHE NOTERELLE DI LINGUA.

Ad ogni tempo toccano certe speciali necessità: nel nostro è impossibile agli scrittori italiani schivar le questioni intorno alla lingua. E ringraziamo Dio che se ne faccia disputazione, provandosi con ciò non essere al tutto mortificato appo noi il fine senso dell' eleganza nè estinte le tradizioni della favella de' classici; e provandosi eziandio che dello sparuto e contraffatto parlar moderno siamo vergognosi e scontenti, sebbene non sapiasi ancora come supplirlo e come ai nuovi pensieri legar le parole antiche o le novamente trovate, ma senza accattarle da' forestieri. Certo è che nel secolo sesto e settimo dell' èra cristiana non fervevano, che si sappia, controversie di lingua e di stile; e la barbarie guastando e snaturando il latino ogni dì più, giunta era per sino a spegnerne il sentimento e la viva memoria; il che non avviene oggi in Italia del nostro volgare. Quindi coloro che fannosi beffe di tali studj e mostrano di avere la mente rivolta a cose di maggior levatura, sono invece così poveri di ragion filosofica da non isorgere quanto

importi alla civiltà nostra il purgare e ristorar la favella; e come non ogni tempo sia disposto egualmente a trovar belle forme di significare il pensiero; e come converrebbe, ad ogni modo, per rifare la lingua, rifare i concetti e cavarli dal nostro fondo, laddove coloro di cui discorro vivono foraggiando e predando in terra straniera. D'altra parte, a cui non diventa visibile che tale perseveranza degli scrittori italiani a controvertere sulla lingua sia un fatto notabilissimo non creato certo nè mantenuto dai soli pedanti, ma da cagioni profonde e incessabili? Laonde, coloro che non le avvertono e non le intendono, mal si arrogano l'autorità di sgroppare simili nodi, e ridere e bertecciare de' magri e vuoti grammaticuzzi. Ingrata e sconoscente generazione è poi da chiamare cotesta dei presuntuosi derisori di tali studj. Conciossiachè quando non fossero state le fatiche del Cesari, del Giordani, del Perticari e di altri insigni e benemeriti curatori e riparatori di nostra lingua, noi tutti e que' prosuntuosi ancor di vantaggio useremmo uno scrivere così sciatto e inforestierato da disgradarne la prosa di Melchiorre Gioja e di Pietro Verri.

Ma come ciò sia, sempre quanto a me ò guardato nella correzione e nella proprietà della lingua, sebbene la fortuna m'abbia in questo accidente più che in altra cosa operato contro; perchè, oltre al fornirmi di scarsa memoria a modo che io non ò mai potuto ritenere quattordici versi a mente, ella m'ha fatto vivere sprovveduto d'ogni sorta libri, e per sedici anni e i migliori della gioventù e della virilità, m'ha forzato a conversar tutto giorno con gli stranieri, e tener tra mano gli autori loro; nè mai mi è stato lecito di rivisitar la Toscana, e rimondare lo stile con la schiettezza, l'efficacia, il garbo e la spontaneità e scioltezza della lingua parlata. Queste cose racconto non perchè valgano a far buona scusa agli errori

del mio dettato; essendo che da' lettori può venir risposto sempre con gran ragione: e tu dovevi non iscrivere, o scrivendo non pubblicare. Ma io desidero che mi sia comportato almeno il gridare che io fo agli altri, e non mi si rimbecchino le parole col mio medesimo esempio, allegando e provando che io canto bene e razzolo male.

De' modi errati od usati fuori di proprietà sa Iddio quanti ne sono rimasti ne' componimenti che ora tornano in luce; ma di quelli che ò potuto avvertire o pigliar sospetto ò purgata la presente edizione con diligenza. Parecchi vocaboli altresì vi s' incontrano che sono nuovi al tutto o tali vengono giudicati. Io farò rassegna e nota de' principali, affine si vegga che se io pecco, ciò non m' accade per trascuraggine; ed eziandio, verrò dimostrando l' avere io voluto nel fatto della lingua come nell' altre cose fuggir gli estremi della licenza e della superstizione.

Latinismi.

AUSILIARE. Come verbo non è in Crusca: ma v' è il suo participio attivo con un esempio dell' ottimo Commentatore di Dante. Ora, nel participio è implicato il verbo, e la facoltà di cavarne lo mi sembra data a qualunque scrittore.

PICEO. Similissimo ad altri da lunga pezza entrati nel nostro linguaggio, come niveo, cereo, ligneo e va seguitando. Però rimanevasi a guisa di proprietà libera e da possedersi in pace dal primo occupante. Nè io sono stato quel desso; dacchè il Gherardini ne fa sapere che l' Alamanni nell' Avarchide, ora sono tre secoli e più, fece suo quell'aggettivo.

VESSILIFERO. L' Alberti e il Fanfani dieron luogo a tal voce ne' lessici loro. Concedo non sia di pura e antica

latinità; ma in istile alto e lirico suona molto meglio del *porta insegne, banderajo, alfiere* e simili.

PARADISIACO. A un esempio nell' ottimo Commentatore; e mi par preferibile a paradisiace (che pur si legge in quell' autore) non solamente per la pienezza del suono ma per l' origine sua latina; trovandosi, se non erro, in Sesto Alcimo Avito del sesto secolo. I Botanici se l' appropriarono, e chiamano paradisiaca una sorta di Musa o Banani che vogliasi dire. Trapassò tale aggettivo eziandio nel greco.

POMICEO. È nuovo latinismo, ma simile affatto al *punico* che alcun poeta moderno à usato senza biasimo. È poi più dolce del *pumicoso* che leggesi nella Nautica di Bernardino Baldi.

INAUSPICATO. Lo registra il Bergantini, reputato raccoglitore di buone voci; ma quali esempj ne allega non so, perchè non è sotto gli occhj il volume suo.

MORTUALE. L' Alberti cita per questo addiettivo una prosa di Anton Francesco Bellati.

SIDERALE. È in uso appresso gli astronomi; e non mi viene veduta alcuna ragione per non applicarlo fuor della scienza; perocchè è voce bella, sonora, nobile e procedente dal latino antico e classico.

AURITE QUERCIE. A niuno scolar di rettorica riesce nuova tal locuzione, tornandogli a mente il verso d' Orazio:

*Blandum et auritas fidibus canoris
Ducere quercus.*

Certo, è un latinismo più ardito de' due suoi fratelli *auricola* e *auricolare*; ma io mantengo che è di entrambi più necessario, quando si voglia con un vocabolo solo significare il concetto oraziano. Conciossiachè, chi vorrebbe scrivere quercie orecchiate senza pericolo di far gignare il lettore? e nemmanco verrebbe con ciò ad

esprimere il pensiero con somma chiarezza, potendosi da taluno intendere: quercie che in alcuna lor parte àno forma d' orecchio. Appresso i latini, invece, il *testis auritus*, l'*auritus populus* e altre simiglianti frasi piegavano quell'aggettivo a significare non l'organo ma l'effetto suo nel senso, o a dir più breve, non l'orecchio, sibbene l'udito.

FURIALE. È molto diverso da *furioso*, e leggesi in Fausto da Longiano, scrittore pregevole del secolo decimosesto. Nell'avverbio poi *furialmente*, che in una lettera di Dante venne notato, è già bello e contenuto l'aggettivo *furiale*.

AURIFERO. Comincia a comparire in alcun dizionario; e sebbene il Fanfani lo dia per termine proprio della naturale storia, penso non debba venire interdetto a nessuno di attribuirgli le significazioni che à nell'idioma latino da cui drittamente deriva; e se parve poetica voce a Tibullo, dee parere anche a noi.

ADEPTO. Per aderente a setta ebbe primamente suo luogo nel Gran Dizionario Italiano che si pubblicò in Bologna; altri lessici lo registrarono dopo quello. E se riesce a taluno di poco dolce pronunzia, lo cambii in adetto, guardandosi di non confonderlo con addetto.

SQUALLENTE. Confesso di non potere allegare esempj nè dizionarj. Ma come da alcuni scrittori classici senza necessità di rima fu posto *pallente* in luogo di *pallido*, e ancora che il verbo *pallere* nel nostro volgare faccia difetto, così potrebbe venire scusato, se non lodato, colui il quale in difetto del verbo *squallere* ponga nondimeno il suo participio.

SUSSULTARE e SUSSULTO. Il Fanfani e l'Ugolini vogliono che sì il verbo e sì il nome non escano dai cancelli della medicina e della fisiologia; ma se io vo indagando la ragione di tale specie di sbandimento e relegazione

nè la scopro nè la indovino; e qualora non avessi labile la memoria, terrei per sicuro che il nome trovò grazia appresso Vincenzo Monti in non so qual libro della sua versione d' Omero.

ESORATO. Così avevo scritto nell'edizione parigina del 43, e stimavo essere io il primo a trarre fuori tal voce latina che è già tutta inchiusa nel notissimo ed usatissimo *inesorato*. Poi m'imbattetti in lei rileggendo con più attenzione il volgarizzamento foscোলiano del primo dell' Iliade; dove sta acconciamente, perchè significa persona placata e inchinata dalle preghiere. Invece nel componimento mio, *esorato* era sinonimo di esaudito contro la vera e germana accezione della parola. Quindi nella presente edizione fu cancellata.

SUPERSTITE. Vocabolo men necessario alla prosa che alla poesia, nella quale ultima i verbali *sopravvivente* e *sopravvissuto* non trovano pronto e comodo alloggio. Il Bergantini lo à pescato in un pregiato scrittore del secolo diciassettesimo. Appo i latini poi è voce adoperata eziandio in altissima poesia.

CONVIVA. L' Alberti lo nota nel suo dizionario con un esempio del Segni, al quale traducendo Aristotele parve ben fatto di allargar un poco la mano in produrre parole nuove. Il Gherardini poi vi venne aggiungendo un esempio tratto dalle lettere di A. Caro raccolte dal Tomitano.

MEFITE. Non è esso di già compreso nell'aggettivo mefitico, il quale corre per le lingue e per le scritture di molti? Ma oltre di ciò, il Gherardini l' ebbe avvisato nel Chiabrera, nome ed allegazione autorevole.

INCUNABULO. Io era in procinto di cancellarlo, sì perchè a niun filologo nostro è accaduto finora di leggere cotai voce in qualche buon libro italiano, e sì perchè non mi soccorreva ragione sufficiente per usarla nel singo-

lare, quando in latino è costantemente adoperata nel plurale. Pure l'ò mantenuta, essendomi corsi agli occhj que' versi del Monti:

Tale il sacro incunabulo
Fioria di Giove in Ida.

FIBRILLA. Il Bergantini lo registra con un esempio dell' Algarotti. Fu termine da prima scientifico, poi sotto la penna del Monti divenne grazioso e poetico. Gli antichi scrittori latini non lo conoscono, e fu da' moderni composto sulla maniera di altri simili diminutivi.

NORMALE. Ottima voce, quanto all' origine, e non facilmente supplita da altre. Ma la fortuna che illustra od oscura ad arbitrio suo eziandio le parole, non volle che mai capitasse sotto la penna d'alcuno degli scrittori che il Vocabolario della Crusca rassegna ed allega.

INESTINTO. È nelle storie del Nani, e lo citano il Bergantini e gli editori della Minerva. Oltrechè, ognuno vi scorge la solita permutazione dell' un verbale nell' altro, figura grammaticale molto frequente nei latini e volentieri da noi italiani immitata.

Adunque, una o due voci soltanto in parecchie migliaia di versi ò io il primo dedotto dalla lingua che fu madre al nostro volgare. Delle altre, sebbene ancora non messe dentro nella tramoggia e dal Vocabolario o trascurate o non degenerate, ciascuna mostra alcun titolo di buona nascita e di buon parentado, e riparasi sotto l'autorità di qualche bel nome. Però, mi sembra che il vecchio precetto oraziano *si Græco fonte cadent parce detorta*, non venne da me per niente ecceduto. Quanto alle figure e alle frasi di forma latina, sonomi tenuto costantemente alla regola di preferir quelle che pajono native e spon-

tanee del nostro idioma. Citerò un solo esempio. Nell'Eroïda prima si legge:

Che tutte l' ore a me stillan crudele
Assenzio.

Pochi vi ravviseranno tradotto a lettera questo sentimento di Tibullo:

Omnia jam tristi tempora felle madent.

Neologismi.

Di foggiaire vocaboli nuovi mi sono astenuto al possibile, e due unicamente se ne rincontrano in questi versi, e già mi pajono troppi.

BRONZEO. Abbiamo *ferreo, aureo, argenteo, plumbeo, marmoreo, terreo, eburneo* ed altri moltissimi, ma non *bronzeo*. Fui temerario a crearlo, o difendemi a sufficienza questa che domandano legge di analogia? Il Leopardi nella versione sua del secondo dell'Eneide scriveva *eneo*, e il Monti od altro poeta famoso de' nostri tempi chiamò *eripedi* i cavalli dal piede di bronzo. A me è sembrato minor licenza di piegare un vocabolo nostro e da tutti saputo ed inteso ad una terminazione addiettiva che è nuova per esso, ma è creata secondo similitudine e non à più nulla del forestiero.

MAMBRE QUERCIOSA, e cioè a dire: Mambre abbondante di quercie; nè ad alcuno riuscirà l'espressione oscura o dubiosa. Nullameno, io la giudico molto arrischiata, e non può l'autenticazione sua venir fuori che dal consentimento assai generale dei lettori. Appresso i latini, un luogo per natura copioso di tale pianta o di tale altra viene di rado significato con un addiettivo che pigli la terminazione da me usata, e l'esprimevan più volentieri alla maniera greca: *olivifer, pinifer, vitifer* e cento altri

consimili. Fra noi italiani accade cosa ancor più singolare; che la desinenza da me adoperata adattasi bene a indicare la moltitudine delle piante basse e minute. E lasciando stare *erboso*, trovasi ne' classici: terreno *spinoso*, *cespuglioso*, *giuncoso*, *aloso*, *prunoso*, *cannoso*, *granoso* ed altri siffatti; ma la desinenza medesima non si nota pei nomi di piante di grande fusto. O io fatto bene a cominciare? Forse che sì, quando il comune de' lettori non se ne avveda.

IRIDATI INGEMMAMENTI. E cioè gruppi di gemme tinti e illuminati dei colori dell' iride. A me sembra avere memoria che alcuni naturalisti descrissero con questo epiteto *iridato* i rifrangimenti e i giuochi di luce che fanno alcune pietre polite, diafane e faccettate. Ma s' io non fui preceduto da alcuno, quasi non me ne dolgo, parendomi quella espressione non mal graziosa ed anzi *feliciter audax*.

VALANGA. Vocabolo necessario, perchè di speciale e peculiare significazione; quindi l' uso non à aspettato che la Crusca lo segni del suo suggello.

TERRAQUEO. È voce nota e adoperata comunalmente, sebbene esiliata con poca ragione dalla Crusca.

TURBINARE. E questo verbo ancora non è registrato; ma chi non sente la sua efficacia? e il Monti l' adoperò nel Prometeo con molto garbo e acconcezza.

ACCOVIGLIARE. L' Alberti lo recà nel gran Dizionario, e cita la Bucolica di un Arsocchi sanese comparsa nel 1481. E sebbene nell' Arsocchi sia neutro passivo, cotai forma di verbo, chi ben l' estima, inchiude la virtù e la significanza del verbo attivo.

SIRVENTA. È nome proprio di una sorta di componimento poetico appo i provenzali. Nè sò bene se gli risponda compiutamente ciò che gli antichi nostri domandarono *serventese*.

SCIROCCALE. Detto a simiglianza di *boreale, australe, grecale, maestrale* ed altri. L'Alberti supplisce alla Crusca, e piglia dal popolo questa voce confortandola con un esempio del Vallisnieri.

APPIEDARE. Il Grassi rinvenne tal verbo in alcuno scrittore del cinquecento, e gli sembrò con ragione significativo e manesco.

SCAMPAGNATA. Non è voce di Crusca, ma suona sulla bocca del popolo in ogni parte d'Italia, e mi sembra titolo sufficiente per accettarla.

ROCCOLO. Sorta di paretajo grande e infrascato, di forma rotonda, con larghe reti sospese a quercioli o simili piante. È parola usatissima nelle Marche e nell'altre provincie dello Stato Romano, e la qual però non disdice sulla bocca d'un popolano di colà, siccome è il giovine innamorato ed improvvisante che parla nell'*Idillio intitolato Rispetti d'un trasteverino*. La stessa ragione scusa alcun'altra voce e frase introdotta in quella poesia.

Ora seguono alcune voci o alterate un poco nella forma o con accezione alquanto mutata.

RIMUGGHIAMENTO. La Crusca dà mugghiamiento, e innumerevoli scrittori forniscon l'esempio di esprimere o la replicazione o la maggior forza d'un atto con prefiggere alla parola una od altra particella secondo il proposito e in conformità con l'indole di ciascun idioma. Ambedue gl'intendimenti s'incontrano nel caso mio, come può scorgere ognuno leggendo i versi che sono questi:

Oltre costume

Divampò l'Etna, e più terrore accrebbe
Con sotterranei tuoni e con profondi
Rimugghiamienti che le bolge estreme
Parean crollar degl'infernali abissi.

INNATURARE. Diventar natura; invece del semplice

naturare. Vero è che abbiamo nel Bartoli *innaturale* per non naturale, o come altri disse, troppo latinamente forse, preternaturale. Ma da nessuno è ignorata questa non pure diversa ma contraria significazione della particella *in*, che talvolta è negativa, tal altra intensiva, e distinguersi poi di leggieri pel tenore del concetto e pel giudizioso adoperamento che se ne fa. Intanto al Gherardini venne ritrovato in Giovanni Dalle Celle il participio passivo *innaturato*, il quale chiama e desidera il rispettivo suo verbo, nè questo mancherebbe quando a Giovanni Dalle Celle fosse venuto a taglio.

AGGIREVOLE, per girevole; così è scritto in que' versi:

A lei di profumate
Viole e d'erbe rugiadose i nudi
Sassi vestiro e d'aggirevol calta
E di corimbi ec.

Chi non se ne contenta, legga *di girevol calta*, rimanendo ogni altra cosa immutata.

AFFRANCATORE. La Crusca porge come sinonimi *francare* e *affrancare*, *francato* è *affrancato* nel senso di cavare di servitù e far libero alcuno; ella porge eziandio il verbale *francatore* con poco diverso significato: piccola licenza adunque fu questa di aggiungere ad affrancare il verbale suo.

NAVE AMMIRAGLIA, invece di capitana; dappoichè la nave che è principale in una flotta è pur quella dove dimora l'ammiraglio e da lui sembra dovere essere denominata, appunto come in antico fu dal capitano di mare denominata *capitana*. Troverà favore o disfavore tal novità? eziandio le parole ànno la loro stella.

SOLENNARE. Per questo accorciamento non è esempi nostrali e nemmeno latini da profferire. Ma l'è trovato appresso un verseggiatore elegante e accurato assai, il

Conte Francesco Cassi traslator di Lucano, e al quale mi sembra essere stata l'Italia troppo avara di lode; perocchè quella sua versione va del sicuro nel novero delle più belle che vantare possa la patria letteratura. Egli dunque nel settimo della Farsaglia al verso 84 scriveva così:

e nuovamente

Solennato verria l'esequiale

Anno di Bruto.

Ò per probabile assai che nol cavasse di suo capo; essendo che avea costume d'ispigolare ne' libri antichi e ne traeva con giudizio termini e modi espressivi e corretti.

TRASCINÒ, invece di *strascinò*. Per vero, è arbitrio assai picciolo e da essere a chicchessia concesso, dapoichè abbiamo *trascinare* e *strascinare*, *trascinato* e *strascinato*.

MOLLO. Tale è l'uscita di questo addiettivo nel parlar comune di più provincie d'Italia, e singolarmente dello Stato Romano. Pure il Firenzuolo nel plurale femminino scrisse *molle*, e non *molli*. Vaglia dunque la forza dell'uso e l'autorità di sì leggiadro scrittore a farmi menar buona la licenza che pigliò contro i vocabolarj.

ANATEMIZZARE, accorciamento di *anatematizzare*; fu accolto dall'Alberti nel suo dizionario italiano e francese, poi ripetuto dal dizionario ortografico di Venezia e da ultimo da quello di Napoli.

STRANIERO A UNA COSA, per alieno da quella; come ne' seguenti versi:

Nè tu straniera al luttuoso ufficio

Fosti, o Sofia, ec.

E cioè a dire: nè tu fosti per rispetto a quell'ufficio come donna straniera a cui non competerebbe. È modo

elittico similissimo all'altro citato dalla Crusca : *o che tu ti facci straniero della sua refezione*, e simile pure all'altro che leggesi nel volg. della Città di Dio: *Straniera* (cosa) *da ogni scrupolo di dubitazione*. Tale accezione adunque dell'addiettivo *straniero*, sebbene ci provenga di là dall'Alpi, non discorda in alcuni casi dall'indole di nostra lingua.

TARDIVO, per cosa che tardi e fuor di tempo succeda. Se *tardivo* è sinonimo di *serotino*, e a quest'ultimo non si divieta di significare per metafora ciò che indugia troppo ed esce del suo proprio tempo, sembrammi che lo stesso adoperamento si debba poter fare del vocabolo *tardivo*. Non si corra dunque a sfatarlo, chiamandolo un gallicismo.

PRIMONATO, invece di primogenito. Non teme questa voce grido e cipiglio di lessicografi e di grammatici, dappoichè trovò grazia appresso due luminari delle moderne lettere nostre, il Monti e il Giordani.

INGIGLIARSI. Nel Paradiso di Dante vuol significare ornarsi a forma di giglio. Io profittando del verbo creato da Dante, osava piegarlo ad altra accezione :

Chi può dir di sue grazie (*di Kessedia*) e del soave
Dolce pallor che le sue gote ingiglia?

e cioè colorisce a modo di giglio; in quella guisa che gli scrittori dissero già *inostrare* ed *imporporare*, e vollero esprimere ciò che è tinto del colore dell'ostro ovvero della porpora; e nel senso stesso, alcuno adoperò *inzaffrare* ed alcun altro *inrubinare* e *arrubinare*.

ARRONCIGLIARE. Propriamente vuol dire aggrappar con ronciglio: quindi mi sembrò leggiero il passo all'altro significato, aggrappare alcuna cosa come farebbe un ronciglio, e in tale significato l'usava io in que' versi :

E le belve arronciglia e i palpitanti
Luridi corpi spaventoso inghiotte.

ADORANDE COSE. A me parrebbe assai bello e alla nostra lingua assai profittevole che dotti ed eleganti scrittori, massime poeti, cogliendo le occasioni, crescessero il numero di questi gerundj declinati a forma di nome. È strano a dire che la cortigiania e l'adulazione abbiano in ciò ardito più e meglio degli scrittori, e potessero in voga la *paternità reverenda*, la *persona colendissima*, il *signore osservandissimo* e altri siffatti gerundj. Il Machiavello scriveva: l'essere disarmato ti fa contennendo; il Guicciardini: cosa detestanda; e il Galilei: proposizione dannanda.

FIORI SEMPRE-OLEZZANTI; DONNE NERO-CHIMATE e simili altre parole composte. Non è ignoto ad alcuno come nel nostro volgare entrino a fatica siffatte voci, le quali d'altro lato sono ricchezza e ornamento invidiabile delle lingue classiche antiche, e fra noi moderni dell'idioma tedesco segnatamente. Pure; non tanto il nostro volgare fugge le parole composte, quanto fugge alcune maniere a lui sconvenevoli di formarle. Invece, gli torna conveniente e gradito di mettere insieme un avverbio ed un aggettivo, come nei composti qui sopra notati, ovvero un verbo con virtù impersonale unito ad un nome in cui trapassi l'azione; sebbene questa seconda maniera sia meglio acconcia al poetare berneseo che al grave; imperocchè dicesi scherzando ogni dì: colui è un *perdigiorno*, ovvero è un *lasciamistare* od un *posapiano* e simiglianti espressioni; ma non piacerebbero altrettanto queste altre frasi: colui è un *vincibattaglie* ovvero è un *conquistaregni* o un *seminastrage*. Ad ogni modo, ciò che non comporta per nulla la nostra lingua si è di cucire insieme due nomi sostantivi con ufficio e virtù di aggiunto, come la *bianchi-braccia* Giunone e Giove *nembi-adunatore* e il *terra-scotitore* Nettuno.

FARAI (*Italia*) PROVERBIO AL MONDO. Se leggi i soli vo-

cabolarj, chiamerai impropria cotesta espressione; ma se leggi la Bibbia e ne raffronti i diversi testi, avviserai del sicuro che proverbio vale talvolta derisione e motteggio. Dal che poi provenne che proverbare pigliasse ancora la significazione di deridere e canzonare altrui.

DI LINCI. *Quinci, linci e costinci* rispondono esattamente a *qui, là e costà*. Parrebbe dunque che i loro usi e i loro accompagnamenti esser dovessero al tutto comuni e conformi. Pure, ne' lessici si legge di *quinci* e di *costinci*, ma non di *linci*. Verisimilmente perchè ad alcuno scrittore non cadde a proposito e mancò l'occasione. Invece, a Dante venne occasione di scrivere una volta di *lici* che è il *di linci* sincopato. O io dunque peccato contro grammatica a scriver *di linci*? non credo.

PIÙ E PIÙ. Scompagnato da *quanto* e *tanto*, sembra modo francese e non trovasi ne' molto antichi scrittori; ma fu poi notato in alcuno cinquecentista, e ciò è sufficiente ad assolvere il Monti ed altri moderni che non si astennero da quel modo acconcissimo alla speditezza del linguaggio poetico.

DELLA SOFFRENTE UMANITÀ. Volli con tale astratto dinotare non la specie umana, come si fa da' francesi, sibbene tutto ciò che è umano e civile in essa specie; come *bestialità, animalità* e consimili non significano ogni genere di bestie nè ogni genere di animali. *Soffrente* poi per sopportante pena e dolore è pur modo francese, e tu nol rinviesti appo nessuno de' nostri classici. Tuttavolta, se badi all'intrinseco della sua forma, tu scorgerai che è maniera elittica o vogliam dire accorciata, e la stessa che adoperiamo col verbo patire, il quale senza aggiuntivo alcuno spesso volte significa patir dolore od altra specie di molestia e di danno. E il Parini già scrisse in una sua bellissima Ode: *la soffrente natura*.

AL MAGGIOR VERNO, per dire nel più fitto verno. Mi

sembra che il verno quando non è pervenuto al colmo sia minore di sè stesso, e che pervenuto a quell' ultimo grado sia di tanto maggiore al cominciamento suo. Nul- lameno, se la frase riuscirà strana al lettore non che in- solita, io penerò molto a difendermi nè m' ajuteranno le citazioni.

GLI UMANI. Spiace a taluno questa sorta d' antono- masia e pretende che noi l' accattammo dai francesi; ora, io mantengo ch' ella è nostra ed antica; e basta per pro- var ciò, scartabellare un poco le ultime edizioni dei les- sici italiani e latini. Leggesi nel quinto del Morgante Mag- giore:

Tutto smarrito pien d' afflizione
Non pareva bestia e non pareva umano.

E parimente nel vigesimo quinto:

Piaceva al Ciel questa religione
Che discerne le bestie dagli umani.

Tali due testi chiarissimi ne insegnano pure la ragione e l' origine della dizione di cui discorriamo, e ciò è ch' ella sottointende semplicemente il suo sostantivo, come *ente*, *persona*, *animale* o simile altro secondo i casi; e la elissi medesima è da notare nella presente frase di Cicerone: *possum falli ut humanus*; nè diversa è quella che biso- gna avvertire nei latini e nei greci, quando parlano uni- tamente dei mortali e degl' immortali; poichè non sarebbe esatto il sottointendere *uomini*, non appartenendo pro- priamente gli Dei alla specie umana. Del rimanente, ogni dubbio, in quanto ai latini, dee pur cessare, veduto il testo di Varrone che Nonio riporta, ed è questo: *Natura humanis omnia sunt paria*.

E qui metto fine alle mie noterelle di lingua.

Per lo certo, io non ò avvertito ogni cosa; ma d' ogni cosa ò dato saggio; e mi sembra che ne risulti questa

generale sentenza: non avere io scritto mai inconsideratamente e con poca osservanza di tutte le regole; e s' io ò peccato, doversene recar la cagione intera allo scarso giudizio e alla più scarsa dottrina mia nel fatto della lingua e, nella ragion dello stile.

CONCLUSIONE.

Ma la poesia debbe, all' ultimo, esser forma d' un alto concetto morale e civile. E però, a che frutto menano quelle bizzarre invenzioni la cui novità e bellezza consiste appunto nel divertire grandemente dal fine e offendere con audacia l' umano pudore? A che servono i contorcimenti e le rivolte rabbiose dello spirito contro il destino? a che le immitazioni e non radamente le parodie del Prometeo di Eschilo, ovvero le amplificazioni della parlata di Satana nel pandemonio?

A che servono similmente tutte quelle analisi trite e minute del sentimento, e quelle innumerabili confessioni e lamentazioni della poesia la quale domandano intima e passò a noi dalla Francia e dall' Inghilterra? A che i romanzi distesi non più in prosa ma in versi? a che l' espressione ampollosa e rubata in gran parte ai poeti tedeschi dell' animazione universale? a che, infine, la descrizione prolissa, capricciosa e sazievole della sostanza divina, come presente e immanente in tutte le cose? Il mondo chiederà sempre con ragione a' verseggiatori ciò che hanno insegnato di buono e di profittevole, e in qual maniera procurato che l' uomo esca molto migliore dal leggere i componimenti loro. Con questa condizione e non mai altramente la poesia diviene cosa grande e solenne; con questa sola a noi italiani è lecito, per tal rispetto almeno, crederci continuatori dell' insigne scuola Dantesca. Oggi, non può, certo, la poesia, come ne' tempi

dell' Alighieri, essere una suprema ed universale cattedra di scienza e sapienza; ma può e debb' essere sempre mai lo splendore del vero e la soave ed irresistibile persuaditrice del bene. Ogni rimanente è vanità.

Ciò posto, qual cosa è voluto io insegnare e persuadere con questi miei versi? Anzi tutto e nel generale, l'amore puro, alto, indomabile d'ogni virtù, d'ogni eccellenza, d'ogni bellezza, d'ogni leggiadria. In particolare, l'esercizio e il culto speciale delle virtù cittadine e del santo amore di patria, e la conciliazione o, a dir meglio, la intrinseca medesimezza della pietà religiosa e cristiana con tutte le virtù e i sentimenti civili.

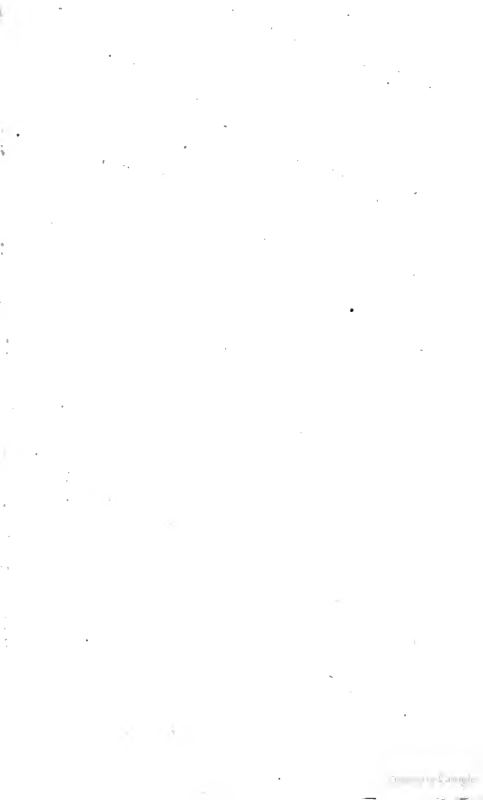
Del pari, è avuto proposito d'insegnare e persuadere una filosofia platonica la qual sollevi la mente sulla materia, incoraggi l'animo nelle sventure e lo avvezzi a guardare con fede e speranza infinita di là dal sepolcro. Al che aggiunti molto volentieri la ferma credenza del secolo nel progredimento perfettivo degli uomini e della stessa natura.

Negl' Inni sacri è ritratto in peculiar modo l'idea e l'archetipo della religione di Cristo con gli ornamenti e i simboli del rito cattolico, ma purificata d'ogni superstizione e d'ogni fine mondano, sceverata da ogni esagerazione ascetica, monda delle teorie farisaiche e sposata gioiosamente alla libertà, il cui sentimento diffondesi nelle mie rime dalle parole del frontispizio alle ultime dell' ultima pagina.

In fine, mi à mosso una cura continua di rannodare le fila delle tradizioni patrie, di rivocare gl' intelletti alla dilezione e allo studio de' nostri antichi, e di serbare intatto al possibile il patrimonio della toscana eleganza, e quel sentire purgato e squisito che noi schiatte latine sortimmo da natura in ogni specie di arte e in ogni genere di bellezza. E tutto ciò è voluto accompagnar sem-

pre con l' amore ardente ed inconsumabile inverso l'Italia, e sollecitando perpetuamente altrui a volerla amare e servire con tutte le forze dell' ingegno e dell' animo.

Dubito più che molto di non avere saputo tradur bene in atto nessuna di queste alte e laudevole mie intenzioni. Ma dell' averle tenute vive in pensiero e praticate costantemente e il meglio che per me si poteva, credo che appaja chiarissimo da tutte le parti del libro.



TERENZIO MAMIANI DELLA ROVERE

AL SIGNOR AUGUSTO BARBIER,

POETA CHIARISSIMO. ¹

Grande consolazione mi avete data, illustre signor Barbier, rispondendo a Miss Harvey ottima amica di ambedue, che accettavate assai volentieri la dedicazione di questi versi. La qual cosa quando non fosse stata, io non avrei saputo cercare altrove un segno e una dimostrazione di quella stima in vero profonda la quale io professo alle vostre virtù e alla felicità rara del vostro ingegno. E oltre ciò, io mi sentiva in debito, come Italiano, di ringraziarvi pubblicamente di quelle rime pietose ed elegantissime dove voi compatite alle miserie della mia patria e vi volgete a desiderare una prossima ristaurazione della sua gloria.

Che Iddio felicitì lungamente questa Francia ospitale e sempre la conduca di bene in meglio, s'ella prosegue a dare figliuoli così giusti, così liberali e così magnanimi come voi siete. Imperocchè a voi non piace imitar l'orgoglio frivolo di coloro i quali imbalanziti per poco vento di fortuna sogghignano alla miseria e all'umiliazione degli altri popoli: e nè men coloro vi piace imitare che, per non essere tacciati d'ingratitude, negano agli Italiani la preterita loro grandezza; il che vale quanto ficcar gli occhj lassù nel mezzo del sole e dire: « Tu non isplendi. » E già voi non siete sceso in Italia a cercarvi unicamente giardini e teatri, come i più de' viaggiatori costumano; ma fu vostro primario intento di riconoscere l'antica Italia nella nuova e di raccogliere quelle faville disperse e

¹ Questa dedicazione fu pubblicata la prima volta nel 1836 in capo a un libro di Poesie mandato fuori dall'Autore in quell'anno.

fugaci che danno indizio apertissimo delle maravigliose facoltà del suo popolo. Avvegnachè, egli si conviene paragonare le genti odierne italiane a quel Romeo descritto da Dante, il quale scaduto da gran ricchezza ed autorità, sostenta la povera vita sua picchiando di porta in porta. Alla prima guardatura, tu vedi in colui non altro che una persona tetra e disfatta involta in logori panni; ma se ti vien voglia di fissarlo e considerarlo intentivamente, allora ravvisi nell'aria del volto un tal maestoso decoro, e negli occhj un tal lume e negli atti una tal gravità che rivelano la nobile tempra dello ingegno e dell'animo.

Ora, questi miei versi ragionano pressochè tutti d'Italia, e perciò a voi gli intitolo e raccomando con fiducià non presuntuosa; perchè mi penso che quando manchi loro ogni altra bellezza, nonpertanto vi parrà degna di lode la intenzione che fece scriverli e caro per sua natura il subbietto onde parlano.

In capo di essi vedrete tre Inni sacri, i quali succedono a parecchi altri da me stampati non à gran tempo. Ed essendo che il genere di poesia comparso in questi tre Inni e negli altri mi sembra non punto usato da noi moderni; e più, perchè io avrei voluto dettarli tutti secondo un'idea da me formata dell'ottima *Religione Civile*, siami comportato da voi ch'io vi esponga in breve le mie opinioni intorno tali due cose.

E prima, quanto al genere di poetare da me prodotto, piacemi ricordarvi che in quegli Inni ammirabili i quali ad Omero s'attribuiscono comunemente, possedettero i Greci una sorta di poesia al tutto particolare e dall'altre differentissima; conciossiachè in lei successe un temperamento nuovo dell'epica e della lirica. Da un lato, quegli Inni avevano ufficio di raccontare molti fatti insieme connessi e perciò all'epica si accostavano: dall'altro, la lor narrazione, infiammata da certo furore encomiastico e mossa dalla maraviglia delle cose sopraumane, prendeva i colori della lirica, or trasponendo i racconti, or trapassando a concetti molto remoti e spesseggiando da per tutto e sempre nelle immagini e nei tropi. Parve a me che un'alquanto simile poesia non sarebbe oggi praticata senza diletto e senza un notevole incremento dell'arte. Nè valse a tenermene discostato la differenza (certo grande) della religione

e delle costumanze. Imperocchè le cose cristiane aveano in Italia fin da principio assunta buona porzione delle forme latine e greche, e spiravano certa fragranza antica, della quale, checchè si ragioni in contrario; andranno impregnati mai sempre tutti i subbietti che passeranno per le italiane fantasie. Certo è che una condizione medesima d'intelletto, un medesimo cielo e un'ispirazione molto conforme dettò innanzi gl'Inni secolari di Orazio e poi quelli di Prudenzio: scolpi e dipinse in prima a Ercolano a Pesto a Pompei le immagini degl'Iddii falsi: quindi per mano di Raffaele trasfuse nelle effigie di Nostro Donna quella greca soavità, quell'ideale bellezza, quelle grazie eleganti che il concetto severo del Cristianesimo non avrebbe per sè suggerito mai, siccome altrove non suggerì.

A me non istà il dire se bene o male abbia io colorito il disegno il quale mi feci di tal maniera non usata di poetare. Questo perteneva e pertiene tuttavia ai lettori; da molti di cui mi sarebbe giunta gradita e giovevole troppo più una critica estesa e individuata intorno i pensieri e intorno lo stile, di quello che un biasimo veemente sulla scelta del genere, allegando per ragione suprema ed unica di non conoscervi utilità. Assai mi diletta vedere l'età moderna insofferente e quasi sdegnosa delle arti che non sudano al publico bene e non si propongono alcun profitto morale cospicuo. Però, al mio avviso, sentenza troppo fiera sarebbe quella la quale vietasse ai gentili spiriti d'innamorarsi alcuna fiata della bellezza non con altra intenzione che di godere della sua luce; troppo fiera sentenza almeno per gl'Italiani: in cui il vivo e squisitissimo sentimento del bello soverchia spesso volte ogni facoltà interiore e signoreggia prepotentemente la vita. Nè già so comprendere perchè nel poeta dovea incontrar biasimo quello stesso che al divino Canova fruttò tanta lode, cioè, di avere nella sua Maddalena miste insieme e soavemente temperate la idea cristiana e la forma greca, lo spirito di penitenza e lo spirito delle grazie; laonde l'arte della scultura parve arricchire ad un tratto d'una nuova specie di leggiadria sconosciuta agli antichi.

Ma oltre ciò, io sempre ò pensato, illustre signor Barbier, che sia verissima quella sentenza di Platone, la quale giudica

che il bello e il buono dimorino dentro le cose in lega assai stretta, e che dove l'uno apparisce, l'altro non istia molto a farsi scuoprire, simigliando amendue alle consonanze armoniche e alle pause dei ritmi che a vicenda si richiamano e di necessità si accompagnano. Così nel proposito mio m'è sembrato conoscere con evidenza, che da quella sorta di bellezza poetica la quale sono andato tentando, riesca facile di derivare un grande e certo profitto morale, quante volte la detta sorta di poesia possa venir trattata secondo il concetto dell'animo e sciolta dalle superstizioni e dalle paure; nel contrario caso, ella non saprebbe mostrare di sè medesima fuor che l'aspetto esteriore e la bellezza più materiale de' suoi ornamenti: la qual cosa avvenne a me per appunto; stantechè io mi trovava a comporre quei primi Inni in luogo molto misero e soggetto a una signoria stolta insieme e persecutrice. Nientedimeno avendo più tardi potuto incarnare liberamente il disegno fatto, io piglio speranza che i nuovi versi, i quali ora pubblico, renderanno ognuno capace della morale utilità rinchiusa in questa rinnovazione dell'Inno Omerico. Ma perchè il lirico dee far sentire molte e profonde cose in breve e con l'efficacia degl'istinti morali, nè può spiegare alla distesa con ragionamento scientifico le severe speculazioni le quali ei nasconde or sotto il velo delle figure or nel moto degli affetti ed ora altramente, sia lecito a me imitare qui l'esempio de' vecchi Italiani, a cui piacque alcuna volta, assunto l'abito di filosofi, schiarire con discorso bene appropriato il concetto più occulto delle poesie loro.

Dico adunque, che trattando io della religione, doveano i miei versi arrecare quella proficuità che le cose sacre, divenute materia dell'arte, soglionò menar seco, cioè un senso di vera pietà, ricreato dalla dolcezza della poesia e fatto per lei più persuasivo delle grandi virtù sociali; essendo, per mio giudizio, che in tali virtù si chiude e conchiude perfettamente l'esercizio ottimo della religione. Io mi penso di avere espresso tutto questo senza ambiguità con una frase sola, affermando in una lettera dedicatoria già messa in istampa nel 32, che mia intenzione era stata, a scrivere gli Inni di forma Omerica, di *cantare la Religione Civile*. Diffatto, Cristo solo, se ben si guarda, fondò tale specie di religione; e quelle altre comparse in-

nanzi di lui furono o religioni *politiche*, o *teocratiche*, ma non mai *civili*.

E per fermo, che troviam noi presso i Greci e presso i Romani, rispetto alle faccende del culto, salvo che una religione inferiore al tutto agli ordini dello stato e posta nel novero degli istrumenti politici? Le religioni poi de' più antichi popoli, massime le orientali, debitamente riceverono il nome di teocratiche, in quanto riposero entro le mani medesime lo scettro e il turibolo e si costituirono superiori ed arbitre degli ordini tutti cittadineschi. Laonde questo è di proprio in ciascuna delle due sorte di culto, che i sacerdoti orientali governavano in nome de' loro Iddii, là dove nella Grecia e in Roma i governatori esercitavano il sacerdozio in nome dello stato. E per li primi il governo politico era una conseguenza legittima dell' autorità divina in loro trasfusa; per li secondi l' ordinar sacrificj era porzione della politica prerogativa.

Ma Cristo la religione costitui nè soggetta allo stato, nè superiore; partilla da ogni potere mondano e fecela immune da ogni violenza, per questo principalmente che Ei la fondò nel convincimento del vero e nella coscienza del bene: e come il vero non si comanda e la coscienza del bene non si violenta, così la religione di Cristo è, per sua essenza, libera, indipendente e spontanea. Indegnissimo parrebbe a Lei venire altramente ricevuta dentro degli animi che per un moto libero degli affetti e della ragione: e solo il regnare nelle intelligenze, solo il conseguire dominio sopra le volontà sembra a Lei impero adeguato alla sua grandezza. Quindi Ella è veramente religione *Civile*, cioè degna in tutto dell' uomo e della sua civiltà. E che altro nella nostra natura si vien divisando di più alto, di più nobile, di più invitto e in somma di più umano che l' esercizio forte e spontaneo della virtù e il libero conoscimento del vero? *Non v' è cosa* (esclama Lattanzio) *così volontaria come la religione, la quale se punto ritrovi avverso l' animo del sacrificatore, già è sbandita, già nulla è.*

Da una religione sì fatta e diversa per attributo essenziale dalle politiche e dalle teocratiche debbe sorgere eziandio una specie assai differente di sacerdozio. Conciossiachè egli non può essere nè una magistratura nè un principato, ma sì una

potestà morale invisibile, la cui manifestazione esteriore restringesi ad una voce solenne che parla alcune verità e alcune virtù persuade, e all'esercizio di quei riti innocenti e puri, ove la comunicazione nostra con Dio è fatta intendere per segni palpabili e reverendi. Nè diverso concetto formaronsi, a dir vero, del sacerdozio cristiano quegli strittori che nell'intendimento della fede evangelica penetrarono più ignanzi della corteccia. *Nei tempi antichi*, scrive Sinesio, *quel gran Vescovo di Tolomaide, un medesimo uomo era giudice e sacerdote... Ma egli avvenne per effetto di tale mischianza, che l'opera di Dio fosse trattata in maniera troppo carnale e terrena: il perchè lo stesso Dio separò i due ufficj, e partì assolutamente il ministero ecclesiastico dal politico. Come dunque tentate voi di ricongiungere quello che Iddio à separato?... per certo, niun'altra cosa può riuscire maggiormente funesta agli uomini. Parole più ancora esplicite fa intorno di ciò Gelasio papa e santo. Innanzi della venuta di Cristo, discorre egli, certuni mandati a rappresentar Lui per figura sensibile, furono re e sacrificatori ad un tempo. Imitò questo il demonio presso de' suoi, sforzandosi di trarre le cose divine a un falso significato; per tal guisa gl'Imperatori pagani ebbero nome e autorità di pontefici. Ma da poi che le nazioni adorano quello che è vero re e sacrificatore, i Cesari più non sono pontefici, nè più i pontefici s'attribuiscono la regale giurisdizione. Così Cristo ricordevole della fralezza umana, temperando il tutto con magnifica dispensazione, à distinto nella lor dignità e nei loro atti gli ufficj proprj delle due potestà. Quindi accade che i Cesari per la salute dell'anima loro abbisognino dei pontefici, e questi pel corso dei temporali negozj attendano le disposizioni dei Cesari. Imperocchè l'azione spirituale rimane per sè sceverata dal mondo: NÈ COLUI IL QUALE MILITA A DIO DEBBE MESCHIARSI DELLE COSE DEL SECOLO; * di pari che quegli il quale intende agli affari del secolo non debbe imperare e far forza alle cose divine. Altre citazioni parrebbero fiacche e superflue dopo questa di San Gelasio; ed io vo pensando che un giorno cotali sue sapienti parole si vorranno scolpite nel marmo e nel bronzo e affisse in perpetuo alle porte del Vaticano.*

* Parole di san Paolo.

Profanano pertanto la religione di Cristo que' sacerdoti che la circondano d'armi e di sgherri: la profanano quelli che pongon sè stessi nelle mani de' principi e vi si fanno strumento di autorità secolare, iniqua non rade volte e bagnata del sangue dei giusti. La profanano eziandio que' sacerdoti che radunano masserizie e ricchezze; quelli che oziando e gozzovigliando marciscono in brutta ignoranza; quelli da ultimo la profanano che vi cercano una fonte di temporale dominazione e aspirano a regia sovranità, ovvero l'occupano e l'esercitano: imperocchè l'annunciatore sacro del vero e il persuaditore venerando del bene, come terrà discosto da' suoi consigli e dalli suoi ammaestramenti ogni secondo fine ogni seduzione ed ogni violenza, obbedito che sia dall'armi di tutto un esercito ed arbitro della scure dei magistrati, e qualora a un suo cenno si vuotino e si riempiano gli scrigni privati e pubblici? Egualmente, come resterà costui sincero nelle cogitazioni e casto nelle opere, tentato e travagliato che sia cotidianamente dallo spirito di avarizia, d'ambizione, di superbia e di voluttà? come farà procedere d'un ugual passo la parola e l'esempio? o come, piuttosto, non torcerà egli a poco a poco il senso delle scritture per mettere scusa alle sue passioni, dar falso colore a' disegni suoi e cambiare e mischiare le appellazioni delle virtù e dei vizj? Quelli soli adunque nella religione di Cristo meritano nome, dignità e onori di sacerdoti, i quali per sobbarcarsi al celeste ufficio di panditori del vero eterno e inculcatori del bene sommo vorranno passare su questa terra umili, sommessi ed inermi, poveri di fortuna, ma non di sapienza, semplici di cuore e di opere, somiglianti più presto agli angeli che alle mortali creature.

Ma con altro significato forse più ancora importante dell'anzidetto si conviene chiamare la religione di Cristo religione *Civile* per eccellenza: conciossiachè i nostri antichi addomandarono *civile* quello che oggi più volentieri è detto *sociale*, onde pure denominarono civiltà e perfezionamento il tutto insieme di quegli istituti e di quei costumi per che gli uomini culti si differenziano dai selvaggi e dai barbari. Or chi non sa che lo spirito della fede cristiana è spirito di umanità, e che per entro i sommi veri i quali penetrano e illustrano tutto quanto il

vangelo dimorano i germi del progresso infinito dell'umano consorzio? E come progressiva sembra di necessità la nostra natura e al nostro corso intellettuale e morale non vedesi limite prefinito, in egual modo si fa progressivo il lume il quale viene emanato dai veri evangelici, e mai non si giunge a toccar di essi l'ultima profondità. Imperocchè ei sono una sintesi meravigliosa e compiuta della natura del bene: e quante volte il genere umano speculando e sperimentando crede di pervenire ad alcuna cognizione nuova di esso bene, s'avvede tosto ch'ella si giacea ripiegata dentro il vangelo, come fogliolina nel germoglio o embrione nell'uovo. Adunque, che meraviglia se il cattolicesimo prenda di grado in grado un più largo aspetto, e dalla sua virtual perfezione novi perfezionamenti rampollino a mano a mano, secondo la maggior pienezza dei tempi e in quanto i destini del viver comune si fanno migliori e più nobili?

Nè mi spavento a pensare che forse a queste parole insorgeranno con aria crucciosa i moderni Farisei, gridando allo acisma ed all'eresia; e forse per convincere di grave errore la dottrina della perfettibilità applicata alla religione nel modo che qui s'è scritto, andran predicando: carattere augusto della Chiesa Cattolica essere la immobilità de' suoi dogmi e de' suoi precetti, e che un solo spirito, una sola fede, una sola costituzione l'ha governata per ogni secolo. Alla quale istanza, posto che ci venga prodotta contro, risponderemo con franco animo, le nostre mani non toccare da nessun lato l'arca santa dei dogmi, e non presumersi punto da noi di portar mutazione ai principj della moralità cattolica: bensì affermiamo che tali principj racchiudono dentro di sé una sapienza infinita, la quale noi, siccome esseri limitati, non comprenderemo mai tutta; e parimente affermiamo che la parte comprensibile di quella sapienza, siccome estesissima e pressochè interminata, non perviene a noi ad un tratto nella sua interezza, ma bene l'andiam raccogliendo di più in più; e perciò non essi principj, a vero dire, si svolgono e progrediscono, ma noi c'innalziamo grado per grado alla cognizione perfetta dell'essere loro: quindi immutabili sono e fondati sopra l'eternità, ma la lor luce tanto cresce nella mente umana quanto il seno dell'intellettiva si estende. Il perchè, si è falso dire che noi vogliam mutare la religione

cattolica o la moralità de' vangeli, come sarebbe dire che, perchè la scienza la quale si procacciano i fisici della natura va crescendo e variando per successivi incrementi ed emendamenti, del pari si alterino e mutino le leggi eterne di essa natura.

Adunque, posto e fermato che le divine verità nascondano una sapienza infinita, cosa alla quale nessun credente vorrà repugnare, concedere altresì conviene che l'uomo possa e debba avanzare nella concezione e comprensione di quell'infinito. Negare che ciò si possa, vale quanto contraddire al fatto notorio dell'ascensione progressiva del senno umano. Negare che ciò si debba, vale quanto annullare il debito della propria perfeibilità e santificazione.

Che pertanto la Chiesa Cattolica stia salda e inalterabile ne' suoi dogmi e nei documenti della moralità sua, non vieta allo spirito umano il poter progredire nella intellesione delle lettere sante.

Conciossiachè Cristo fondator della Chiesa porse alle umane generazioni tanto di grazia, quanto non toglieva di mezzo l'uso e l'arbitrio della libera volontà: e similmente, porse tanto di lume all'intelligenza, quanto non faceva impossibile l'esercizio spontaneo della ragione, a cui lasciò spazio vasto e indefinito da esercitare le proprie forze, siccome quelle che più innalzano e più raffinano l'umana specie. Perchè poi nell'uso e dispiegamento della ragione due cose di necessità intervengono, le scoperte e gli errori, alle quali conseguono le emendazioni e gl'incrementi, tali due cose compariranno senza meno in quella parte speculativa e pratica della religione, in cui data è licenza al nostro intelletto di operare secondo le virtù proprie.

Nè vorremo più dubitare di ciò appena ci saremo posta dinanzi agli occhi la storia cristiana di qualche secolo. E per atto d'esempio, noi leggeremo in parecchie pagine di quella storia, essere stato pensato e creduto lunghissimo tempo che contro gli eretici e gl'infedeli bello fosse e gradevole a Dio e salutare agli uomini adoperare il ferro ed il fuoco: e il papa Urbano II scriveva: *Noi non reputiamo omicidi coloro ai quali incontra di uccidere alquanti scomunicati per ardore di cattolico zelo.* Laonde cotesta non fu già opinione di pochi idioti e fanatici,

ma de' più riputati pensatori del medio evo, alcuni de' quali si venerano pur nelle chiese oggidi: nè questo a cagione del falso giudizio loro, ma per la bontà del fine a cui intendevano e per l'efficacia e rettitudine del volere che vi spiegavano. Discostaronsi poi i Cattolici a poco a poco da quel malto furore, e al presente stimano essere in materie tali scrutatore dei cuori e giudice delle buone e ree volontà il solo ed unico Iddio; egli solo sapere dove è difetto mero d'intendimento e dove pervicacia d'animo: l'uomo non poter *rispondere* delle esatte apprensioni del vero, ma sì dell'amore attivo e disinteressato del bene: e però doversi imitare il divino Maestro, il quale non isfuggì mai la compagnia e il colloquio de' Saducei e de' Samaritani: gli eretici di quel tempo.

In altre pagine della storia cristiana noi leggeremo avere i cattolici coltivato in comune l'idea che il pontefice tenesse da Dio arbitrio supremo e potestà eminente e diretta sopra i regni di questo mondo. Perlochè fu veduto i popoli venire sciolti dal debito dell'obbedienza inverso de' principi loro, e contro questi bandita la croce, e santa proclamata la guerra impresa ad esterminarli, e gloriose al par del martirio le ferite e la morte incontratavi. Eziandio fu veduto il re di Portogallo ed il re di Spagna domandare assai umilmente al pontefice possessione legittima delle nuove Indie, con l'acque del nuovo Oceano e con le nuove isole in esso scoperte o da scoprirsi; e quegli con un tratto di penna lasciato giù scorrere sbadatamente sul mappamondo, assegnare a ciascuno l'imperio suo rispettivo sopra le Indie e sul Grande Oceano e sopra le terre in esso già note e conoscibili nel futuro. Ciò fu veduto e reputato cosa equa per molte età da sommi dottori e da squisiti teologi. In modo che pure allo smisurato ingegno dell'Alighieri, ardente di sottrarre alla primazia teocratica la potestà dei romani Cesari, non si offerse spediente migliore, se non quello di dimostrare con argomentazioni speciose l'imperio romano esistere per un atto particolare e patentemente miracoloso della Provvidenza. Però i Cesari regnare per istituto divino, e da Dio, non dai papi attingere l'autorità propria. Nè molto diverse furono le ragioni addotte più tardi dai pubblicisti protestanti, massimè dagl'Inglesi, i quali vengono trovati per ciò i fonda-

tori e propagatori della dottrina perniciosissima del giure divino e assoluto dei principi. Se non che, camminando poi fra gli uomini e prendendo maggior vigore la nuova critica, si riconobbe alla fine, nessuna massima riuscire tanto contraria al vangelo e ingiuriosa all'indole sacra e civile di lui quanto quella dell'universale teocrazia.

Ma che vo io ricercando i fatti particolari, quando la storia intera del cristianesimo porge una prova continua del gran bisogno che vi à di associare alla religione e alla fede la ragione e la scienza correttrici ed illuminatrici? Per tutta la lunghezza del medio evo, il cattolicesimo non governò egli le cose umane sì fattamente e con pienezza tale d'imperio, che dir religione era dire la vita, i pensieri, le opere, le dottrine, le arti, i costumi e ogni cosa? Ora sa ognuno quello che ne procedesse, rimanendo nel tempo medesimo la ragione e la scienza soffocate al tutto dall'autorità e dalla fede. Secoli più luttuosi mai non sono passati forse sul mondo; mai non à occupate e travolte le menti ignoranza maggiore; mai il racconto di più atroci misfatti, di più dure signorie, di più ingiuste persecuzioni non àno contristato gli annali de' regni e de' popoli. E si badi che allora per appunto cessarono gli uomini d'imbarbarire e sorsero speditamente alle oime della civiltà, quando la ragione e la scienza ripigliarono, altresì nella religione, il lor debito ingerimento.

Un moto adunque di emendazione e di perfezione possiede e dirige il mondo cattolico, non quanto ai dogmi nè quanto ai principj, chè sono ambidue immutabili, ma sì bene rispetto all'applicazione e alla pratica migliore di quelli. E se molte verità per l'addietro vennero purgate da erronee interpretazioni, molte rendute chiare e feconde, io mi persuado che altrettante e più eziandio per l'innanzi si purgheranno e feconderanno senza posa nè termine, dappoichè ci è forza di obbedire costantemente a quello amore infinito di verità che noi piccioletti rivi di scienza conduce ed accosta al mare di tutto il senno.

Ora io dico ed è per certissimo che i nostri tempi vedranno compiere una di quelle perfezioni e riformazioni insieme di cui si avvantaggia e più sempre si avvantaggerà la Chiesa Cattolica. E l'effetto di entrambe consisterà, siccome io

scriveva poco innanzi, nello svolgere più largamente assai lo spirito sommo di *civiltà* che i vangeli santi racchiudono. Laonde si vedranno congiunte due cose state finora in mala concordia, per danno immenso degli uomini; io voglio dire un sacerdozio tutto spirituale e separato dal mondo, e una religione tutta sociale e incorporata col mondo, incorporata cioè in modo superiore e potestativo, o, come i teologi sogliono dire, eminente. Onde i fatti grandi sociali e quelli rivolti al pro di ciascuna patria e intesi a crescerne la prosperità, la potenza, la gloria, il senno, l'agiato vivere, le scienze, le arti, i commercj, sieno ad un tempo medesimo fatti religiosi e politici, meritorj dinnanzi a Dio, siccome dinnanzi agli uomini, e perciò meritorj, perchè giustamente e nobilmente civili. La qual cosa verrà ad essere il contrario appunto di ciò che gran tempo si è praticato: perocchè l'ambizione cieca e i disordinati appetiti degli uomini, insieme con certe false apprensioni della pietà e dello asceticismo, produssero a corto andare un sacerdozio affatto mondano e una religione affatto fuori del mondo.

Nè s'incomincia a' nostri giorni a riconoscere debitamente questo valor morale e questo spirito di devozione infuso nei buoni atti sociali e politici; ma quantunque paia cadere ne' nostri tempi la pienezza di tal sorta di rivelazione, da gran pezza aveano gli uomini disapprovate quelle dottrine fanatiche le quali vollero fare della pietà una cosa tutta segregata dal mondo. E al mio avviso, primi eziandio in ciò furono gli antichi Italiani, i quali rinvennero nelle lor credenze cattoliche un appoggio saldo alla libertà e uno sprone efficace ad amare e magnificare lo stato. Di guisa che le virtù pubbliche misero in una schiera con le domestiche, e la carità in verso Dio non separarono punto dalla carità inverso la patria. Quindi Cristo Gesù fu dai Fiorentini acclamato solo re e signore della Repubblica; quindi nelle basiliche sotto gli occhj de' santi e dinnanzi le loro reliquie non dubitava quel popolo di radunarsi a consiglio per deliberare del bene del suo comune. Quindi a frate Savonarola sembrò intraprendere azione degna d'uom religioso e accettissima a Dio, meditando e scrivendo sopra gli ordini nuovi cittadineschi che ripristinare doveano in meglio le vecchie franchigie de' Fiorentini; quindi i frati di San Marco givano attorno

per li bastioni e le mura assediate infiammando la plebe alla difesa estrema della libertà contro le forze soverchiatrici di Carlo Quinto, e predicavano che infino a tanto che la purità e santità dello zelo patrio non fosse venuta meno nei cuori, l'aiuto dell'alto non sarebbe mancato a Firenze e combattuto avrebbero gli angeli tra le file repubblicane. Nè voglio omettere di ricordare siccome tali sensi profondi e tali pratiche generose della religione civile ebbero in Matteo Palmieri filosofo del secolo decimoquinto uno spositore antico e facondo; nel cui libro specchiatissimo della Vita civile scorgesi per la prima volta la sapienza politica dei nostri latini padri ritemperata e fortificata con l'alto concetto della carità evangelica.

Però tanto splendida professione di virtù religiose e sociali ad una, fu guasta e perduta senza riparo dalli nuovi infortunj, dalle ripullulate superstizioni e dalle crescenti tirannidi; onde in quei tempi e nei successivi, di null' altro s'intese parlare con più frequenza ed ostinazione, quanto di obbedienza passiva, di giure divino, di annegazione, di pace, di mansuetudine; le quali dolci e riposate parole acquistarono a poco a poco un'accezione sì vile, che si trasmutarono in sinonimi di servitù, d'ignavia, d'ignobilità e di codardia.

E questi mali, al mio credere, nascosero la lor radice in un vecchio errore germinato dentro le menti cattoliche, il quale per rispetto all'applicazione dei principj di carità e di devozione scambiò al tutto il mezzo col fine e il subbietto con la sua forma. Fine vero ed ultimo d'ogni operazione rivolta al bene si è Dio, imperocchè egli è il bene sommo ed ogni altro bene emerge da lui. Ma sapere su qual materia e con quali strumenti debbesi da noi esercitare l'intenzione di esso bene, sapere in guisa manifesta per che vie peculiari e per che sorta di atti viene comandato a noi di rispondere acconciamente ai giudicj finali dell'Autore d'ogni bontà, questo è ciò che costituisce la sapienza delle virtù umane; la quale non dee esser punto fantasticata da un'ambiziosa filosofia, ma cercata in prima con semplicità e candore nel fondo dell'animo, dove la mano di Dio l'ha scritta; di poi si conviene illustrarla e fertilizzarla col lume diretto delle rivelazioni evangeliche. Ora non così adoperarono molti dei zelatori cattolici, ingannati, per

quel ch'io stimo, da certo orgoglio nativo di nostra natura. E per fermo, essi reputarono il modo più acconcio, più appropriato, più santo per servir bene Iddio e consentire sostanzialmente alla sua volontà, essere un'adorazione e contemplazione continua delle sue meraviglie, astraendosi dalle cose terrene e riguardando tutte in un fascio le glorie umane e le scienze, i civili progredimenti e i gran fatti dei popoli, come vanità delle vanità. Così sperarono di somigliarsi al coro più alto de' Serafini, a cui per l'eccellenza dell'essere venne largita una stupenda destinazione, la qual consiste nel contemplare perpetuamente ed a faccia a faccia Dio Ottimo Massimo. Però molto diverso da tal concetto fu il giudizio dell'Ordinatore divino. Conciossiachè egli fece l'uomo animal sociabile e animal perfettibile, e alla socialità e perfettibilità indefinita volle converse tutte le opere nostre, le quali così divengono sante, perchè obbediscono al disegno eccelso di Dio, ed a lui obbedendo, incontrano il bene, o, a meglio dire, elle sono costituite nel bene. Da ciò s'inferisce che astrarsi dalle cose mondane in quanto sono fomite di affetti disordinati, è virtù: in quanto menano diritto all'adempimento dei fini sociali, è colpa. E sotto questo rispetto, neppure è da convenire che le cose mondane riescono a vanità: perocchè per l'ufficio loro sublime di porger le fila al tessuto immenso e providissimo dell'universo, esse acquistano una pienezza, un valore e una dignità inestimabile. Così, non terra d'esiglio convien domandare il mondo, in quanto noi vi studiamo lunghi anni a crescere la prosperità della patria comune. Così, tende di viandante non sono le nostre dimore, nè pellegrinaggio la vita, in quanto ella viene spesa a incremento dell'ordin morale supremo, di cui una parte è l'umana famiglia; imperocchè partendoci noi, restano pur nondimeno i frutti delle durate fatiche, restano le poche pietre che abbiám portato di nostra mano all'edificio eternissimo il quale si va costruendo conforme all'idee archetipe del sovrano Architetto. Che se quei zelatori della virtù, in cambio di consultare le massime di un cotal loro asceticismo orientale, fossero innanzi discesi a interrogare con umiltà e semplicità di animo le naturali tendenze del nostro essere, non avrebbero scostato sè stessi e gli altri dal cammino vero della virtù propria e conveniente

all'uomo. E per fermo, questo è un sommo principio illuminatore di tutta l'etica naturale e cristiana; cioè a dire, che qualunque mai rivelazione, per nuova e straordinaria che si dimostri, non può a niun patto contraffare agli istinti razionali dell'uomo: a cagione singolarmente che questi e quella scaturiscono d'una fonte medesima; che anzi la legge scritta è puro augumento e chiosa della legge anteriore notificata all'uomo dalli suoi impulsi morali. Di quindi s'argomenta che ove cada necessità d'interpretazione, debbono i ben temperati ingegni attingere gli avvisi loro alla sorgente perenne delle suggestioni naturali. Il che quando avessero praticato coloro di cui è discorso qui sopra, ei si sarebbero per certo avveduti che ponevano l'esercizio del bene quasi fuori al tutto della umana indole e dell'umana destinazione. Da ciò altresì è provenuto che le opere anno per ogni dove e perpetuamente contraddetto alle opinioni erronee di cotestoro. E qui si lascia considerare ad ogni intelletto sano qual sorta mai di virtù e quali specie di precetti morali divengano quelle contro a cui le forze della natura mantengono guerra incessante. Or non è ciò voler porre Iddio in pugna con sè medesimo, e farlo in certa guisa mentire dinnanzi al testimonio delle sue opere? Diffatto, venne predicato da molti ascetici, che la somma delle perfezioni, la santissima delle virtù umane, l'atto il più onorato e premiato in cielo consista nel fuggire il consorzio del prossimo, fuggir la madre e i fratelli, entrar nelle selve, intanarsi fra burroni, vivere a foggia di orsi e immuni dal contatto pestifero delle cose mondane; ma ei non posero mente, che a questa perfezione celebratissima grida contro l'istinto, il quale condizionò l'uomo allo stato di società, e gl'insinuò il bisogno della fraterlevole domestichezza, e lo fece desideroso e ansioso del commercio continuo degli affetti e dei pensieri.

Eguualmente sembrò a parecchi, che passare i giorni in preghiere e le notti in meditazioni, che vestire il cilicio e i digiuni moltiplicare fosse menar quaggiù vita sublime di angelo, a tale che niuna bontà di cuore, niuna grandezza d'impresa, niuno sforzo di facoltà e d'affetto possa avvantaggiarsi sopra di quella vita, per eccellenza, dovizia e peregrinità di merito inverso il Signore.

Ma gl'istinti generosi del cuore umano si richiamarono sempre e tuttavia si richiamano da quella sentenza. Perocchè in ogni tempo e in qualunque paese non barbaro, presso gli idolatri, così bene come presso i cristiani, fra gli eretici e fra i cattolici, una sola voce si alza da tutti i petti gentili per encomiare i nomi di Leonida e di Epaminonda, di Publicola e di Catone, dei Fabj, dei Marcelli, delli Scipioni, di Farinata, di Procidia, di Pier Capponi, di Andrea Doria e di Francesco Ferrucci. Essi grandi sono appellati, essi probi e santissimi: essi operatori delle più forti virtù, delle più malagevoli, delle più meritorie: essi che affrancaron la patria o per la patria morirono: essi sprezzatori dei rischj, della povertà, dei supplizj per carità del ben pubblico: essi felici e soddisfatti di sè medesimi allora soltanto che avessero a costo di larghi sudori, di profuse ricchezze, di singolari sopportazioni, tra duri cimenti e battaglie, con le ferite e col sangue proprio cresciuta notevolmente la comune prosperità. E chi sveglia nel cuor degli uomini cotesta ammirazione profonda? chi sforza a chinare le ginocchia dinanzi la memoria di quei magnanimi? chi fa scoppiare da tutte le bocche pronta, spontanea ed irresistibile la celebrazione eterna delle loro virtù? chi, se non Dio, autore del bene e modellator supremo dei nostri petti? Adunque i digiuni avran più valore delle disfatte tirannidi, e le notturne meditazioni più delle savie leggi causatrici dell'ottimo vivere, e i cilizj e le discipline più delle carceri, più degli esiglij, più degli stessi patiboli incontrati e sofferti a pro della patria! Potevano tali esorbitanze capire negli ingegni preoccupati delle età grosse e fanatiche, ma nel lume odierno di scienza elle sono ridevoli a dirsi e fastidiose a ripetersi.

Lungo sarebbe a registrare tutti quanti gli errori che procedettero da quel primo movente, dalla presunzione cioè di fare della virtù cristiana una cosa tanto serafica, un congiungimento così immediato con Dio, una spiritualità così eterea e così trascendente da toglier quasi di mezzo il mondo in cui venimmo collocati, la società in cui viviamo e i fini altissimi della comune perfezzibilità a cui fummo sortiti.

Per la quale indifferenza ed alienazione dalle faccende mondane, si arbitrò eziandio che resistere a principi iniqui non

differisca guari dal resistere a Dio medesimo; poichè, giusta quell'opinione, Dio li pone in terra come suoi uffiziali e di propria mano gl'incorona e col braccio loro percuote i popoli caduti nell'ira sua; chè se quei principi commettono l'iniquità, il Signore vi provvede e ne fa giudizio. A noi sta l'obbedirti, a noi mettere nel loro servizio i nostri averi ed il sangue. Nè già per mal talento che abbiano, sapranno impedire che noi cresciamo nella carità inverso Dio, o potranno sturbare la dolce estasi delle nostre orazioni, e menomare il pregio dell'annegazione di noi medesimi.

Però a tali visioni degli entusiasti vennero contro le tendenze liberali dell'uomo: e si considerò e conobbe, che essendo esso costituito di natura compagnevole ed avendo per fine diretto e immediato la civile beatitudine, dovea l'indole sua ricevere in sè due forze egualmente poderose e preservatrici, l'amore cioè e lo sdegno; l'uno principio del bene, l'altro limitatore e riparatore del male. Chè per lo primo egli si sarebbe accostato al prossimo ogni giorno più strettamente; per lo secondo egli avrebbe ad intenzione di bene impedito, represse e punite con equità le violenze perniciose d'esso prossimo. Nè dove l'una di coteste energie venisse meno, durar potrebbe l'equilibrio dei movimenti sociali. Se non che, egli fu osservato al lume vivificante dei precetti evangelici, che reprimere con ardore di odio è vendetta; con eccesso di pena è furore ed atrocità: ma reprimere secondo ragione e per proficuità sociale è giusta opera e doverosa. La gentilità meschiò le più fiato al reprimimento l'odio, e allo sdegno il furor sanguinoso. Perciò Cristo Salvatore la giustizia purificò, lo sdegno fece virtuoso e l'odio volle spento.

Non si creda pertanto dovere il consorzio umano quasi mandria di pecore obbedire sommessamente a' cenni della verga che lo percuote, nè piegare il collo a qualunque potente che si farà ungere il capo col crisma, e si dirà mandato da Dio a regnare, e sotto l'ombra dell'Altissimo commetterà l'ingiustizia. Per contrario, fu la compagnia umana ordinata da Dio a infiammarsi e levarsi contra ogni disfacitore del comun bene. Altresì fu ordinata, per la celeste grazia, a potere adempire tal commissione sublime senza meschiamento di voglie illecite e di

affetti astiosi, nobilmente e magnanimamente; chè tale è il senso cospicuo di quelle parole: *incolleterevi, ma senza peccare*. Egli nacque poi per effetto delle cose fin qui ragionate, che le volontà e le opere dei cattolici altamente e sempre dissuonarono da coteste dottrine di servaggio predicate in nome del cielo. Che anzi i popoli, nel praticare i principj della politica libertà, stimarono e stimano, per ammonizione secreta della coscienza, di produrre fatti accettissimi a Dio, meritorj all'anima e dalla religione ispirati e santificati. Così adopera il Siciliano che in sull'ora dei vespri, al suon delle squille, quasi per un segnale dato dal Signore stesso, piomba sullo straniero e lo stermina. Così adopera il Napolitano che in Masaniello pescatore riconosce un uomo suscitato da Cristo per atto di quella virtù medesima che, a scampo dell'uman genere, suscitò i pescatori di Galilea. Così adopera il Fiorentino, così il Genovese, così il Lombardo: i quali or per l'oppresso duca d'Atene, or per lo scacciato esercito austriaco, or per lo fiaccato terribile Federico, ad ogni effigie di Nostra Donna si prostrano, a tutte le chiese fanno calca, tutte le basiliche addobbano, inghirlandano, illuminano; le bandiere conquistate vi appendono, l'armi proprie vi votano, e lacrimando di tenerezza, porgono grazie infinite al Datore eterno di libertà. Nè mi par da tacere che questi atti gloriosi delle moltitudini, sì bene temperati di pietà e di coraggio, ricevettero in Italia conferma ed approvazione durevole da scrittori perfettamente ortodossi e di autorità suprema, i quali non han dubitato d'insegnare il vero in mezzo a' molti pericoli e a lato a tremende superstizioni. E innanzi vien San Tommaso, che a viso aperto combatte le massime del diritto divino, dal popolo fa derivare immediatamente ogni potestà politica, e al popolo negli estremi casi mantiene la facoltà di rivocarla e abolirla. Onde i *Romani*, scrive egli, *per grazia d'esempio, bene scacciarono i Tarquinj, sostituendo loro un'autorità più ristretta, e bene il Senato dannò a morte Domizio e annullò con giustizia tutte le pessime cose da lui intraprese a danno di Roma*. Stima poi San Tommaso debito del comune il non allargare di soverchio la potestà regia, affine di torle occasione e facilità di convertirsi in tirannide; e quel principato considera ottimo in cui tutti alla sovranità partecipino in alcuna porzione.

Nè quanto all'origine del principato dissentirono da San Tommaso i più severi de' suoi discepoli, come, ad esempio, il Bellarmino inesorabile propugnatore dei privilegi papali; e quel Giovanni Botero, prete di costumi interissimo, il quale per le corti, ne' regj consigli e in faccia de' re sentenziava: non darsi reggimento naturale e legittimo salvo che quello il quale sovrasta per l'eccellenza delle virtù e dello ingegno, prende origine dal consenso de' governati e adempie il fine a cui venne eletto, cioè l'universale prosperità.

Principj assai somiglianti a questi dettò e proclamò dalla cattedra Giovan Vincenzo Gravina, alla cui mente rappresentossi come certo, anzi come necessario per fatto e per razionismo, che nel consenso del Popolo stia la legittimazione e la retitudine d'ogni forma politica. Il perchè, diceva egli, tuttavolta che far si possa con opportunità de' cittadini, sarà lecito la repubblica strappare dalle mani de' suoi tiranni. Sacrosanta cosa è la libertà e di giure divino, perchè da Dio medesimo naturata nell'uomo; talchè tentarla divien scelleraggine, empietà è assalirla, nefandezza è occuparla. Ciò pubblicava il Gravina in un libro famoso pel mondo e alla santità di Clemente XI dedicato. Nei nostri tempi, gran suggello porse a questi dogmi politici *Antonio Spedalieri*, il quale scrivendo, come ognuno sa, per sollecitazione di Papa Braschi, dichiarò nettamente nel suo trattato dei diritti dell'uomo, ogni potere sul popolo originarsi dal popolo stesso, e pronunciò per risultamento finale delle sue investigazioni, il cattolicesimo essere nella sua essenza nemico nato di qualunque maniera di dispotismo.

Dopo allegazioni così autorevoli, a me rimane di concludere che mai la dottrina dell'obbedienza passiva e l'altre opinioni servili prevalte fino qui nel mondo cristiano, non conseguirono in Italia il suffragio dei grandi sapienti, e fallirono nella speranza di maritarsi con la teologia e di unificarsi con le credenze cattoliche; provandosi ancora da ciò, come nella vecchia razza latina sia la natura più forte del pregiudizio, e generosa molto più che i tiranni e gl'ipocriti non la vorrebbero.

Chiaro poi rimane per sé medesimo, che tali documenti di libertà entrano come parte costitutiva in quell'ordine morale del mondo, da cui dimostrammo non doversi e non po-

tersi in niun conto separare l'ordine religioso perfetto. E di vero, se il merito intrinseco della pietà cattolica si raccoglie e si restringe nell'amare e piacere a Dio, secondo i fini prescritti da lui della prosperità e perfettibilità sociale, dee il buon cittadino poter meritare e santificarsi oltremodo, quantunque volte ei rovesci gli ostacoli i quali si oppongono al bene comune e al comune perfezionamento: quindi è da dirsi con alta voce, senza timidità, senza restrizioni, che gli atti politici volti per vie legittime al conquisto o al ricuperamento del franco vivere racchiudono un'essenza purissima di pietà e di religione.

Santi adunque sono coloro i quali con retto e purgato animo contro i nemici della patria impugnano l'armi, e con la spada di Matatia mondano dal contatto dello straniero la terra augusta dei padri. Santi coloro i quali insorgono contro il tiranno, e se d'uopo torna alla redenzione estrema della patria, l'estinguono. Santi infine coloro che qual sia diritto di nostra stirpe rivendicano, ristorano e in libero possedimento ripongono. E chi queste cose non fa, mentisce al debito di cittadino e d'uom ragionevole, vilipende la patria sua e la dignità universale di tutti i suoi simili, e move guerra ai fini stupendi di Dio, che vuole gli uomini progredenti per la comune giustizia in comune prosperità.

Tale serie concatenata di concetti e di raziocinj m'induceva, egregio signor Barbier, a riconoscere nella rivelazione cristiana una religione *eminente civile*: e penso con gran fermezza, che questo carattere nobilissimo ed originario di lei dimostrandosi ai nostri giorni nella pienezza intera di sua perfezione, riaccenderà il lume delle virtù antiche, solleverà gl'intelletti a speranze magnifiche, e loro persuaderà imprese sì vaste, sì pure, sì feconde di bene, che forse le migliori non furono mai vedute.

Egli m'è avviso che un nuovo Virgilio parlerebbe anche oggi dei vaticinj Cumei e del rinnovamento del secolo. Dappoi ch'è tutti i segni si connettono aggiustatamente per farci opinare che molti dei casi odierni sono termine e sigillo a una forma di civiltà che la sua immensa curva à discesa, mentre più altri casi accennano di già il moto incipiente d'un corso novello

e straordinario dell'uman genere. Così giova credere che tra l'un moto e l'altro dell'umanità non intervengano maggiori sventure, nè maggior traboccamento di male di quello onde siam testimonj: e si fa luogo a pensare che il crescere dell'incivilimento assomigli di quindi innanzi alla palma, nobilissima tra le piante, la quale pur nel tempo che le invecchiate foglie dissecca e perde, nudrisce tra mezzo di quelle un germoglio robusto e vivace che assai più in alto la spinge.

Una speranza poi mi tiene consolatissimo, ed è ch'io scorgo per molti altri segni nessuna nazione dover profittare del rivolgimento sociale in maniera così felice come l'Italia, la quale mirabilmente fu da voi paragonata nei vostri versi alla sua Giulietta dei Capuleti, e perchè giace ancora assopita nel feretro della servitù, vien reputata morta dalli suoi schernitori. Ma lode a Dio, Ella è viva ed uscirà dal suo cataletto, facendo di nuovo stupire il mondo con lo splendore della sua faccia e col reintegrato vigore della sua giovinezza.





INNI SACRI.

Mirabilis in sanctis suis.



A SANTA GELTRUDE!

Fra gli altar coronati e i bei doppiieri
Di luce sfavillanti e i vaporosi
Turiboli canoro inno s' intuoni
A te, sacra GELTRUDE, e gli risponda
Col suon che pel tremante aere si spazia
L'organo dolce. Di ligustri intatti
E di molli gesmini abbian le soglie
Copioso un nembo, che fanciulli e ninfe
Con graziose man neviglin sempre
Fuor dai colmi canestri. Incedan gli altri
Nel pio sacrario della diva e il crine
Fioriscano di gigli. Ai testimoni
Della fè generosi e a quei che il brando
Nudâr per Cristo, l'odorato seno
Apron le rose che inverniglia aprile;
Il campestre papavero e lo schietto
Umile isopo ai cittadini è caro
Della muta Tebaida, e al contemplante
In gelid' alpe o tra i boschetti ombrosi
Dei gioghi di Fenicia e di Soria.
Ma alle vergini pure offerto è il mondo
Giglio che in valle di Saròn biancheggia:

E fu Geltrude vergine sorella
Che la fronte serena e i bei crin d'oro
Chiuse in mistiche bende. — Assai da prima
Che le scuotesse il petto aura di vita,
L'egregio solitario, onde Cassino
Tanto grido movea, di lei s'accorse
Fatto profeta e sulla sua virtude
Maravigliò. Per entro un cavo speco,
Dalle balze fasciato e dalle ripe
Dei simbrütipi stagni, imberbe ancora,
Mentre con frutto di silvestri fronde
Suoi digiuni temprava, al ciel rapito
Fu un giorno e vide memorande cose.
Vide una chiara insegna ir per lo cielo
E con essa più genti in bianca stola,
Di fioraliso ghirlandate, e sparse
Di luce tal che non v'aggiunge il sole.
Caste giovani e belle empiean la fronte
Della soave schiera, a cui per duce
La propria affigurò nobil sirocchia,
E Geltrude con ella, in antistanza
Si dolce intrinsecate che sovente
Baciavansi nel volto e si fean cambio
Delle corone. Al sommo è celebrata
Però l'alma Geltrude, e suonar tutti
Del suo gran nome i penetrati ascolti,
Ove tacite in lei specchian lor mente
Le vergini romite, e a farle onore
I devoti recessi ornan d'allegri
Pendenti serti e di purpuree sete.
Perciò qual di sue lodi a correr prendè
Tutti i vasti sentieri, a largo subbio
Difficil tela e interminata avvolge:
E se il meglio ne cerca, è all'operosa
Ape simil che va di fiore in fiore,
Quando l'erbe sen fan gremite e piene,
E mille ne preliba e fra cotanti
Nettarei succhi dubitosa pende.

Ma fia degno narrar come schiudea,
 Di gran sangue germoglio, al sol le luci?
 Come in argentea culla e in ben trapunte
 Seriche fasce sotto i larghi tetti
 Si giacque e ne giolr l' austrasie terre,
 Conesso la real valle di Schelda?
 Come d' Otèno le superbe torri
 Raggiâr d' armi e d' insegne, e le dorate
 Gotiche sale risuonâr del canto
 De' trovatori che augural sirventa
 Scioglican sull' arpe? Questi pregi un riso
 Son di labil ventura, e non li guarda
 L' occhio del nume: di Geltrude al core
 Salirà più diletto assai quel carme
 Il qual dirà come con lingua appena
 Scompagnata dal latte incliti sensi
 D' onore profferiva, onde le genti
 Prese di dolce meraviglia spesso
 L' uno a l' altro dicean: di tal fanciulla
 Noi vedrem riuscir cose divine.

Fuor di costume puerile ingrati
 L' erano i giuochi, e non prendeâ diletto
 A gir cantando con le ninfe a schiera,
 O d' un gaio levrier le snelle piante
 Sciogliere al corso, o lungo un mobil rivo
 Intesser ghirlandette, avvolger balli,
 O simil ludo. Risuonavan sempre
 Ne' paterni castelli argentee trombe
 E teneri liuti, e visto appena
 Da lunge scintillar ferrato usbergo
 Di cavaliere, giù chinargli il ponte,
 Accoglierlo, onorarlo era il perenne
 Uffizio là degli ospitali alberghi;
 Poi del suo nome e del valor far prova
 Seco armeggiando: ma da giostre e prandj,
 Da grida popolesche e da tripudio
 La fanciulla involavasi, condotta
 Dal suo desir solingo or sotto l' ombra

D' un ameno mirteto, or in muscosa
Gelida grotta, dove un piccol fonte
Zampillando piovea dai rotti selci.
Ivi partir con l' antro i suoi pensieri
Godeva : insomma, avea d' infante nulla
Fnor che tempo e sembianza : onde mal paga
Di sue splendide case e ancor d' etade
Novella, d' abitar prese consiglio
Per entro i claustrì del silenzio amici,
Fra pie donzelle, e vi si ascose al modo
Che in sul giorno talora il più vezzoso
Astro veggiamo, in ciel comparso appena,
D' una rosata nuvoletta in grembo
Penetrare e vanir. — Fra corto spazio
Qui degli anni l' aprile al chiaro viso
Accrebbe e alle tornite agili membra
Una sì vereconda, una sì schietta
Leggiadria, che il parlar vince d' assai.
Molti lei desiavano scettrati
Prenci e garzoni di bellà famosi,
Perchè a scettrati prenci e a bei garzoni
Della sua venustà corso era grido,
E del senno canuto in pargoletta
Tenera fronte a gran stupor racchiuso.
A celarla a tutt' uomo ombra non valse
D' eremitiche mura e il più secreto
Recinto degli altar, chè troppo lungi
Invia la grazia giovanil suo lume,
Se a virtù l' accompagna, e spesso indarno
Le vaste arene d' oceàn profondo
La conchiglia eritréa copron gelose.
Ella però d' ogni mortal connubio
Alteramente schiva, i giorni e l' ore
Delle superne sponsalizie affretta ;
E all' infule sospira e al venerando
Diadema che insegnar debbe alle genti
Come fatta è celeste e il gran mistero
D' amor s' adempie. — Sbigottì tal nuova

La nobil madre e accelerando mosse
Al femmineo cenobio. Entro al capace
Atrio e le logge a più color distinte
E a fin lavoro di moresco intaglio
Scolpite, lampeggiò schiera d'armati
Suoi siniscalchi e giovani donzelli
Con vergate divise e d'or gran fregi.
Al subito apparir della regale
Matrona, incontro le si fèr cortesi
Le caste solitarie, avvolte in bianchi
Diffusi veli; ma seguia cammino
Poco attenta di lor l'altera donna,
Ed in secreto con la dolce figlia
Si restrinse e le disse. — O del mio sangue
Parte diletta, o figlia unica amata,
Ch'io del mio sen nudriva e carezzando
E baciando addormia sovente in culla;
Una odïosa fama erra ed afferma
Di te quel che temere unqua non volli,
Nè credo ancor che a temer s'abbia. **Adunque**
Fuggirai tu da queste braccia? E piena
D'etade come son, farai deserta
Di te la vita mia? Fra vili schiatte
La possanza e il valor del nome nostro
Cadrà disperso? Coprirai di muta
Squallidezza la tua patria magione,
L'alta magion dei Brabanzesi? Otèno
Che baronaggio antico è del tuo sangue,
E Lando che t'udia vagire infante,
Pur del dubbio s'accora, e ne van mesto
Quante à guerriero plebi il suol ferace
Ch'è dal Varo precipite alle fredde
Acque di Loira, perocchè son tutte
Al voler di colui del quale, o dolce
Figlia, t'ingenerai.¹ Certo non dietti
Il ciel rare virtùdi e sì veloce

¹ Vedi le Note a pag. 462.

Conoscimento e tal leggiadro aspetto,
Sol perchè in tenebrosi aditi il serri,
Obliando te stessa e disfiorendo
Tra picciol tempo. Or vien, figlia, consola
Di tua presenza i lari tuoi, consola
Del tuo talamo un prode a cui fortuna
E amor sorrida : molti prenci sono
Focosi d'acquistar le pellegrine
Tue forme, e pronti a misurar lor pregio
Con mostre di battaglia : entro la festa
Del mirabil tornéo pudica e altera
Tu siederai : vedrai bandiere ed elmi
Piumati innanzi a te, figlia, inchinarsi :
Ed allor sentirò balzarmi il cuore
E fremer tutto di materno orgoglio.
Potrai libera intanto aver consiglio
Fra te di te medesima, e a pien tuo grado
Qualunque estimerai vincer per senno
E per sembianze condurrà beato
Alle tue braccia, o di ricchezze avite
Goda antico splendore e di superbo
Reame, ovvero il doterai tu stessa
In guisa che non fia minor d'alcuno :
Molt'oro avrà, terrà con teco il regno
Della scoscesa Otèno e sovra dieci
Altre forti castella. — In cotai voci
Miste d'amplessi prorompea la donna,
E lacrimando alla risposta attese.

Palpita di rincontro e si smarrisce
L'onesta donzelletta, e in viva grana
Colorando le gote, a terra affigge
I parlanti occhj ; ma sottile un foco
L'entra nel petto e lieve si propaga
Per li menomi polsi : allor sicura
Rompe il silenzio, e quale il cor gli inspira
Cotai forma gli accenti. — O madre, tutto
Che m'offri, altrove posseder m'attendo
E più vago e più saldo e più perfetto.

Non dir che le onoranze io mi dispoglio
 Del chiarissimo sangue onde per sorte
 Concetta fui, nè che struggendo il vizzo
 Vo di mia gioventude: un maritaggio
 Prescelsi, a petto il qual nozze terrene
 Son ombra e pianto; a così fatto sposo
 Mi diei che la beltà nostra fugace
 Vuol radiosa di perpetuo fiore.
 Or di che giostre parli e di famosi
 Paladini e di pompe? affanno e lutto
 Costan di plebe poverella e nuda
 Le boriose dilettanze nostre.
 Ai padiglioni intorno ed alle mense
 Macera di fatiche e di digiuno
 Erra intanto l'afflitta, e ai corsier vostri
 Le mangiatoje invidia, invidia il sonno
 Ai blanditi sparpier gioja de' grandi.
 Che ministrare a me trepidi io scorga
 I miei fratelli, con vendute affrante
 Membra di schiavo, e ch' io ne beva il pianto
 Nelle patere d' or, mentre i lor fiochi
 Gemiti copre del giullar la voce
 Con motti e scede? Ah nol consenta Iddio!
 Me sopra i monti suoi me paurosa
 Tortore ei chiama dalle valli infette
 Di sangue e di peccato, e quivi a lui
 Supplicherò per gl' infelici oppressi,
 Madre, per te supplicherò perdono. —
 Tacque e maggior della persona apparse,
 Raggiò lume all' intorno e sconosciute
 Fragranze pel commosso aere diffuse.
 Solleciti consigli, accorte e blande
 Lusinghe, i doni, le preghiere, i caldi
 E iterati abbracciar fur nulla; e quale
 Indica gemma che il vigor respinge
 Di ferrea punta, o qual per entro al fuoco
 Intatto asbesto che il poter combatte
 Del nemico elemento, a simil guisa

Nel suo saldo pensier reggea la virgo.
Invan più che l'usato a feste, a giochi,
A mostre d'armi, a musiche, a conviti
Lungo tempo s'addier le ville intorno;
E per le piagge apriche e per li boschi
Che frondeggian vicino al penitente
Ginecéo, risuonò più giorni a vuoto
Il corno della caccia. Attraversando
Le folte macchie e i poggi attorneggiando
Sopra agili destrier giva una turba
Di garzonetti, chi perito il volo
A regger de' falconi e chi prescelto
De' molossi a instigar la rabbia e il morso,
Chi d'arbalestre e di zagaglie a trarre
Subiti colpi. L'annitir dei caldi
Corsi, lo stormir della foresta,
Le trombe, i gridi, il plauso a gran distanza
Feran l'orecchio e del romito albergo
La quiete rompean: poi quando il sole
Cerca l'ocaso e a quei silenti claustri
D'ultimo raggio percuotea l'acute
Finestre effigiate a color mille,
Fra i platani frondosi ond'era cinto
Il monistero, compariva soletto
Un giovine real di vigorosa,
Fresca avvenenza e con un misto in volto
Di fiera e d'amor soave piglio;
Sul ben frenato corridor sedeva
Eretto, e in modi graziosi e alteri
Il biondo capo ad or ad or volgea,
Procacciando scuoprir col mobil guardo
Entro il devoto ostello alcun sembiante
Da lui diletto: ma non passa al cuore
Di Geltrude oggi più forma terrena,
Poichè tutto il segnâr di loro stampa
E di lor fuoco le bellezze eterne.

Salve, beata; non è vol d'ingegno,
O di favella che al concetto arrivi

Di tue lodi sovrane e appien ricordi
 L'opre leggiadre, poi che il santo velo
 Fece ombra al fior degli anni tuoi: qual primo
 Dirò dei merti e qual secondo? I folli
 Sospir dirò del consapevol petto,
 E le lacrime belle in urne d'oro
 Da amico angiol riposte e su nel cielo
 Scoperte al Signor che inanellata,
 Disposando, l'avea d'eterea gemma?
 O pur dirò l'illustre ingegno e quale
 Profonda vena di saper v'ascose,
 Tesaurizzando il senno d'ogni etade?
 Fin da' suoi tenerelli anni la prese
 Magnanimo desio di cercar tutto
 Quel nobil magisterio, onde a l'idea
 Del suo fattor rispose ogni fattura:
 Sudò sopra le carte, e di notturna
 Lampada al lume iscolorando il volto,
 L'invitta del pensiero ala distese
 Per lo gran mar dell'essere che tutte
 Cela sue prode, e ne tentò gli abissi.
 Nè l'ardue rocche e i penetrati solo
 Visitò di Sofia, ma la faconda
 Arte conobbe d'ogni cor regina,
 Possente a fabbricar dorati nodi
 Pei più schivi intelletti, e a lei dal labbro
 Stillavan dolci d'eloquenza i fiumi:
 Poscia, di vero in ver, di lume in lume,
 Sopravanzando il termin di natura,
 Nel primo vero alzò la mente e quivi
 Sciolta d'ogni mortal cura la immerse.
 Così talor di forte aquila il figlio,
 Inesperto del volo, i bassi gioghi
 Rade da prima e più e più s'infranca,
 Fin che l'Alpi possiede, e visto il sole
 Che pur tanto sull'Alpi eccelso splende,
 Al sole aspira e vi profonda il guardo.
 Ave, Geltrude: qual del ciel t'accoglie

Parte serena, e quale si dipinge
Di tue care sembianze? Ài tu lo scanno
Là nel quarto epicioło e cresci il gaudio
Di lor ch' apriro del saper le fonti
E lieti n'irrigàr l' avide menti?
O sei nella remota e tarda sfera,
Cui notò del suo nome il favoloso
Autor del tempo, e in cui di terra assunto
Splende l' abitor del sacro speco
E il meditante suo popol conduce
Su per l' aureo scaléo? Forse t' allieta
La chiarezza che fan gli astri conserti
Per l' immenso cristallo, o tua gran lode
Più ancor t' incela, e prossima trionfi
Ove la maestà s' apre del Nume
Fra gli alti troni? Favorevol guarda
Dai regni dèiformi il travagliato
Mortale, e il suon di nostre preci ascolta.
Me pur, me, diva, ascolta e per fiorito
Sentier di filosofica dottrina
Trammi a gustar del cibo, onde sì larga
Mensa imbandivi al tuo dedaleo ingegno.
Fa tu pietosa almen che non m' asseti
Il venefico nappo, al qual chi beve,
Scorda la nobiltà di sua natura,
Tra i bruti sì rassegna e delle cose
Al governo ripon muti elementi
Che forman gli astri e lo perchè non sanno.
Spirami in petto, o santa, il generoso
Pensier che vola oltre i sepolcri, e scuopri
Di me medesmo a me l' ente sublime.
Allor, quante sul mondo errano schiatte
D' umani, e quante ne scaldò già il Sole
O saran per li tempi, aride foglie
Non mi parranno, che dispiega aprile
E abbatte il verno; di durevol seme
In lor conoscerò l' egregie stirpi,
L' esser diffuso e l' animate membra

Del civile universo, entro cui ferve
 Una provvida mente, un sacro spiro
 Che in meglio il volge e per veloce arcano
 Giro di sorti il suo destin matura.
 Allor, qual chiusa in rame onda che turge
 Per le fiamme supposte e fuor trabocca,
 Nel comun bene io verserò l'intera
 Alma commossa, e nella patria sola
 Avrò le cure, dispettando il vile
 Oro che fatto delle genti è nume.
 Per sì povera età, per sì bugiarde
 D'onor divise, tra l'infamia e il lezzo
 Di soppiatte libidini e d'orditi
 Crudeli inganni, come irondin vola
 Sullo stagno fangoso e mai nol tocca,
 Cotal mi scorgi drittamente illeso
 D'ogni servaggio e d'ogni larva ignudo:
 Vegga il mondo per te che sapiente,
 Chiaro intelletto non contrasta al cielo,
 E che virtute e il ver sono una cosa.

A SAN RAFFAELE.

INNO PRIMO.

Te d'un Inno allegrar forte m'invoglio,
 O divo Raffæle, e del sereno
 Di tua luce vestirlo, ancor che molto
 L'ingegno a cotal volo arduo impauri.
 Salve, o superno. In real trono assiso
 Te inchinan l'altre creature prime,
 Te su lor glorioso e noverato
 Fra i sette spirti che nel ciel son grandi

E ministri maggior di Paradiso :
Però quando a l' elette alme convergi
L' orme tue sacre, o agli stellanti alberghi
Degli angelici cori, assurgon tutti
Da' vaghi seggi e di perpetue rose
T' offron diademi. Narrerò qual fosti
Prode contro gli abissi, il di che a pugna
Uscir le tetre arme di Stige e mille
Informi Briarei? Tu di Michele
Pronto seguace, il trionfal vessillo
Spiegasti, che a terribile cometa
Sfolgorava simile e una sanguigna
Luce piovea sugli elmi d' oro. È questo
Dell' arpe di lassù degno subietto
A la forte armonia. Noi direm quanto
Dolce ai mortali il nome tuo risuona,
Poi che non rado a lor scendi propizio
Come tremolo raggio antelucano
Di benigno pianeta; e (se un devoto
Grido non mente) al rustical banchetto
D' Abrâam tu sedevi insiem coi duo
Aligeri consorti, entro i silenzi
Di Mambre e al rezzo che da l' ombra uscia
Della quercia ospitale. — Or te d' ogni egro,
D' ogni languente loderò stupendo
Medicatore. Al tuo pensier son tutte
Conte l' erbe salubri, onde l' aprico
Emo va lieto e il Pelio ombroso e Creta
Di dittamo feconda e la felice
Arabia, e quante ne cercò Chirone,
Favoloso centauro, o al Palestino
Gran re fur note; scoperto a noi
Ciò venne primamente e magno grido
Corsene, quando il giovinetto ebreo
Teco ambì visitar le Caspie porte.

Scendea costui là dove bassa e lenta
Scorre l' onda del Tigri e tra fogliose
Canne s' avvolge, allor che un fiero, enorme

Pesce sbucar mirò dal cupo gorgo
 E avventarsegli contro. Assai tu fosti
 Di presso il lido con parole e sguardi
 Pronto al soccorso; e a via cacciar la tema
 Il sùadesti sì, ch' impeto fatto
 Nel mostro, d'abbrancarlo ebbe ardimento
 Sotto l'orride fauci, onde ogni lena
 Troncogli a un punto e gli impedì dar crollo:
 Perchè indarno attorcendosi e guizzando,
 Già domo e lasso e boccheggianti a riva
 Fu trascinato. Incise indi il garzone,
 Come tu l'ammonisti, il ventre informe
 Del pesce e un ammirabil medicame
 Quivi trovò ne' pingui entragni ascoso:
 Fecene serbo, e sovrumani effetti,
 Poi tempo, ne seguir. — Duce scettrato
 Del dèiforme regno, a te pur manda
 Uom ramingo le preci, o che fra folte
 Boscaglie il fèra la ventosa pioggia,
 O còlto dalla notte erri per vaste
 Mute campagne, ove è nessun ricetta.
 S'atterra il pellegrino a tue votive
 Are, e tra mano il bordon pio raccolto,
 Dalla gelata Ibernìa o dal sonante
 Ultimo Beti alla gran Roma affretta.
 In te piena così ripongon fede
 I vñdanti, e cominciò dall'ora
 Che al misero parente il ben chiomato
 Tobia rendesti. Era il garzone in punto
 Di porsi a sconosciuto, aspro vñggio,
 E in pensier ne tremava e tali in petto
 Volgea timidi sensi: — Or dunque in nove
 Terre mi caccerò, varie di gente
 E di lingua e di foggie, io non esperto
 Di celati perigli, io non scaltrito
 Dell'altrui frodi e che dagli occhj lunge
 Mai non ebbi le torri ardue e le mura
 Di Ninive superba? — Ei si dubbiando

Fra il cor diceva, e tu l'udisti. Pronte
 Di per sè stesse al tuo voler s'apriro
 L'eteree porte, e giù dal ciel scendevi.
 Suonò come ricurvo arco d'argento
 L'aere percosso, e germogliò la terra
 Sotto al tuo piede. Il mite aspetto assumi
 Poi d'Azaria, uom di leggiadra stirpe,
 E signor d'Esebòna e delle valli
 Vitifere di Sibma; un largo cuojo
 D'auree fibbie guernito ai lombi intorno
 Ti si ravvolge e insiem regge succinta
 La tunica, qual suole a un affrettato
 Per via messo od araldo. In questa forma
 Al garzon t'appresenti e con soave
 Piglio il richiedi: — Amico, il tuo diviso
 Sdegnerei di scuoprire ad uom prudente
 E pien di fede? Va per molte orecchie
 Che di portarti ài fermo oltre Adiabene,
 Oltre il Tigri precipite, e varcando
 Di Tauro i gioghi entrar fra i Medi, antichi
 Pascitori di mandre, e veder l'alta
 Echàtana e Ragèa pingue di biade.
 Nudo mi sponi il vero: io pur disegno
 Di là condurmi e so le vie; chè tutte
 Le ò corse e trite allor quando fuggiva
 L'ira acerba del re, cui fea rifiuto
 Di gir compagno al lacrimoso eccidio
 Della sacra Sionne; e mille morti
 Ben togliea sostener prima che il ferro
 Snudar contro la patria. Mettiamci
 Dunque a un cammino e sovveniamci a prova
 L'un l'altro: prenderem vario diletto,
 Io de' lunghi colloquj e tu del nuovo
 Estranio suol: vedrai sul curvo Lico
 La palmifera Arbella; indi la forte
 Apamèa, dove nudo al ciel si spicca
 Lo Zagrio monte, e Làodice lieta
 Di popolo. Vedrai pampinei colli:

Udirai mandre per l'erbose piagge
L'eco destar delle convalli, e molto
Di lunge ammirerai sorger fastosa
Ecbátana turrita. — In queste voci
Favelli, e il cor del giovinetto allegri,
Cui del ciel manifesta era l'aita.

Perciò, qual de' tuoi meriti il più preclaro
Diremo, o qual verrà de' carmi al segno,
Bellissimo sugli altri e come gemma
Scelta in tesoro? I travagliati padri
E quei tutti che al sole alzan l'opaca
Pupilla indarno, a te dal conscio petto
Mandan la sospirosa umil preghiera.
Invocan te le donzellette amanti,
O vagheggin vicino il dì che stringe
Il non rompevol nodo, o in drappel casto
Di cognate matrone e verginelle
Movan timide là dove il sì suona
Che al cor s'apprende e d'una pura il nudre
Voluttade d'amor, per che giojosa
Ride la terra e vien sembante al cielo.
Il pianto elle ricordano e gli affanni
Per te in dolcezza d'imeneo conversi
All'Assira fanciulla, unico sangue
Di Raguele e per beltade onesta
Caramente diletta. Ahi! l'infelice
Estinti lacrimava uno appo l'altro
In corto tempo i floridi mariti
Che un occulto demone orrendamente
Negli amplessi uccidea. Fur sette volte
(Stupendo a dirsi) le sponsali tede
Raccese, ed altrettante il chiaro aspetto
Cangiâr nell'adro, e dier funerea luce
A squalenti feretri intorno appese.
Ma quel felice viator, che suso
Il canto appella, come certo e lieto
Che il francheggiavi tu d'alto sussidio,
Impalmò la deserta inauspicata

Donna e la benda mortuàl disciolse.

Poco s'aprian però le dubitose
Alme a la gioja, nè d'eburnee tibie
O del niliaco sistro iva l'arguto
Concento per le case; eran di fiori
Nude le soglie, vedovo il parete
D'istoriati drappi; erano incerte
L'arie de' volti, e non ridean le mense
Di giocondi parlari. Al fin la notte
Spuntò del sonno amica, e Ragùele,
Palpitandogli il core, in lungo amplesso
La bionda testa del garzon diletto
Muto al seno si strinse e dentro il mise
All'odoroso talamo. Ma questi,
Com'alto senno impone, il fior soave
Delle nozze non colse. Entro pulita
Concava pietra con adatte scheggie
Vivace fiamma suscitò, poi v'arse
Del pesce fluvial le non corrotte
Interiora, e genuflesso innanzi
Quella mistica vampa, orò devoto.

Fuor di terrene spoglie erasi intanto
L'angiol di Dio sul limitar locato
Del ben costruito talamo, nè umano
Occhio il vedea; dal capo al piè vestia
Le tremende armi in cui si fiacean l'ire
D'averno, e tutto fiammeggiava d'oro:
Se non che d'adamante avea lo scudo
Maraviglioso e la infrangibil'asta,
Pari a striscia di luce, onde l'azzurra
Marina incontro al sol viva lampeggia.
Parve ei sì fatto, ed occupò gigante
La soglia: ed ecco, a quel notturno amaro
Scempio assüeto, fuor dei laghi inferni
Il reo démone uscire e tener forma
D'un furial serpente, il truce capo
E il collo e il tergo in più veneni infetto
E maculato; rivolgea l'enormi

Spire, e di sangue i focosi occhj aspersi
 Sibilando torcea: ma non appena
 Si scontrâr quelli nel fulmineo sguardo
 Dell'angiol forte, istupidi, restrinse
 I volubili giri e immobil stette.
 Alzò allor Raffaele la possente
 Asta che le città scuote dal fondo,
 E sovra il tergo irto di squame un colpo
 Rovesciò spaventoso. Irrigidissi
 L'angue ferito, di cruor s' intrise
 E di schiuma il terreno, e i livid' orbi
 Tra morte disciogliendo, in lungo tratto
 L'abbominata striscia si distese.

Tingeasi in questo di rosato albore
 Il mattutin Lucifero e dal sonno
 Sviluppava i mortali. Entro le case
 Allor di Raguele un suon levossi
 Di tutto gaudio; allor le cetre e i molli
 Flauti, le danze, i bei purpurei panni,
 I frequenti abbracciari, il gioco, il riso
 Fèro un misto di gioja, un indistinto
 Che lingua nol diria.

Cieco vegliardo

E solo intanto ore traeva di tedio
 Importabil ricolme il venerando
 Tobia, che del servaggio e della spenta
 Luce e della inamabile vecchiezza
 Tutti conforti avea nel figlio. Oh quanto
 Il suo redir tardavagli! Nè chiusa
 A gelate paure avea la mente,
 Nè picciol tempo gli quetava il core.
 Traeva il fianco senile a ciascun giorno
 Fuor le murali porte, e gli spuntava
 Dolce una speme a ciascun giorno in petto
 Di racquistar l'unico nato; ai passi
 Dubbiosi e tremolanti avea per guida
 Un fanciulletto, e di cammin compiuto
 Quanto il dardo getùlo in tre suoi corsi

Misura, e giunto ove metteano capo
Molti sentier, sostavasi l' affitto
E s' assidea. Grato gli offrian riposo
Colà i rustici seggi, a' quali intorno
Spandean lor fronde flessuose e l' ombre
Melanconiche i salci in sulle colme
Acque cresciuti del repente Tigri.
Così fino al colcar del sole il vecchio
Dimoravasi, e spesso al pargoletto
Si volgendo, dicea: — Guarda, mio caro,
Guarda, se in biondo crine e in giovanile
Sembianza alcun fuor di quel calle spunti
Cui fan verde coperchio allori e palme.
Guarda; aver dee bel portamento, asciutte
Le membra e un abbassar d' occhj soave,
Tal che il farebbe ravvisar tra mille. —
Così parlava sospirando il vecchio:
Pozzia le ignote a lui sorti del figlio
Divinar procacciando e le cagioni
Del troppo indugio, assai finge di casi
Varie nature e lo colpia di tema
L' ostinata al suo danno empia fortuna,
Ch' ogni ben disertogli e il riposato
Viver gli spense. Ricorreato allora
Nel commosso pensier le andate cose,
L' una appo l' altra, e del natio soggiorno
Relitto a forza in cor piangea sovente;
Piangea Neflali e Dano, antiche stanze
Dei Neflali, allor più belle e vive
Dagli occhj della mente affigurate.
Lucenti gli apparian tranquille e terse
L' acque de' laghi, e sul Dapnéo lavacro
Gli aërei cedri alla montana auretta
Rombanti, e i discoscési ultimi gioghi
Dell' arduo Panio, donde spiccia il fonte
Del Giordan fragoroso. A tai dilette
Rammemoranze del tempo felice
Con più voglia il traeva, con miglior zelo,

Quivi sopravvenendo, un solitario
 Levita che cibò seco non rado
 Lo scarso pane dell'esiglio, e presso
 Del roco fiume alle quete ombre amiche,
 Come a consorzio di dolor, sedea.
 Ivi, qual era usato entro il solenne
 Gran tempio, accosto ai fumidi olocausti,
 D'un soave arpicordo i lamentosi
 Cercò flebili suoni, e pio talvolta
 Inno sciogliendo in patria fiamma acceso,
 Il cordoglio alleniva e dalle calde
 Ciglia sgorgava meno amaro il pianto.
 Narrò i travagli d'Israele e i fieri
 Di Jeova sdegni e il crudel giogo Assiro;
 Or salutò gemendo la perduta
 Terra de' padri, il picciol Silo, i verdi
 Colli di Moria; or la sassosa rupe,
 Ov'alto maggioreggia e tutto splende
 Il marmoreo delubro. I santi veli
 Dicea nunqua rimossi e il candelabro
 E l'altar de' timiami e il bronzeo mare,²
 O l'ecatombi in un sol dì svenate
 Sulle porte d'argento. Ei sì cantava
 Mesto, e al cor di Tobia voglia infinita
 Di lacrime sorgea. Pietà ten prese,
 O divin Paraninfo, e i mali estremi
 E gli estremi suoi di commiserando,
 Gli ritornasti col figliuol la spenta
 Virtù visiva, onde sul caro volto
 Tramorti di piacere e l'angoscioso
 Digiun saziò di quel beante aspetto.

Salve, o superbo, e de' terreni affanni
 Medico pio: quest'Inno odi, che sorge
 Tra il suon lento degli organi e lo sparso
 Vapor sabéo. Pon mente in su gli altari
 Alle fresche ghirlande, e vedi sposa,
 Che nel fluente vel tutta s'asconde.
 Nutrita in solitario umil recesso;

Innocenti à costei l' alma e il pensiero,
 E al bel virgineo nome il cor tien fede.³
 Fra i casti abbracciamenti e i desir casti,
 Deh! tu benigno la riguarda, e mena
 I suoi giovani di sembianti a schietto
 Ruscel che d' amenissima vallea
 Parte le zolle, e sotto mirti e rose
 Sempre quieto e puro si deriva:
 Salve, o celeste, e al bel connubio intendi.

 INNO SECONDO.

Oltre quanti splendori il ciel conduce,
 Sorgi in cospetto a Raffael divino,
 Mia mente, e d' un secondo Inno il corona.
 Qual nome in terra i corpi infermi e stanchi
 Sotto grave dolor di scampo affida,
 Se non quel suo, che farmaco d' Iddio
 Suona e discopre come tutta è in lui
 La Peonia virtù?⁴ Taccian di Menfi
 Gl' incantatori, ammutisi qual arte
 È ne' magi Caldei, che i prepotenti
 Influssi indaga e i chiari moti e il volto
 Delle titanie stelle: indarno tronche
 Dalla force crudel caggion le belle
 Chiome sull' ara della sorda Igia;
 E invan per le città còlte da morbo
 Esiziale avvolge il dorso e spiega
 L' adorato serpente. Ognor di fole
 E di superstizion credula madre
 Fu l' antica Epidauro, o finga i sonni
 D' Epimenide arcani, o il suscitato
 Da morte giovinetto, unico seme
 Di Teseo, dai destrier proprj calpesto
 E dalle ruote di sua biga infranto

Lungo il flutto scilléo. Mortale ingegno,
Per quantunque arda e sudi entro le scuole
Mutabili di Coo, non sa, non vede
Come il soffio di Dio la rozza inerte
Creta riscaldi e l'alito v'infonda
Vitale e il senso, onde germoglian presti
I cari affetti e la ragion lampeggia:
Quindi mal si torrà le sciolte fila
Di vita a rannodare egli inscïente
Di lor testura. Ma palese e conta
Ben è all'angiol di Dio, che sapienza
Lucida beve a' fonti d'ogni senno:
E prima del girar dei costellati
Epicicli, la man vide superna
Dispiegar per l'immenso il lor convesso;
Vide che moto eterno entro v'infuse,
Gli astri vi affisse e il mondo vi sospese,
Pupilla del creato, indi quel nostro
Basso limo foggìo che al divin tocco
Palpitava e sentir godea sè stesso.

Beato l'uom su cui ristette e rise
Dell'arcangiolo il guardol entro a suoi polsi
La vigoria rinacque, ogni compage,
Ogni fibra saldossi, e per gran corso
D'età sotto le bianche ali il raccolse
La florida salute. — Ecco si giace
Colà in romito poverel ricetta
Di pargoli innocenti il desolato
Genitor, cui la rea febbre discarna
Travagliosa incessante, e ne fa strazio
Cotal che al varco delle labbra appena
L'alma rattiensi. Al letticiuol d'accanto
È la sua donna misera che incontra
Del morente gli sguardi, e perchè crucio
Altrui non lo disperi; in cor ristagna
Le lacrime affannose e con ambascia
Entro ripreme del dolor la punta.
Errano muti per la casa intanto

I figliuetti, e a qual vien loro innanzi
 Chiedon del padre ognor fresche novelle :
 Ma risposta non àno altra che baci
 Misti di pianto. Ogni saper vien meno
 Ai fisici solerti, ogni salubre
 Virtù d'erbe s'estingue : arde il fendale
 Cero, ed un fioco luttuoso accento
 Ad ora ad ora al freddo orecchio intuona
 La suprema partita : ancora un breve,
 Girar di spazio all'indice che il tempo
 Distingue, e più non fia.... Ma in sen del mite
 Angiol sì fiero di miserie aspetto
 Pietà conduce. Sulle meste coltri
 L'immortal ciglio inchina, e dalle ambrosie
 Chiome una stilla fa cader lucente
 Di balsamica essenza in apprestati
 Medici succhi, ovver nell'aurea coppa
 Dei santi crismi : oh meraviglia ! in petto
 Dell'egro il cor ferve e sussulta, scorre
 Per le vene un tepore, una sottile
 Aura che i membri risoluti afforza
 E tinge di vermiglio il ricomposto
 Sembante e gli occhi di sereno adorna.
 Letiziando va la famigliuola
 Racconsolata, e tornano agli oblii
 Giochi i fanciulli : al bel vigneto, all'orto
 Degli agresti lavor tornan le cure.

Raffäel salutiamo. Ei sol restaura
 Di garzonetti il fior languido e smorto ;
 Verde ei fa la vecchiezza ; ei la consunta
 Beltà rintegra al piccioletto infante
 Che brioso e gentil fra le materne
 Braccia di nuovo bamboleggia e ride.
 Ei sol nel fiume palestino indusse
 La vital panacéa, perchè Nammano
 Al settimo lavacro uscì di schifa
 Lebbra mondato : e pur d'arabi odori
 Avea indarno costui pieni i delubri.

Di lei che schiara della notte il volto ;
 E mentre per lo cielo in fra i minori
 Astri ascendeva con argenteo piede,
 Invan per lui la salutâr con dolci
 Inni e benigna la invocâr danzando
 Le sidonie fanciulle. E chi produsse
 Al re di Giuda oltre il confin sortito
 La gelida canizie, allor che visto
 Fu dai corsi intervalli in sul parete
 Receder l'ombra ? Chi virtù nascose
 Nel probatico lago a sanar tutte
 Corporee tristizie ? I venenati
 Quadrelli, che da forte arco di bronzo
 Improvvise avventavano sul mesto
 Ebreo le morti, chi da lui respinse
 E fece quïetar nella faretra
 D' Iddio tremenda ? Solo tu, gran possa
 Dell' eterno reame, assai pensoso
 Più del ben nostro, quanto al reo cammino
 D' intervallo maggior moviam discosto.
 Moltiplicar però nei di remoti
 Della giovine terra al ver non cieca
 Tuoi portenti solevi, e fra gli umani
 Scender propizio. Or ne' presaghi sogni,
 Vestito di bei raggi e procedente
 Per fulgido scaléo che interminato
 Al ciel varcava, or scoperto agli occhj
 Fra nubi di serena iride accese,
 Or di messo in figura o di gagliardo
 Pugilator te videro ammirati
 I padri antichi delle genti, quando
 Per la sacra Idumea d' Ebron le valli
 E di Bettel cercaro, o quando in riva
 Del mar fenicio e lungo il vasto Eufrate
 Erser le tende. Ivi al Signor che in terra
 Il tuo volo spedia, suonò devoto
 Rozzo tenor di pastorali avene
 Fra le mandre lanose ; ivi que' saggi

Vegli canuti, al lucido Oriente
 Conversi, allor ch'entra nell'alba il sole,
 Nel loco ove raggiò tua forma vera
 Agresti altari componean di rozze
 Pietre e di zolle, e al nuovo ermo terreno
 Della stupenda vision degnato
 Ponean mistico nome. In nulla etade
 Null'uom però le tue bellezze eterne
 Vagheggiò manifeste a suo diletto
 Più che il primo parente, allor che in riva
 Di Geene o alle aurifere correnti
 Del largo Fasi, entro odorati boschi
 Di cinnamo e di mirra, iva aleggiando
 Di celesti una schiera, e fea le piagge
 Di Paradiso risentire al suono
 D'arpe soavi: condottier sovrano
 La precedevi tu, non disdegnando
 Con dimestica usanza e fra secreti
 Parlamenti erudir d'alto sapere
 L'uomo intatto di colpe.

Alcun mortale

Non gioi poi di lungamente averli
 D'appresso, e udir l'eloquio tuo divino,
 Salvo che il cieco Neftalide e il nato
 Di lui giovin Tobia. Sottratto a fieri
 Tragici eventi, incolume, felice
 Di dolci sponzalizie e di ricchezze,
 Rimenato costui s'era all'amplesso
 Del vecchio padre, e nelle inferme opache
 Ciglia il lume del sol gli avea riacceso,
 Per la virtù nel vasto pesce infusa.
 Tu del lor bene autor, nell'umil veste
 Di pellegrino t'occultavi, e motto
 Non facevi: rimosse eran le mense,
 Quetata appieno del cibaro la voglia,
 Quand'elli intorno ti si fero, e l'alme
 Dovizie che tenean di nuovo acquisto
 (La tua mercede) t'offeriano al guardo,

Una appresso dell' altra : ornati pepli,
 Fulgide armille preziose e nappi
 Incavati nell' oro, oltre assai mucchj
 D' aurei talenti. Proferì il buon vecchio
 Poi sì fatte parole : — Ospite illustre
 Di senno e di beltade, io non so cosa
 Nobile tanto sotto il ciel nè rara
 Così, che la tua fede e la saggezza,
 Che l' amor, la pietà nel figlio mio
 Ed in me spesa ricambiar mai possa
 Debitamente. Egl' il Signor che vede
 Gli occulti del mio petto, ei sa di quanto
 Conoscente desire entro io sfavill
 Indarno : mattutin raggio di sole
 Certo non brillerà negli occhj miei,
 Che all' infelice tenebria non pensi
 Di che gli ài disbandati : e s' io le care
 Fattezze mirerò di questo mio
 Fanciul diletto, griderammi il cuore
 Sempre che tua virtù salvo mel rese,
 Salvo e beato d' ogni cosa in terra.
 Fede procacci al dir questo mio pianto
 Che dolce sgorga, e il non poter le voci
 Pel tumulto dell' alma uscir compiute.
 Ma segno esterno ancor vo' che tu n' abbia
 Non di lacrime sole. Ecco i pesanti
 Forzier dischiusi, che il tuo senno à colmi
 D' abbondevol peculio e di foggiato
 Oro, di gemme, d' ogni ricco e vago
 Signoril fornimento : or prendi teco
 Metà di tutte cose, e le più egregie
 Scegli a tua posta. È guiderdon dispari
 Troppo al gran merto : ma nessun si vanti,
 Nessuno partorir degno compenso
 Ai beneficj tuoi, salvo che Dio.
 Disse, e ciascun ti s' affrettava intorno
 Perchè i doni accettassi. Allor nel volto
 E nelle membra maestà spirando

Sopra l'umano, ad un leggiar sorriso
Movesti il labbro, e favellasti: — Eterna
Lode al Signor che visitò benigno
Il suo mancipio in su gli amari fiumi
Di Babilone. Quando tu scioglievi
Nel pianto dell'esiglio i sospirosi
Prieghi che accesi d'umiltà verace
S'impennavano al cielo, io sul tuo capo
Tenea le luci, e i tuoi devoti accenti
Fea suonar con diletto innanzi a Dio;
Perocchè notte e dì dal suo gran trono
Mai non mi scosto. Raffael son' io,
Angelica possanza, e l'un dei sette
Gerarchi di lassù. — Cadde distesa
Sul suolo a questo dir l'esterrefatta
Famiglia, e tinse di pallor la guancia.
Ma tu mite gli alzasti: — A voi (dicendo)
Sia pace: di timor falso concetto
Onde vi turba? Io la pietà del cielo
V'arreco; e il farmi di sensato aspetto,
Ed a vostri conviti in bei colloquj
Stando, di cereal frutto nudrirmi,
Argomento ven porge. Io più che uomo
D'eterei frutti d'immortal dolcezza
Mi cibo, e l'onda delle ambrosie fonti
Stingue la sete mia perennemente.
Benedite a Colui che mi diè cura
De' vostri casi, e confessate al gregge
Degli erranti mortali il suo gran nome. —
Tal favellavi; e più e più raggianti
D'insueto splendor si fean le chiome:
Nè il divin piede già l'umile terra
Toccava. Prolungato in larghe pieghe
Giù ti discese, come neve bianco,
Il vestimento: dieron l'aure intorno
Nòve fragranze e ventilâr percosse
Dalle penne invisibili: miranda
Chiarità di baleni alfin precorse

La tua partita, e nell' immensa altezza
 Rattamente vanisti. Oh venturoso
 L' occhio mortal cui lampeggiò la piena
 Tua dèitade senza vel, senz' ombra !
 Liete le piagge sovra cui le piume
 Infaticate al fin del vol fermasti !
 Ma i tralignanti dal buon seme antico
 Folli Adamiti e le fraterne guerre,
 Pur nel nome di Dio fra i sacri templi
 Esercitate, i miserí guadagni
 Che la fame dell' oro iniqua apprende,
 La forte carità del patrio nido
 Dai petti esclusa, del perverso mondo
 Schivo a ragion ti fero, e i nostri preghii
 Per salire a' tuoi seggi àn corte l' ali.

Deh! qual parte del ciel, qual sì remota
 Da noi stella abitavi allor che salse
 D' una cara infelice a te il votivo
 Supplice grido ? Come al grave spiro
 D' Austro cocente su le verdi foglie
 La regina dei fior langue e del seno
 Strugge il molle incarnato, sitibonda
 Invan di fresche rugiadoso stille ;
 Cotal per foco interior, che in petto
 Serpeggiavale acuto, egra languia
 La sventurata, onde fuggian dal volto
 Le freschissime rose, e di letale
 Nebbia occupato si smarriva il lume,
 Che tremolando ardea negli occhj casti.
 Ma forse il cor d' ogni alto senso amico,
 E la mente che fu specchio d' onore
 Lucidissima e tersa e da mondano
 Vapor nunqua appannata, al ciel diletto
 Si fer così, che non sostenne indugio
 E chiamolla anzi tempo alla sua pace.
 Forse tu stesso l' affrettavi, e scinta
 Del suo mortale appena, a lei d' incontro
 Movendo lieto, e di siderea stola

L' avvolgendo, il sottil crine le ornasti
Dell' eterno amaranto, e al collo e al seno
Le girasti un monil di gemme acceso,
Quali non ebber mai gangarie rive ;
Poi suso la levavi oltre il più largo
Giro vicin de' tuoi stellanti seggi.
Nel sentier della vita impresse appena
L' orme leggiadre sue, cotal partiva
Lunge da noi la creatura bella,
Siccome peregrino augel che fugge
Dai freddi lidi in cerca delle apriche
Tepide rive, e sopra immensi e varj
E di terra e di mar spazj trasvola
Rapidamente, nè il rattien vaghezza
O di stagno o di selva o di pastura.
Ave beato, e la mortal fralezza
Nostra assolvendo, non ti rechi offesa,
Se il devoto Inno mio nel flebil suono
Della doglia è converso, e muor nel pianto.

A SANTA PELAGIA.

Entra il sol nello scorpio, e innanzi un poco
Gli fugge il saettier nato biforme:
Incominciate, o donzellette, il canto.
Con quei lucidi segni ecco risorto
Lo di che il nome di Pelagia onora:
S' erga a Pelagia un inno, o fanciullette.
Se più cara è virtù quando si lascia
Di belle membra, e a gemme invidiate
Cresce valor se di molt' oro àn cerchio;
Non tacerem di te, Vergine santa,
Le forme peregrine e quel nativo

Delle grazie splendor ch' uscia dal guardo,
 Uscia dal riso e cospargea di dolce
 Avvenentezza i nobil' atti e schivi.
 Qual sulle scene rimiriamo altera
 Figlia di re, d' argentee bende ornata,
 L' are appressar del maritaggio, o quale
 Finse Grecia salir dall' Amatusie
 Sponde l' amabil Dea nel mar concetta,
 Da vaghissime stole il sen precinta;
 Lieta così d' una beltà fastosa
 Sulle sponde orontée Pelagia apparve,
 Pria che forza di ciel da tutte umane
 Vanità la sciogliesse. Or lungo il crine
 Biondissimo correa pel niveo collo,
 E il partia sulla fronte un irradiato
 Gioiello, or tutto s' ascondea nei veli,
 D' aurate stelle con sottil lavoro
 Vagamente trapunti. Era costei
 Certo di mille cor soave insidia,
 E con benigne parolette accorte,
 Spesso inchinando al suol l' umide ciglia,
 Con sospir tronchi, con pensoso aspetto,
 Con quel pallor che di viola è tinto,
 Con placide repulse e con fugaci
 Sdegni pasceva i sospirosi amanti.
 A lei dolce armonia di molli tibie
 E d' amor cantilena entro i notturni
 Silenzj al sonno lusingava i lumi:
 Ridean le soglie a lei di sempre nove
 Scelte ghirlande, come in tempio appese;
 E nel suo volto celebrato e caro
 D' un punto si affiggean mill' occhi e mille,
 Vista era appena entrar con lento incesso
 Ne' circhi rumorosi e ne' plaudenti
 Teatri. Ma il Signor che in alto siede
 E il quale i petti degli umani imprime
 Della sua voglia, quasi dutil cera
 Che alle man dell' artefice consente,

Tramutò d'improvviso ogni pensiero,
Ogni senso in Pelagia, onde innovata
Sembrò, come d'april picciola verga
Che di fronde e di fior si ricompone.

Subitamente il cuor rifatto e puro,
Nell' amoroso mèl senti il furtivo
Tosco celato, e come fasci il mondo
Di fugace splendor le sue menzogne:
Schiva alfin ne divenne, e dispettando
De' suoi vagheggiator preghi e lusinghe,
Ardir le corse all' animo di trarsi
Lunge dai patrij alberghi e dalla ricca
Natia contrada; e come in sè propose,
Cotal mise ad effetto. Un umil rocco
Di volgar pellegrina a vestimento
Prese; le cinte, di sfoggiate fibbie
Adorne con fin' arte, in liscio cuoio
Tramutò; sulle spalle errar neglette
Le inanellate prima e di cilissj
Unguenti umide chiome: in questo arnese
Partì soletta, e molte e sconosciute
Vide terre e città, cauta celando
Donde fosse e di cui. Ma le bellezze
Rare del volto avrian su lei fermato
L'occhio indiscreto delle genti e posto
A periglio la fama, se d'intorno
Lampo sottil non le correa di luce,
Venerevole a far la sua persona,
E tale indurre nel gentil sembiante
Verginal maestà, ch'ogni uom dicea:
— Pure è costei divina cosa. — Avviene
Così d'un fior di fortunato clima,
Che ai superni devoto apre sull' are
La pompa di sue foglie: alcun non osa
Più che mirarlo, e sol vicin ne gode
L'abbondevol fragranza. Aprì nel cielo
Delia tre volte il suo bell' arco e chiuse,
Ned Ella al corpo gracile ed attrito

Commiserando e al piè rotto fra' sassi,
 Il lungo e strano ramingar compieva.
 Tutto il corso cercò del sinuoso
 Oronte, e le restâr dietro molto
 Calcide ed Apaméa, poi ver sinistra
 La superba Palmira e al destro lato,
 Men lungi un poco, là real Damasco,
 E sul Fenicio mar Tiro e Sidone :
 Valicato indi il suol che i Palestini
 Tenner di qua dalle deserte arene,
 Del Libano alle falde alfin pervenne.
 D' immenso giro è questo monte, e il capo
 Sopra le nubi esce così che sembra
 Colonna al cielo : rigide di nevi
 E discoscèse à l' eminenti spalle ;
 Ma di folta vetzura è lieto il resto,
 Anzi' è un giardin per mezzo valli e poggi,
 Coronato di cedri e rubicondo
 Di melograni ; nè vi dorme il senno
 De' solerti coloni : i tondi olivi,
 Le pampinose vigne e i bei filari
 Dei floridi pometi ombran per tutto
 Le chine e i balzi. — Da desio focoso
 Quivi tratta la Virgo, assai le increbbe
 Da pria l' ameno loco, e sospirando
 Dicea : — Questa non è terra diserta
 Qual mi pensai, nè del silenzio amica,
 Nè squallida nè inculta ; i segni avviso
 Delle agresti fatiche in suol felice
 D' ogni sementa : e pur sepp' io che nido
 D' anacoreti è il Libano e ricolmo
 Di dura penitenza. — Al fin giungeva
 Delle parole e la feriva un raggio
 Che in sottil lista procedendo, il sommo
 Percootea d' un altissimo dirupo
 Scoglioso e brullo d' ogni fronda : in core
 Tosto le venne di salirvi, estremo
 Sostenendo disagio. Un picciol calle

Ripido, attorto e tra roveti occulto
 Mise alfine a quell' erta, ove un devoto
 Silenzio profondissimo la cinse;
 Nè cosa altra vedea che d' erme grotte
 Nudi sassi, e nell' aer spiccate come
 Di monte, e d' ogni intorno alla quiete
 Misteriosa che orror sacro inspira.
 Cresceale intanto entro il secreto petto
 Una pace dell' alma, una dolcezza
 Non gustata più mai. Quindi ella: — O cari
 (Tra sè sclamava) taciturni asili,
 O eremitiche sedi, ove nel modo
 Che offender non vi può nebbia palustre,
 Non ponno delle genti i travagliosi
 Pensier salire a conturbar la mente
 Che à qui più franche a sommo vol le penne
 E men discosto assai vive dal cielo,
 Pur vi tocco ed ammiro. — Ella parlando
 Così, nè via rompendo, attorno sparse
 Quelle altezze trovò d' anguste case,
 Di vimini conteste e di vermene
 Con comignol di paglia, e ad esse a canto
 Povere ajole di modesti fiori
 E d' erbucce guernite. Un abituro
 Scerse fra gli altri, ch' avea d' alghe il tetto
 Fornito rozzamente, avea d' argilla
 Il fragil muro e di pulito giunco
 Ben tessuto fra sè l'uscio indifeso.

Ivi picchiò la pellegrina e al suolo
 Diè paurosa le ginocchia, alcuno
 Di là entro attendendo; ed ecco aprirsi
 Quell' umil cella ed ingombrar la soglia
 D' uom solitario un venerando aspetto.
 Bianche qual neve eran le chiome e lunga
 Di conforme color scendea la barba;
 Orrevole il sembiante e il moto e gli atti
 Tardi e soavi: non appena il vide
 Pelagia, che tremò tutta e chinossi

Per riverenza, e le man giunte al petto,
 Dimessamente con alate voci
 Tal gli porse preghiera: — O padre, o molto
 Spettabil veglio, abitator romito
 Del silenzioso Libano, deh m'odi:
 Perfidamente contra il ciel peccai;
 Ebbi a schivo il suo lume, ebbi a superbo
 Fastidio i profittevoli consigli
 Ed i casti pensier che d'alto infusi,
 Uguali a stille di nettarea pioggia,
 Ravvivano nel cor le sterilitè
 Semenze di virtute: or dammi, padre,
 La via di penitenza, e fa ch'io trovi
 Fra queste balze alle mie colpe tante
 Con vigilie e dolor lavacro eterno....
 Non mi fuggire, o santo, e il viso irato
 Non rimover da me: se un angiol sei,
 Se un cittadino di lassù vestito
 Di nostre forme, il vedi, io nella polve
 Prona cado e t'adoro; ma se l'aure
 Bevi e di cereal frutto ti nudri,
 Mite m'accogli e il caldo prego accetta. —

Supplicava così la vergin bella
 E vergognosa: or quei, ritratto il piede
 E turbato nel volto: — A cui ti prostri,
 Disse, o straniera? Io non son più chè larva
 D'animata persona; io come pianta
 Annosa e per metà rotta dal ferro;
 Sto sì prossimo al fin, che la mia vita
 Ombra di morte è da chiamare; immensa
 Misericordia sopra te risplende:
 Segui sua scorta; è il Libano frondoso
 Pien di muti recessi e di spelonche
 A penitente spirito conformi:
 Ivi entra e fuggi ognj consorzio e ciba
 I tuoi digiuni di salvatic' erbe: —
 Tacque e s'ascose nel romito albergo.

Che festi allora? a qual più alpestro, occulto,

Inabitato angol salisti, e dove

Fermar ti piacque il viver tuo solingo?

Sconosciute ai profani, o mal distinte

Fur l'opre egregie, ma palesi appieno

Alle angeliche viste. Essi medesmi

I volatori eterni ebber diletto

Confortarle talvolta i tribulati

Membri con l'aura dell'eterea essenza

Che il perenne trasuda arbor di vita,

O insaporarle d'immortal dolcezza,

Il frigido ruscel, le cornie acerbe

E squassate da negra elce selvaggia

L'orride ghiande. A lei di profumate

Viole e d'erbe rugiadoso i nudi

Sassi vestiro e d'aggirevol calta

E di corimbi il cavo speco ombroso,

Ove attrecciati con la persa umile

Il dittamo fragrante e il fior di croco,

All'infermo suo fianco apprestâr breve

Soffice letto a rivocarle il sonno.

Quivi dei giorni in meditar trascorsi

E delle notti laerimando spese

Stanca si riposava ella e non sazia;

Sovr'aperto volume in languid'atto

Stendea l'un braccio ignudo e fea con l'altro

Sostegno al capo, mentre in ciel drizzava

Le cerulee pupille umide sempre

E piene ancor d'un'amorosa luce.

Pallida, come còlto al mattutino

Viene un giglio alla sera, avea nel viso

Gran parte pur della beltà primiera,

Delizia dell'Oronte, e tuttavia

Mosse dal vento tremolavan d'oro

Le biondissime chiome al sen diffuse.

Ma un tremore, un dolor profondo e fiero,

Una temenza orribile del peggio

Ai venerandi genitor stringea

L'alma frattanto: come suol d'un punto

Accosto al mansüeto astro di Giove
 L' un de' suoi fuochi dileguar nell' ombra,
 Cotal si tolse d' improvviso ai dolci
 Paterni amplessi la gentil fanciulla,
 Nè la rivider più. Per tutto e sempre
 Ne fero inchiesta, e non sciogliea naviglio,
 Corrier non si spediva a cui preghiere
 Non fosser pôrte di spiarne i passi.
 Una mestizia sospirosa, un muto
 Diuturno squallor le sue dilette
 Case occupava, ed Antiochia scema
 D' un tanto raggio di beltà gemea
 Quasi a pubblico danno. In più funesta
 E cupa amaritudine s' immerge
 Però l' afflitta genitrice, schiva
 D' ogni conforto altrui, benchè pietoso,
 E dalle mense abborre e dalle piume.

Spesso con guardi a terra immoti, oscura
 Nel volto e come disennata entrava
 Nelle stanze recondite e silenti,
 Che dier molt' anni già fido ricetta
 Alla cara perduta: ivi i bramosi
 Occhj intorno spingea, qual se speranza
 Le rinascesse al cuor di ritrovarla.
 Poi risentita e del fugace errore
 Accorta si sciogliea subito in pianto,
 E rotte dai singulti e dall' angoscia
 Delle lacrime alfin queste movea
 Lunghe querele: — O figlia, unica, amata
 Figlia, o sangue mio vero, ove se' ita?
 Chi mi ti ceta, chi ti toglie a questa
 Vecchia madre infelice? Ah, che novella
 Specie d' affanno, che innsata, orrenda
 Perdita incontro ! Se alle braccia mie
 T' avessero strappata i rei ladroni
 Del mar, sì dolorosa io non vivrei;
 Chè l' orrevol tua faccia e le gentili
 Tue membra e il favellar saggio e pudico

Salva per tutto t'avrian fatta e cara:
E se pur ti traean là oltre il capo
Del mondo, ch'io non fossi ivi trascorsa
Quale impossibil mai m'avria tenuto?
Sarebbesi a discior le tue catene,
Certo, versato a piene man tant'oro
Quanto pesassi tu, caro germoglio
Delle viscere mie. Minor tormento
Mi fòra ancor, se tu finivi in braccio
Della tua madre; ch'io t'avria gli estremi
Baci donati, e il virginal tuo corpo
Di balsami irrigando, or serberia
Gelosamente, e come sol dormissi
Placido sonno, almen potria le luci
Ricarear e sbramar della tua vista.
Ed or che refrigerio al danno immenso,
Che ristoro rimanmi? An' gli altri afflitti
Questo di bene almen, che aperti e chiari
Sanno i lor mali: io certa di nessuno,
Ho spavento di tutti e mille io provo
Terror, che ad ogni istante in guise atroci
Mi saettano l'anima. — E qui rapita
Da doglia forsennata, iva all'intorno
Ora il letto a bacciar gelido e vuoto,
Sul qual poc' anzi riposava il bianco
Seno Pelagia, or le purpuree vesti
Raccogliendo di lei con l'auree fimbrie
E le fulgide gemme. Un nuovo pianto
A quella vista le allagava il ciglio,
E dicea singhiozzando: — Ecco gli arredi
Tuoi signorili ch'oggi invan qui stanno,
Come in sepolcro: di gangarie pietre
Ecco l'adorna tua corona, o dolce
Figlia, ch'io stessa mille volte ò cinta
A' tuoi vaghi capelli. Oh come liete
Nostre case pareano allor che ricca
De' tuoi monili a guisa di regina
Vi risplendevi, e dal mio cor fugavi

Ogni nebbia di duolo ! Ahi ! dunque tale
 D' ogni materno mio debito orgoglio
 È il fine miserando ? Il glorioso
 Tuo coniugio è sì fatto ? Empia fortuna ,
 Che disegni mi rompi e quanto gaudio
 Irreparabilmente mi sommergi !

In tal mesto delirio, in tali ambascie
 E fra sì miserevoli lamenti
 Traea la sconsolata i giorni amari,
 L' amare notti, in fin ch' alta pietade
 Suscitò fra i celesti ed ammirando
 Soccorso ottenne. Dal dolor gravata
 Più che dal sonno e tuttavia soffusa
 Di lacrime le ciglia, avea per poco
 Tolti all' officio de' lor sensi i membri,
 Quando felice vision sul capo
 Le stette e esilarò l' egro suo spirto.
 In nuvola d' argento e in sovrumana
 Sembianza, d' un divin messo le parve
 L' alata forma : qual d' incontro al sole
 Tersa neve dell' Alpi, eran sì fatte
 Le bianche vesti, e si partia da quelle
 Una fragranza che rapia le nari
 E dislegava il cor d' ogni tristezza.
 Egli con suono di celesti tempre
 Mandò voce e parlò : — Donna , in sì grave
 Martor perchè ti strazj ? Oh vostra mente
 D' ogni ben, d' ogni mal quanto vaneggia
 Nell' insano concetto ! ecco a te spunta
 Funereo duolo, ove fiorir dovea
 Larga letizia ; chè vicino a Dio
 E alle mense del ciel non fu mai uomo
 Quanto Pelagia. A te non la involava
 Furor di masnadiero, o di pirata,
 O d' amante feroce. Il suo proposto
 Libero e saldo la rapì, la chiuse
 Tra l' ardue rupi e le incavate grotte
 Del Libano frondoso: a ciò non ebbe,

Fuor me, scorta veruna : io duce e spirito
D'ogni suo nobil gesto in fin dall' ora
Che madre t' appellò. Fuor da le mani
Eterne io l' infantile anima vidi
Uscir vezzosa come stella e pura
Quanto il caldo sospir d' un serafino :
Ciascun pianeta le piovea ne gli occhj
Del genial suo lume e del valore,
E ammirarsi pareva ciascun dell' arte
Archetipa e sovrana, onde natura
Apparecchiava a lor spoglie sì vaghe,
E dalle quai, come corallo o perla
Che dal flutto traspar limpido e terso,
Di tanta infusa deitàe il raggio
Tralucer si vedria. Primo fra tutti,
Salve, io le dissi, e la mi strinsi al petto
Teneramente e il bacio dell' amore
Le diedi sul labbro : semplicetta e schiva
Ella a noi si volgea pargoleggiando.
Beatissima te, che le sue carni
Vestisti e gloria ten succede eterna. —
Tacque, e in sen della nube si raccolse,
Che lieve lieve entrò nell' alto e sparve.
Essa allor confortata e d' una vena
D' improvvisa dolcezza il core aspersa,
Svegliossi, il nome del signor laudando.
Salve, o Pelagia ; nella prima etade,
Agli amori inchinevole e ai diletti,
Vincevi entrambi e t' occultavi in ciechi
Aditi, come al rinverdir dell' anno
Suole il timido augel ch' entro le quete
Ore notturne e alla più folta ombria
Lento disfogava il suo pensier doglioso.
Salve, e noi dal sopor di neghittosi
Secoli scuoti : in increscevol tedio
Ci converti ora tu le pingui mense,
Le carezzate piume, il suon di lire,
L' ebbre danze e gli amor che nascimento

Non preser nelle braccia d'onestate :
 Noi più che armento alla vil terra inchini
 E presti a lascivir quanto il concede
 L'abborrito vincastro, or tu richiama,
 O santa, alle onorate, inclite voglie
 E alle virtù del buon tempo antico.

A SANT' AGNESE.

Nè tu, vergine Agnese, incoronata
 Del segno di vittoria, andrai dal suono
 Degl'inni esclusa. O vaghe montanine
 D'Aricia verdeggiante e di Preneste,
 Voi donzellette onor dei colli albanì,
 Voi del Tuscolo ninfe e voi che al cupo
 Aniene attingete, ove rampolla
 Sonoro e gonfio e in cento rivi ondeggia,
 Tutte v'accolga, tutte vi raduni
 Oggi l'inclita Roma e il trito calle
 V'insegni, che di rose e di mortelle
 Ride cosparso e il pellegrin conduce
 Nel tempio della diva. — È al nume cosa
 Forse più cara di bella pudica,
 Bella cui ceda ogni paraggo, e santa
 Pudicizia che angelica rassembri?
 Nè più bella d'Agnese o più pudica
 Fu vergin mai, nè perchè al tempo visse
 Degl'iddii menzogner povera e sola
 Macchiò la pargoletta alma innocente
 D'un pensier, d'un sospiro: in questa forma
 Entro ai gelidi stagni di Caistro
 Bianco cigno veggiam, se la vernale

Pioggia gl' intorba, andar sospeso al volo
Sopra il livido gorgo e batter lieto
Al Sol d' incontro le stellanti piume.

Di popol rumorosa e in balli, in tresche,
In lascivi piacer convolta e immersa,
Paga non mai, vivea dell' orbe afflitto
La sovrana cittade: Entro ogni foro
Ne' circhi polverosi, innanzi ai larghi
Marmorei trivj una procace, insana
Gioventù folleggiava; e calca e furia
D' orgie baccanti con fragor, con lustri
Di cembali e di tede all' ombre e al sonno
Rompeano guerra e alla natura e al cielo:
Ed or fra i deschi ivan fingendo e i canti
Fescennini l' etade aurea di Crono,
Quando piacere alcun non fu disdetto
Agli umani appetiti; or nel bel nome
Di lei che all' amator Zeffiro è schiva,
Fra libami, fra vittime, fra arguti
Giochi alternavan le carole e i riti
Licenziosi che tacere è bello.
Ma delle grazie sue, ma degl' innati
Vezzi non conscia Agnese e non esperta,
Solinga e intemerata si vivea
Ne' chiusi alberghi: assai rado n' usciva,
E ristretta nel vel che il biondo capo
Le custodiva e giù scendea ravvolto
Col sottil lembo all' agil piede intorno.
Pur come fiore che tra vepri occulto
Presso il largo sentier, solo spirando
Aure odorate sua presenza accusa
E allegra il cuor del viandante, tale
La beltade d' Agnese, invan tra bende
Celata d' ogni tempo, i guardi fere
E le menti riscalda e l' alme invola.
Ben tu n' ardi, o Licinio, altero figlio
Del togato Menessèo, supremo
Correttor di cittadi: arte non fece

In metalli nè in pietre un sì profondo
 E saldo segno, comè quel che impronta
 Amor nel tuo pensiero, ove ritragge
 Ad uno ad uno i generosi e schivi
 Atti, il bel volto, il virginal costume:
 Tutto giorno ne pensi e ne delirj.
 Che non può, che non osa in giovanile
 Petto d'amor la veemenza? Al padre
 Il focoso garzon tutta discuopre
 Sua nuova fiamma, e il subitane sdegno
 E l'acerbe querele or con l'umile
 Sofferenza disarmo, or con l'esangue
 Volto e con gli occhj da gran doglia offesi.
 Vince pietà pel veglio; e benchè mesto
 Pur ne rimanga, e sopra sè sospeso
 In contrarj pensier molto s'interni
 Penosamente, al fin risolve e manda
 Tre suoi sergenti in bel parlare esperti
 Al gineceo della fanciulla. Entraro
 Quelli officiosi e riverenti, e lei
 Trovâr che un serto di porpuree rose
 Vagamente annodava, onde il secreto
 Suo domestico altar fregio non perda.
 Fu primo Asconio, il più sagace e pronto
 Degli araldi, a parlar: — Vergine illustre
 Di senno e di beltade, il correttore
 Di città Menesséo chiede con teo
 Aver sermonè: largo onor per certo
 Te ne avverrà, cred'io, chè assai benigno
 È il signor nostro, e tua beltade è cosa
 Degna di cielo. — Conturbossi e tiuse
 In vivo ostro le gote a simil suono
 La donzelletta, e presentando infauste
 Venture, sospirò dal cor profondo;
 Poi così al destro parlator rispose:
 — A che tendà non so nè quale il tocchi
 Di me nuovo pensier, ma l'obbedire
 Del proconsole al cenno a tutti è legge. —

Disse, e compagna a quel cammin la madre
Veneranda togliea, nè indugio alcuno
Frapposto, in via si pose. Eranle appresso,
Maravigliando la beltà pudica
E il soave parlar, gli accorti araldi:
Ella con occhi a terra inchini, entrava
Nel superbo palagio e trascorrea
I vestiboli e gli archi, e nelle grandi
Sale venuta di molt' oro adorne,
Fece sostar qui la diletta madre,
E a Menesséo venne dinnanzi. Appena
La mirò il veglio, che le volse incontro
Benignamente un salutevol cenno:
Le appressaron le ancelle un ben fregiato
D' auree borchie sedile, e sotto i piedi
Lo sgabello ferinâr. — Salve, allor disse
Il proconsole: udite avea parole
Di tua beltade assai, ma il ver sovrasta
Pure alla fama; nè giacer negletta
Questa tua giovanil forma si debbe
Più lungamente, nè riposta e sola,
Quasi una gemma che in avello è chiusa.
Natural venustade è raro dono
Di Giove, e come tale abbia onoranza.
Vedi tu questi alberghi e d' ogni lato
Distinte vi apparir le insegne e i fregi
Di consolar grandezza? Or fa pensiero
Ch' elle sien tuo retaggio e a pien talento
Possa fruirne: salirai tu il letto
Del figliuol mio, che del piacer fu preso
Di tue castè sembianze e l' ore affretta
Del maritaggio, nè più vuole indugj
Nè potria sostener ch' altri il volesse.
Ingenùo pudor veggo che sale
A infiammarti il bel volto, e me ne gode
Nel petto l' alma: io d' innocente e saggia
Figlia avea d' uopo a consolare i giorni
Di mia canizie, e tu se' quella. — Il vecchio

Così parlò: la vereconda Agnese
 In tai voci schiudea la rosea bocca.
 — Signor, deh quale entro il pensier tuo grave
 Volgi indebita scelta e sì disforme
 Dall' alterezza de' tuoi fasci? quale
 Consiglio mai ti fa guardar sì basso
 Con la mente sublime? Al tuo di senno
 E di valor figlio famoso eleggi
 Regal fanciulla, e nuovo pregio accresci
 Al buon sangue latino.... — Or qui le ruppe
 Menesséo le parole, ed ammirato
 Dell' umiltà della fanciulla, aggiunse:
 — Vergine, invan ti poni al niego: il Sole
 Non prima toccherà del mar quest' oggi
 Le profonde correnti, che da lato
 Sarai del giovin caro. — E a lui d' Agnese
 Il divin labbro: — Un impossibil dici.
 Darsi può intera altrui donna che vive
 Franca di sè, non io la qual perduta
 Ò ragion su me stessa: or tu m' ascolta,
 Signor, per poco e le benigne orecchie
 Prestami attento.

Una fanciulla io sono
 Deserta d' ogni bene: entro i miei nudi
 Lari non vid' io mai lucido lampo
 Di ricchezze e d' onor chiare divise.
 Ma nè il sangue plebeo, nè di fortuna
 Nemica faccia può la nobil tempra
 Dell' animo disfar, che su dagli astri
 Toglie il principio della sua grandezza;
 E il raggio che dal Sol nitido scende,
 Serba ugual sua virtù, come che posi
 Or nelle gemme, or nel calcato fango.
 Salita col pensier di là dai fini
 Del mondo estremi, gloriâr sui cieli
 Vedeo colui che il mondo e i cieli impera;
 Fra l' argentee colonne e sulle terse
 Are d' elettro io là scuopria gli eterni

Volumi della vita; e con quel cupo
 Terror con che il vessillo arduo si spiega
 Che tutt'armati i serafini accampa,
 Sotto al soffio di Dio de' libri arcani
 S'aprivano le carte, e palpitando
 Lèssivi i nomi di color che à compri
 La sacra vena. Riplendea ciascuno
 Simile a stella; e gli approntati augusti
 Seggi vid' io di fulgido adamante,
 Ove al compier de' tempi esulteranno
 I figli della polve. Allor conobbi
 Quel che davvero è grande; allor discersi
 Ben quanta nell'umano essere alberga
 Nascosa dignitade; e a lui mi volsi,
 Che tale il fece: a piè dell'are il ciglio
 Di gran pianto bagnata io me gli offersi
 Umile ancella, e il virginale cinto
 Gli appesi in voto, e da terreno affetto
 Astenermi giurai giuro tremendo.
 Nè perchè io sia povera tanto e vile,
 Fia repulso l'ardor del sacrificio
 Che amor m'ispira: con perpetuo zelo
 Tutte diseguaglianze amore adegua:
 Ei fra la terra e il ciel compone e stringe
 Sovrumani commerci; ei nel riposto
 Petto suonar mi fa queste parole:
 — Oh lietissima tel le tue dolcezze
 Non verran meno: io son che t'amo, io prence
 Delle stelle e del mondo. Or tu mi serba
 Invfolato il fior che guarda e nudre
 Solitaria virtù con blandi influssi
 D'etereo Sole: io lo farò beato
 D'april perenne: io su ne' dilettoni
 Dell'empireo giardini e lungo i rivi
 Del néttare immortal, quando che sia,
 Traslaterollo, a' quali onde tu salga
 E di regina agli onor sommi arrivi,
 Dall'alto invierò le fiammeggianti

Mie quadrighe e i destrier dal piè di bronzo. —
Tacque, e nel divo tremolar del guardo
E nell'aria del volto assai palese
Mostrò che non mortali eran gli accenti.
Stupì il veglio sul primo; innoridito
Poscia, e con ambe le sue man la tiria
Clamide alzata, si fe schermo agli occhj;
L'ira al cuor traboccogli e in questo suono
Proruppe: — Esci malnata, esci, va, fuggi,
Ti nascondi, ti perdi: a rei blasfemi
Più non si squarci la tua bocca; oh mai
Schiusa l'avessi! Una settaria dunque
Tu del vil galileo? Spregi per lui,
Spregi il dirti mia nuora e alzar tuò sangue
Allo splendor delle curuli? Abbietta
Dementel e i voti a un cieco iddio prosciolti,
I magici colloquj, i maritaggi
Tenebrosi m'ostenti e i delirati
Dell'empireo soggiorni? Esci, o perversa;
Tropo mi sdegno che di te pensiero
Mi cadde in cor; che amò mio figlio il falso
Lusinghevol tuo riso e l'arte e i vezzi
D'una maliarda. Esci, non più, l'impongo:
Traetela da me lungi, o littori. —
Si l'empio disse, ed accostato il labbro
All'orecchio d'un servo, alcuni espresse
Fieri comandi. Non palpebra mosse,
Non sembante cangiò la veneranda
Vergine, e tutta in sè raccolta il piede
Traea lontano: ma le membra e il volto
Dieron lume improvviso, e dolce olezzo
D'ambrosio odor spirò per l'aula intorno.
Non pertanto gl'iniqui il fero ingegno
Ammollir; ma varcato ella le soglie
Del marmoreo palagio, isvergognati
Sergenti al sacro virginal suo corpo
Steser le mani; disquarciârle i veli
E la candida gonna e la trapunta

Stola, che il sen chiudea gelosamente.
 Parvero allor le belle rose e i gigli
 E le forme leggiadre a tutti occulte,
 Fin degli angeli al guardo. Ella, che scampo
 A ciò non vide e che le guancie e il petto
 Sentì avvamparsi di vergogna, i nodi
 Sciolse alle chiome e in sulle spalle e al seno
 Il biondissimo crin mandò diffuso;
 Diè le ginocchia al suolo e con le braccia
 Della sua nudità parte difese.
 Dal cor mettea poi queste preci: — O Nume,
 Padre e signor di tutte cose, m'odi;
 Fa che gli empj del ciel bestemmiatori
 Non osin dir che tua difesa è vana,
 Nè oltraggino così quelle incolpate
 Membra, che a te, divin marito, io serbo;
 Questa contendi lor gioia crudele
 D' infame scherno; ah! fin l' ultima stilla
 Bevano invece delle vene mie,
 Bevano il sangue. — Come lieve fumo
 D' agitato incensier salse la prece,
 E l' effetto seguìane; chè scese
 Ratto un drappel di cherubini, e veste
 Feron dell' ali ai discoperti avorj
 Del delicato sen, del molle fianco;
 Poi rimosso dai volti e via distrutto
 L' Ær che denso il mortal ciglio appanna,
 Tal dalle fronti dardeggiar fulgore,
 Ch' ivi alcun nol sofferse: abbarbagliate
 Caddero le pupille, immensa un' ombra
 Le avvolse, e più non rimiraro il Sole.
 Salve, o forte virago, o veneranda
 Divina Agnese: io seguirò narrando,
 Come il crudele Menesséo la terra
 Latina imporporò del tuo bel sangue?
 Tanto aspetto di duolo il cor m' angoscia
 E mi ruba le voci. È ver che il cielo
 Indi toccasti, o valorosa, e molte

Tremole stelle d'immortal ghirlanda
Poste in figura sul tuo biondo capo
Si rotear; nè l'avvenente spoglia
Rotta da punte sanguinose giacque
Al suol negletta; un'iride la cinse
E di vaghi color tutta l'asperse.
Salve o beata, e la romulea plebe
Guardar prosegui: ove le monde vesti
Laceraronti gli empj e le nascose
Mal guardate bellezze apparver nude,
Quivi al tuo nome un doppio altar fu estrutto
E un gran tempio sovr'essi, al fuor di marmo,
Entro d'oro e di gemme. Ivi à riposo
Il maggior lume de' Panfilj, ⁵ e tutta
Ivi si prostra la Panfilia gente
Che le feste l'indisse e il nobil rito.

ALLA CHIESA PRIMITIVA.

INNO PRIMO.

Com' uom che la sua vita ultima spende
Tra i letti e le vivande, ansio più sempre
Degli osceni trastulli e duramente
Grave a se stesso, con dolor rimembra
Placidi giorni, ove di casto amore
Vergin beltade amando, al cor s'intese
Di schietta voluttà correre il dolce;
Tal io cosl, nella vecchiezza inferma
Del cattolico rito, alzando i mesti
Occhj dal fango che l'è lordo e infetto,
Volo a pensar la giovine beltade
Della Chiesa primiera. Il giorno santo
Ch'essa la Figlia dell'Eterno i primi

Suoi fragranti vestigj in sulla faccia
Del mondo impresse, una dorata tromba
Forte gridò: — Sorgete umane schiatte;
Libertate io v'arreco e la fraterna
Uguaglià: la seggia dei tiranni
Crolla, e giustizia i vostri freni impugna. —

Ma qual nel nuovo comparir fra noi,
Qual venturosa più del mondo parte
L'orme recenti della diva accolse,
E meglio scoperte e più veraci
Ne ammirò le sembianze? Entro le palme
Fu del Taborre, o sotto l'ombra insigne
Del giogo palatino? accosto i lidi
Di Smirne o di Cirene, ovver lunghesso
Il vasto fiume che annua! compianto
Udi suonar sovra il perduto Adone?
Ma per tutto ove trasse Ella il divino
Piede, fregiata ancor sol di sè stessa
E dell'empirea luce, ebbe in non cale
Maestade di culto, onor di templi.
Fra le pareti di casetta umile
Erse gli altar novelli, e sì talvolta
Gli alzò d'accanto a cristallina fonte
Tra riposte verzure in fonda valle:
Poi che allor si pensò che l'universo
Fosse al verace Iddio tempio migliore,
Sublime volta il firmamento e degno
Altar la terra; fosser lampe adatte
I tremoli pianeti, eletto incenso
Dei fior, dell'erbe gl'incessanti effluvj,
E cantici più lieti e più conforme
Arcana melodia quella degli astri
Che del sommo Fattor narran le glorie.
Sovente ancora, a fuggir l'odio e l'ira
Del vulgo empio e beffardo, si ridusse
La sconosciuta Dea per entro l'ombre
E il silenzio e l'orror delle obliate
Catacombe, intuonando alle squallenti

Urne che un dì degli angeli la voce
Scoperchiate le avrebbe ed agitato
Col soffio della vita il cener muto.
Per le funeree volte inni di santa
Gioja iterò l'attonit' eco, e al vivo
Splendor dei ceri, una purpurea luce
Raggiar parean dai coronati avelli
Le scritte mortuali. Ivi una tomba
Conversa in ara, il simbol di salute
Semplice e nudo a riguardar porgea.
Ricchezza di diamante e di metalli
Non era alcuna, ma sottile un nembo
D' arso timiana e di bei fior vermigli
Qualche odorato serto: era ivi il mondo
Azimo pane, era il ricolmo nappo
Che la cena suprema e i suoi misteri
Innova e compie. Ivi sedea sovrano
Il popol de' credenti, e a cui del senno
Più prevaleva e di purgati affetti
Mitrava egli la fronte e nella destra
Mansueta ponea l'umile scettro
Dicendo: — A noi tu benedici, o padre,
Tu l'incensiero assumi e al pregar nostro
Rifomenta l'ardor, rinfranca il volo;
Questa e null' altra a te cura s'ingiunge.

Un dì, mentre nei chiusi aditi accolla
La turba dei fedeli il cristian rito
Celebrare imprendeva, isconosciuta
Fanciulla del pallor tinta di morte
E disensata, in mezzo a lor trascorsa,
Prossimamente all'ara a cader venne.
Comechè afflitto e scuro, assai serbava
D'avvenenza il sembiante e i delicati
Membri soverchio a tutte viste aperti;
Chè squarciato le avean non so qual mani
Empie e scortesì la sua bianca gonna.
La sollevâr pietosi i circostanti,
Ed opra a rivoçarle i fuggitivi

Spirti ponean, quand' Ella il ciglio schiuse
 E tremando il girò più volte intorno,
 Poi sciamò fra singhiozzi: — Uomini giusti,
 Chè tai la fama vi pronunzia, in nome
 Di quell' ignoto Dio culto e temuto
 Da voi, se pure è ver che l' innocenza
 Carissima tenete e agli occhj vostri
 Giovin fior d' onestate è santa cosa,
 Deh serbatemi voi vita ed onore;
 O veramente entro le vene mie
 Nascondete il coltel che i sacrificj
 Vostri consuma. — La baciâr nel volto,
 La strinser tra le braccia intenerite
 Le donne quivi, e le dier tutti fede
 Che in iscampo di lei porrian la vita.
 Come su la marina al fresco fiato
 Dell' alba dileguar soglion le nebbie
 Dell' ultimo orizzonte e far che brilli
 Di lucente seren la diana stella,
 Parve così pei confortevol detti
 Srenar la donzella il morto viso;
 Poi, sopra sè stata brev' ora, il tronco
 Parlar riprese e disse: — Al desir vostro
 Farommi incontro e scoprirò l' amara
 Fonte d' ogni mio duol, d' ogni mio danno.
 Entro sfoggjati alberghi e di famoso
 Gentil sangue io nascea sotto il beato
 Ciel della Siria, e pargoletta ancora,
 Nudir mi s' imponea con illibata
 Destra i perpetui fuochi alla pudica
 Venere che tra' Sirj Astarte è detta.
 Soave il tempo della prima etade
 Scorrer vid' io, come sovresso l' onda
 Di placido ruscel caduto fiore
 Che mollemente giù scende a la china.
 Oh mia bugiarda sicurtà! oh false
 Degli uomini credenze! Un vasto incendio
 Di repentina guerra arse e distrusse

La nativa contrada, e tuttavia
 Fuman le torri di Palmira al suolo;
 Nè del buon padre mio l' amata testa
 Salvâr le pie bende votive e il crine
 Bianco per gli anni, o l' idolo del nume
 Che devoto stringeva. Ei fu trafitto
 Appiè dell' are sue. Me risparmiava
 Per maggior danno e con pietà mentifa
 L' avaro centurione, e al sol novello
 Per molt' oro venduta a un prepotente
 Roman patrizio, fui sul Tebro addotta.
 Quivi agli ingrati ufficj e alla meschina
 Condizion null' altro ebbi conforto,
 Salvo l' amor d' un giovinetto a cui
 Mi stringevan l' etate e la fortuna
 Troppo conformi: oh quante volte ei pianse
 Il mio stato infelice ed io con quante
 Lacrime ricambiai la sua pietade!
 Qualche stilla così di mèl temprava
 L' orrido assenzio del comun servaggio
 E il fiero a entrambi avvicendar dei casi.

Ma, per colmo di male, al signor nostro
 Venne in piacer la mia persona, e in guisa
 Dura e superba mi richiese amore.
 Furor l' invase alla repulsa, e fatto
 Dello schiavo fanciul subitamente
 Geloso, udite quel che il crudo, atroce,
 Efferato suo core oprar sostenne.
 Più che l' usato banchettava un giorno
 Con gran lautezza: eran già porti i nappi
 Per l' ultimo tripudio e rinnovate
 Le ghirlande e i profumi, allor che il sire
 Nostro vantarsi incominciò di rara
 Desterità nel trar d' arco o di fionda,
 O nel vibrar fulminea lancia o spada.
 Nè più tempo frapposto, una crudele
 Prova ne offerse. Misurò con truce
 Guardo il garzon da pria, che lunge un poco

Ministrava alla mensa; indi al suo petto
Velocissimamente un' affilata
Scurę lanciò con sì diritta mira,
Che quella il sen dell' infelice aperse
E piantossegli in core: al suol riverso
Cadde lo sventurato e me per nome
Chiamò spirando. Ah! chi può creder questo,
Ch' egli il trucidator del giovin caro,
Poscia a non molti dì, con mani ancora
Del suo sangue stillanti, il mio serbato
Onor rapirmi disegnasse a forza?
Oimè, questo mio crin pel nudo collo
Errante scapigliato, e la discinta
Lacera vesta e le sanguigne note,
Onde livide porto e dolorose
Le membra, del furor suo disonesto
Mostranvi i segni. Pur m' infuse l' onta
E la rabbia e l' angoscia una sì fatta
Crescente vigoria per ogni polso,
Che disnodarmi dagli impuri amplessi
Alla perfìn poteva, e nella fuga
Por mia salvezza. Per attorte vie,
Pallida, tremebonda e disennata,
Con la morte alle spalle, errante corsi;
Quando nel bujo del pensier mi nacque,
Io non so come, un subito consiglio
Di riparar quaggiuso entro il silenzio
Di queste tombe, o mi vi adduca un vano
Caso o dei fati l' ordinar pietoso
Che a voi, Cristiani, lo mio scampo affida.

Di pianto a questo dir novellamente
Le sì allagan le ciglia, e un flebil suono
Di vergini e di madri a sua sventura
Commiseranti va crescendo intorno,
Con accenti di sdegno e d' orror misti;
Come sotto la ferza di garbino
Con sibilo leggiero odonsi in pria
Rombar gli àerei pini e stormir gli olmi,

Quindi con più rumor fremere e quindi
 Denso crosciare in sulle frasche il nembo.
 Tace lo stuol virile, o di terrore
 Fosse compreso, o la vegliante in petto
 Sua rigida virtù troppo temesse
 Della addensata e giusta ira lo scoppio.
 Ma un vecchio era tra lor pien di riposta
 Divinante sapienza, a cui nel cavo
 Della fronte raggiò tosto qual fiamma
 L'occhio profondo: auréola di luce
 La bianca faccia serenogli, e tolta
 Indi ogni ruga, nel color la tinse
 D'una celeste gioventù: proruppe
 Allor l'uom santo in sì mirabil suono.
 — Lo secol si rinnova, e nostra umana
 Degenere prosapia ecco dal fango
 Si leva, ecco grandeggia e sue sembianze
 Della riscossa dignitade imprime.
 I ceppi infrangi abominosi e tergi
 Il tuo pianto, o mancipio; entro la tua
 Calcata argilla si disegna e splende
 Di Jeova l'effigie; or chi la destra
 Graverà di catene al semideo?
 Nè il potran l'ire più del violento
 Marte e le furie di Bellona orrende;
 Perocchè noi, popol di Cristo, il seggio
 Della forza atterrammo e l'abborrita
 Ragion del brando. Su gli oscuri abissi
 Dell'acque profondissime si stese
 L'aura eterna del Verbo, e — Sia l'Amore, —
 Disse, e l'Amor quetò la guerra antica
 Degli enti e in armonia compose il mondo.
 Or sopra i tetri abissi lacrimosi
 Della sofferente umanità procede
 Egli, il medesimo spiro, e — Sia l'Amore, —
 Dice, e l'Amor già d'ogni petto escluso
 Trionfante vi riede e lo governa.
 Barbare lingue, stemperati climi,

Alpi inaccesses e pelaghi frapposti
Non faranno partito ed inimico
Popol nessuno: carità li strinse
D'un pensier d'un desire e d'un consiglio,
E al gran dificio delle sorti umane
Compartito à fra lor l'ingegno e l'opra. —
Qui breve posa il veglio alle parole
Profetiche intermise, e con lo sguardo
Cercò dell'orontèa vergine il volto;
Poi seguitò: Nè fra i drappelli casti
Di semplici fanciulle e garzonetti,
Nè dentro le pudiche ombre secrete
De' talami odorosi e fra i misteri
De' geniali letti, Amor, tu fosti
Conosciuto fin qui dal mondo cieco.
Ei la tua nobil fiamma e i tuoi divini
Pensier scambiò con un villan diletto,
Pregno d'insania e tumido d'orgoglio,
A duro sprezzo e a tirannia meschiato.
Ma tu, fuoco del ciel, che in tutte cose
Di perenne amistade ordin componi,
Tu scendi a noi pura favilla eterna,
Gran Paracleto, e come senti e vuoi
Amar quaggiuso e riamare insegna.
Tu delle figlie d'Eva alza il decoro
Sopra il fasto viril, rompi il servaggio
Tu del più debol sesso, e di rispetto
D'onor di riverenza infra gli umani
Il caro fior della beltà circonda. —
Ei tacque, e in sen della fanciulla entrava
Col suon delle parole un pio conforto,
Un' insolita calma, una speranza
D'arcani alti riposi; in quella forma
Che allo smarrito pellegrino stanco
Torna l'anima d'un subito e la gioja,
S'entro al vasto deserto ode la voce
Del nomade pastor, che per lo retto
Sentiero il ponè e prossime gli addita

L'ombre e le fonti della verde oasi.

Non guari andò che agli evangelj santi
Tutte le vie del cor la vergin bella
Dischiuse, e della mente infra i tesori
Lor diè nobil ricetta. Un' alba alfine
Lietissima comparve, in cui le nude,
Intemerate membra ella concesse
Al mistico lavacro, e rinnovata
N'uscì come da suo freddo involucro
Dipinta farfalletta in primavera,
Che studiosa de' fior l'etra viaggia.
D'una splendente tunica vestiro
Le diaconesse la gentil persona,
E il crin terso dall'onde in vaga treccia
Disposer sulle tempie; una corona
Elle poi vi girâr di bianche rose,
E un vel sovr' essa dispiegâr che largo
Per le spalle cadeva e sindoso:
Dinanzi all' ara tra il fedel consesso
La leggiadra neofita comparve
Si fatta. L'abbracciò quivi ciascuno
Teneramente, e sulla bianca fronte
Il casto bacio fraternal le impresse.
Sparsi infrattanto gli odorosi crismi
L'eran sul capo, ed un vegliardo agosto
Le man sacre le impose. Allor di scienza
Lo spirito conobbe, allor fortezza
Come usbergo la cinse e a lei dal labbro
Dolce flui il parlar, come d' Engaddi
La manna rugiadosa.

Un picciol rivo

Degli eloquenti suoi fiumi raccolse
La poetica mente, e ai dì più tardi,
Vostra mercede, o Muse galilee,
Scendene la memoria. Or dunque in grado
A voi sia di narrar qualmente addotta
Nella presenza del roman censore,
Fece stupire ognun della pudica

Venerevol sembianza, e come chiesta
Del suo sentire in ver' gli Dei, menzogna
Dir non sofferse, ma rispose altera
E faconda così: — Che val, Romani,
De' vostri fasci circondar la spenta
Religion di Numa? Èvvi bipenne
Che recida il pensiero, Èvvi possanza
Tal che a l' escluse deità disserri
Dell' anima le porte? Or via guardate
Lunge e presso di voi: de' fuochi usati
Fredde son l' are, vedovi i delubri
Dell' antica frequenza e dissipata
La nube de' timiami. Ov' è l' orrore
Sacro dei petti che fremean pensando
La presenza dei numi? Indarno invade
Popol d' estranei dei le chiostre sante
Del Campidoglio: il gregge d' Epicuro
Fe deserto l' Olimpo e cittadini
Dell' eterea magion gli atomi soli:
Fruite, sollazatevi, invasatevi
Di gioja e d' ogni fior fatevi serto
Ne gli orti cirenci, ridendo il vuoto
Eliso e la fiumana acherontea:
Trabocca intanto in ver' la sera l' astro
Di Quirin deiforme, e lacrimosa
All' italico ciel notte sovrasta.
Chi la rovina dell' immensa mole
Tarderà del suo braccio? Ov' è la fede
Nel verso sibillino, ove lo schermo
Dei vecchj ancili? O forse in tanto estremo,
Folgorar si vedrà pel vostro scampo
Giove Stator dalla Tarpea? Vedransi
I tindaridi eroi mover di pari
Coi primi duci e pagnar vosco l' ombre
Evocate dei padri? Oggi son queste
De' ruvidi Sabini illustri fole,
Pascol di plebe: e se quegl' irti vecchj
Vittime all' Orco si votâr più fiate

Per l'alta Roma e disperatamente
 Impalmaron la morte, a voi più dolce
 E men rischioso è nelle terme vostre
 Pagnar coi dadi; a voi (giunga che puote)
 Giova campar le splendide dovizie
 E la breve del Sol vista sì cara:
 Però che la virtù (parlo i concetti
 Vostri e il tesor della saggezza nova
 Espongo) la virtù che fra tormenti
 Magnanima sorride, in ciel guardando
 Sopra degli astri all'ultima giustizia;
 E la fama gentil che ai nascituri
 Trapassa e fuor del rogo esce più bella,
 Larve dorate son che del fanciullo
 Mondo ingannâr beatamente il guardo.
 Non rompono di fama i tardi squilli
 Sonno di morte, e cade a mezzo il volo
 Dell'oppressa virtù l'ardente prego.
 Sorgono e vanno, oscure, involte e cieche
 Nostre terrene sorti, al par dell'onde
 Sotto il soffio de' venti, e le governa
 Lo scettro delle Parche inesorato.
 Oh miei fratelli! e può trascorrer tanto
 La sofistica febbre? A noi che apriamo
 Nel novo Sol di Palestina il ciglio
 Forte angoscia è mirarvi in sì densa ombra
 Erranti, trafelanti e la profonda
 Stupida pace invidiar del bruto.
 A noi sorride nel pensier la gioja
 Certissima del giusto, e in aspettando
 Il chiaro dì che non conosce occaso,
 Noi soprastiamo a tutte sorti umane
 Con l'intrepida mente, e nostra speme
 Sopravanza le tombe. —

Il ver parlasti,
 O pia fanciulla, e un nobil vero: al modo
 Che in cupa notte, al maggior verno, suole
 Splender più viva di baleni e raggi

L'artica stella, tale in sua fidanza
E in fiamma di valor moltiplicava
La Cristiade famiglia allor che in tutte
Sue parti irreparabile e supremo
Si fea lo scempio del latino impero.
Così tronche con lui non fur le membra
Del civil mondo e le compagi sciolte;
Così di vita un'aura ed un sensato
Spirito occulti si serbâr nel vasto
Cadavere di Roma, al puro fuoco
Sembianti che ne' muti alti recessi
Del tempio nascondevano fuggendo
I raminghi Leviti. Ogni scienza,
Ogni pietà, quel tempo, ogni favilla
Di miti affetti, ogni gentil costume
Ricoverossi all'are, e in corto spazio
D'età pur la spietata invida rabbia
Del gotico ladron mansüefece.
Oh sublime principio! oh santa impresa,
A che vil fine già trasserti l'empie
Tue avere scòrte! e di qual fronda mai
Santissima celeste un più maligno
Frutto si colse, o qual chiaro zampillo
Limpido figlio di petrosa vena
Entro a più fetid'acque impaludossi!
Pria del mago Simon le insaziâte
Cupiditadi irrupperò nel tempio,
E incensi vaporaro al dio di Crasso.
Si fe mercato allor delle celesti
Cose, e venal fu la preghiera e compri
I frequenti olocausti: allor sedotte
Idolatrâr le turbe, a legni a pietre
A bugiardi amuleti si prostrando.

Poscia, qual verme che segnò sull'Indo
Picciola striscia, e occulto ivi cresciuto
Tra il pingue fimo degli erbosi stagni,
Esci disviluppando i lunghi, attorti
Volumi, onde alle quercie ardue s'avvinghia

E le belve arronciglia e i palpitanti
 Luridi corpi spaventoso inghiotte;
 Crebbe occulta così nella mitrata
 Stirpe l'audace ambizion che il capo
 Terribile sospinse oltra le nubi,
 Oltra le stelle, e vide e riconobbe
 Poter tutto che volle. Il crin fasciosi
 Allor di più diademi, e al brando ignudo,
 Nozze funeste al marito la croce.
 Caddero quindi in un servaggio avvolti
 Monarchi e plebi: s'avvallaro i troni
 Al cenno d'una verga, e più cervici
 Coronate sentir l'orma che greve
 L'irato piè sacerdotale v'imprese.
 Ben mancò poco (a dirlo il labbro trema),
 Poco mancò veder l'eterno occaso
 Dell'umana ragione, e all'abborrite
 Ghiande tornar le schiatte de' mortali;
 Ma più che tirannia potè natura.
 Rupper le genti un dì quell'infinita
 Lor pazienza, e via scagliando i ceppi,
 Misurar con la lunga atroce offesa
 L'ardor della vendetta. Una medesima
 Vasta ruina simulacri e croci,
 Pontefici e leviti, uso, memoria
 Di fede antica trascino, travolse
 Nel fondo, e sbigottì l'orbe commosso
 Al gran naufragio. Si versò nell'ira
 Nostro intelletto col furor d'un servo
 Che del carcere evade, e più che mèle
 Parvegli dolce le adorande cose
 Di blasfemo ferir, macchiar di scherno.
 Nè sazio, nè sbramato, oltre le dighe
 Dei visibili mondi erse il pensiero
 E gridò - Non è Dio. -

Prisca solenne
 Religion, ch'entro la notte cupa
 E sanguinosa de'scomposti eventi

Come aurora spuntasti, ed irrorando
Le stanche menti d'immortal rugiada
La semenza inverdivi isterilita
Delle virtùdi antiche; o primonata
Splendida figlia dell'eterna Idea,
Vedi gran parte omai la tua sublime
Opra sommersa, e una fiata ancora
Rotta l'aurea catena, onde l'afflitto
Nostro pianeta si congiunse al cielo.
Vedi tornar deserto il santuario
Già di popol calcato, e vedi sgombre
Omai di voti le colonne e spoglio
L'altar di faci: più non drizza agli astri
Ricordevole l'uom di sua grandezza
Il confidente sguardo, e più non cade
Sulle ginocchia ossequioso al Nume.
Pur vantarsi l'udrai con folle orgoglio
Che al Sol di verità scosse e perdute
A le cerate piume, onde dal suolo
Per etereo cammino alto sorgeva.
Così dal cor gli emunse ogni robusta
Lena e gli rase dal pensier deliro
Ogni innato ardimento il basso amore
Di sè medesimo e cieco. Invan sul labbro
Di virtude ricorrongli e d'onore
E d'alti sdegni e d'incrollabil zelo
I sensi generosi e dell'augusta
Patria diletta il venerevol nome:
Poco l'alma v'assente, e i forti suoni
S'avvezza mormorar simile a soffio
D'aura che, ignara della sua virtute,
Via passando talor sveglia la sospesa
Arpa un concerto che bisbiglia e muore.

A SAN TEREZIO.

Voli a Terenzio un inno, ed al celeste
 Orecchio armonizzando ergasi come,
 Al pellegrin che va per l'alpe, ascende
 Di valigiano augel tenero canto
 In sulla sera. Tra cento cittadi
 Onde s'imborgan l'Umbria ed il Piceno,
 A qual sortito è il forte ausilio tuo,
 Guerrier divino? A Pesaro gentile,
 Picciola sì, ma gloriosa e cara
 Alla gran madre Italia. Entro due colli
 Siede a specchio del mar che il piè le bagna,
 E le serpeggia al fianco la corrente
 D'Isauro, d'Appennin figlio non vile.
 Là sulle ripe dell'argenteo fiume
 Fama è ch'empio quadrel t'aperse il largo
 Petto, o Terenzio, e morto ivi cagendo
 L'evangelico ver testimoniasti.
 Cupe suonâr su te l'armi onorate
 In cui splendevi, e, nel cader, la destra
 Non obliò la trionfale insegna
 Ch'eri usato portar fra le latine
 Squadre, ed allora quasi nobil vesta
 Nello spiegato suo lembo ti avvolse.

Ivi il tuo sangue in picciol vetro accolto
 Venne celatamente, e fur bacciate
 L'auguste tue ferite e la tua salma
 Negli unguenti composta: or fra cristalli
 Lucentissimi e tersi ella riposa,
 E schietto oro la fascia è intorno molte
 Le fan ghirlanda argentea lampe, donde
 Versan bel lume il dì, versan la notte

Perpetue fiammelle.

Ave guerriero
 Di Roma e poi di Cristo. Il ciel pietoso
 Troncando il fil di tua giovine vita,
 Dal mirar ti campò gli ultimi strazj
 Del latin sangue, e le tedesche irate
 Spade che a Roma tua scempiar le membra,
 E Italia già del mondo arbitra e duce,
 Che a stranier giogo il sacro capo inchina.
 Ah! lacrimabil vista! e quanto ancora
 Sostenerlo vorrai, d' Ausonia figlio?
 Certo non lunga età, se questo è il vero
 Che più santo e più bello e più perfetto
 Dellà patria l' amor lassù rinasce.

Quivi d' armi precinto in fra le schiere
 Degli angeli ti spazj e vi lampeggi
 Come gran fuoco sopra l' alpi acceso,
 E di notte ammirato, o come nube
 Ch' arde e corrusca per lo Sol rifratto.
 Di nitido adamante è il sempre intatto
 Usbergo tuo, che d' un lanciato monte
 L' aspra percossa sosterrebbe illeso;
 Pari al Siculo mar quando con vasti
 Fulminati macigni Etna il combatte,
 Chè sovr' elli si chiude e si rispiana.
 Le accese borchie e i lucidi fermagli
 Brillan di sì forbito e scintillante
 Metal che non à nome infra i mortali,
 E pajon gruppi di raggianti stelle.
 Quai tempestan lassù del giganteo
 Serpe i volumi, Nelle man palleggi
 Lunghissima e tremenda asta che fulge
 Qual farebbe un pianeta che di loco
 Ratto movendo, quanto ciel trascorre,
 Tanto moltiplicar goda sè stesso:
 Reggi immenso pavese, il cui gran cerchio
 Steso fra la region superna e il mondo,
 Cuopre la tua città con le boscose

Campagne intorno, e del piceno alpestre
 I finitimi gioghi in sino ai fonti
 Di Metauro e alle roccie aspre Eugubine.
 Di tale arnese sideral guernito
 Parevi il di che offristi in sull' Isauro
 Visibil segno della tua virtute.
 Stretto di presso era il tuo caro nido
 Dall' invasor Francese, e mal provista
 D' armi e inscïente de' guerreschi studj
 Sullo spalto accorrea plebe animosa,
 Più di coraggio che di ferro e d' arte
 Munita. Nè dal suo fiero proposto
 Assai nè poco la piegâr le mostre
 Di libertà mendace e le profferte
 Generose che avean sul labbro i Franchi.
 E quando portator di libertate
 Fu lo straniero mai? quando dai Franchi
 Questa misera Italia ebbe salute?
 Di spessi audaci assalitor più sempre
 La vasta onda crescea, pari al marino
 Gran fiotto, e folte avean scale drizzate
 Lunghesso le cortine: era gran parte
 Colmo il fossato, e spaventevol gridi
 Mettendo e nelle man fiamme squassando,
 Ver' l' ardue cime impavidi e feroci
 Già l' un l' altro spignean, già mezzo il muro
 Avean salito e già teneano il sommo:
 Quando sulle trincee fra repentino
 Chiaror tu discendesti, ⁶ e l' armatura
 Terribile onde tutto eri coperto
 Sfolgorò sì, che il mar vicino e l' etra
 E le schiere nemiche empìè di lampi
 E di barbagli. Un' iride sembrava
 Dispiegarsi e ondeggiar sopra il tuo capo:
 Era l' insegna tua che a facil vento
 Il grembo dischiudea, bianco qual neve
 E fiammeggiante d' indico piropo,
 E di verde smeraldo insiem dipinto;

Tra i fulgidi color pareva nell' oro
Scullo d' Italia il venerabil nome :
E intanto per lo ciel l' ãer solcava
Un' aquila divina , a cui sul capo
Tessean raggi e baleni il formidato
Da tutte genti imperial diadema ;
Ella d' inver' la meridiana plaga,
Da suoi fati sospinta, il vol battea.

Tremaro all' alta visione i Franchi,
Entro il pugno tremâr le scinte spade;
Ma gioi il popol tuo sul muro accolto,
E mille fulminò dall' appuntate
Colubrine le morti e dagli scoppij.

Molti nel vallo e molti per le larghe
Maggese tra le salse onde e l' Isauro
Restaron corpi esanimati e ignudi,
Che ribrezzo movean con le riverse
Faccie e la gora del putrido sangue.
Lieto, in questa, correa per la cittade
Il grido di vittoria, e in ogni dove
Con dolce pianto e con osanna il forte
Tuo propizievole nome iva alle stelle;
Te in Olimpo dicean magno incremento
De l' immortali schiere, e sulla terra,
Te condottier, te padre e te felice
Dell' Isaurica gente ausiliatore.

Chiamavan te muro d' acciar perenne
Sugli abissi costruito, arco di bronzo
Mai non lentato e non frangibil mai,
Spada che vampeggiando apre la notte
E sue lingue di fuoco orrende vibra,
Rocca della città, di sue milizie
Vessillifero eterno e sempre insonne
Guardia locata alle sue sacre porte.

Questi alti nomi allor, queste accoglievi
Degne salutazion del popol tuo,
Che gioiose ascendevano e incessanti,
Qual dai boschetti della mirra esala

Su per lo Sirio ciel nube odorosa.
Allor d' insigni paramenti e d' auro
Rise il sacrario tuo; allor di mille
Incensier vaporò, dette splendore
Di fiaccole infinite, e ricchi e folli
Vide ai fastigj, alle colonne, agli archi
Pender chiari trofei d' armi e bandiere.

Salve, e a quest' inno ancor grazia conserva
Per le italiche ville. Io l' are tue
Più non vedrò, nè dopo aggiunto il fine
Del mortal corso, di posar concesso
Mi fia le carni travagliate e stanche
Nel suol dolce nativo in sul ruscello
Di Gènica, e alle quete ombre pietose
Degli alti pioppi ove de' giusti il sonno
Dormon le lacrimate ossa paterne :
Quanto ancor l' aure spirerò, vedrammi
Il Sol tra forestiere, invidie genti
Viver ramingo e in qualche strania fossa
Lasciare il mio cener proscritto. Or m' odi,
Beato spirto, e il prego affettüoso
Non rispinger da te : quando varcate
Le porte dell' esiglio, io cittadino
Verrò del regno ove non son tiranni ;
Quando una mano al triste ufficio compra
Questo capo infelice avrà nel freddo
Sudario involto, e senza duol nè pianto
Peso farammi a povero ferétro ;
Deh! in mezzo a' miei, della mia polve invece
Resti segno d' amor segno di fede
La devota armonia di questo breve
Carme, ed ogni anno al dì festo e solenne
L' odan suonare al tuo sepolcro intorno,
E memoria di me tutta non pèra.

A SANT' ELMO.

—

Ecco al tepido Sol ringiovenisce
L' alma natura, e a guisa di fanciulla
S' inghirlanda di rose e di viole.
Gitta per ogni siepe il biancospino
D' ambra l' olezzo, e il fiore di siringa
Nel color degli amanti si dipinge.
Al mandorlo odoroso e al nuovo timo
Volan le pecchie come grappol dense ;
E le lunghe lor trecce i sitibondi
Salci bagnan nel vivo umor del lago.

Ora stagion comincia in cui le basse
Navicelle dal porto osan levarsi :
E lascia i figli e la consorte cara
L' ardito pescatore, insofferente
Di povertate ; al picciol muro appende
Della casetta sua le reti e gli ami,
E fatto mercator cerca le vaste
Poci del Nilo e i regni di Soria.
Pure innanzi al partir l' are devote
Visita d' Elmo ai naviganti amico,
Serti vaghi portando e cere ardenti ;
Fidato di recar nel suo ritorno
E serti e cere di più nobil vista.
Ecco all' impulso di propizio vento
S' inturgida la vela ; ei varca e il sommo
Già tien del dubio pelago : ma nudi
E negletti non son, Jui dipartito,
D' Elmo gli altari ; chè non rado a quelli
Ne vien la famigliuola sbigottita,
Umida gli occhj e pallida le gote,
Dacchè la moglie pia sul prominente

Balzo i segni avvisò della fortuna ;
 Dalla region di Noto e di Libeccio
 Montar vide le nubi, e a mezzo il volo
 Parer smarriti li marini augelli ;
 Quindi ad Elmo si prostra e del possente
 Nome fa risuonar l'eco del tempio.

Nè indarno al cittadin delle sideree
 Contrade la tremante aura perviene
 D'umil preghiera. Chè più volte ai fiacchi
 Remigator da truce onda sommersi
 Fu prodigo d'aita e di salvezza:
 Più volte sopra lor fe graziose
 L'eternè intelligenze, a cui dell'etra
 Si commiser le sorti e delle stelle
 L'armoniche vicende. Al suo dimando,
 L'angiol che i fuochi d'Orion governa,
 Spavento dei nocchier, disperse i tristi
 Equorei influssi e disgombrò le piogge
 Dell'Iadi nimbose, ed in lor vece
 Dei Gemelli brillar fe la serena
 Assidua luce. Con eburno scettro
 Accenna imperioso ai quattro venti
 Nobile un Genio che i furor ne regge,
 Gl'impeti ne misura e il vol ne infrena.
 All'aërea di lui sede talvolta
 Ascese Elmo divino, e quel d'eterni
 Fior redimito e chiuso in aurea stola
 Che de' raggi pareva del firmamento
 Tessuta, incontro a lui mosse i fragranti
 Vestigj e il domandò del suo desire ;
 Il quale udito, scintillar fe un riso
 Di grato assenso ed inchinò lo scettro
 Mirando. Si quetâr l'ire de' venti
 Sul canuto Oceàno, e molli fiati
 Di zeffiro spirâr nell'agil poppa.
 Ma sovente ei medesmo innanzi accorso
 Ai periglianti nel marin travaglio,
 Della prossima aita un certo segno

Porse e dei mesti esilarò lo spinto :
Quindi il chiaror che subito lampeggia
Sull' antenne supreme e lambe e guizza
A quelle intorno con volubil fiamma,
Suo messaggio è creduto, e di Sant' Elmo
Vien detto il fuoco e si dirà pur sempre.
Molta è ragion però se del benigno
Elmo ai devoti simulacri intorno
I peregrin del mare alzan le palme ;
E se lacere vele, infranti remi,
Scheggiati rostri e vesti umide e rotte
In votiva ordinanza empion gran parte
Del sacro muro, nè copiose manco
Le pinte tavolette ornano il loco.
Questa ritragge un tempestoso orrore
Di pelago muggiante infra gli scogli
O d' Istria o di Dalmazia o dell' Egeo,
Dove un afflitto navicel trapassa
Illeso per portento : altra in su gli occhi
Figurata ti pon deserta spiaggia,
Su cui discapigliata e lacrimosa
Erra una madre con al fianco i grammi
Figliuololetti che al suo dolor fanno eco.
Vedi colà da negra onda gittato
Sulla sabbia un sommerso, a cui dal lembo
D' una sdrucita vela ascosto è il viso :
Sopra gli vien la donna impallidita,
E con trepida man dubiosamente
Alza la tela ; il guata, il riconosce
E sta nell' atto di cader già vuota
E di senso e di lena in sull' estinto :
Ma palesan le cifre ivi supposte
Come sorvenne a lei l' ausiliatore
Elmo in quel punto, e il naufrago dischiuse
Novellamente al Sol l' erranti luci,
Della casta moglier fra i dolci amplessi.
Ridir troppo ne sia quanti son casi
Ivi di lutto in giubilo conversi,

E noi sospinge il largo tèma.

Salve

Dei regni della bella eternitade
 Inclito cive. Un còmpito infinito
 Son le tue lodi, e non parrà leggiero
 Se di tanto splendor poca favilla
 Noi raccogliamo; sembianti all' avvisato
 Mietitor che pei solchi à le granose
 Biche costruito e misurar desia
 L' accolta messe: ei muove entro gli sparsi
 Abbondanti manipoli e d' ognuno
 Sceglie una colma spica; e noi scegliamo
 Fra' tuoi meriti così quelli che fede
 Porgon di mille inenarrati. Salve,
 O bene ascenso all' immortal convito,
 Salve, o pietoso ne' mortali affanni.
 In qual parte raccòr meglio t' alletta
 Gl' incensi e i preghi? o quai son terre e prode
 Al nome tuo più care? È forse il lido,
 Ove su largo poggio entro all' antico
 Saldo castel da te nomato acquisti
 Onor di culto, e la soggetta ammiri
 Napoli bella e sua marina lieta
 Che d' incontro t' arride e fuor solleva
 Le chiomate isolette, a cui per mezzo
 D' innumerati schifi e saettie
 Biancheggiano le vele? Ami più forse
 L' erta costiera che l' armato inchina
 Celeste cavalier dal qual difesa
 Contro immane dragon fu la donzella,
 E dove in foggia di mural balestra
 Sul verde balzo e lungo il mar si stende
 Genova, che le sue marmoree logge
 Fa di pensili fior, d' arbusti e fronde,
 Come l' antica Babilonia, piene?
 Nè già ti prende oblio dell' umil sabbia
 Che la Macra dilava e delle azzurre
 Onde che il cigno Savonese udiro.

Te supplica, adorando, ivi una gente
 Che per alpestri gioghi e per sassose
 Ripide chine sue capanne ingiunca;
 E col remo alternando asce e bidenti,
 Vendemmia or le sue vigne e delle apriche
 Selve il rigoglio soperchievol tronca,
 Or tenta l'Océano e trova i regni
 Dei dipinti Caici al mondo estremo,
 Seguitando quel solco che primiero
 Il temerario Ligure dischiuse.

Te Albenga invoca e te la fertil Nizza
 Che tra i glauchi oliveti in su le fredde
 Del precipite Varo acque fronteggia.
 Te fra Cariddi acuta e fra i spumosi
 Gorgi di Scilla il siculo nocchiero
 Temendo e perigliando in cor rappella.
 A te l'equorea calma, a te la brezza
 Placida del mattino, a te che il grave
 Sciroccal soffio a turbo non si giri
 Chiede, pregando, il Calabro pilota;
 O ch'ei pel golfo tarentino insegua
 Gli snelli capidogli, o che d'intorno
 Delle pomicee ripe erri all'inchiesta
 De' ramosi coralli, a bianco petto
 Vago monile, mentre portan l'aure
 Dalla prossima rupe un suon di flauti
 E di mandòle e la sottil fragranza
 Che partesi da' cedri e dagli aranci.

Queste, o superno, al tuo cospetto sacro,
 Queste e non altre omai sorgon preghiere,
 Sorgono voti dall'Ausonio seno,
 Poi che t'invidia il fato aver dal cielo
 Cura miglior che d'umili barchette.
 Passò la gloria nostra e i di famosi,
 Quando ogni porto ed ogni mar correvano
 Temute selve di latine antenne.
 Ben sai, ben sai su nella vecchia etade,
 Mentre il Norico brando alle disfatte

Nazion rendeva spaventevol luce,
 Come un Tosco drappel d' Arno le foci
 Tenne e sommise le marine intorno;
 E vider la Capraia e la Gorgona
 Tornar lucente di terribil ferro
 Il Pisano navile e d' ampie prede
 Carcato sì, che n' ebber pompa immensa
 I rostrati trionfi. Allor qual prode
 Arabo duce sopra il mar sanguigno,
 O qual temuto Abencerage in riva
 Dell' aureo Beti non cangiò sembianti
 Delle trombe Tirrene al forte squillo?
 Fin per entro le sue torrite alambre
 Con súbito terror spezzàrgli quelle
 I sonni voluttuosi, onde — Arme — intorno
 — Arme — ei gridò fra l' ombre, e tutti a un punto
 Perdere s' avisò gli almi diletti
 Dei tepidi lavacri e le fontane
 Giù zampillanti in concavi alabastri,
 L' ombre soavi, i profumati unguenti
 E d' inaccessi talami le gioie.

Prossimo segue dei Trion la face
 Boote in cielo, e seguìto del pari
 Dietro alla luce del gran nome Tosco
 La Ligure virtù; ma innanzi a tutti
 I suoi concivi lampeggiò qual Sole
 Doria che non so dir se prode fosse,
 O magnanimo più. Grave sen già
 Dei destin genovesi il suo naviglio,
 E sulla prora sua muta s' assise
 La fortuna d' Europa. Un sol pensiero,
 E della patria avea; nè trovò pace
 Mai, fino al dì che intera le riscosse
 La dolce libertade. Entrâr vittrici
 Sue vele in porto. Egli scendea per mezzo
 De l' onda popolar grave incedendo
 Simile a un nume: gli guerniva un' elsa
 Il fianco, e sulle spalle ampie cadeva

Lo splendor della chioma. Innanzi stette
 Ai convenuti padri e con gran suono
 Disse : — O patrizj, o cittadini, è salva
 La patria nostra ; io dai franceschi artigli
 E dall' ispana tirannia l'ò franca :
 Or la serbate voi libera e forte.
 M' offre Carlo il diadema ; io sul suo capo
 L'onta riverso del colpevol dono.
 Libertà non comprende egli e la spregia ;
 Nè sa che noi d' itala madre figli
 Le sante gioie conosciam di Bruto. —
 Tacque , e sull' alma di ciascun più viva
 Lampeggiò la letizia.

In mare immenso
 Corriam largo sentier, ma dal proposto
 Segno non lunge ; poi che tu dall' alte
 Tue sedi al generoso, unico gesto
 Sorridevi, plaudendo, Elmo divino:
 Sì care tieni e sì fomenti e cresci,
 A tuo poter, l'itale glorie tutte.
 Nè dagli altri immortali eri discosto
 Certo quel dì che sull' Ionio scesi
 Vider con liete ciglia i negri flutti
 Di Crissa e l'Azio scoglio e le sassose
 Echinadi fumar d' Odrisio sangue :
 Chè rievocando a sè gli antichi spirti,
 La dispersa sua prole in un ristrinse
 Italia, e da barbariche ruine
 Tutta salvò la sconoscente Europa.

Otto vele traean dalla fastosa
 Palermo e dalla fertile Messina
 I Sicali gagliardi, ai quali il prode
 Cardona impera ; dai Latini porti
 Dietro il gran Colonnese eran salpate
 D' Ostia le genti e di Nettuno in lievi
 Agili pini come stral veloci.
 Di Liguria venian più che cinquanta
 Legni spiegando la vermiglia croce ;

E trenta ne sciogliean dal verde margo
 Di Partenope bella, ai quali accenna
 Àvaro Bazzanese. In prima schiera
 Pur nondimeno e più dell'altre assai
 Eccelse sublimavansi e frequenti
 Le venete galee, sembianti a rupi
 D'alpi scoscese fra minori altezze
 D'erbosi colli. Tutto chiuso in arme
 Sulla poppa sorgea dell'ammiraglia
 Diòdo invitto, e simile splendeva
 All'astro mattutin se da la cima
 D'un' aërea pendice alle pianure
 S'affaccia e brilla.

O ninfe d'Adriano;
 Con le dipinte gondolette a prova
 Fendete la laguna e giù versate
 Nembo di fior dal ponte di Rialto;
 Perocchè dubio non è il vincer, dove
 Spiega le insegne il veneto valore;
 Ed a'suoi duci son guerriere palme
 Domestic' arte.

O gemma d'Occidente,
 O bel fior di cittadi, alma Vinegia,
 L'immortal Genio dell'Enotrie genti.
 Fuor dell'umili canne e fuor del loto
 D'erme isolette ti levò, t'assise
 Altera sopra l'acque e maestosa,
 Lungo portento ai secoli futuri!
 Qui di valor, di libertà, di senno
 Tutte nazioni vincevi e qui ponesti
 L'arduo seggio dei mar, stupenda Roma
 Dell'Oceano. Oh quanto bella, quanto
 Fastosa e ragguardevole risplendi
 Pupilla d'Anfitrite! in mezzo ai flutti
 Giganteggi superba, e da la lunga
 Le dorate tue cupole e le bianche
 Torri d'incontro al Sol raggian tal lume,
 Qual le imperlate mura e i cristallini

Alberghi del possente angiol che guarda
Dal ciel commesso i procellosi abissi.
Che fu? Qual nebbia luttuosa infosca
L' aure serene tue, qual duol ti copre
Come una veste? Or chi converte in pianto
La reggia del piacer, chi la moderna
Vaga sede d' Alcinoò funesta?
Ahi le mille triremi e i trofei mille
Chi t' à rapiti? Dove son le insegne
Dei popoli fiaccati, ove i sconfitti
Re feroci e le Barbare reïne
A spettacol menate in sulla prua
Dell' alto Bucintoro? Ove di Polo
L' ardimentoso pino, allor che i lidi
Sacri del Gange visitavi e i figli
Pacifici di Brama, allor che ignote
Plaghe scoprivi e le lucenti porte,
Onde l' Austro procede? Ahi tutto sparve!
Sepolcral solitudine e profondo
Squallor possiede i ricchi, ardui palagi,
Ove gran prenci e gran monarchi furo
Da liberal patrizio ospiti accolti,
E seder fra suoi pari eragli avviso.
Mute son fatte le marmoree sale
Del Veneto Senato, e più nessuna
Eco ripete la tonante voce
Del togato orator quando librava
Del mondo i fati sull' Adriaca lance.
Deh che val, se tuttora in sui fastigj
De' templi tuoi le trionfate spoglie
Torreggian di Bisanzio e di Nicéa?
Che val se tutte le già corse etadi
S' odono ragionar di tua grandezza?
Ahi! sotto l' ugnà del difforme augello
Il tuo alato lion senz' alma cade,
Senza onor giace, e nella gola sua
Gli alti ruggiti si quetâr per sempre.
O del Latino imperio ultimo seggio,

Gloria postrema della terra nostra,
Venezia, e tu peristi! in sull' avanzo
Del tuo manto regal poser le sorti
L' Austro predone e l' infedel Britanno!

Ma una fatidic' aura entro mi spira
Elmo, eterno veggente, e fremer l' odo
Qual bellica armonia che da vocali
Trombe squillando in mezzo al cor rintrona....
Ecco s' apron l' etadi, ecco lampeggia
Il ver che in esse è chiuso, e il caldo ingegno
Ne' reconditi eventi s' infutura....

Udiste! In sulla fredda itala polve
Trapassando gridò forte una voce:

— Assorgi; il suscitato onor degli avi

Torna, e già vola e già le stelle attinge.

Ricovra tu dalle ruine auguste

La lancia di Quirin, famosa Roma;

Tu il distrutto coviglio in sul Tarpeo

All' aquile componi, e ancor temute,

Venerabili ancor le veggia il mondo

Nelle orisiamme tue spiegarsi al vento.

Sorgete, voi, sul real fiume Insúbre,

Sorgete, inclite ville, ed i torriti

Vostri diademi riponete al crine.

E tu fuor delle palme, ove l' ascondi,

Leva la faccia per dolore attrita,

Vinegia, e siedì a signoria dell' acque:

L' eccelse sponsalizie or rinnovella,

Come usasti al buon tempo, e ai flutti avari

L' anel donando di molt' oro adorno,

Al truculento mar ti rimarita. —

A SANTA ROSALIA.

Pien di belle corone in su la fonte
Di Gerico tessute e pieno il petto
D'inni sonori, a te vengh'io, famosa
De' Sicali regina, e te saluto
Nobil Palermo. I tuoi giardini io lodo
E le cupole eccelse e il ben munito
Porto con l'altre tue moli superbe;
Ma di salir sul Pellegrino giogo,
Di tue verdi pianure ispida fronte,
Il cor mi grida, e quivi umilmente
Le ghirlande depor di Palestina
Sul tumulto di Lei che le tue sorti
Guarda e tutela dal sidereo scanno.

Nè il discoperto volto delle stelle
Splende su quella tomba, e non la copre
Marmorèa testuggine di tempio
O di stupendo mausoleo; ma il sasso
La cigne di montana atra spelonca,
E rozzo fanle padiglion le bianche
Stalattiti che appese ivi apparirò
Fin da quando del mar v'ebbero letto
Le infermi belve. E non pertanto il loco,
Mercè di tua pietà, popol Sicano,
L'ombre sue folte e lo squallore antico
Del tutto à scosso, chè di gemme adorni
Ridon gli altari e intorno al pio sepolcro
Mille lampade d'òr versan perenne
Tremula luce. Molte etadi e molti
Di ciel rivolgimenti e di fortuna
Già su quell'antro valicàr, ma vive
Intatta la sua gloria e rigermoglia

Pari al cespó amenissimo di rose
Tra le sue selci nato, onde di pura
Delicata fragranza è l'ær pieno.
Nè i pellegrini al loco arduo venuti,
Mai del sacro arbuscel gli odori e l'ombre
E i fior vedranno in verun tempo estinti;
Perocchè il seme suo deposer quivi
E irrugiadâr di qualcheduna stilla
Di nêttare i calati entro la grotta
Angeli eterni: e fu nel giorno appunto
Che taciti e dolenti ei seppelliro
La bella anacoreta, e dell'occulta
Tomba locâr visibil segno il fiore
Onde la diva s'avea tolto il nome.

Ma quando tra la sícula famiglia
Spuntar fu visto il giocondevol lume
Della sua leggiadria? Ne' di famosi
Dell'immortal Ruggero, allor che tetra
E scolorata tramontò la stella
Del bugiardo profeta e cesse il verde
Suo segno alle cattoliche bandiere.
Nel tuo porto, o Messina, entrarón mille
Navi spiegando la porpurea croce,
Ed ai remi sedeano i ben chiomati
Normanni. A più color vaghi dipinte
E di lucenti scudi incoronate
Eran le navi onde reggeva il corso
Guiscardo col minor d'anni Ruggero,
Figli del buon Tancredi ambo e inqûeti
Cercatori di fama. Ad essi intorno,
Siccome al Bruzio cacciator dell'orsa
Stuol di fieri mastini usi a gran rischio,
Animose si strinsero le genti
Sicane, e dalle torri di Palermo
Giù calâr le abborrite argentee lune.
Tutte così dal brando e dall'ardire
Fiorir le glorie de' Normanni eroi,
L'uso serbando e l'arti bellicose

Del popol che lasciò l' antico nido
Di Dania e i templi del celeste Odino,
E le tazze vòtò nell' ampie sale
Degli azzurri Britanni, allor che Astinga
Fumò di sangue, e Aroldo lacrimato
Cadde stringendo la sua d' òr bipenne,
Regale insegna.

Non gir oltre, o mio
Pensier, radendo d' Inghilterra i lidi
E l' isole di ferro aspre nudrici ;
Torna all' Italia bella e il guardo affisa
Nei gioghi di Quisquina. Arduo castello
Vedrai colà, dove d' altero seme
Concetta e di ricchezze ampie e di terre
Unica reda Rosalia si nacque.
Le svelte torri e gli archi tondeggianti
Delle marmoree porte e i traforati
Nel sasso innumerevoli meandri
Con sottill' lavoro, ti fanno aperto
Che talun prode il conquistò con l' armi
Sul Saraceno. Ancor d' azzurro e d' oro
Splendon le volte alla moresca guisa ;
Ridono ancor gli accesi melograni
Fra i porticali eccelsi, e rumoreggiano
In conche alabastrine i bei zampilli
Delle tremole fonti. Al fortunato
Di Rosalia parente anche fu caro,
Per memore trofeo del gran conquisto,
Entro l' aula maggior serbare appesi
Ai dorati fastigj i tondi scudi,
Bell' opra di Damasco, e le ricurve
Scimitarre, coi ben guerniti freni
Che l' arabe reggean bianche puledre
Quando d' Oreto dissetàrsi all' acque.

In tale albergo adunque e di tal padre
Nata costei senti per tempo al core
Arder due generose alme faville,
Forte pietà nel cielo ed amor santo

Del suol natio. Carissima cresceva
 Ella al gran re Ruggero, e sua beltade
 Di tanto vizzo giovanil fioria,
 Che senza lei pareva manchevol cosa
 Ogni giostra, ogni danza, ogni convito.
 Stupian di sua beltà quanti sceltrati
 Cavalieri sedeano al liberale
 Banchetto di Ruggier, fulgide perle
 Di sua corona; e quanti di Baiese
 O d' Altavilla alpestre o di Roano
 Sopra nave giugnean; quanti redditi
 Dal devoto oriente alle ospitali
 Porte salivan dell' etnèò signore.
 Eran leggiadro ai trovator subbietto
 Le avvenenti sue forme intemerate
 E dell' anime lor casto sospiro;
 Ma più che gli altri in gentil fuoco ardea
 Beltramo di Girgenti. Era costui
 Poeta insieme e condottier felice
 Di guerra, e comechè florido d' anni,
 Molte avea già pei regni di Soria
 Dure imprese compiute: indi converso
 Di nuovo alle contrade d' occidente,
 Tutti trascorse poetando i lidi
 Della Provenza ai trovatori amica,
 E nella gaja corte di Tolosa
 Cantò rime d' amor sì novamente
 Che avanzò l' arte del romanzo stile:
 Or per la bella Rosalia volgeva
 Gran fiamma in petto, e lei nelle pietose
 Sirvente e nelle tenere ballate
 Sola inchinava del suo cor regina;
 Lei di tutte dicea vergini il fiore,
 Lei scesa di lassù vera angioletta
 A disserrar la via che al ciel conduce
 Per più corto sentier, per più sicuro
 Di quello onde i romei sciolgono il volo
 Sul guerreggiato avello in Palestina.

— Non è guerrier (dicea), non è barone
 Degno di cinger mai dorati sproni
 O sul guanto levar destro sparviero,
 Che non invidii al mio fuoco sublime:
 E quando chiusa nell' argenteo velo
 E nel bianco ermellino entra per mezzo
 D' armati battaglier, che a lei d' intorno
 Palleggian l' aste e ondeggiano i dipinti
 Pennoni, l' assomiglia ivi ciascuno
 Al mite astro di sera allor che spunta
 Fra gli alti pioppi del sonante Oreto,
 E le acute lor cime agita il vento. —
 Questi in soave melodia temprati
 Casti sensi d' amor significava
 Il trovatore, e a te, vergine santa,
 Nel cor scendea colle parole il volto,
 E la terza si accese alma favilla
 Che infortunata si morrà nel pianto.

Or tu degna scoprir per lo mio labbro
 Al mondo cieco, o diva, in che pur guisa
 La forte carità del suol natio
 Moltiplicata in te crebbe sublime
 Tanto, ch' ogni minore incendio vinse;
 E per che fiera di dolor vicenda
 E di lacrime angoscia alfin nell' alto
 A trionfar con gli angeli ti pose
 A' coronati Maccabei d' accanto.

Molti segni improvviso erano apparsi
 D' ira celeste: da nessun percosse
 Mettean le squille un suon lento e funèbre,
 E in valle di Mazzara un simulacro
 Di Nostra Donna aprir gli occhj si disse
 E chiuderli frequente: oltre costume
 Divampò l' Etna, e più terrore accrebbe
 Con sotterranei tuoni e con profondi
 Rimugghianti, che le bolge estreme
 Parean crollar degl' infernali abissi;
 E sofferte n' avea repenti e fiere

Scosse con miserevole ruina
 L'infelice Catania. Entro ai sacrarj
 Delle magne basiliche fur visti
 Nell'urne preziose i taumaturgi
 Corpi atteggiare a gran mestizia i volti;
 E di Reggio la fata in su l'azzurro
 Etra che a Scilla e al doppio mar sovrasta,
 Per più di figurò tetri fantasmi
 Di guerra e tinse di sanguigno il cielo.
 Ma quel che di paura e di sgomento.
 Maggior percosse i siciliani petti,
 Fu di Messina una fanciulla uscita
 Del senno e da profetico furore
 D'un tratto invasa. Per le vie frequenti
 Della città giva costei, le chiome
 Discarmigliando e la discinta vesta
 Lacerandosi a brani; al ciel levava
 Poscia le scarne braccia, e: — Guai, diceva,
 Sicilia a te, misera terra, guai!
 Giù nel Levante io veggo il falso Greco
 Che aguzza contro te l'arme di Giuda,
 Ed il lábaro d'òr con le tedesche
 Aquile sposa per fiaccarti il collo.
 Attendi, attendi.... Oh! perchè freme il suolo
 D'inver' Ponente? A terra ecco mi gitto
 E porgo orecchio.... è il calpestio guerriero
 De Betici cavalli! oh! di quant'armi
 Lampeggian là quelle torrite alambre!
 Ve', ve', più folte di marine spume
 Biancheggian fluttuando in sugli aperti
 Piani di Vega le bendate fronti:
 Odi l'empio lor duce, odi che giura
 Sul tuo più sacro altar, sui crismi santi
 Pascar di pingue avena il suo corsiero. —
 Questi e altrettali uscian dall'invasato
 Petto i presagj, a ognun l'anima incerta
 Ravviluppando: ma palesi in breve
 Di tanto sdegno le cagion si fero,

Chè il velame squarcionne un uom romito
 Del monte Tauro. Indomita e superba
 (Così garrian le genti) avea costui
 Mezzo corsa la vita, e di gagliarde
 Ròcche e borgate a sè fatto l'acquisto
 Per valor, per fortuna e per inganno:
 Poi nell' amil cilicio tramutando
 Il ferreo giaco, in muto ermo recesso
 Di sdruscito castel, fra rupi e frane
 Deserte, di fornir fece disegno
 L' ultim' etade; e allor che si conobbe
 Sul passo della morte, a duo compagni
 Romiti supplicò d' esser disteso
 Sulla cenere nuda, ove tradotto
 Appena, di colore e di sembiante
 Mirabilmente si mutò; dischiuse
 Indi con fermo suono in queste voci
 Il labbro: — O fior d' Esperia, o di tre mari
 Lucente sposa, ove è la copia antica,
 Ove le moltitudini nudrite
 Dell' abbondevol pane, ove la pace
 De' rozzi casolari e i bei vigneti
 E le greggi saltanti? Orribil macco
 N' àn fatto i tuoi baroni, ed il lor ferro
 Strugge le care mèssi e i poverelli
 Tetti diserta: ma quel Sommo a cui
 Pur del verme calpesto il moribondo
 Gemito sale, udì la pia querela
 Delle calcate plebi, e voi s' appresta,
 O pasciute d' orgoglio altere stirpi,
 A schiantar tutte e disseccar col soffio
 Dell' ira sua. Deh! chi sarà pietoso
 E magnanimo in un tanto che voglia
 Per riscattare altrui perder sè stesso?
 Pur veggio, o parmi, un' inclita virago
 Uscir del vostro sangue e sulla giovine
 Testa.... — Ma proseguire oltra gli tolse
 L' anima fuggitiva ed un sol fine

Ebber la vita e le parole insieme.
 Errò per molte orecchie immantinente
 L'inspirato sermon del solitario,
 E in cor di Rosalia come in polito
 Rigido acciar s'impresse a verbo a verbo.

Era il dì delle palme e con novelli
 Rami d'olivo al maggior tempio a stuolo
 Il popolo traeva: quivi con esso
 Entrò, seguita da sergenti e paggi,
 La divina fanciulla. Spaziava
 Per le inarcate volte un lento suono
 Di gravi salmodie, col qual pareva
 Far devota accordanza una tranquilla
 Tenera luce che piovea lunghesso
 Gli alti pilieri e intorno al rilucente
 Massimo altar che tutto vaporava
 D'incenso. Entro a quel nuvolo sottile
 Il dorato splendea paludamento
 De' sacerdoti, e lo maggior ministro
 Sulla monda patena offriva orando
 L'azzimo pane, allor che Rosalia,
 Fatto il gran voto a Cristo in sacramento,
 Sulla bionda cervice intemerata
 Invocò l'ira ne' celesti accolta
 E pe' Siculi suoi l'alma profferse
 Solennemente. In vision notturna
 L'ordine allor del sacrificio apprese,
 L'occulto loco e il memorabil die
 Lassù decreto.

In porto eran saliti
 Del popolo d'Amalfi i gloriosi
 Legni con messi e doni. Alla regale
 Splendida cena che i messaggi accolse
 Amalfitani, Rosalia comparse
 D'un soave pallor le guancie aspersa.
 Toccò l'arpa Beltramo, e tal dischiuse
 Dolce una vena d'amoroso canto,
 Che a donne e a cavalier l'alma commosse;

Ma china al suol di Rosalia permase
La tremula pupilla; e più crescea
L' almo concento, e più discolorava.
Poi d' un subito moto in piè levossi,
Qual se una voce udita o visto un cenno
Fatale avesse, e di pietà dipinta
Girò lo sguardo estremo (ahi! fiero istante)
Nel giovin trovatore e, con un mesto
Lento sorriso, gli sparì d' innanzi
Per sempre.

Dalle dense ombre notturne
Avvolta e custodita, uscì non vista
Per ermo calle e divorò la via
Che alle falde metteva dell' inaccessso
Pellegrino. Tra pruni irti e convolti,
Tra d' elci e faggi incrociellate sterpi,
Per letti di torrenti e per ciglioni
Di ripid' erte anelando spingeva
Sue gracil' orme ove salire appena
Osò del capriol l' aereo piede.
E in cotanto travaglio avea l' intera
Notte omai valicata, omai la vetta
Tenea suprema, allor che al destro fianco
Della pendice un tremulo splendore
Uscir notò come d' un foro angusto;
E comunque affannata e di fatica
Rotta le membra, a quel chiaror mal certo
S' avviò drittamente. Una spelunca
Quivi trovò con fuori un picciol varco,
Mezzo da spine e da ginepri ascoso.
Entrò per esso e vide, oh meraviglia!
Fuor del vivo del masso uscire un fuoco
Nitido e lieve d' una lingua in forma,
Qual mira il viandante a Pietramala
Tosto che annotta, e quel sottil chiarore
Tutto lo speco alluminava intorno.
Aperto su d' un sasso era un volume,
Ove l' occhio posando ella leggeva :

» Cinque figliuoli il vecchio Mattatia
 » Ebbe, e ciascun per la sua patria terra
 » Fu prodigo del sangue e della vita. »
 L' alto silenzio del selvaggio loco
 Solo rompeva un suon d'acque cadenti
 Che abbondevole ognor, per più fessure
 Gemendo e zampillando, facean rivo.
 Prossimamente là d'altro forame
 Sporgean dentro la grotta irsute foglie
 D'indico fico, e i frutti rubicondi
 Sulle verdi lor cime uscian maturi
 E folti. Queste cose ella avisava
 L' una poi l' altra, e rispondevan tutte
 A ciò che l' alta vision le aperse.
 Un pio sgomento allora, un improvviso
 Sacro terror la vinse, e giù caduta
 Sui trepidi ginocchi al suol distese
 L' affannata persona, e il delicato
 Petto battea sul ruvido macigno.
 Lunga pezza così la giovin-forte
 Tacita e chiusa in suo pensier si stette;
 Poscia in suon più che umano alzò dai cupi
 Dell' anima recessi una tal prece:
 — Giusto e forte Signor, per la cui mente
 Con perpetua ragione è governato
 Questo mondo universo; io negli abissi
 Del core udii tua formidabil voce,
 E l' aura intesi che la mia fralezza
 Levò dal fango. Ecco fra i tuoi portenti,
 Signor, son giunta all' ultimo scaleo
 Di questo eccelso altar del pattuito
 Perdono, ecco sovr' esso io son distesa,
 Ecco l' espiator fuoco dal cielo
 Vittima inerme e mansueta aspetto.
 Io del vegeto Sol la cara luce
 Più non vedrò: sepolta anzi che estinta,
 L' angelo della morte avrò dallato
 Quanto fra patimenti e fra digiuni

Ancor vivrò. Padre del ciel, ricevi
Dunque la patteggiata ostia e ti placa :
Viva la patria mia secol felice
D' amor di fratellanza e di virtude,
Viva e del mondo sia lucente insegna,
Più gloriosa ognor quanto più bella.
Tacque e la debil fronte alzò con atto
Pien di mestizia, indi seguì tai voci :
Pietoso Dio ch' ogni miseria tolli
Dall' anime contrite, or non t' offenda
Questo mio pianto estremo e questo prego :
Consola tu, per lo tuo sangue il chiedo,
Consola della misera canuta
Madre il cordoglio e delle sue deserte
Lacrime chiudi l' abbondevol fonte.
E pur l' affanno disperato acqueta
Nel petto di colui che m' amò tanto,
E se possibil è, volga l' onesto
Suo foco altrove e di beati affetti
Beatissimo viva. — E qui spezzolle
Il duol la voce, e giù cadde sul duro
Gelido sasso con la smorta faccia.

Con quel rapido corso onde ritorno
Fe Gabriel da l' umil Nazarette,
Saliva rapidissima per l' alto
La nobil prece ; e come grato un giorno
Spandean odor lassù di Moria i fumi
Dai cento altar di Salomone ascési,
Per l' alte sfere un' immortal fragranza,
Non sensibile a noi forme terrene,
Spandea così della fanciulla Etnèa
L' angoscioso olocausto. Un angiol mosse
Di quivi e la pendice erta crollando,
Un rigido macigno in su la bocca
Dell' antro ruinò, che tutto il chiuse
Alla mortal veduta, e sì lo fece
Della bella romita albergo e tomba.

Salve, o forte virago, o del sereno

Ciel Panormita graziosa stella;
 Salve o locata sugli eterni troni.
 Dal giorno che serrò l'orrido speco
 L'angiol di Dio, ver' le Sicane rive
 Mosser con aureo piè liete danzando
 Le beate venture: all'empio Marte
 Civil fu fine, e al popol derelitto
 Porse Giustizia delle leggi scudo.
 La per molt'anni rifuggita in cielo
 Libertà ridiscese, e in man recando
 Le civiche ghirlande in su le auguste
 Curuli alto s'assise, ed i togati
 Parlamenti prescrisse. Allor caduti
 Morser la polve etnéa l'Arabo truce
 E il falso Greco: allor quante fiate
 Sfolgorando fuggì dalla vagina
 La spada di Ruggier, tante il raccolse
 Nelle sue braccia la vittoria allegra,
 E suscitossi a lui titol di grande.
 Aquile fur dell'Océano invitte
 Allor l'etnée triremi, e paventaro
 Tutte patrie de' venti il lor vessillo.
 Poscia ai miseri di, quando ogni segno
 Trascorse la francese oltracotanza
 E giustizia di Dio più nol sostenne,
 Per mezzo i minacciosi accorrimenti,
 Fra i notturni colloquj e le soppiatte
 Congreghe ti mescevi, o generosa,
 Com'elettrica fiamma, ed i più schivi
 Petti temprando alle magnanim' ire,
 Maturavi nei cor la gran vendetta.
 Di notte di silenzio e di mistero
 Tu il Procida cingevi, e tu quel crollo
 Desti primiero alla funerea squilla
 Che il fiero incominciò vespro di sangue.

ALLA CHIESA PRIMITIVA.

INNO SECONDO.

Col guardo della mente innamorata,
 Giovine Chiesa, alla tua immagin cara
 Io volentier ritorno, e di begl' inni
 Perpetuo vorrei farti monile.

Varcando i cieli che s' aprir siccome
 Cortina immensa, al Genitor saliva
 Colui che t' impalmò sulla vermiglia
 Vetta del colle; e tu vedova e muta,
 Conscia de' tuoi destini, in negra stola
 I sepolcri abitavi, a quel pensando
 Vittorioso di che in sul Tarpeo,
 Fra l' aquile latine, entro l' agosto
 Lábaro impressa splenderia la croce.

Giù pel declive intanto de' carnali
 Piacer correvan con lena affannata
 Le schiatte degli umani, e il divo lampo
 Delle celesti cose ed immortali
 Fosco appariva ai rintuzzati ingegni,
 Nè avvisarlo sapea de l' alme ottuse
 L' etereo senso: in quella forma appunto
 Che al rude Gröelando uso le fami
 Saziar nel sangue putrido dell' orche,
 Nullo sveglian sapor le pellegrine
 Dapi de' regi. Omai scherno del volgo
 Eran d' Opi e d' Urano i tenebrosi
 Abbracciamenti, e quella che n' uscìa
 Plebe di numi ed invadea le stelle.
 Orrida e brulla in fra solinghe nubi
 Ergea la cima Olimpo favoloso,
 E sgombro de' suoi tuoni e senza spettri

L' Acheronte fluia. Ne' vuoti templi
 Freddavan l' are, e squallida sorgea
 L' edera abbarbicata ai derelitti
 Simulacri: tacea de' penetrati
 L' aere bugiardo, muti eran gli accordi
 De' citaredi e la solenne antica
 De' rapsodi canzone era pur muta;
 Chè i duri cor più non schiudeva il tocco
 Delle vergini muse, ed elle il sacro
 Elicon disertando, alle ospitali
 Ombre fuggian dei cedri del Taborre
 E di Gerico al fonte e di Silòe.
 Simili al fior così che le dipinte
 Care foglie disgombra ad una ad una,
 D' ogni lor veste radiosa e monda
 Si spogliavano l' alme, e così nude
 Vergognâr di sè stesse e impauriro.

Ma tu pietosa, o madre, all' imbestiato
 Umano seme, col tepor mirando
 Dell' aura paracleta entro ogni petto
 Rapida festi germogliar la fede.
 A quel soffio vivente ingiovanite
 Rinverdir le speranze, in cima ai caldi
 Ingegni balenâr gl' innati veri,
 E le voglie del cor fatte sublimi,
 Ale spiegâr d' angelica farfalla
 Per le profonde vie dell' infinito.

Allor d' oro la veste e d' oro il peplo .
 Mite esultando Poesia riprese,
 E al divin capo suo dette il diadema
 In cui s' inflette d' ogni luce il raggio
 E più vago vi splende: allor l' intatto
 Suo nappo a delibar succhi soavi
 Prima concesse di Prudenziò al labbro;
 Ed a vôtarlo intero lo profferse
 Quindi al sommo Alighier, che larghi sorsi
 Vi bevve d' ineffabile dolcezza.
 Tutto nelle Meonie acque tuffollo

Poscia e a Torquato il diè, che le battaglie
Cantò pietose; indi al Britanno Omero
Che il superbo diceva angiol caduto,
E le paradisiache bellezze
Di cui ci direddò l'uom che non nacque.
Or tu temprata onda di mèl vi bevi
E di rugiada, o pio Manzoni, eccelso
Artefice di carmì, e tu puranco
Ver' la Chiesa nascente il vol de l'estro
Scioglievi. O re degl' inni, alza lo ciglia,
Rimira al Vaticano: ond' è la nebbia
Che il suo seren conturba, onde la puzza
Che uccide i fior del Palatino, i fiori
Che de' martiri il sangue ebbe dipinti?
Cerca pei sette colli: ov' è l' *immagine*
Della città superna, ove le nozze
Che Cristo e povertà fèr sulla croce?
Ve' la sposa di Dio come sfavilla
D'onta e di sdegno, e come il collo inchina
Sotto il pondo de' serti ingioiellati;
Vedi che la sua destra àn fatto ignuda
Del pastorale, e lo scambiàr con l'ascia
Che in battezzate vene si colora:
Avvisa le virtù ch'eran sua guarda,
Quinci tutte sbandite, ed in lor vece
L' elvetiche alabarde e le tedesche
Che fanle siepe, e quelle oro non suo,
Queste il pianto le compra ed il servaggio.
Oh lei tradita! e già movea d'innanzi
Alle franche tribù fulgida nube
Che sbigottiva i re sol del baleno.
Oh lei tradita! e le lombarde genti
Sotto i liberi segni affratellate
Già benedisse, e in valle di Legnano,
Mentre il sangue stranier largo piovea,
Sul nuovo Orebbe alzò le palme e a Dio
Pregò favor su gl'itali stendardi.
Mira a colui che in terra è semideo

E del perdon ministro e della pace,
Come il regno mondano ed il celeste
Confonde sì, che il Greco ed il Giudeo
Con l' eretiche turbe alzan le risa
E suon di palme nell' inferno echeggia.
Rotte da mille punte e insanguinate
D' Emilia le città fremon vendetta,
Ed è il padre de' pii quel che le offese.
Oh vilipendio! i re chiesti d' aita
Tra man gli àn posta una ridevol canna,
Segno di scettro. Or vieni, or vien, t' appressa
Al veglio e guarda. Al piè gli àn trascinata
Una esangue virago, e — Anatemizza,
Gridan, Costei che in riva al Boristene
Percosse le scismatiche bandiere;
Anatemizza: — e quegli (angeli eterni,
E il sostenete voi?) quegli palpata
La gran ferita che le solca il petto,
Al cadavere insulta e il maledice.

A SANTA SOFIA.

(FRAMMENTO.)

ALLA NOBIL DONNA

SIGNORA ANNA EVANGELISTA ZANUCCHI

A PESARO.

Di Parigi alli 2 di marzo del 1836.

Nel giorno delle nozze ben augurate di vostro figlio io mi proponeva, come pare obbligo di amicizia affettuosa e antica fra noi, di celebrar quelle secondo il mio potere con qualche apposita poesia.

Ma oltre ai molti fastidj e alle molte disagiolezze che mi ritirano ogni dì più dal far versi, ora mi è sopraggiunta la infermità degli occhj, la quale da più mesi in qua non soffre per nulla ch' io legga, e poco assai ch' io scriva con interruzione noiosa di qualunque mio studio.

Perciò dimesso il primo proposito, io sono andato rovistando fra le mie carte a vedere se alcuna cosa avessi trovata non indegna di essere mandata fuori a questa occasione. Però ch' io stimava per tal maniera di darvi, se non altro, un segno evidente del buon desiderio mio.

Così cercando mi sono avvenuto ad alcuni frammenti di un Inno Sacro, il quale, come raccontai altrove, perito per certo frangente insieme con altri, fu rescritto qui da me a memoria, ma non per intero.

Quest' Inno adunque io vi mando accompagnato da mille augurj caldissimi per la compiuta e durevole prosperità vostra, e de' vostri figli, e del nuovo parentado.

Di due cose poi chiedo perdonanza a voi e agli sposi: la prima è di mandarvi un componimento spezzato e malconco; la seconda è di trattare in quello un soggetto tragico e in apparenza troppo disforme dalla giocandità delle nozze.

Per la prima, vi dico ch' io ò ceduto all' istanza di alcuni amici, ai quali è parso che l' Inno, quantunque manchevole, racchiuda nondimeno qualche spirito non volgare di poesia.

Per la seconda, io penso il racconto tragico dell' Inno essere rattemperato assai dalla letizia celeste e santa che la religione vi spira dentro; ma più io penso che non disconvegno punto alla solennità di Cristiane sponsalizie un racconto e una rammemorazione di virtù eroiche e di affetti mognanimit. Conciossiachè le nozze nella civiltà Cristiana non tanto sono una gioia onesta di omori giovanili, quanto un principio di virtù nuove e di doveri più sublimi e difficili ad adempire. Laonde i grovi pensieri e gli esempj di gron fortexxa non vengono a meschiarsi importunamente ollo festa del banchetto nuziale; massime ne' nostri tempi, in cui la virtù debbe essere più che mai coraggiosa ed apporecchiata sempre a quelle tempeste che i rivolgimenti stroni del secolo fanno scoppiare d' improvviso sul copo dei buoni.

State sana, e conservate una memoria omorevole.

del vostro amico affezionatiss. e devotiss.

TERENZIO MAMIANI.

.....
 Tre figliuollette avea solo conforto
 Di vedovanza e florido ornamento
 Delle avite sue case. Eran d' etade
 Acerba, e noverar la primonata
 Non perfetti potea dieci anni e dieci;
 Eran vezzose, eran soavi e pronte
 D' ingegno sì, che ognun fra il cor dicea:
 — Venturosa non fu quanto Sofia
 Mai genitrice. — Ella più ch' altre amata
 E sull' altre ammirata uscia per mezzo
 Al drappelletto delle sue fanciulle,
 E splendor vi pareva siccome in fronte
 Di vergine regal perla o piropo
 Di tre gocce guernito, o come l' astro
 Che solca il ciel fra le medicee lune.
 Molte serbava ancor grazie natie
 Suo matronal sembiante, ed i men verdi
 Anni v' avean più maestà temprata
 E più luce d' affetti e di pensieri.
 Così vestia quel nobil fabbro antico

Di matura beltade, alta e severa ,
 Nyobe madre fra lo stuol dei nati ;
 Ed in orto così spiegare al Sole
 Miriam la pompa di sue foglie intatto
 Fresca rosa o pavonia e di socchiusi
 Nuovi bocciuoli a un tempo incoronarsi.

Alme si fatte e si preclara in elle
 Di natura e di ciel grazia e larghezza
 Or dirò come al re d' inferno increbbe :
 Narrerò di Sofia quanto al romano
 Pretor pel culto nazareno spiacque :
 Dirò come da' suoi parti diletti
 Venne strappata poscia e in lacrimoso
 Esilio spinta

— Rompi, le disse il vecchierel romito,
 Rompi gli indugi, affretta, o non più forse
 Conceduto ti fia veder le amate
 Dolci sembianze. Alle figliuole tue
 Palme tinte nel sangue il ciel prepara. —
 Tacque, ed al cor della meschina entrava
 Con le parole insieme un' affilata
 Spada che fredda e immota ivi permase :
 Pur si levò, nè da quell' ora al piede
 Consentiva riposo infin che Roma
 Dentro l' accolse alle sue cerchia antiche.

. E le fu schiusa
 La porta che metteva nel derelitto
 Anfiteatro. Oh! qual, misera madre,
 Qual cor fu il tuo, quando la soglia amara
 Varcasti e li tre corpi in sulla terra
 Vedesti esangui? Che se resse in vita
 L' anima tua virile, e aperte e fise
 Stetter lung' ora in quelle fredde salme
 Le tue asciutte pupille, al ciel si rechi,
 Donde aiutrice in te forza piovea
 All' uom non data. Il Sol che nell' occaso

Omai tutto cadea, mandava un raggio
 Debile e stanco sulle morte facce,
 Che la lor pallidezza in un fugace
 Vermiglio ad or ad or tinger pareva.
 Elpisia, la maggior delle trafitte
 Caste donzelle in fra le due giaceva
 Con le braccia protese, e con le aperte
 Candide palme, e il viso al ciel supino,
 Come dicesse a Dio: — Prendi quest' alma,
 Dolce Signor, che nel tuo bacio spira. —
 Da destra le giacea la giovinetta
 Pistisia, che seconda era d' etade,
 Ma prima di bellezza. Avea sul bianco
 Petto le man posate in croce, e l' aria
 Del volto pareva dir: — Solo in te spero
 Ed in eterno io non sarò confusa. —
 Più pietoso è il narrar come la terza
 Suora giacesse. Era minor d' etade
 Nè di tenera infanzia al tutto uscita.
 Al manco lato d' Elpisia la stese
 Il carnefice crudo allor che dielle
 Il mortal colpo; e perchè vita e senso
 Serbò più tempo, si vedea piegata
 Con le gracili braccia e col languente
 Capo vèr la sirocchia, e in doloroso
 Atto esprimer pareva: — Sorella mia,
 Chè non m'aiuti? — Aperta rosseggiava
 Al sommo delle tre candide gole
 Presso alla destra orecchia una ferita,
 Donde il sangue spicciando avea le belle
 Chiome compreso, e fatto lago intorno
 Alle vergini teste. Oimè, Sofia,
 Dolentissima madre, e qual, giungendo,
 Qual prima al seno ti stringesti? A cui
 Prima porgesti in sulle smorte labbra
 Gli ultimi baci sconsolati? A quella
 Che di tempo minor senti più vive
 Le ambascie della morte; ad Agapea

Venne il primier complesso, ad ella il tocco
Feral dei volti, ed il sospir che parve
L' anima intera tramandar dal petto.
Poscia l' altre abbracciava, ad ogni tetro
Amplexo, ad ogni bacio, ad ogni sguardo
Il suo dolor moltiplicando; e spesso
Cangiò di salma, e da l' un viso a l' altro
Andò più fiate e le chiamò per nome.

Fattasi quindi ai piè delle tre càre
Gelide spoglie, e ginocchion posata
Dinanzi a lor, le contemplò gran pezza
Pallida, muta, disensata e chiusa
Tutta nel duolo. A simil forma allora
Che ver' l' alpe natia, del corso stanca,
Torna la generosa aquila e trova
Spenti per freddo e per digiuno i figli,
Con le immote pupille intenta guarda
Lunga stagion gli esanimati implumi,
E d' ogni vol scordata in sul silente
Coviglio il capo misero protende.

Già il dì per tutto erasi estinto e sorta
La bianca Luna, nè però da terra
Si levava Sofia nè di postura
Punto cangiava; ma del cor scemato
Il mortal stringimento, e a poco a poco
Lo smalto rammollito, alfin la piena
Sgorgò del pianto sì, che per lo seno
Cadeva con perenne umida riga
E il negro ammanto vedovil bagnava.

Al raggio incontro dell' argenteo disco
Che per l' alto splendeva, era a vedersi
Quel pianto, come queto e solitario
Rivo che di funerèi cipressi
Rampolla al piede, e per la doccia oscura
Di cavato burron tremando affretta.
Ma quando le cresciute ombre nel fitto
Lor velo tutte cose ebbero avvolte,
Là penetrò guardinga e taciturna

Di meste donne un'onorata schiera,
Le quai per seppellir le tre fanciulle
Venian celatamente. Un gran cordoglio
Prima fèr sulle estinte, e a le dirotte
Lacrime di Sofia meschiâr lor pianti
E lor singulti da paura onesta
Tronchi non rado e in mezzo al cor respinti.
Poscia in vassel di nitido alabastro
A ciò fornito, si dier tutte il sangue
Glorioso a stillar dalle premute
Spugne che intorno alla vermiglia terra
Lo gían sorbendo. Delle uccise il fronte
Con simbolico crisma indi segnaro,
Ed il fasciâr di bianca benda intatta
Per segno di diadema. In tersi lini
Sciugâr l'umide chiome, e in doppia lista
Giù le disposer sulle spalle e il seno.

Sorgea presso a quel loco un'erma, incolta
Selva che un tempo al dio Vertunno additta
Ombra rendeva al tempio e ai sacrificj
Del menzognero nume. Ivi tra lecci
E mirti inconosciuto era e negletto
Un sarcofago antico, il qual capace
Letto porgeva a più defonti : in questo
Acconcio monumento elle posaro
Le tre vergini salme, insieme orando
Tutte e plorando con sommessi accenti.

Nè tu straniera al luttuoso officio
Fosti, o Sofia, ma con le tese braccia
E con le palme, di ciascuna il capo
Tremolante reggevi; e pria che il tetro
Grave coperchio sovra lor scendesse
Che da te le partia per sempre in terra,
Anco una volta i freddi petti esangui
Disconsolatamente al tuo stringesti;
Le lor bocche baciasti, e l'immortale
Dal ciel requie invocando, una poi l'altra
Con la materna man benedicesti.

Oh gran virtude, oh memorabil prova
Di quanto sostener femmina puote
Poi che sublime carità l'infiamma!
Non mosse dopo ciò per le serene
Strade del ciel veruna stella mai,
Che molt' ora del dì nell'appartato
Loco selvaggio e a piè del triste avèllo
Non scorgesse Sofia, la qual fuggendo
Timida il guardo curioso e impronto
Del volgo, solitaria ivi pascea
Del vedovo suo cor l'alta mestizia.
Frequenti e amari ivi imprimea l'afflitta
Nel freddo marmo i baci, ivi spargea
Poveri fiori ed appendea corone
Di mistico amaranto. Or su posava
(Trionfal segno e doloroso ad una)
Verdi rami di palma; or nella dura
Pietra incideva con lunga fatica
Li tre bei nomi a lei sì cari, e spesso
Di lacrime bagnava e interrompea
L'opra amorosa. Occorse anco talora
Che il Sole, a cui nell'ultimo tramonto
Venne veduto a quel sepolcro accanto
L'orba misera madre, accanto a quello
Lei non mutata in atto ed in sembianza
Scoprìse tuttavia, quando per l'etra
Mattutino sorgea. Ma un dì fra gli altri
Chinata ritrovolla egli in sul marmo
E sui ginocchj abbandonata come
Vinta l'avesse del vegliar soverchio
L'importabil disagio. Eran le luci
Socchiuse, ed apparian come di vetro
Opache e smorte: del lor pianto usato
Avean secca la vena, e solo impressi
Restavan su le guance adre e disfatte
Li due squallidi solchi. Intirizzite
Cadean le mani inver' la terra, e molli
Per la ghiacciata brina eran le vesti,

Era la chioma, e intorno al cereo viso
Il vento la scuotea, come d'intorno
A insensibile pietra agita il rezzo
Vespertino le felci acute e il rovo.

Surse la notte e l'altro giorno appresso
Spuntò dall'orizzonte; e nessun moto,
Nessun tremito diè quell'infelice
Chinata e fissa al monumento in guisa
Di sculto simulacro. A tarda sera
Entrò colà di sua ventura incerte
E paurose alquante pie matrone,
Ch'estinta la trovò d'accosto al freddo
Tumulo, e quivi con sospir pietosi
La seppelliro.

Ave Sofia, fiammante
Giojel cresciuto all'immortal diadema,
Che dei secoli il re compie a sè stesso.
Capir nella sua mano il mar profondo
E degli astri adunar l'immensa luce
Nelle pupille sue potrà colui
Che dir saprà con qual sia lingua umana
Il gaudio del tuo cor, quando salita
Oltre tutte le sfere e tocco il primo
Sogliar di paradiso, a te vedesti
Mover d'incontro e salutar con mano
Le tre care fanciulle entro sottile
Porpurea nube. Avean le stesse al capo
Nitide bende che il cigneau nell'ombra
Dell'arca mortuale; e il santo segno
Impresso lor dagli odorosi crismi
Là nel fiero teatro, in mezzo al fronte
Come gruppo di stelle aureo splendea,
Si che a ogni moto delle rosee teste
Arder pareva di lampi e di faville
L'aer confuso, e la lor voce uscì
Molle e soave come suon d'argenteo
Sistro che lento si diffonde e tremulo
Pei placidi silenzi della notte,

E sveglia il cor de' giovinetti amanti.

O pura, o giusta, o forte, ave. Dal sommo

Della tua seggia d'òr piega lo sguardo

Sulle italiche madri, e sulle spose

Che a non molto indugiar madri puranco

Saran nomate di latina prole.

Spira nell'alme, o pia, la sovrumana

Prodezza che tacer fe di natura

L'innato grido, e per li santi veri

Sostenne di veder morte dal ferro

Quelle viscere tue, quelle innocenti

Vaghe angiolette del tuo sen nudrite.

Nuovi tiranni, or sai, nuovi supplizj,

Altri esilj, altri ceppi, altre mannaje

Struggon la speme dell'Ausonia gente,

E del sangue miglior vòtan sue vene.

Tendi l'orecchio, odi, o celeste, il lungo

Gemer che cupo e rotto esce dal fondo

Delle squallide torri; i palchi avvisa

Col sospeso dal fune orribil ferro;

Scorgi ai tetri patiboli gli esangui

Corpi pendenti; i miseri cacciati

Guarda che nudi e macilenti e scalzi

Al superbo stranier chiedono per fame

Le scarse miche giù dai pingui deschi

Cadute. O gloriosa, e tu rinfranca

De' magnanimi il cor, cresci il valore

De' tribolati petti, alza la speme

De' fiacchi, e forte, intemerata, eterna

Sveglia la carità del patrio nido,

Sveglia l'amor di libertade invitto;

Ricorditi che a far nostro lignaggio

Libero tutto e a carità converso

Il mandato da Dio spirò sul monte

A SANTA CECILIA.

Entriam, cristiane muse, altra fiata ⁷
 Dietro al volo degli inni; entriam le mura
 Dell'eterna città, portando un nome
 Vittorioso per la Sacra Via.
 Salve, Cecilia, sideral corona
 Del buon sangue latino, e cui non dolse
 Per la franchezza dell'uman lignaggio
 Con saldo spirito incontra al ferro ignudo
 Tacita offrir la giovinetta gola:
 Salve, o beata, che nell'ordin primo
 Degli angelici ludi alzi lo scanno
 E reggi delle dive arti lo scettro.
 Nel campo di tue lodi or mi consenti
 Coglier qualcuno de' bei fior che il cielo
 Empion d' inestinguibile fragranza,
 E amabile sorridi a quel ch' io intesso
 Nobil serto inneggiando.

Entro a' tuoi lari
 Crescea più sempre e si spandea loquace
 La gioia delle nozze, e tu la sposa
 Eri, o divina, e l' uomo a te sortito
 Un illustre patrizio in fior d'etade
 E di bellezza. I morbidi origlieri
 Dei porpurei triclinj avea lasciati
 Sparso di molli unguenti ogni conviva,
 E i fanciulletti con in man le tede,
 Come l'uso di Roma antica volle,
Talassio avean, per le dorate stanze,
Talassio e il nome d' Imeneo gridato.
 Tu, vereconda, umile, entro il vermiglio
 Flammèo chiusa, l'orme seguitando

Del leggiadro garzon, la soglia entravi
 Del talamo odorato: ivi dai giri
 E dai volumi dell'ondante peplo
 Disviluppata, in suo natio decoro
 Parve e in sua grazia virginal rifulse
 L'avvenente tuo capo, uguale a stella
 Che subito balena. In cor bramoso
 • Del tuo complesso, 'apria ver' te le braccia
 L'innamorato giovinetto e al bianco
 Tuo sen scioglieva la gelosa stola,
 Quando, costretta la sua destra e dolce-
 mente rimossa, tu il guatasti in atto
 Severo e tuttavia d'amore impresso
 E d'umiltà; poi dischiudesti il labbro
 A cotai voci: — O mio signor cortese,
 Gentil di sangue e di costume, innanzi
 Che tu prenda su me l'arbitrio pieno
 Del tuo desire, odi benigno e attento
 Quel che scoprirti mi comanda il core.
 All'altar di quel Dio che è vero ed uno
 E negli eccelsi impera, io genuflessa
 Stavami un giorno, e sì il pregava: — Eterno
 Re delle stelle, affrancator pietoso
 Degli erranti mortali; io, benchè nata
 Del sangue d'Eva, io son, la tua mercede,
 Sotto il nome del Sol libera e donna
 Di queste membra inviolate ancora.
 Deh, per la tua pietà, per l'infinito
 Amor che schiuse del perdon le vie,
 Non far ch'io venga d'un patrizio a mano
 Superbo e ingiurioso, a cui nel core
 Sieda ch'io nacqui a crescer vago arredo
 A sue splendide case, e cui talenti
 Prender di mia beltà corto diletto
 Insussurioso; non patir ch'io debba
 I suoi letti salire, ov' anzi e poi
 Sfacciatamente saliran le drude
 Rivali mie, mentre in disparte il ciglio

Io bagnerò di solitario pianto,
 E del signor sopporterò gli oltraggi. —
 Tacquimi a tanto; e l'ara entro i vapori
 Che il turibol metteva s'involve e chiuse.
 Poi nel suo mezzo, come lampo in rotta
 Nube, sovr'esso il tabernacol parve
 L'angiol di Dio che mi parlò tai voci: —
 Vergine, il fior di tua beltà pudica
 Risplende grazioso innanzi agli occhj
 Del Nume, e da nessun, contra tuo grado,
 Cólto e calpesto ei fia: men dura impresa
 Fòra sveller lassù dal firmamento
 Un' aurea stella; io del mio gran palvese
 Ti copro e seguo come l'ombra il corpo. —
 Queste cose narravi al giovin caro,
 Cecilia, i doni dí lassù scuoprendo
 Maravigliosi; e tre preclari effetti
 Da tue parole germogliâr: s'apprese
 Al giovinetto in prima un pio sgomento
 Ed una riverenza ad amor mista;
 Poscia una voglia rinascente, arcana
 Di sbramar la sua vista entro i veraci
 Del divo Angiol sembianti; infine, un lume
 D'alto raggiogli che in suo cor disperse
 L'idolatrice notte. In cielo apparsa
 Dal dì delle tue nozze era la nona
 Aurora, e tu col giovin vago in cocchio
 Mattutina salivi, entro il bel cocchio
 Che il fido Laùrento avea di queto
 Nell' andron preparato, appena i primi
 Albór distinse. Le ondegianti briglie
 E la sferza sottil s'era alle mani
 Recatò esso il garzone, un lento sguardo
 In te volgendo ad or ad or che ritta
 Gli stavi accanto e nel porpureo peplo
 Raccolta. Desiose oltre volavano
 Sul lastrico polito e spazioso
 Dell'Appia via le docili puledre

Che l'agil biga si traean con lieve
Delle ruote sussulto. Assai cammino
Ei feron pria tra simulacri ed urne
E marmorei trofei, fin che la terza
Miliar colonna trapassaro; e giunti
Della Sospita Giuno accanto al magno
Delubro, in sulla manca, entro un angusto
Non battuto sentier sospinse il cocchio
Il giovine patrizio, e nella folta
Ombra di pioppi e d'elci a corto spazio
S'ascose: ivi smontò la nobil coppia,
E trovò sparso d'ogni intorno il luogo
Di sotterranee grotte e di modeste
Povere tombe con sovr' elle impresso
Il segno di salute. Entrâr compunti
Nel maggior seno e più profondo e opaco
Di quei sacri ridutti, e quasi al primo
Correr dell'occhio, biancheggiar nell'ombra
Vider di presso ad un sepolcro antico
Non so qual forma: era il gran prete Urbano,
Che in nerissima stola e in largo, effuso
Camice, a un tetro monumento accosto,
Orava taciturno, al ciel levando
L'ampia canuta barba e gli occhj molli
Di pianto. A lui si prosternò devota
La gentil coppia; e al mistico lavacro
Porse la fronte umiliata e vinta
Il buon romano. Sopra lor di luce
L'etera consapevole rifulse
E suonò di concetti, e lor comparve
Nell'aperto seren l'Angiol di Dio.

Era gigante delle forme ed ombra
Non dava alcuna; ma scorrea la luce
Per le sue membra, come dentro a schietto
Roseo berillo. Immota era la faccia,
Immota la persona, immoto il grande
Occhio che fiso diuturnamente
Nel profondo del ciel tenea, siccome

Ago alla stella. Il vento che scoteva
 Le frasche d'ogni intorno, un crin soltanto
 Non gli agitava delle ambrosie chiome,
 Nè un fior di sue ghirlande e non l'estremo
 Del radioso vestimento: apparve
 Egli sì fatto, e come suol la Luna
 A grado a grado scolorar sua fronte
 Nel lucido mattino, ei dileguossi
 Lentamente così nell' aer puro.

O santa, io non dirò la luttuosa
 Del tuo supplicio istoria, e come tronca
 Rotolò la tua testa e nella polve
 Lordò la vergin gota e l'auree chiome.
 Assai sembante al battagliar felice
 Che del vincere esulta, e l'aspra, acuta
 Doglia non sente delle sue ferite,
 Alla ghirlanda io penserò sublime
 Che ti girasti al crine, o valorosa,
 Là sui monti di Dio, presso i ruscelli
 Del néttare perenni e dove spiega
 Fronda immortal di tremulò smeraldo
 Eterea palma. Venerato in terra
 Giacque il bel corpo tuo tra molli odori,
 Della patrizia porpora distinto
 E di fulgida gemma inanellato.
 Con gemiti e con pianti al busto aggiunta
 Fu la bionda cervice, e a quella un raggio
 Correr sembrò d'aurèola in figura:
 Chiusi eran gli occhj, e pur mettean faville;
 Fredda la bocca, e pur un dolce apriva
 Ineffabil sorriso, e tutto il volto
 Parea nella solenne estasi assorto
 Della superna pace. O fior di salde
 Itale donne, io, perchè il cor m'invoglia
 Di cercar sulla terra i tuoi vestigj
 Sparsi, dirò con più dolcezza come
 D'un sovrumano spirito s'accese.
 L'alma tua pura, e fu spirto soave

Dell'arti pellegrine. A te, per tutto
Ove il ciglio girassi, a te splendea
Quel sottil lampo ch'ogni cosa illustra,
E dentro le s'annida al par d'occulta
Fosforea luce e che beltade à nome.
Quindi sui crocei panni e sulle tele
Finissime d'argento eri tu spesso
Con l'ago intesa e con dipinte sete
La vaghezza a ritrar delle concette
Forme leggiadre e gl'idoli che folli
Sorgean per entro al tuo dedaleo ingegno:
Ma più forti t'avea la music' arte
Gli aurei suoi nodi intorno al core avvolti;
Perchè all'ardor sentivi ed al furore
De' nobili intelletti esser quell'arte
Solo adatto linguaggio, ed ogni bella
Opra mortale, ogni avvenevol cosa
Chiuder dolce armonia, chi ben l'intende.
Par non avevi tu, quando diletto
T'era guidar sui nervi della cetra
L'agile impulso delle bianche dita:
Par non avevi se nei bossi arguti
Tremol' aere spirando uscir dai crebri
Fori il facei di melodia vestito.

Un dì, vergin, salivi all'arduo giogo
Dell'Aventino, e ti seguia, recando
Il tuo fido arpicordo, annosa ancella.
Sulla superba Roma, ivi, e sul Tebro
Che a lei s'implica con profonde braccia,
E sui colli latini e sul remoto
Largo orizzonte a gran piacer correva
La tua pupilla. Su nel ciel dipoi,
Arca immensa di Dio, tre volte e quattro
L'alzasti, e ti sembrò tante fiate
Fuor del mondo universo uscire un suono
Di musica infinita, e mari e terre
Far con le sfere insiem mille accordanze
Maravigliose. Allor quel novo, arcano

Tuo sentimento, o diva, entro la voce
 Ripor dell' arpa con gran zelo indarno
 Tentavi, e ti cadea vinto l'ingegno;
 Perchè il suon soprumano in fondo all'alma
 Vagavati confuso e fioco e stanco,
 Come fiotto di mar da lungi udito.

Ma improvviso comparse ivi un lucente
 Aspetto d'uom che ti chiamò per nome,
 Dicendo: — Abbi, Cecilia, in Dio fidanza
 Da cui prende vigor l'ala del senso,
 E ch'io ti preme con le aperte palme
 Ambe le orecchie. — Il messenger di Dio
 Allor tu conoscesti, e senza indugio
 Nelle aperte sue palme il biondo capo
 Giù declinavi. Oh! che sentir fu il tuo,
 Poi quel breve contatto, o Santa, e quale
 Specie di nuova musical bellezza
 Per l'anima ti corse? In quella foggia
 Che nei chiusi caratteri d'Egitto
 Alcun, sciogliendo il faticoso enigma,
 Ove informi scorgea ruvide impronte,
 Storiche meraviglie avvisa e legge;
 In tale, o diva, per lo ciel, per l'acque
 E per le terre dove pria coglievi
 Un'indistinta appena eco remota
 D'eternè consonanze, or vive e sculte
 Entro all'orecchio le lor note apprendi.
 Chiaro intendesti allor quel che in sua voce
 Esprimono le sfere; allor sentisti
 Come corde infinite entro l'un polo
 E l'altro, modulando, insiem contemprano
 L'acuto e il grave in dolci alme cadenze
 D'indicibil concento, e come il grave
 Della universa lira esce dal fiotto
 Dei pelaghi più cupi e dal rimbombo
 Alto dei tuoni e dal ruggiar profondo
 Giù degli antri Flegrei. L'acuto invece
 Suono ed il molle scaturir sentisti

Dal vortice dei mondi e dal concerto
Che fan perenne Eridano stellato
E l'albeggiante Cigno e la corrusca
Orfica Cetra; poi di plaga in plaga
Digradar tu gli udivi, e più scendendo
Morir con lene ritmo entro i più blandi
Susurri dell' Etesie, e dentro i fiati
Dai balsamici boschi di Soria
E dell' Indie spiranti; e insieme ndivi
Risponder loro ed alternar con legge
Vaghi accesi color, misti profumi,
Soavi mormorii d'acque cadenti,
E il moto delle cose entro disposto
Di danza in guisa cui l'amore è duce,
Cui forman coro di fortuna i giuochi
Audaci, e tutta la governa il Tempo,
Insonne citaredo. ⁸ Entro a quel senso,
Mai non largito all'uom, delle latenti
Mondiali armonie ravvolta e chiusa
Stavi ed obliata d'ogni cura umana,
Quando appressossi a te l'ultima gioia
Che anticipata delibar t'avvenne
Dei superni simposj. Al vivo azzurro
Dell'etere sereno alzasti il ciglio,
Al Signor gratulando, e novamente.
Il noto messenger di paradiso
Irradiato di beltà divina
Nel profondo del ciel, fuor d'ogni nube
Vedesti che il lucente occhio figgea
Dritto là dove ogni desio s'appunta.
Poi per caldo d'amor, così guardando,
Soave incominciò mover la destra
Su l'animato tetracordo; e quello
Tutto di bei crisoliti e piropi
Ardendo, a te pareva l'impulso e il moto
Della destra seguir con lampi e raggi.
Ahi nostre membra inferme: ahi troppo angusto
A superna virtùde uman ricetta!

Al primo suon dei numeri celesti,
Al guizzar primo delle corde eterne,
Pallida fèssi e più che morta in vista
La vergine latina, a sì gran foga
D' immensa voluttà caduca e frale.
Fosse più poco quel furor durato
Dell' angelica ebbrezza, ed ella estinta
Giacea per fermo e rotta il cor, siccome
Per infusi bollori un fragil vetro.

Ma donde e come alle tue man da pria
Giunse dell' arti, o Diva, il patrocinio?
Questo t' avvenne il dì che il propagato
Sacro tuo nome nell' Enotria terra
E ne' raggianti alberghi de' celesti
A solennar s' incominciò! Nell' ora
Che già compiuto un giro ampio di Sole
Visto t' avea dal sangue e dal martirio
Far tragica partita, era sul mondo
Di pallidi amaranti e di viole
Adorno il tuo sepolcro, e su nel cielo
Suonavan d' inni trionfali a prova
Le beate contrade. Accosto al tuo
Gran seggio d' òr venute eran quel giorno
Molte angiolette con in man gli arredi
D' empirèa regina. Elle al tuo capo
Mutaro i serti delle bianche rose
Nel diadema eternal, che d' aurei lampi
Parea temprato e il Sol vincea d' assai:
Indusser poscia alle tue membra un puro
Fulgido vestimento, che diamante
Flessibile sembrava, e diffondea
Tale un dolce chiaror qual si vedria
Febe raggiar per li sereni estivi
Se in maggior cerchio e in maggior lume ardesse.
Quindi movevi dal tuo seggio in mezzo
Al popol dei Cherùbi, e quindi entravi
Per l' immenso scalèo d' elettro fatto,
Che interminato ascende al maggior trono

Di Gèova : Leggier più di combusto
 Incenso e del baleno anco più ratta,
 Tanto eri sòrta già, quanto dal mondo
 Corre intervallo al costellato Anubi,
 E le nuvole d'òr corrusche sempre
 E lucida pioventi alma rugiada
 S'addensavan più e più sopra e d'intorno;
 Segno che lungi eri di poco al Santo
 De' santi, all' Ineffabile, al Sublime.
 Così dall' arco dell' amor vibrata
 Saetta tu volavi, allor che voce
 Spirò dall' alto, e giù lenta discese
 Di nube in nube armonizzando. — Salve,
 Disse la voce, intrepida virago,
 Fior di glorie latine. In sommo cielo
 Più ch' altra creatura oggi io t' esalto;
 Oggi negar disdice al tuo dimando
 Grazia veruna; accenna, e il tuo talento
 Fia legge. — Fe' silenzio il vasto empirò,
 E riverente al tuo dimando attese.
 Tu, dei cari nel mondo incliti studj
 Non mai scordata, le dive arti in terra
 Ausiliar chiedesti; e qual' fu il prego,
 Tal si concesse. E perchè tu nel conscio
 Petto portavi un' amorosa ancora
 Tenera immago del terren natio,
 Sovra Italia inchinar tosto t' avvenne
 Le parlanti pupille, e — A te lo scettro,
 Dicesti, delle eccelse arti confido,
 O poetica terra, infin che Arturo
 Carreggerà sul polo, e le correnti
 D' oceàn fuggirà l' Artòa fiammella. —

Avean Latini e Greci al pregio e al vizzo
 Sol di corporee forme alzato il viso,
 Per le quai trasparia della sovrana
 Vaghezza spirital poca favilla,
 E incerta sì come tràspar da sera
 Per le dipinte vetriere il Sole;

Ma tu nel mondo delle eterne idee
L'italo genio alzasti, ed ei nel lume
Degli archetipi primi il guardo affisse.
Poscia, a cagion che all'egra intellettiva
Nostra conduce o tenebra o borboglio
Il pien fulgor dei sovrumani aspetti,
La caduca beltà con l'immortale
Per guise arcane entro il suo baldo ingegno
Accorta gli temprasti; ed ei trascorse,
Felice auriga, i campi del creato,
Al cocchio velocissimo aggiogando
Doppia natura di destrier sublimi,
L'un di celeste sangue, e l'altro nato
Fra mortali presepi. Allor le Grazie,
Che folleggiando carolavan nude
Sui lidi Amatuntèi, d'un vel coperse
D'umiltà contessuto e di soave
Mistica luce in Paradiso attinta
L'angiol d'Urbino; allora in Vaticano
Sorse il trono maggior che al Re dei cieli
Abbian levato umane destre mai,
Tal che nostr'arte a sì gran segno assunta
Lieta maravigliò di poter tanto.
Poi, perchè degna risuonasse a Dio
Per la nebbia entro del vapor sabèo
La preghiera mortal, gli estri devoti
Svegliar ti piacque, o santa, e le melodi
Nel musico pensier di Palestrina.
Secondavan costui, la tua mercede,
D'itali Orfei folti drappelli a prova,
Che di lor note, simigianti a schietta
Onda di mèl sull'anime diffusa,
Inebbriâr la culta Europa e il mondo.
Allor dell'arpa di Davidde i suoni
Trovò Marcello, e Pergolese i mesti
Suoi treni meditò, qual fra gli ulivi
Di Getsemani sacra e fra i palmeti
Passero solitario a notte bruna.

All' ausonie mammelle indi nudrito,
Stupendi e gravi armonizzò Mozartte
I teutoni concenti; e dall' Isauro
(Nuovo Mëandro) il secol nostro ammira
Sorvolâr tutte cime, e correr solo,
E gir superbo per le bocche umane
Il Cigno Pesarese, a cui si presso
Io nacqui e si discosto alzo le piume.

Ave, o nobil Cecilia, o coronata
Fra gli eterni simposj! Or qual d' Italia
Nuovo peccato e da nessun lavacro
Asterse dilungar può dall' afflitta
Il dolce ausilio tuo? Perchè rimovi
Dal canuto suo capo ed infelice
La mirifica mano, e soffri e vuoi
Che il fren perda dell' arti e la balia
Delle cose leggiadre? Il cor ti regge
Questo a sottrarle onor postremo e caro,
Ultima fronda alle sue chiome antiche
Rimasta? O generosa! e tu ben sai
Quanta verdezza di sudati allori,
Quante insegne di re, quante corone
Cadder dal fronte venerabil suo!
Odi l' estranie genti, odi con riso
E con beffa giurar ch' esausto à il grembo,
E l' ubero rasciutto: anzi ad un vetro
Siede, vecchia imbriaça, e il crin s' inerespa,
Di minio si dipinge e in cor le mille
Sue viete glorie ripensando assonna.
Vergine, i semi del valor primiero,
Sol che in grado ti sia, ricrescer tutti
Vaghi d' eterno aprile anco fian visti
Nella terra onde tu sei cittadina!
Alza il cor dei caduti, alza il pensiero
Torbido e fiacco alle superne idee,
E del profondo affetto apri la vena:
Insegna lor che d' umiltà nel cielo,
Di virtute e d' amor l' arte nascea;

Che la fede lattolla, e tra i silenzi
D' alto severo meditante ingegno
Sotto povero tetto altrui si scuopre.

A DIO

IN COMMEMORAZIONE DELLA LEGA LOMBARDA.

AL CHIARISSIMO GIOVANNI BERCHET.

Di Parigi il 1° del 1842.

In quest'Inno ch' io godo d'intitolarvi e che raccomando all' umanità e amicizia vostra, io non ò dubitato di cantare dopo voi alcuni avvenimenti notabili della Lega Lombarda. Del quale ardire io debbo ai lettori, se pur ne avrò, grandissime scuse. E per fermo, se io avessi pensato unicamente al pregio dell' arte e alla riputazione mia di scrittore, mai non mi sarebbe entrato nell' animo di tentar di correre quello stadio, dove voi avete raccolto una delle più belle palme della lirica moderna italiana. Ma volendo io colorare il meglio che per me si può la nobile e santissima idea della religione civile, non ò saputo chiuder la mente a un subbietto in cui la pietà verso Dio e la carità verso la patria si meschiano e si unificano con perfetto accordo e con esempio solenne alle future generazioni.

Se pertanto io m' arrischiava a porre di nuovo in versi la materia da voi trattata con sì alto splendore di poesia, sappiasi da ognuno che non fu per desiderio presuntuoso di raggiungere le vostre orme, ma per isfogo dell' animo e per utilità dei leggenti; imperocchè certi fatti maravigliosi e pregni di gravissimi documenti morali e civili è bene che tornino molte volte e sotto diversi abiti ad accendere il cuore e la fantasia.

Voi vedrete, leggendo l' Inno, che io pure ò procacciato di ritrarre, nell' agonia d' un Alfredo, la pace, la consolazione e, sto per dire, la soavità del sentirsi morire per dar salute alla patria; ma disperando affatto di emulare l' eloquenza delle parole che voi ponete sul labbro di un fortissimo combattitore ferito a morte nella battaglia di Legnano, ò invece figurato accanto alla virtù e alla

magnanimità d'Alfredo altra specie di virtù e di magnanimità nella persona di una tenera e innamorata fanciulla. E veramente quali io li fingo, tali fo stima che fossero in quei tempi gloriosi le opere e i sensi di molte donzelle italiane; onde è gran profitto che le nostre donne e figliuole si specchino in simiglianti immagini della onestà e del valore antico.

Piacevi, onorando amico, di accettare con larga benignità il povero presente che io v'offro e v'intitolo, e proseguite a giovare col furor sacro d'Alceo il rinvigorismento e l'ampliacione dell'italiana poesia.

TERENZIO MAMIANI.

Dalle venele prode al mar tirreno,
Tra Lario e Po, tra il gonfio Adige e l'Alpe,
Lungo il Taro e l'Iseo, lungo il sonante
Adda e il Mincio arenoso e Mella e Brembo,
Lode al Signor che l'ultime vendette
Sfrena sull'empio, e l'arme e i padiglioni
N'atterra come incisa erba de'campi!

O baldi giovinetti, o delle insubri
Gloriose città propagin cara,
Porgete orecchio; e voi, nero-chiomato
Fanciulle, cui per grandi occhj lucenti
Il Bel Paese ammira, or vi stringete
All'innografo intorno, ed io col verso
Le memorie degli avi entro il pensiero
Susciteròvvi; e quale il citarista
Sveglia intera nel cor la rimembranza
D'un' eletta armonia sol che le prime
Note ricerchi, io, de' lor sacri onori
Picciol lume destando, interi e vivi
Raccenderòlli a vostra mente in cima.

Era nell'ora che sveglia sull'Alpe
Gli erranti mandriani entro del chiuso,
E l'un la rozza cornamusa imbocca,
L'altro si prostra a dir: salve, Maria;
Quando vicino di Pontidio al chiostro

Giungeva Ugone, un cavalier gagliardo
 Di Brescia che, l' avito uso serbando,
 Altri ornamenti che d' acciar non soffre ;
 Salvo che in mezzo della ferrea targa
 In porpora ed in oro avea scolpito
 Il rampante lion, di sua cittade
 Temuta impresa. I salmi mattutini
 Risuonavano già per l' aer queto
 Del tempio, e sull' acute ardue finestre
 Le colorate effigie, or dagl' interni
 Ceri percosse, or dal crescente albore,
 Parean, cangiando, simular la vita.
 A ciò, s' approssimando, avea lo sguardo
 Quel pocanzi venuto, allor che lunge
 Fra i pioppi della via spuntar fu visto
 Altro guerrier che al lume antelucano
 Scialbo chiaror metteva da tutte l' armi.
 Dei Landi di Piacenza era costui,
 Duce famoso : ed ivi ecco in brev' ora
 Salir per altro calle i due messaggi
 Dell' affitta Milano. Avean segnato
 Dentro a' pennoni un còlubro e una torre,
 Di lor doppio lignaggio incliti stemmi ;
 Ma, come porta di lor patria il danno,
 Venian dimessamente in umil vesta,
 Umidi gli occhj e con penose fronti.
 Nuovi nunzj dipoi, nuove divise
 Giungean di più città, di più castella,
 E caramente l' un l' altro abbracciava,
 Come di sangue e più d' amor fratelli.
 Arrivava postremo il ferrarese
 Messo, il giovin Varano. Avea sul giaco
 Una cerulea cotta, e di crociato
 Larga sul petto la vermiglia insegna ;
 Al braccio accomandato eragli l' elmo,
 E intorno al collo gli piovean le brun
 Lucide ciocche, somiglianti a dense
 Fronde di tiglio. Una fiata ed altra

Ei ricambiò con salutevol cenno
Le cortesi accoglienze, e in ordinato
Drappel raccolti, entrarò indi alla chiesa
Tutti ed orâr devotamente a Dio.
Poi Pinamonte Vimercato il primo
Sorse (che di più ville era messaggio),
E della lega proferì il solenne
Gran sacramento. — Al Re dei cieli io giuro
E a Nostra Donna e ai tutelari spirti,
Che questa spada mia qui sui Vangeli
Posata, come fôra in sui ginocchj
Di Dio tremendi, a me staccar dal fianco
Nulla cosa potrà salvo che morte,
In fino al dì che un sol Tedesco beva
Le dolci aure lombarde. Io giuro a Cristo
Giudice e padre, e a te, del ciel Regina,
Che ognun de' federati avrò diletto
Come amico d'infanzia, e l'avrò sacro
Come fratello e pugnerò per lui;
Che il suo danno è mio danno e il suo dolore
È mio dolor. Se il comun patto oblio,
Se in qual sia modo la promessa infrango,
Questa lingua ch'io movo arda e s'infarci;
Paralitica tremi intorno all' else
Questa mia mano e, in forza altrui caduta,
Io la patria crollar veggia dal sommo,
E sotto gli occhj miei fender la gola
Del vecchio padre e violarsi il letto
Mio maritale e tener veggia i figli
L'umili staffe alla più vil barbata
Di Federico. S'io dal cor non giuro,
Che i Santi di lassù, le cui nudate
Reliquie io tocco, innanzi a Cristo assorgano
Nel novissimo dì, d'ogni mio fallo
Accusatori, e che la mia perduta
Alma ruini nel più basso inferno,
Tanto che giaccia sotto il piè di Giuda. —
Disse, e il voto magnanimo per l'etra

Con l' eterno trisagio insiem saliva,
E gaudio accrebbe de' superni al core.

Lode al Signor, che l' ultime vendette
Sfrenò sull' empio, e come fragil verga
Spezzò lo scettro d' Enobarbo! Osanna
A lui ch' entro i giurati accampamenti
Mandò gli Angiol di guerra e trionfali
Aure spirò nei liberi vessilli,
Dio de' Lombardi! — Udite! in su l' Olona
Ogni borgo, ogni ròcca, ogni bastia
Dà nelle trombe. Armate, affaccendate
Corron le genti al gonfalon dell' arte
Che a ciascuno è sortito. Un polverio
Quinci e quindi levar scorgi lunghesso
I triti calli e scintillar d' acute
Volubil' aste e, come nube, i piani
Fender con moto or frettoloso or lento.
Nanzi alle pievi in sulle aperte piazze
Schierarsi ammira e volteggiare i folli
Manipoli lucenti; e ve' su gli usci,
Ve' le intrepide madri e le consorti
Frenare il pianto ed incontrar gli amplessi
D' ardire assai più che di duol dipinte,
Nè conturbar con gemito importuno
I solenni congedi. Itale genti,
Udite, udite! per lo Sebrio suona
L' arguta martinella. Escon feroci
Dalle merlate porte, escono a campo
Con spiegati drappelli in ordin folto.
Precipita l' evento. — In prima schiera
Vien la centuria milanese, a bella
Morte devota e che da questa à il nome.
Segue il delecto di Verona, e i destri
Arcier di Monte Baldo, e i fortunati
Di Garda abitator dietro allo stemma
Della porpurea cerva che dispiega
Il lor duce Maffeo. Secondan fieri
Il popol di Vicenza e il Trevisano;

Questo l'azzurro gonfalon recando,
 Ch'è d'un bianco torello effigiato;
 L'altro ne' misti suoi colori al guardo
 De' Trissini e de' Tieni offre le assise.
 Alle lance di Padova e di Chioggia
 E ai frombolieri degli Euganei colli
 Marsiglio accenna il Carrarese, e tragge
 Seco altri cento che lasciâr le amene
 Verzure della Brenta. A par con essi
 Van nel sinistro corno i solcatori
 Del lucido Verbano e i Tortonesi,
 Eroica stirpe; e i condottier prestanti
 Della vitifer' Asti e della pingue
 Vercelli, e di color che in sul Tanàro
 Fondâr le inespugnabili bastite.
 Sotto i vessilli suoi bianco-sanguigni
 Movon le genti bolognesi e quelle
 Che bevon di Panaro e di Santerno;
 E con liguri molti esce un Adorno,
 L'arme portando che in Soria già tolse
 Un del suo sangue al re di Nicosia.
 Ma più famosi al mondo e più temuti
 Seguon due segni: di Vinegia è l'uno,
 Del pelago signor, d'Asia spavento;
 L'altro è il bianco stendale ove fiammeggia
 Triplice serto e che il mitrato invia
 Terzo Alessandro con Romani eletti,
 Degnissimi del sangue e dell'impresa:
 Un Frangipane ardito, un Altamura,
 Due Savelli, due Conti, e quel canuto
 Paladin della Chiesa, onde la prima
 Luce spuntò delle corone Orsine.⁹
 Splendono appresso le labarde e gli archi
 D'altre sette città cui bagnan l'urne
 D'Eridano superbo o de' suoi figli
 L'urne ombreggiate di populee frondi.
 Ultima incede la falange addetta
 Del trionfal carroccio alle difese;

E quel di bei garzoni e di fanciulle
 À da presso uno stuol che versan fiori
 Sui sacri buoi che il tiran grave e lento,
 Quasi mobile tempio in mezzo all' armi :
 E perchè delle ville affratellate
 Tutti dispiega li stendardi e il cinge
 Di rotelle d' acciar doppia ghirlanda,
 Cupo risuona ad ogni scossa, e mola
 Vagamente di lume e di colori.

Sopra il suo mezzo, intorno all' ardua antenna
 Che regge e sventa la maggior bandiera,
 In foggiate d' avorio arche lucenti
 E in auree teche son reliquie auguste .
 Di Santi che alle italiche fortune
 Propiziando van l' alto consiglio.
 Grave presso di lor benedicendo
 Siede il vescovo Umberto, e a lui di costa
 Sorge Gherardo in consolar prolissa
 Toga e in fiero sembiante.— O Milanesi
 (S' ode gridar costui, fermato appena
 L' insigne plaustro), il consol vostro udite,
 E la parola sua fuoco v' avventi
 Nell' alme : oggi à sett' anni, il crudo Svevo
 Ponea partito estremo ; o cader morti
 Tutti di spada, o dalla patria dolce
 Tutti migrar per sempre, è dalla lunga
 Veder fumante il cenere di lei.
 Deh ! chi può rimembrar senza novello
 Strazio del cor, de' vecchj infermi e stanchi,
 Delle madri canute e delle nuore.
 Le piangevoli strida, e come al suolo
 Gittavansi boccone, e caldi baci
 Quivi imprimendo e la sua polve sparta
 Brancicando, chiedeano il sonno eterno
 Dormir sull' ossa degli antichi nostri.
 O miei fratelli, un brivido m' assalta
 Di morte a ricordar la poverella
 Compagna mia ch' io dispiccâr dovea

Dalle abbracciate porte, e i figliuoletti
Anselmuccio e Ranier, che alle ginocchia
Aggraticciati m'impedian l'uscita!
Come branco di vili agne e di cerva
Rasente al covo di lion, passammo,
Noi figliuoli di Roma, infra le picche
De' Cimbri minacciose; e, giunti al guado
Là del Ticino e indietro riguardando,
Salir vedemmo e turbinar le prime
Dell'incendio faville, e gli urli udimmo
Del Teutona baccante e le bestemmie.

O popol mio, con lacrime e con voti
E con quanto di zelo arde ne' petti
Merto rendiamo al comun padre Iddio,
Che l'anime lombarde e le latine
Di grand'ira commosse, e ferro ed oro
Avemmo a ricovrar novellamente
Infra le patrie cerchia, e a ristorarle
Sì, che men belle e men superbe in vista
Allo sguardo del cor tornan più care,
Perchè di sangue, di sudor, di pianto
Le abbiám bagnate e consacrate a gara.
Fratelli, del nativo aere la luce
Tuttor ne fascia, e la pietà celeste
Ne concede tutt'or l'onda soave
Attigner dell'Olonà, e a piè dell'urna
Orar d'Ambrogio santo, e i nostri nomi
Legger sul marmo de' paterni avelli,
E veder l'are e il loco ove fanciulli
E innocenti adorammo, ove lavacro
Ricevemmo da pria del fallo antico:
Patria quest'è, son mute pietre il resto.

O cittadini, or quel che segue, in core
Forte vi suoni, e gli uomini e i celesti
L'odano tutti. Io giuro, e i miei consorti
Sacramentanlo meco, esiglj e fami,
Furor di tirannia, viltà di servo,
E incendj di mie case e multe e scherni

Oltre soffrir non vo'. L'estrema, io giuro,
 L'estrema è questa delle forti prove,
 L'ultimo fato! O sotto i colpi nostri
 Cadrà il barbaro orgoglio, o noi cadremo,
 E su nel cielo in sue pietose braccia
 Avrà Cristo Signor' l'anime nostre. —
 Ei così parla: di consenso un grido
 Alto prorompe e come tuono echeggia.

Inni al Signor che in campo di Legnano
 Fiaccò lo Svevo! Inni al Signor che i giusti
 Petti francheggia di non falso ancile,
 Dio de' Lombardi! O sacro, almo terreno,
 Che l'ossa cittadine entro il tuo pio
 Letto ricovri, o magno altar di sangue
 Libero asperso e al fiero Angiol devoto
 Che le bandiere immacolate e l'armi
 Del suo gladio protegge: alcun, nudrito
 D'itala madre al petto, alcun non sia
 Che a te discosto non invii saluto,
 E propinquo non baci e non adori.
 Tu col ruvido coltro irriverente
 Non farle, o insubre agricoltore, oltraggio;
 Non far, chè estremo ti daria ribrezzo
 Di percuoter col ferro i teschi antichi
 De' padri nel sonante elmo rinchiusi.
 Chinati ossequioso in quella vece,
 E spicca indi una zolla e su' tuoi campi
 La sciogli sgretolando, e la dispargi,
 Propizievole reliquia.

Erano a fronte

Arme infinite, e di tedesche lance
 Inselvarsi parean le interminate
 Di Verbano pianure e di Tesino.
 Ivi porpurei regi, ivi gran frotte
 Di cavalier famosi e di burgravi,
 Fior dell'Impero; ivi più ch'altri audace
 E gagliardo su tutti e infra le pugne
 Feroce e formidabile cresciuto,

Il fulvo Federico, nso tra il yampo
 E l'eccidio passar delle disfatte
 Città latine. E pur, la tua mercede,
 Re dell' eccelso, e pur l'itala polve
 Il superbo mordea, nè il senno e il braccio,
 O il valor disperato od il furore
 Valsergli nulla. Come suol mastino
 Di qua, di là con morsi e con latrati
 Lo sperperato gregge insiem raddurre,
 E precorre ed insegue e acciuffa e ringhia;
 D'ogni banda così truce accorrea
 Lo Svevo o ai fuggitivi uscia di fronte,
 Terribile nell'armi e minaccioso.
 Per tre fiate a rinfrescar la pngna
 Ei ricacciòlli, e tre volser le spalle
 Dal terror della strage esagitati.
 Fuggiano a rotta, e accorrenti, insequenti
 Aveano al dosso con lentate briglie
 I lombardi squadroni, uguali al turbo
 Che tra le arene là del gran deserto
 All'arabo pastor rugge sul capo
 E lo sbatte e l'incalza e mai non posa.
 Scampa alle selve di Brianza e trema
 Ottone di Baviera, e tra i giuncosi
 Greti s'appiatta del Tesin Corrado
 Che il dalmatico regno à sull'elmetto.
 Fugge Alipier di Norimberga, fugge
 Ugone di Toringia, e nol difende
 L'esser cugino a Cesare ed amico,
 Chè innanzi al lampo de' latini acciari
 I figli degli eroi fuggon pur essi.

Ove son le tue guardie, ove, o tiranno,
 I cerniti guerrier cui promettevi
 L'else dorate e li dorati sproni?
 Ove del palatino ordin le file,
 Ove i biondi tuoi paggi e i profumati
 Pincerni e le volubili orifiamme
 In sui lucenti padiglioni erette?

Giovine imberbe e della plebe uscito,
 Ma tepido di sangue e di sudore,
 Già il tuo bardato palafren cavalca
 E il palpa e gode degli eburnei freni.
 Ve' la clamide tua, vèlla a feroce
 Solazzo giù per lo calcato fango....
 Ma tu fuggi e non badi, e sol quandunque
 Odi rumor di frasche e di torrenti,
 Pallido in vista ti rivolgi e guati.

Per la regal Pavia rapido suona
 L'annunzio intanto della gran disfatta,
 E la tua Beatrice che novella
 Non sa di te, dopo tre soli, alcuna,
 Per le gotiche sale erra ed acute,
 Più che non lece a signoril decoro,
 Gitta le grida; e, come stuol d'orbate
 Meste colombe, un gemito infinito
 Le sue cento donzelle alzanle intorno.
 Già dalle mense abborre e dalle piume,
 Già sale impaziente all'ardue torri
 E sporgesi dai merli, e con le stanche
 Luci spiar quanto può lunge i campi
 Non cessa; ma nel guardo altra non mai
 Le occorre immago fuor che d'armi avverse
 Odievol lampo, e nella notte i fuochi
 Per tripudio avvampanti in sulle cime
 De' colli. — Di tal forma ivi si piagne;
 Mentre in giubilo accesa e in alterezza
 Gode ogni villa cisalpina e freme.

Ma perchè non vegg'io tra' condottieri
 Delle insubri battaglie e in prima fronte
 Le negre piume tremolar d'Alfredo,
 Che alla centuria della Morte è duce?
 Ove s'asconde? E perchè il volto inchina
 La superstite schiera? Oimè! pugnando
 Per la sua terra ei cadde: or lo avvivate
 Là nella gora del suo nobil sangue
 Giacente, ed a gran pena entro le braccia

Degli amici sorretto. Ancor, vedete,
 Col piè sdegnoso il lábaro calpesta
 Che, a morte saettato e di più punte
 Lacero il petto e sul vermiglio suolo
 Giù traboccante, ei rovesciò con seco,
 E tutto il preme della sua persona.

O favor di lassù benigno e presto
 Sempre a colui che per lo' patrio nido
 D' ogni bene e di sè larga jattura
 Fece e il redense con le proprie vene !
 Dischiude Alfredo i lenti occhj appannati,
 Anzi che spiri, e vede, oh suo contentol !
 Vede assai lunge tra di polve un nembo
 Lo stranier perseguito, e le pianure
 Di rovesciati carri e padiglioni
 Ingombre, e di cadaveri gran mucchj
 Lungo il Tesin sanguigno, e in mezzo all' aste
 Latine e ai duci il trionfal carroccio
 Di barbariche spoglie instrutto e carico.
 Parlar non può, chè il petto egro ed anelo
 Manda voce dal cor ch' esce e non suona ;
 Ma l' intime dolcezze il volto accenna
 Che si tinge di rosa, e la favella
 Del mobil guardo che par dica espresso,
 Gli occhj altrui rincontrando : — Anime care,
 Non gemete di me, ch' io son felice.
 Io mojo il dì che Italia mia rivive :
 Gloria mi veste e mi circonda amore
 E le mille sue porte il ciel mi schiude. —
 Così, sembante al pellegrin che sonno
 Prende soave entro al paterno ostello
 La prima notte della sua reddita,
 Lieto passò che scioglièr parve un riso,
 E a gloriâr con gli Angioli svegliossi
 Nel ciel di Gedeone e Mattatia.

Donne pietose e d' onestate amiche,
 Vostro tenero sguardo or sollevate
 In Romilda infelice, in quella afflitta

Cui del suo fido cavalier son noti
Le prove a un tempo insuperate e il fine:
Ma non piangete già, ch' ella non piange,
La fortissima virgo. A lui s' appressa
Trascolorata è vero e tremebonda,
Ma tocco il suo feretro e in quell' augusta
Fronte guatando, ove non so che lieto
Raggio traspar della seconda vita,
E avvisando i trofei dintorno instrutti
E l' incolpevol lauro onde à corona,
Sente la foga dileguar del pianto,
Ed occuparle il core una mestizia
Solenne e coraggiosa, ancor che amara
Più che la morte. A lei quell' uomo è santo
E sante le ferite e preziosa
Reliquia il brando; a lei quel lauro assembla
Segno e onor di martirio e men terrena
Che celestè ghirlanda. Empirea cosa
Fassi il piacer che la rapia, divino
Il suo sospiro, e intemerata amante
D' un angiol più che d' un mortal s' estima.
Taciturna su lui pende lung' ora
La giovinetta, con immobil ciglio,
Come in dolente visione assorta,
E sul viril suo petto e sulla fronte
Osa il primo stampar bacio d' amore;
Funereo bacio, e fia l' estremo e il solo.

Assorge, e il volto vagheggiato asconde
In fitto velo e gli ori e i giovanili
Fregi si sveste. Ai lor dolci ritrovi,
Alle veglie innocenti, ai presti balli
Non la rivider più le fanciullette
Amiche; e sol nei dì festi e alle patrie
Glorie dicati, non afflitta e muta,
Ma pensosa d' amor, tra 'l popol scese
Le pompe e il rito a celebrare antico,
E accennar che veggente ivi era e piena
Del gaudio cittadin l' alma d' Alfredo

Sull'armi trasvolante e sulle insegne.
Poscia, quandunque al fier Tedesco a fronte
Scoppiò l'ira latina, ognor per mezzo
Le nude spade e i corpi esangui e gli egri
Trafitti biancheggiar videsi il noto
Vel di Romilda, e medica pietosa
De' Lombardi guerrieri un miro unguento
Doppio versò sull'alme e sulle piaghe.

Fortunata fanciulla! il dolor suo
È publico dolore e il suo fedele
Fu speranza comune, ora è salute.
Fanle debito onor, fanle compianto
Vero e perenne i riscattati Insubri,
E del suo lutto a lei portan leggiadra
E lunga invidia itale madri e spose.
Vostro sublime ardor, vostra pietade,
Romilda e Alfredo, suoneran nel canto
Degl'italici bardi; e ognor l'elette
Alme cortesi dell'amor parlando
Che in grembo di virtù forte s'impiuma
E cui civile carità pon legge, —
Tale, — diran, — negli avi nostri ardea,
E così Alfredo amò, così Romilda. —

O vergini d'Olona, i fior scegliete
Che, la fede e il valor simboleggiando,
Crescono intatti per li vostri clivi,
E a piene man spargetene la via.
Segno dei federali abbracciamenti,
Poscia, e dell'alme che un desio congiunse,
D'edra vivace e di pampinee foglie
All'ebano del crin fate corona
Mistica e bella; e quante ebber cittadi
Un conforme voler, tante cogliete
Punicee rose e, miste al verde alloro,
All'invocato Iddio delle battaglie
Mandin olezzo.... Oimè! torse la faccia
Sabaotte da noi, fiaccato à il braccio
Del popol suo, del cor lentato à il sangue

E del rigido polso à i nervi incisi.
 Vacilla ei l'infelice, e si spaura,
 Cieco Sanson, che a Dalila nel grembo
 Tra i nappi e 'l desco e i dadi e 'l sonno e i baci
 Abbandonata à la viril sua chioma;
 E nel trepido cor volge le amare
 Di quel tempo memorie, allor che sopra
 Gli si avventò di Gèova lo spirto,
 Spezzò di Giuda le catene, e tinse
 Nel vil sangue Amorreo Gaza e Ascalona.

A SAN MICHELE.

Anzi che al capo mio tolga il diadema
 Sfolgorante degl'inni e presso all' are
 Lieta l' appenda, ove bruciar commisti
 All' omerico incenso ardiva i sacri
 Odor di Palestina, io con gran suono
 Te canterò, Michele, angiol tremendo,
 Spada di Dio. Ma quando accosto a Lui
 Spuntò qual Sole e corruscò lua fronte.
 Nel profondo dei cieli, e coronata
 Dei vanni della gloria intorno arrise?
 Questa di mondi opachi e di lucenti
 Popolosa famiglia ancor non' era;
 Ancor di là dalle fiammanti mura
 Di Paradiso fluttuavan cupe
 Le tetre acque del Cao, contra le dighe
 Celesti urtando con immenso fiotto,
 Allor che dall' ocèano di luce,
 Ove fuor d' ogni tempo esulta e regna
 Ièova, dispiccòssi una fiammella
 Che per intima vita in sè guizzando
 E dall' amor chiamata e dal desio,

Cominciò rotëar pei larghi spazi
De' sommi giri, e quivi trapassando
Prendea del più sereno e del più vago
D'ogni elemento, e in quell'eterea invoglia
Come face splendea per bianchi vetri,
O per la sua compage aurea cometa.
Poscia, ove il trono del Signor s'ingrada
S'appressò tremolando, e innanzi a quello
Tennesi immota, e là sotto al valore
Dello sguardo di Dio vesti perfetta
D'angelo forma e lampeggiò sublime.
Come latenti in ciascun raggio e misti
Piove i sette color la bionda luce,
Poi nelle cose li distingue e muta
Variamente col mutar di quelle;
Negli Angeli così raggia diverse
Virtudi, a norma di lor esser primo,
La pupilla di Dio; è in te, Michele,
La terribilità di sua giustizia,
L'inaccessibil gloria e la possanza
Dentro segnò con radiosa impronta
E incancellata. Chè se in fondo all'alme
Del maestevol lume e del terrore
Che dagli occhj t'uscia prese sgomento
Il devoto degli Angeli convitto,
Qual si fece l'abisso il dì che innante
A Cristo, formidabile irrompevi
Nei regni della morte? In quella foggia
Che si riversan nanzi alla bufera
Con forme di giganti e s'accavallano
Le gonfie nubi, e giuso indi traboccano
Sul tempestoso Egèò che par le inghiotta;
Così d'intorno a te sparse e disfatte
Cadean le moltitudini di Stige,
Mentre per le convolte atre caverne,
Fra i torrenti di fuoco e il vampo e il fumo
De' picei laghi, intatto procedevi
E franco, come suole entro la nebbia

Sottile di Benàco e tra i pruneti

Di Sirmio il mattutino uccellatore
Che calca i cespi rigogliosi e passa.

Ma non ti freme in cor sempre lo sdegno
Delle sacre vendette, e sì talvolta
Tra ciglio e ciglio ti balena il riso
Di quella pace che i superni india.
Cotal benigno e mansüeto in vista
Abrâam ti raccolse il dì che a paro
Con altri due del più beato coro
Il visitasti e, chiuso in umil sajo
D' errante pellegrino, a lui celavi
Tua deità. Sotto al capace quivì
Gran padiglione, accanto a la fresc' ombra
Dei floridi oleandri, in sullo strato
Variopinto sedevi, e come conca
Di lucido smeraldo t' arridea
Nanzi allo sguardo la convalle aprica
Di Mambre. Ministrava egli il buon vecchio
Alla mensa, e con lui le ben succinte
Velate ancelle che sul sacro fuoco
Gian le rapprese lacrime stemprando
D' olibano fragrante, al vecchio Abramo
Dolce memoria del relitto Eufrate.
Ned ei nè alcuno il tuo nume tremendo
Avvisò, chè composto a tutta pace
Era il tuo volto, e la parola uscì
Soave e piana, come il suon notturno
Del niliaco Nebele. Agar sol essa,
Che apparecchiava alli tuoi piè divini
Mondo lavacro, s' ammirò veggendo
Che nè polve nè Sol gli aveva offesi
Leggieramenté, e bianchi erano e molli
Quai di giovine sposa innamorata
Che lenta il gen' al letto abbandona.
Salve, o fior d' immortali, o formidato
Braccio di Dio: siccome turbo in foglia,
Tuo cherubico spiro invada e levi

Mia mente sì, che alcun de' tuoi misteri
Veggia e gli occulti del tuo cor penètri.

Legge è d'amor suprema che l'ardore
Di viva carità d'intorno effuso
E tra pure e concordi alme riflesso,
Cresca infinito come fiamma in selva
O tra fulgidi specchj onda di luce.
Però ripien del paracleto fuoco,
Alma cercavi tu beata e bella
In cui versando e ricambiando a prova
L'eterea vampa, immensa oltre misura
Sorgesse. Là nel paradiso santo,
Ove d'inestinguibil primavera
E di perpetuo Sole àn privilegio
Gli orti odorati del non falso Eliso;
Ove i fonti di vita in su per l'erbe
Tesson meandri e all'isole fan cerchio,
All'isole veraci di fortuna
In che ombreggiano selve alto-chiomate
Che porgon frutto d'immortal saggezza;
Là tra i fioretti dell'eterno aprile
Intreccian giocondissime carole
Degli Angeli le spose, e là splendeva
Cara ai celesti Kessedia ¹⁰ divina,
Bella come un bell'astro ed innocente
Come il primo pensier d'anima infante.
Chi può dir di sue grazie e del soave
Dolce pallor che le sue gote ingiglia
Per vivo senso di pietà che il petto
Sulle umane sciagure a lei commove
Perennemente? Il veglio trovatore
Di Caledonia antica, allor che invaso
Dagli estri melanconici vedea
Scender lo spirto errante e sospirato
D'Aganadeca e l'arpa di Luclino
Flebilmente toccar con le sottili
Diafane dita, un picciol segno appena
E un vestigio avvisò della pietosa

Beltà di Kessedia. Sul niveo petto
 Immacolato discorrean le bionde
 Chiome, sembianti a rugiadosa estiva
 Pioggia cui l'aura inchina e il Sol dardeggia;
 Sotto lunghe palpebre si velava
 Spesso il tremolo sguardo, e dalla bianca
 Fronte pensosa degli affanni altrui
 Scorreva un lume più temprato e blando
 Di quel che vien da mite argentea Luna
 In rada selva, e più di quel che lento
 Ne' gotici delubri entra e si spande
 Sul tabernacol d'oro. A nulla essenza
 Angelica però tanto diletto
 Parve e sì vago di Kessedia il volto
 E veneranda la persona e cara,
 Quanto, o Prence divino, a te che sposa
 La salutasti, e al virginal suo fianco
 Girando affettüoso ambe le braccia
 Teco la sollevavi ai tuoi superbi
 Mille palagi che fiammeggian d'oro.
 Ivi, quai fonti rumorose e snelle
 Che seguendo cammin meschian lor vena,
 E qual di due turiboli l'incenso
 Che su per l'aer fa sola una nube,
 Così vostr' alme in guise alte e mirande
 Per impeto d'amor si penetraro
 E si confuser con arcano amplesso.
 Crebbe letizia a tutto il firmamento
 Quell' eccelso connubio, e in ogni dove
 Cantar s'udia: — Lode in eterno ed oltre,
 Lode al Signor che in mistico imeneo
 Volle giustizia alla pietà congiunta:
 Osanna, osanna; — e ripetean quell'inno
 Gli astri recenti, e giù di mondo in mondo
 Scorreane l'eco in sin' oltre all'estreme
 Solitarie comete, oltre agl'informi
 Atomi vagabondi, ove a gran pena
 Un incerto crepuscolo penètra

Del sommo Sol che l'universo illustra.

O fortunata più d'altra contrada

Quella parte del mondo ove a soccorso

Calano entrambi! o venturosi e lieti

Voi piani di Vegenna e voi torrite

Castella d'Aquitania! Ultima diga

Al furor saraceno il popol quivi

Fea del suo petto, e a fiera, ultima prova

Contra i segni lunati uscì la croce.

Ma tu, immortale battaglier, scendesti

In fra il nembo dell'armi e al pio Martello

Visibile splendevi. Arse l'eroe

In valor sovrumano, e sotto il brando

Messe infinita gli cadea d'uccisi.

Più lunge intanto e in leggier nube avvolta

Sovrastava alla pugna e della strage

Si compiangeva Kessedia divina.

Pei miseri trafitti ella nel core

Del vincitor metteva senso pietoso,

E per colui che i figlioletti cari

Membrando o il vecchierel padre deserto,

Con lagrime abbracciava e con preghiere

L'altrui ginocchio. Al pro' Martello in petto

Crescevi tu col fulminar del ciglio

La possa e l'ira; ed Ella, entro sua nube,

Ratto accorrendo ove cadean le vite

Tronche dal ferro, in fra le larghe braccia

Del perdono di Dio l'alme poneva

Trepide e nude, e tal ne' suoi begli occhj

Supplichevol ardea spirto d'amore

Che l'aere circostante e il giorno e il Sole

Parean compunti dimandar mercede.

Ma in qual fu tempo, o glorioso, in quale

Che d'onor, di possanza e di valore.

Lieto giungesti all'ultimo fastigio?

Certo nel dì che a scellerrata pugna

Le rubelle coorti uscìr spiegando

Di Satana i vessilli. Anzi alle schiere

Che tenner fede intemerata a Dio,
 Tu primo incedi e maggioreggi e splendi,
 Massimo duce. Come par talvolta
 Là di Bolsena il lago ove pur tutto
 Delia l'irraggi e lene aura l'increspi,
 Chè di mobil diamante ave sembianza;
 Sì fulgido e sì vasto era il tuo scudo,
 E di faville empieva e di barbagli
 L'empirèo sereno. Ergevi altero
 La nuda testa, e al vertice de' folli
 Crini, guizzando, ti luceva un fuoco
 Che nitido albeggiava oltre costume
 A' tuoi consorti, e vampo atro e sanguigno
 Saettava, importabile agli sguardi
 Dell'Oste. Smisurata entro il tuo pugno
 Era una lancia, che veloce e destra
 Tu palleggiavi, come suol pastore
 Agile verga; e pur tale si serra
 Nella cuspide sua vigor mirando,
 Che non la sosterrian l'aspre pendici
 Delle Imalaje, fosser tutte un rocco
 Di ferro e di diaspro. E già nell'ora
 Che sotto l'eternal fiamma cadeva
 La Pentapoli iniqua, assai mostrasti
 Quel che in tue mani il tuo gran telo adopra:
 Però che dentro al vasto incendio intatte
 Reggean d'Adma le torri e le gran cerchia
 Di Seboimo altèra e di Gomorra;
 Ma tu d'un crollo di tua lancia al piano
 Le pareggiavi, e fin dentro agli abissi
 Disquarciata la terra e fuor dedotte
 D'asfalto le correnti, in picciol tempo
 In livida palude tramutasti
 Il giardini di Siddimo e la gaja
 Fertil convalle tra Giordano e Soar.
 Nei lenti esordj della zuffa un truce
 Venne consiglio al cor dell'invasato
 Lucifero: di Dio la folgor santa

Tòrsi per frode e sgominar con essa
Le angeliche falangi. Arde quel sacro
Inconsumabil fuoco in sulla vetta
Del più propinquo al sempiterno trono
Ripido monte, cui gli spirti alati
In loro arcano favellar dier nome
D' Habberrachimo, ¹¹ e tutto in vivo ferro
S' indura e suona. Già dai balzi estremi
Avean gli adepti di Satan repulse
Alcune schiere d' immortali, ed esso,
Il fiero duca, indomito e superbo
Incominciò salir dritto alle creste
Dell' inaccessa Habberrachim; nè il piede
Tardavagli la densa ombra crescente
Delle perpetue nubi, e il diuturno
Mugghiar dei tuoni che giù dal cacume
Ruinando parean di quel feroce
Scoscendere sul capo. Eri tu in questa
E duce e scorta alle miriadi folte
Che l' impeto frangean de' sollevati
Squadroni accorsi di Molocco al grido
Colà nelle porpurée campagne
Che il celeste Giordano (onde è figura
Questo terreno) irriga ed inghirlanda
D' ambrosie messi. E già scomposte e rotte
Ne avéi le file, e stesi entro la polve
I lor dorati padiglioni e i carri
Di bronzo come turbine veloci;
Quando novella inopinata corse
A te del minacciato Habberrachimo:
Ratto di là ti dispiccasti, e mosso
Per occulto sentier l' alato piede,
Affrettando e anelando ecco i mezzani
Gioghi tenevi del terribil monte.
Pioveano intorno a te fosco-vermigli
Li assidui baleni che tramanda
Il folgore inestinto, e alcun per tutta
La dia persona non soffrivi oltraggio.

Al baglior di tua picca e dell' immenso
 Scudo che apriva delle nubi il folto,
 Ti ravvisò Lucifero e, di cupo.
 Novo furor nel procelloso petto
 Scoppiando, s' arretrò; poscia a un immane
 Sporgente rocchio che solcato e roso
 Avean l' alte saette (e qui lo spazio
 Terria d' un' alpe) ei diè ratto di piglio;
 Lo scerpa lo solleva e, con un rombo
 Simile a tuono, in te dritto lo scaglia.
 Nè falli, chè di pieno in sul tuo scudo
 Il masso quale un monte arduo piombò.
 Dal gran colpo scrollato ti piegasti
 Com' albero di nave, e là protesa
 Palma e il ginocchio puntellasti a un saldo
 Scheggione che di presso ivi sorgea:
 Ma rizzandoti poscia con l' impulso
 D' incurva catapulta, e l' infrangibile
 Lancia squassando, difilato incontro
 A Satana movesti; e quale orrenda
 Nube di sdegno sottesso la ciglia
 Ti corse, che terror, che brivido
 Il tuo volto mettea, mai figlio d' uomo
 Dir nol saprà; nè la gorgonia testa
 Con le sue mille serpì e il furiale
 Sguardo che intorno tutte cose impietra,
 È al fier concetto immagine che basti.
 Conscio dell' ira tua, quell' inconsunto
 Tuo foco al sommo della fronte ardea,
 Come vampa d' inferno, e al ciel sbalzavano
 Le torbide faville. A tale aspetto
 Maravigliando in core e d' infinito
 Cruccio fremendo il Re di Stige, alcuno
 Nè di piè nè di ciglio atto non fece,
 Come inferrato lo stupor l' avesse.

Ma corsi alla difesa erano gli astri
 Di sua milizia, il fier Molocco, il presto
 Ariele e Asmodeo cinto di doppio

Adamantino usbergo: indi Abbadona
Condottier di Virtudi, e Adramelecco
 Duce dei Troni, e Belia e Ramiele
 Fortissimi cherùbi, ognun dell' aste
 Schermo facendo e dei protesi scudi
 Di Lucifero al petto. Eri tu solo
 Contro tanti immortali, o generoso
 Combattitore, e al cozzo di tua lancia
 Li scompigliasti sì, che più di cento
 Dirupar ne facei di balzo in balzo
 Per lo scosceso Habberrachim. Ferveva
 Così l'aspro conflitto, e or sotto il grave
 Incessante picchiar di tua fatale
 Antenna cupe squillavano l' arme
 Divine dei fuggenti, or sotto i presti
 Passi profondo risuonava il centro
 Del ferreo monte. Ma correan veloci
 E d' ogni parte s' aggruppavan densi
 A rinfrescar l' assalto i congiurati
 Di Satana: correan quanti ne regge
 Del suo sceltro Mammona e la falange
 Da Gabièl capitanata, e insieme
 Tutti salian con grida alte e feroci
 D' Habberrachim le falde, assai sembianti
 A mobile foresta oscura e forte
 Di pini e quercie sterminate, immense
 Quali crescon di Plata e d' Orenoco
 Nel selvatico suol, coeve al mondo.
 D' altro lato ver' te, braccio di Dio,
 Affrettavan le file e s' addensavano
 Degli Angeli incolpati; e Serafini
 Tra quelli e Prenci e Potestà v' avea,
 Lucentissime d' armi: allor che il sommo
 Imperator del trionfante regno,
 Quinci avendo la fe salda e il valore,
 Quindi la colpa e la protervia esperto
 Con chiare prove, in fitta e repentina
 Tenebra involse il combattuto monte,

Del Giordano le rive e i padiglioni
 Del doppio campo, Il ciel tutto e il creato
 Un silenzio occupò grave di tema
 E di stupore. Egli medesimo il Padre
 Con sua vindice man strinse la fiamma
 Trisulca e l'avventò. Come se i cieli
 Con l'impeto del fuoco che li gira
 Traboccassero infranti uno sull'altro,
 E fosse intero un vasto incendio il mondo;
 Tal fu lo scoppio e tale il vampo orrendo
 Dell'eterna saetta. In quella forma
 Che sarebbe a veder piover le stelle
 A cento, a mille, ad infinite giuso
 Per la diserta región del tuono;
 Così fatte piovean le ribellate
 Angeliche sostanze a cento, a mille,
 Ad infinite, e più prendea di spazio
 La lor caduta e più smarrìan la luce
 E la vaghezza dei primieri aspetti.
 Nove di misurar l'immenso vuoto
 E nove il fondo degli oscuri abissi.

Salve, Michele. Dai palagi augusti
 In oro edificati ed in berillo;
 Fuor le porte d'avorio al tuo rincontro
 Presta scendeva Kessedia divina;
 Scendea felice, e te salir pel chiaro
 Etra veggendo fra il tripudio e il suono
 Delle angeliche tube e sotto un nembro
 Porpureo di fior sempre-olezzanti,
 L'alma sentiva intenerir nel petto.
 Misti in un lungo amplesso affettuoso
 Bear l'un l'altro ed osannare a Dio
 Gratulando vi piacque, e con gentile
 Atto d'amor de' lucidi diademi
 Far cambio. Indi levati a sommo corso,
 Com' aquile gemelle e come raggi
 Di doppia stella, inver' le parti eccelse
 E recondite più di vostre sedi

L'ale drizzaste. Ivi son mille altari
 Che vaporan profumi, ed ombre grate
 Di santi allori, e di nettaree fonti
 Blandissimi lavacri, aure di balsamo
 Stillanti e cibo d'immortal rugiada;
 Ivi i lunghi riposi allietta il lume
 Di vision sublime, e il bel concento
 D'inni devoti e allegri cori e suono
 D'invisibili arpe, in cui si chiude
 Musico spirto che qual sceglie e brama
 Cara melode il cor, forma ed esprime.

Salve, o tremendo. Come su tra gli astri
 L'oltracotato orgoglio e la feroce
 Giura rompesti al Re delle tenèbre,
 Fiaccar t'è ingiunto ai re tiranni in fronte
 Le pollute corone, e sull'eterna
 Lancè pesar la giusta umil preghiera
 Repulsa, e i dritti violati e il sangue
 De' magnanimi effuso, e l'or che pianto
 Costa di plebe poverella, e il falso
 Aulico bacio e i ben successi inganni,
 L'ipocrita pietà, la fè spergiura,
 E i più stolti e i più rei levati in seggio.
 Il sa colui che in fra porpùrei letti
 E sue cento fanciulle ingiojellate,
 Fra le patere d'or, fra i radiosi
 Candelabri e i profumi e i citaristi
 Felice banchettando, in sullo smalto
 Del parete mirò correr l'ultrice
 Tua mano e colorir cifre di morte.
 Surse la notte, e i gran marmorei tetti,
 I larghi atrj superbi e le regali
 Intime stanze e i chiusi ginecei
 D'arme suonâr, di strida e di femminile
 Ululato. Giacean quindi in confuso
 Satrapi e servi con squarciate gole,
 Quindi illustri canuti entro ai lor manti
 Di bisso, e donne di beltà famose

Con lorde chiome e sparsi veli e mitre,
Già pallide di morte, e tinte il bianco
Petto per sanguinosi abbracciamenti.

Nè dell' ire tue sacre un picciol segno
Il navigante ammira, ove, scomparsi
I gelidi trioni, oltre prosegua
Pei deserti del mar finchè gli scogli
Vegga che, freddo nel lor grembo e muto,
Nascosero il maggior folgor di guerra.
Il dì che, i fasci calpestando, ei chiuse
Alla redenta libertà le porte.
Del regal Lucemburgo e la materna
Itala terra abbandonò nel pianto,
Qual pietra di sepolcro a lui sul capo
S' aggravò la tua mano; e te fra il vampo
E fra le torri del Cremlin combuste
Vide spirar dall' affocato viso
Lo spavento di Dio; te nel postremo
Conflitto ravvisò col serpeggiante
Terribil gladio fendere le nebbie
Del fatal Waterloo. Ma scendi, o forte,
Nel tuo giudizio, e i regoli percuoti
Ch' armi e diademi ricattâr nel fango,
E superbi così come fur vili
Insultaro al caduto, e col servaggio
Premiâr le plebi al lor vessillo additte
E il sangue che di loro opere bieche
Fece lavacro e li tornò sul trono.
Mira a colui, mira a colui che rugge
Sull' esangue Polono; e più contempla
L' indomita fierrezza onde quel muto
Volto s' irraggia e più freme e s' indraga.
Codardo! e di paura in ogni polso
Tremava il dì che in valle di Grocovo ¹³
Le sue torme cadean come sul freddo
Vòlga le nevi, e le inseguian dall' alto
L' ombre di Casimiro e di Subieschi.

NOTE.

Pag. 27. — (1). Questa Geltrude era nata da Pipino, principe di Landen, prefetto del palazzo e ministro del re d'Austrasia.

Pag. 41. — (2). Gli Ebrei così chiamarono un vaso di estrema ampiezza per use delle abluzioni.

Pag. 42. — (3). Virginia, sorella dell' autora, pel cui maritaggio fu pubblicato la prima volta quest' Inno nel 1829.

Ivi. — (4). Nell' ebraico il nome di Raffaele significa *medicina di Dio*.

Pag. 69. — (5). Papa Innocenzo decimo.

Pag. 85. — (6). È pia credenza de' Pesaresi che il giorno in cui respinsero l' assalto dell' armi francesi, San Terenzio, patrono della città, comparisse sulla trincea in abito guerresco e con in mano uno stendardo.

Pag. 123. — (7). Il poeta ricorda l' Inno a santa Agnese, vergine romana.

Pag. 130. — (8). Trovo questo concetto medesimo nell' *Inno alle Grazie* del Foscolo, rimasto nella più parte inedite insino al 48. Trascrive i suoi versi perchè chi vuole facciano paragone.

E danzi
Giovinezza. Sui cori abbia le ardite
Speranze ombrate d' amaro eterno;
E al suon d' un plettro che percuote il Tempo
Le menin giù pel clivo della vita.

Pag. 140. — (9). Matteo Orsino, capo della parte guelfa in Roma.

Pag. 152. — (10). *Kessedia*, in ebraico vale *misericordia di Dio*.

Pag. 156. — (11). *Habberrachim*, in ebraico vale *montagna di ferro*.

Pag. 164. — (12). La battaglia di Grocevo, nel 1834, fece sperare vittoriosa la sollevazione dei Polacchi; alla quale die' fine la resa di Varsavia e la capitolazione di Modlino.

IDILLI.

. . . . vestigia græca
Ausus deserere.
(ORAZIO.)

ALLA CONTESSA OTTAVIA MASINO DI MOMBELLO.

Di Parigi, alli 30 di marzo del 1840.

Da gran tempo io nudriva desiderio di mostrare al mondo un segno evidente di quell' amore e di quella estimazione e riconoscenza profonda che mi legano a Lei, e che la morte medesima potrà, io penso, trasformare, ma non estinguere. Al qual desiderio giustissimo e doveroso è posto impedimento fin qui la incertezza e il timore di dedicarle alcuna scrittura o troppo severa, o non conforme quanto bisogna ai sensi peculiari dell' animo suo, sempre casto e nobile, ma non sempre mosso dalle medesime passioni che il mio. Ora, una molesta infermità avendomi per qualche anno interdetto di occuparmi in cose meditative e solo conceduto di mettere in carta certi sentimenti soavi e certe amene fantasie, suscitatemi alcuna volta dalla temperanza della stagione e dall' aria aperta dei campi, io mi sono veduto tra mani una materia gentile, affettuosa e innocente, che mi par degnissima d' essere dedicata a Lei, la quale è fiore di virtù, di benevolenza e di cortesia.

Io consacro pertanto al suo nome e pongo sotto la sua tutela questi poveri idilli, ai quali non piacendo di correre le vecchie e battute vie, io non so bene con quanta felicità abbiano cercate e corse le nuove. Tuttavolta, io la prego assai di non li sgradire e di far loro buon viso, almeno come a un frutto di pianta domestica, nel quale l' amor che si porta alle cose proprie fa trovare sempre alcuna dolcezza. Ed Ella conosce il privilegio degli uomini, d' essere piante non affisse al terreno, e di portare sotto climi e zone diverse le qualità, il succo, la fragranza e il colore della patria semenza e del patrio Sole. Per tal modo, quantunque cotesti poveri idilli sieno nati e cresciuti

lungo i fiumi di Babilonia e assai lontani dalla luce che seconda e riscalda la terra di promessa, non pertanto gli spiriti loro, la veste, le immagini, la favella e ogni cosa vi appare italiana. E però io mi vo guardando di presentarli ad alcuno straniero, tenendo per certo che ei li giudicherebbe una produzione dozzinale e selvatica, e vi sentirebbe poco o nessun sapore. Di fatto, e come potrebbero essi venirgli in grado, non raccontando luttuose carnificine, non descrivendo supplizj nè strozzamenti, non avvolgendosi fra i roghi ed i sanbeniti, non maneggiando teschi e pugnali, non fabbricando veleni, non evocando folletti e fantasime, non praticando molto alla stretta coi Mefistofeli, non leggendo nel lor taccuino segreti appunti e ricordi, non sapendo le strade per gire al noce di Benevento e alla tregenda delle streghe, non avendo lacrime di demoni per farne uscire belle fanciulle, nè anime di purganti per farli sedere affamati alla cena delle ceneri, nè lire incantate per tenervi prigione gli angeli sotto la guardia dei bischeri, nè sale di giganti murate di carni vive, nè letti e coperte tessute di capelliere di vergini, nè altre cotali invenzioni e ghiribizzi delle muse forestiere? ¹

Se in questi miei versi scorre qua e là alcuna vena di affetto, ella è derivata secondo il fare antico, e piuttosto dall'estrinseco delle cose che dall'intrinseco, più tosto con la intuizione che con la riflessione, per sintesi e non per analisi, imitando il linguaggio vero degli uomini passionati e le dimostrazioni visibili de' lor sentimenti. Ma il gusto moderno transalpino vuole che tutti gli animi bollenti di affetto parlino da gron filosofi, e investighino assai sottilmente le cagioni astratte e psicologiche dei moti loro interiori, e con certo compasso melofisico misurino il deviare violento dei proprj atti dall'imperativo categorico. Io ò pensato tra me, che il semplice e il noturale, ciò che ogni uomo per avventura à veduto e sentito, l'aspetto quotidiano delle bellezze del creato, segnatamente di quelle che ci splendono per così dire d'intorno casa, forniscano subbietti nuovi e altamente poetici a chi la perenne poesia loro sa intendere. Ma gli stranieri compiangono questa grettezza e meschinità di concepimento, e vogliono in qualunque lavoro di arte lo straordinario ed il prestigioso, l'accostamento dei contrari, l'effettuazione dell'impossibile, l'estremo d'ogni cosa; e cercano non più le bellezze domestiche e circostanti, come viete e fruste e volgari, ma le islandiche e le iperboree, gli alcazari di Granata, le lande di Tartaria, i serragli d'Ispaaño, le pagode dei Bonzi, e va seguitando.

In fine io ò tentato, quanto le mie picciolette forze l'anno con-

¹ Vedi le Note a pag. 280.

sentilo, di seguirare le forme di elocuzione caste, eleganti e armoniose de' nostri scrittori, i quali, in materia soprattutto di stile, da niun poeta estraneo, in niuna lingua vivente, furono giammai sorpassati, nè pareggiati nemmeno. Ma gli oltramontani presumono anche questo d' insegnare al di d' oggi a noi Italiani. In quindici di scabocchiano episodj di epopee lunghi, quindici o venti canti ciascuno, ove le negligenze, le scorrezioni, i neologismi, le stranezze, le anfibologie, le superfluità, le ripetizioni, le magagne d' ogni sorta riboccano e sbalordiscono. Per mostrare varietà e fecondità, un concetto ridicono cento volte in cento maniere, comparandolo a tutte le cose lontane e prossime, conformi e disformi che girano per l' universo, ed esaurendo tutte le categorie d' Aristotele e tutti i generi delle topiche: intanto le metafore piovono, anzi diluviano d' ogni parte, cozzanti tra loro più che spesso come gli elementi nel caos; con queste vanno mischiate a fascio le allegorie, le ipotiposi, le antitesi; e poi nuove metafore e allegorie e antitesi e ipotiposi: dal qual tutto insieme risulta un garbuglio de' più speciosi, una vivanda, se è lecito dire, alla cinese o alla indiana, intrisa d' aromi, di pepe, di senapa e di gengiovo, da scottarti la lingua e il palato. E se osiamo lor dire che tale vertigine degl' ingegni non è nuova per noi Italiani e che il nostro Secento l' à troppo vista e saputa, ei se ne fanno beffe. Se osiamo provar loro che di quell' abbondanza sazievole, di quell' ampollosa magnificenza, di quella continua affettazione già furono visti esempj molto consimili nel decadere della grandezza romana, e che Seneca, Lucano, Claudiano ed alcuni altri ne son pieni e pinzi, ei ci fanno di grasse risa e ci stimano intisichiti nella muffa dei Classici.

Per tutte queste ragioni io non m' indurrei a credere, egregia Signora, che colesti miei versi potessero piacere ad altre persone se non se a quelle le quali, piene come Lei di sentimento italiano e d' amore vivo e operoso inverso la patria, le scritture italiane giudicano col gusto proprio nativo, e non coi principj delle estetiche oltramontane. Solamente mi pesa che a Lei tanto chiara e celebrata nell' esercizio dell' arti belle, massime della pittura, io venga ad offrire una stampa così rozza, inelegante e povera d' ogni ornamento e d' ogni raffinatura moderna. Ma io reputo che non le sia nascosto quanto nel reame delle lettere e della filosofia la fortuna prosegue pure oggidì a imperversare e a sbizzarrirsi: quindi scorgiamo talun letterato governar le nazioni, tal altro gemere nelle segrete o trascinar la vita nell' esiglio: al primo piovere le ricchezze, all' altro mancar sovente un pane inferigno da mordere. Io potrei anco aggiungere che sendo noi capitati a vivere in un secolo trombettiero, chi va a genio de' giornalisti, o sa l' arte di vendere sua merce e di fabbricarsi

l'insegna della bottega, corre per le lingue di tutti: chi non sa o non vuole, rimane al fondo; e mai probabilmente non succederà a costui di vedere le proprie composizioni uscire stampate con bellissimi tipi in carta velina bianchissima, tutte fiorite di vignette, di meandri, di rabeschi, di fregi alla raffaella o alla gotica, e venire sfogliate per passatempo dal polpastrello morbidissimo di graziose dame e di profumati zerbini.

Voglia dunque, egregia Signora, piuttosto allo zelo del donatore guardare che all'aspetto disadorno del suo presente, e alla cortesia e benevolenza di Lei caldamente mi raccomando.

TERENZIO MAMIANI.

I PATRIARCHI.

Sia principio da voi, famose stirpi
 Di tutte genti, angusti vegli e padri,
 Dell'umana progenie archimandriti.
 Quaggiù nell' aer denso e nella cupa
 Notte della prigione ov' io son chiuso,
 Non fiaccato però d' alma e d' ingegno,²
 All' alta fantasia s' aprano i tempi
 Da voi trascorsi, e il bello essa ne goda
 Più non risorto, e il dolce n' assapori,
 Quasi memoria che nel cor si sveglia
 Del piacer che allegrò l' età novella,
 Quando innocenza di sue bianche penne
 Gelosa ci copria. Salve, o gran culla
 Del sangue di Iafeto, o valle aprica
 Di Senaàre, dove il Sol nascente
 Sulle prime raggiò teste mortali!
 Per le tue selve impenetrate, inculte,
 Da le quai più non sorge eco d' umana
 Voce, nè suono di picchiante scure,
 Per le tue piagge irrigue di fonti,
 Onde non escon più folti belati
 Di greggi ed armonia d' agresti canne,
 Stanziò felice, come in proprio nido,
 Di voglie intemerata e di pensieri
 La mortale famiglia. — E non pertanto
 (Ahi! sorti umane) sotto brevi soli,
 Rapido, occulto germinò nei petti
 Il seme delle colpe. Allor corrotta
 Fu nostra carne; allor fu in due partito
 Nostro lignaggio e disugual si fece
 Di parlar, di costume e di sembianza.
 Una parte di lui, come percossa

Da subito spavento e da secreto
 Terror, vagava per buje contrade,
 Per acute boscaglie, invan sudando
 E trafelando a scuotersi dal capo
 Le funeste influenze: ognor con essi
 Sta il frutto esizial dell'anatèma
 Impresso dentro l'alme e in loro schiatte
 Da Caino trasfuso: orrido vitto
 A costor procacciavano le membra
 Sanguigne e palpitanti delle uccise
 Belve, pereutro le cui vuote lustre
 Sgomentati dal folgore o dal sonno
 Vinti ei giacevan. Di midolle estratte
 Dall'ossa de' lion e gocciolanti
 E livide di sanie eran cibati
 I pargoletti, ch'entro un aspro, irsuto
 Zaino sospesi alle materne spalle
 Gian erranti col padre, e primo studio
 Di lor tenere mani avean le acute
 Frecce e dell'orse spaventose i teschj:
 Ferine, smisurate a lor crescevano
 Le ferree membrà, e parver pieni i boschi
 Di giganti: nè queta, immobil sede
 Ritenner mai: dall'ansia della tema
 Esagitati, ramingavan sempre
 Com'onde d'oceano, o come nubi
 Pei deserti del cielo. — In altre terre
 Con altri augurj intanto un adamita,
 Che Set nomossi e lieta al suo parente
 Fe' la tarda vecchiezza, erasi misto
 In maritale amor con giovin bella,
 Che in grembo raccoglieva il santo seme
 Dei figliuoli di Dio, vasta progenie
 D'ottimi nati, che cammin non fece
 Nel consiglio degli empj: a lor fu vaga
 Giocondissima stanza il giovin mondo,
 E incominciossi un vero secol d'oro.
 Della recente genital sua forza

Natura esuberando, entro il commosso
 Universo imprimea vigor stupendo
 Di vita: torreggiavano le selve
 D' enormi tronchi, ed una quercia sola
 Ombracol sufficiente a numerosa
 Mandra offeria: propagini infinite,
 Comechè senza aratro, in ogni zolla
 Mettean le biade, e ratto a meraviglia
 Cresceva in bosco ogni virgulto: pregni
 Di più elette fragranze erano i fiori,
 Più limpide di vena e più profonde
 Rompean le fonti, e in cima al pruno agreste
 Sotto più caldi Soli maturava
 Soavissimo il frutto. Un' aura, un senso
 Fremea latente in ogni cosa, un fuoco
 D' istinti arcani, e ai bruti e ai vegetanti
 Più largo si credè spiro largito
 Da la gran mente; onde il lor vario suono,
 Le voci, il canto, i murmuri, i sussurri
 Parver loquela d' alti sensi piena
 E mistiche talor lingue di Dio
 All' uom puro parlanti: e quindi il cieco
 Volgo trascorse a favolar d' aurite,
 Bistonie quercie, e ai lauri d' Aracinto.
 Prostròssi e alle colombe dodonee,
 Interpreti del Fato. — Avean nel core
 I figliuoli di Set voglie tranquille
 Di tutta pace, e vi dormivan l' ire
 E le cupidità che sì crudele
 Entro i tumidi petti alzan tempesta.
 Non desâr però mover fuggiasco
 Il piede, ma colà dove ridea
 Di luce oriental tepida zona,
 Dove in pingui pianure argenteo flutto
 Volgea l' Eufrate, alzâr lor padiglioni
 E i presepi fermâr del doppio gregge,
 E ai cari estinti con sembianze afflitte
 E con lagrime pie scavâr le tombe.

Lor diletto non fu colpir di strale
 Augelli e fere, e insanguinar le mense
 Con le luride carni. Or dolce latte
 Con poma rugiadose, or le odorate
 Fragole e il mèl che deponean nel cavo
 Elce le pecchie, furo il lauto cibo
 E la ricchezza di lor picciol desco.
 Sorgeva il Sole ed ei sorgean puranco
 Dai letti fuor, che intiepidia nel verno
 O di pardo o d' agnel velluta spoglia.
 Di verdi zolle un' ara ergean sul colmo
 Della prossima balza, al di nascente
 Volte le faccie, e supplici adorando
 Chi ripiene à di sè le stelle e il mondo.
 Ad attigner la viva onda più pura
 Per li santi lavacri, ivano intanto
 Le figlie giovinette al vicin fonte
 Con l' idrie sul capo e le disciolte
 Pel collo virginal corvine chiome.
 Quivi un giorno sorvenne il vecchio fante
 D' Abramo ed alla florida fanciulla
 Di Batüele addomandò ristoro
 Di fresche linfe; ed ella umilmente,
 Senza indugio frappor, con ambe màni
 Chinògli il vaso e gli diè bere: a tutto
 Poscia fornir quel primo atto d' ospizio,
 Per gli stanchi cammelli acque copiose
 Attinse e ne colmò più d' una fiata
 L' umide conche.

Or queste e simiglianti
 Eran le cure delle pie donzelle;
 Altre ai garzoni s' addicean: le mandre
 Moltiplicare, empier di mèsse i larghi
 Padiglioni del padre, e di novelle
 Arti arricchir la pargoletta ancora
 Umana industria. Sulla fredda notte,
 D' accanto al pecorile e in mezzo ai fidi
 Mastini, si giacean talor disciolti

Dal sonno, e a divinar l' ora del tempo,
O il voltarsi dell' anno, ivan spiando
L' ascendere e il cader de' lucid' astri,
Eterni peregrini. Allor gli aspetti
Dei pianeti impararo, allor l' ardente
Raggio d' Anubi e d' Orione armato
La tempestosa luce, i lenti passi
Del freddo Arturo e gli stellati alberghi
Che per l' obliqua via rincontra il Sole.
Altri assisi d' Eufrate alle correnti,
Taciti, intesi a rimirar per l' onda
O gru selvaggia o terso cigno il molle
Elemento partir col bianco petto,
Maturavano in cor l' audace voglia
D' aprir cammino su per l' acque e a frate
Concavo legno confidar le vite.
Talun men vago di perigli e chiuso
Entro amene verzure, al misurato
Suon delle incudi, e al molle accento e al forte
Che i volubili affetti informa e segue
Lor voce modulando, al tenor vario
Che fan sovente i bei pennuti e l' aure
E i rumorosi rivoletti insieme,
Le soavi apprendea riposte leggi
Dell' armonia. Ne' calami silvestri
S' infuse allor con studiose labbra
Vocale spirto, allor l' argenteo sistro
Ripercosso allegrò le rozze danze.
Poi, quando il vespertino astro s' affaccia
Dal rosato occidente, e una pensosa
Mestizia le gentili alme governa,
Tutti facean ritorno ai lor canuti
Padri, che accolti in sui sedili agresti,
A parlar s' adunavano d' accosto
Al pozzo antico, ove di folte palme
L' ombra ospitale discendea perenne,
E dove offerto alla mortal pupilla
S' era il Vivente. Con integro affetto

E con libero senno i maggiorenti
 Delle tribù rendean quivi suo dritto
 A ciascuno, e le insorte ire quetando,
 Le cagion rimovean dei lunghi piati:
 Quivi dei sacrifici e delle nozze
 Gli ordini stabilian, quivi de' sogni
 Speculavano il senso e degli augurj.
 O appien felici! e non avean monarchi,
 Che alle bilancie di giustizia il peso
 Imponesser del brando; alcun non era,
 Che gridasse alle genti: — Il mio podere
 Voi siete e la mia mèsse; in voi m'è a grado
 Stender la falce, e il mio talento è legge. —
 O fortunati! nè veruno ardiva
 Parlar nel nome del Signor dei cieli,
 Nè di gemme nè d'or fasciato il crine
 Serrar diceva e disserrar l'Olimpo.³

Coi regni della luce ancor stringeva
 Nostro pianeta un'amistà sublime
 E col sidereo popolo fruiva
 Un arcano consorzio. Impresse ancora
 Del sommo architettor sembravan l'orme
 Sul volto della terra, e tuttavia
 Suonar pareva per le valli e i boschi
 Un eco della voce onnipotente;
 Della voce, che al Sol raggiò la fronte.
 Sull'alpi più scoscese, o nel profondo
 Dei più romiti boschi, ove taluno
 Correttor di tribù tacito entrava,
 Dolce pascendo un suo pensier solingo,
 D'udir gli avvenne un sovrumano, ignoto
 Conento, che correa su per l'aperto
 Sereno e diffondeasi interminato
 Per l'etereo convesso; o fosser voci
 D'alate essenze d'un in altro cielo
 Volanti, o l'armonia stessa degli astri
 Sensibile al mortal per picciol tempo,
 E quanto sol col fuggitivo spinto

Per impeto sublime si scioglieva
 Dai ceppi della carne. Altri in notturna
 Ora, per lume ch'è vi fea cammino,
 Rimirò corruscar la lattea via,
 Forse a cagion delle radiose impronte
 Degli angelici passi, al ciel conversi,
 O alla terra chinati. Oh quante volte
 S' avvisaro i pastor ch' entro al secreto
 Orror de' verdi chiostri un più che uomo
 Si riparasse da' profani aspetti!
 Così di luce si vestian le fronde
 E i fior si fean quai gemme e le cortecce
 Trasudando mettean liquidi odori.
 Dipinte nuvolette anco fur viste
 Veleggiar su per l'aria, il grembo accese
 D' aurei baleni; e crede ognun che in quelle
 D' un subito raccolto Enoc fuggisse
 I nostri lidi, come in cocchio assiso,
 E a sconosciuto secolo n' andasse.
 Talor, mentre preghiere umili ergeva
 Al custode suo Genio uom doloroso,
 E testimone era a sua fede il pianto,
 Voce improvvisa rispondea: — Son teco; —
 E a pallida fanciulla infortunata
 Che della madre pia sopra il recente
 Funebre sasso per gran doglia svenne,
 Sul bianco viso ventilò sue piume
 Angiol pietoso ed ispirò la vita
 Con l' alito leggier del divin labbro.

Ma la scoppiata in sen de' Noëchidi
 Voglia di regno e d' oro in sugl' intatti
 Animi espanse, a breve andar, sì tetro
 Vapor d' abisso, che le menti offese
 E travollesse. Guerreggiate allora
 Fùr le guerre fraterne, allora il mondo
 Fu dei tiranni. Dolorosi e muti
 Gli spirti di lassù preser congedo
 Dai nostri alberghi: si richiuse il cielo,

E grand' ombra il fasciò d' immensurato
 Terribil vano. Angosciarsi d' amaro
 Desir l' orfano uomo, e qualche aspetto
 Di beltà va cercando al ciel simile,
 Mai sempre indarno; e un riso, una dolcezza,
 Chiede affannoso ognor ch' alito alcuno
 Non tramandi di terra, o come nebbia
 Instabile non muti e non dilegui.
 E pur la sete di non fragil bene
 Infinita gli cresce, e pure in cima
 De' suoi pensier vivace gli sfavilla
 La rimembranza delle cose eterne:
 Quindi in cor lentamente il suo corruccio
 Divora, e ai luminosi astri solleva
 Le appannate pupille. In simil forma
 Dei pennuti il maggior, cui da infocato
 Celere piombo fu reciso il nervo
 Dell' ala, il penetrante occhio sospinge
 Ver' l' altezze perdute, e nell' affitta
 Alma rincorre la memoria acerba,
 Quando signor dell' aria, oltre ogni giogo,
 Oltre ogni nube altero spaziando,
 Per l' immenso zaffiro il vol distese.

LA VILLETТА.

Là sulle spiagge messinesi accosto
 Al percuoter dell' onde una gentile
 Casetta biancheggiava entro il bel verde
 Di folte acacie, e le tessean fogliosi
 Rabeschi intorno e tremole ghirlande
 Le rose rampicanti, il fluviale
 Nasturzio e i tralci di volubil vite.
 S' aprian di sotto a lei culti giardini

D' amenissimi fior stellati e pieni,
 In qual sia tempo, e l' ultime lor glebe,
 Fra le ghiaje del mar miste, vedevi
 Nudrir viole ed olezzanti erbette.
 Eran lor siepi con bell' arte instrutte
 Di larghi sterpi d' aloè, che pregni
 Della vegeta luce onde mai sempre
 Il Sol gl' innonda, a guisa d' arbuscello
 Spingeano all' aura il fior che dalla lunga
 Gracil fusto pareva di giovinetto
 Pioppo cui d' ambra rilucente e d' oro
 Spuntassero le fronde. In sulla cima
 D' un di cotesti il corpicciol suo breve
 Posava un Silfo, eterèo composto
 Non visibile all' uomo: egli col moto
 Leggier delle sue membra e con l' impulso
 Della brezza marina iva agitando
 L' agile vetta, e sè con quella insieme
 Per ispazzo cullava; assai sembante
 A semplice odalisca in mobil rete
 Sospesa e negli umor quieti d' un rivo
 Di sue nude bellezze ammiratrice,
 Mentre ingemmate profumiere un nembro
 Le invian sottile di sabea fragranza.
 Sulla cima così dell' arduo fiore
 A tentennar cogliea lungo diletto
 Il piacevole Silfo: indi se troppo
 Le monde e bianche membroline intriso
 Gli avea l' umida notte, o la rugiada
 Dei mille calicetti o l' aurea polve
 Che d' elli uscia, repente si tuffava
 Del riposato mar nelle sorgenti
 Picciole spume, e turbinar godeva
 Con quelle, e di minuta onda stillante
 Guizzar poi lieto per l' immensa altezza.

Aveva il Sol d' un de' suoi passi appena
 Soverchiata del mar l' umida riga,
 Quando il Silfo mirò d' Iturtele,

Angiol divino, la bella persona
Lenta lenta calar d'un vicin colle,
Ove tra l'ombra di cipressi e d'elci
Venerabil sorgea per molta etade
Una chiesetta, ancor che d'ogni fregio
Povera fosse, e nelle porte anguste
Sol di ginestre inculte e d'agrifoglio
Portasse umil festoni, e di granose
Spiche qualcuna ghirlandella appesa
Il dì che fu mietuta. Ivi sul primo
Romper dell'alba accolto erasi stuolo
Di bruni falciatori e di succinte
Spigolatrici, ed ivi, accosto all'ara,
Protettor delle mèssi Ituriele
S'era calato, ergendo affettüoso
Della rustica gente i prieghi e i voti
Al Dio che impingua della terra il seno.
Allor scendea di quel tempietto insieme
Col drappel degli agresti, e giva occulto
Leggiermente volando in sul lor capo,
Come il vapor che lucido e sottile
Su pel Lario procede al mattutino.
Si disperdean frattanto alli lor còliti
Chi qua chi là le turbe affaccendate,
Ed egli il divo proseguia soletto
Ver' la marina, rasentando 'il suolo
In albo vestimento e con in capo
Di fior d'alisi una corona eletta;
La qual, come che intesta in fra i vigneti
Dell'Etna e sulle margini terrene
Dell'umile Aretusa, al sol contatto
Della fronte immortale, al fine olezzo
Delle stillanti ambrosia umide chiome
Vigor prende d'immarcescibil vita.
Tosto che vide al cittadin superno
Prender la via lunghezzo alla marina,
Oltre più non attese il semplicetto
Silfo, ma come ironidine che spicca

A fior dell' acque frettolosa il volo
 Nè il guardo la raggiunge, in cotal forma
 Velocissimo innanzi all' Angiol pio
 Terra terra volò l' aereo spirto,
 E piegato il ginocchio, in riverente
 Atto, cotali gli porgea parole.

Silfo.

Vuoi tu, mio sire, un poco
 Prender riposo a cotest' ombre in seno
 E del vapor terrene
 Terger le membra? Or deh! siedì su questo
 Tenero musco, ch' io pur dianzi ò svelto
 E fil da filo ò scelto
 Ed al molle verbasco insiem l' ò misto.
 Siedi, mio sire, siedì
 E volar mi concedi
 Qui presso, ove ridente
 E modesto fra l' erbe apre i bei fiori
 Il soave nepente;
 E ne' lor freschi umori
 A lavar tornerò tuoi sacri piedi.

Angelo.

Prove d' amor cotali io non richieggo
 Da te, dolce Orïele;
 E se forte tu m' ami,
 (Quel che nell' alma tua confuso io leggo),
 Se di gradir tu brami
 Ai sensi del mio core
 E fruir l' armonia che i petti annoda,
 Santa armonia di voglie e di pensieri,
 Lascia, Orïele, il fanciullesco errore,
 Scorda i vani trastulli
 Coi non purgati affetti;
 Scorda i vani dilette,
 E dietro al guardo mio
 Quanto sai più ti riconduci a Dio.

Silfo.

O mio celeste amico,
 Se qui l' alma mi gode,
 Se qui m' aggiro e scherzo

Non è già senza lode :
 Chè mentre per quest' ombre erro e folleggio
 E di quella magione
 Cerco il grato riposo,
 Or della Luna entro un bel raggio ascoso,
 Or sui vanni di timida farfalla,
 Or tra còlte viole, ora altramente,
 Io di virtù contemplo
 Soavissimi aspetti,
 E d' anime innocenti
 Verecondi diletti,
 Pietà si viva e tal pudico ardore
 Di ben locato amore,
 Che lor vista cred' io del cielo è degna,
 E a me gran cose insegna.
 A questa soglia, o sire,
 Non giunge infortunato
 Che a metà consolato indi non parta.
 Evvi una madre annosa
 Col suo figliuol dabbene,
 E diletta ad entrambi evvi la sposa,
 Che un bimbo alla mammella
 E un altro tien nella vegliata cuna
 E sovra lor tutte sue cure aduna;
 Se non che al poverello
 Largamente provvede
 Ed a quel più che per pudor non chiede.
 Con procacevol mano
 Serba il suo caro ostello
 Terso, acconcio e fornito ;
 E al soave marito
 Si volge graziosa,
 Come vergine rosa al Sol che spunta.

Qui tacque il Silfo, e lampeggiò sul labbro
 D' Ituriele un ineffabil riso
 Ch' ogni vaghezza di quaggiù trascende.
 Poi si rivolse, e il guardo innamorato

Nel benefico ostel buon tempo affisse.
Ma poscià, in quel che i florid' orti entrava
Della gaja villetta, ecco ne vede
Una fanciulla uscir nel viso smorta,
Povera della gonna e con un misto
Di lutto e di speranza entro i begli occhj
Che intenir potea l' alme più fiere.
Dallo spuntar del die la dolorosa
Sulle squallide coltri avea l' inferma
Madre lasciato, ah! pena! e il cor tentando
Sen già de' men ritrosi, onde provveggia
Il farmaco ed il cibo alla canuta.
Nè della cara famigliuola indarno
Ebbe all' uscio pregato. Entro le bianche
Man rivolgeva un piccioletto invoglio,
Che schiuder non osò quanto di via
Fe' tra giardini di quel casto albergo:
Ma de' cancelli uscita, e vergognosa
Spiando se a verun guardo era 'segno,
Con le trepide dita ansia ed incerta
L'aperse, e balenò ratto al suo ciglio
Oro copioso. Lo guatò, lo strinse
Sovra il cor palpitante, e — O madre mia,
O madre mia, — sciamava, ed altre voci
Fuor queste non metteva; poscia rapita
Da caldissimo zelo, e colma ed ebbra
Di conoscente affetto, al suol di colpo
Die' le ginocchia, ed allagata il ciglio
Di dolce pianto, — Or m' ajutate voi
Angeli eterni, orava, or m' ajutate
Perchè le grazie a Dio renda maggiori
Che puote mai vil creatura in terra,
Ed impetri su queste anime care,
Così sembianti a voi, copia di beni
Profonda, inessicabile, infinita,
Quanta versar ne può grazia di cielo,
Quanta ne può capir nostra natura. —
Tal supplicava, e in porpora fugace

Tinse le smorte guance. Inumidita
 La pupilla immortal d' Ituriele
 Raggiò, siccome in sull' acquoso abisso
 Del turgido Velino arco celeste,
 Che tra i bianchi vapori ondeggia e trema.
 E — A Voi sia lieta, indi selamò, la terra
 Benefic' alme; a Voi liete le sorti
 Del mortale viaggio, in fin la terza
 Vostra progenie e chi verrà da quelle.—
 Disse, e lo scettro che stringeva eburno
 Inchinando, accennò cenno possente:
 Poi rapido si mosse e incontro al Sole
 Spiegò il candor delle sideree piume:
 Da lunge il Silfo lo seguia col guardo.

LA SCAMPAGNATA.

Al colle di San Bartolo * n' andammo
 L' altro dì per solazzo. Un drappelletto
 Èram d' amici, Ernesto e il suo cugino
 Con le tre di costui care figliuole:
 Sesto io veniva e settimo il fanciullo
 Del mio castaldo, il qual tre lustri or conta
 E par membruto, rugiadoso e vispo
 Come un giovine Fauno. Al palazzino
 Salimmo del Giordani, ospite pio
 Del gran Torquato, errante italo Omero,
 Che più tempo nascosto entro le amiche
 Selvatic' ombre, dalla rea fortuna
 Cercò riparo e tregua al suo dolore.
 Sacro è il bel loco; e nel vicin querceto
 Tra i floriferi mirti e le argentate
 Acque cadenti ancor serbasi un' eco

Misteriosa di solenne canto,
E sembran l' aure mormorar — Torquato. —

Sotto una folta pergola, rimpetto
Alla queta marina, Ernesto ed io
Sull'erbe ci adagiammo, un lungo e puro
Piacer con gli occhj assaporando: a destra
Erano clivi d' alte fratte adorni,
Erau pometi digradanti al largo
Piano, cui bagua sotto verdi pioppe
E con lenti meandri insolca e parte
L' Isauro, d' Appennino umil lavacro,
Che assai di fama più che d' acque abbonda.
A mauca ci ridea l' adriaca Teti
Tremola e crespa e per lo ciel sereno
In tutti li suoi seni azzurreggiante.
Là fean vago veder destre barchette,
Che a gonfia vela e pinte da buon vento
Sdruciolavan sull' onde, al par di bianchi
Cigni nuotanti per marmoree conche.
Vaghi prospetti e nuovi anco porgea
Con sue rustiche forme ivi la dura
China che, straripevole ed alpestre,
Sott' esso noi sceudea distorta al primo
Lembo del mare, e tutta d' odorate
Ginestre e di volubili vitalbe
Fioriva: per le sghembe erte viuzze
Saltellavan le capre, ed in sul pizzo
D' un aspro tufo un villanel sedeva
Col zufolo alla bocca; e quell' arguta
Rozza armonia correa lontan lontauro
Per la vasta marina, e si sperdeva
Confusamente col fremer dell' onde.

Noi godevam così del bello sguardo
Pure a grand' agio, e su per le brinose
Erbe infrattanto folleggiavan liete
Le tre fanciulle appresso ad un levriero,
Ch' agile come vento e più che nebbia
Leggier correva e ricorrea tuttora,

Simile a spola che in telajo è mossa.
— Vieni qua, dicea la Lisa, a me, a me,
Dolce Filinto; — e quel come baleno
A la Lisa correa: — Vieni qua, Filinto, —
Su per lo poggio allora di rincontro
Gridavagli l' Agnese, e quel repente
Ver' lei si disserrava. In cotal forma
Seguiva lor festa, e il colle intorno intorno
Spesso — Filinto, ripetea, Filinto. —
Sazie di questo, entrò cantarellando
Nel propinquo giardino ed alla gara
Venner dei mazzi, a chi più colmo e ricco
L' avrebbe e di color meglio distinto.
— O il bel giglio, il bel giglio! — O ve' fortuna!
Cotesto pelargonio erami ad uopo
Per digradar le tinte — O cara gioja
Di gelsomino! or vieni, e come sposo
Fra queste mammolette entra per mezzo.—
Così movean le snelle mani intorno
E le allegre parole a far diletto
In fra i tesori che lieto ostenta il maggio.
Ma la cara Adelina indi scomparsa
Era, Adelina che d' infanzia usciva
Nè ancor del tutto, e di beltade assai
Vincea le primonate. — Ove se' ita,
Garrivan le sirocchie, o pazzarella,
Ove se' ita? — Ed ecco la gentile,
Come angioletta ch' esce di sua nube,
Uscir di mezzo a un tenero laureto,
Con una ghirlandetta in sulla testa
D' azzurri fioralisi. Oh! sopra quante
Di mia giovin età dolci memorie
Mi coloran la mente, oh! la più vaga
E più beata: a me, ch' Ella sapea
Di sue grazie infantili e superbette
Deliro e spasimante, a me d' incontro
Con certa disprezzata leggiadria
Mosse, e con gli occhi pareva dire: — Amico,

Or gioisci a veder com' io son bella. —
 Al collo mi girò le ritondette
 Braccia e parlò: — Terenzio, io ti prometto
 Questa che di mia man poc' anzi ordiva
 Coronetta gentile, e di vantaggio
 Darti nel mezzo della fronte un bacio
 Ben saporoso, a patto che ne faccia
 Quelle tue nuove udir rime leggiadre
 (Leggiadre le cred' io) che alla distesa
 Scriver ti vidi, or fa tre giorni, a sera;
 E finì non addarmi, e proseguiva
 Pure a legger d' Erminia e di Tancredi. —
 Tacque; e del premio e dell' invito insieme
 La brigatella tutta si commosse:
 Fecermi vezzi, fecermi preghiere
 Lunga fiata: io diei la voce al canto.

Amor che bamboleggia
 Per frode e si trastulla,
 D' acerbetta fanciulla
 M' innamora.
 Non son tre Soli ancora
 Che il doppio lustro vide,
 E tenerella ride
 Sua bellezza.
 Appunto è sua vaghezza
 Come di fior che il grembo
 Non più che al sommo lembo
 Apre e dipinge.
 A desiar ne stringe
 Che sua stagione avvanze,
 E le prime fragranze
 Ecco diffonde.
 Lasso! che ben risponde
 D' acerba etade al fiore
 Il semplicetto core
 E i desir vaghi:
 Nè vien ch' Ella gli appaghi

Se non di festa e gioco;

In Ella non à loco

Altro talento.

Dinanzi come vento

Talor mi si dilegua,

Nè soffre ch' io l' insegua,

E non m' ascolta.

Nell' orto alcuna volta

Scinta il bel piede sale

S' un giovin pero, al quale

I pomi fura.

E mentre in questa cura

Trattensi, io la rimiro

E le lancio un sospiro,

Ed ella ride;

Poi se un bel pomo vide

Tra fronde rosseggiare,

Mi dice: — Io tel vo' dare;

Ecco io tel prendo. —

Allor le palme io stendo

In alto con gran fretta;

In viso ella mi getta

Alcune foglie.

Le sue più accese voglie

Son per l' aperta valle

Far di molte farfalle

Prigioniere;

O dietro al suo levriere

Mover l' errante piede,

E far di fiori prede.

Alle campagne.

Doglia non è che bagne

Quel suo rosato viso,

Che s' adorna di riso

E queta pace:

Nel suo pensier si tace

D' amor la conoscenza,

E di tutta innocenza

Si fa bella.

A par di colombella
Vive sincera e pura
La cui più dolce cura
È il picciol nido;
Cui del Colombo il grido
Non giunge o nol conosce;
Non sa d'amor le angosce
Nè il diletto.
Gode il natío boschetto,
Gode il pampineo colle,
Va su per l'erba molle
Vagolando;
O tutte l'ali alzando,
Della solinga torre
Va sulle cime a sciorre
Il suo lamento.

Tacqui, e la bella creatura in volto
Già di porpora accesa, alle mie tempia
Con tal vezzo girò la sua fiorita
Ghirlandella, con tale in sulla fronte
Le tumidette sue labbra m'impresse
E mi sorrise, ch'a pensarlo ancora
D'infinita dolcezza il cor trabocca.

IL PIEVANO DI MONTALCETO. ⁵

Dalla maggior campana della pieve
Corre giù per le valli un flebil suono,
E mesto dentro l'anima il riceve
Fra i suoi culti vigneti il pio colono;
Nè più puote affondar la marra greve;
Vomero e zappa mette in abbandono;
Gitta un sospiro e leva gli occhi al cielo,
Gli occhi che appanna un lacrimoso velo.
Chè il pastor di quell'anime innocenti,
Il lume di quei boschi, è a Dio salito.
Come montano augel che per silenti
Torbidi stagni un poco erra smarrito,
Poi con subito vol torna ai ridenti
Poggi là dove il suo bel nido è sito;
Così quell'alma il vol destro riprese
Ver' l'altezza celeste, onde discese.
E in quei colli à più d'un che afferma e giura
Aver veduto il sacro spirito assunto
Entro una nuvoletta albente e pura;
Altri aver chiaro udito in su quel punto
Un'armonia d'angelica fattura:
Ma certo è almen che nel corpo defunto
Non è oltraggio di morte, e il bianco viso
Sembra atteggiato ad un leggièr sorriso.
Tutto quel popol mesto esce di chiesa,
Dopo intonato a lui l'ultimo vale,
Come schiera di tortore che offesa
È da tempesta di gran temporale.
Ciascun tarda a seguir la via che à presa,
E staccarsi di linci gli sa male;

- Gli sa mal di partir e torcer l'orme
 Dal loco ove il comun lor padre dorme.
 Presso un'antica rovere frondosa,
 A vista della chiesa, entro un bel piano,
 S'era di quella gente dolorosa
 Sovra agreste sedil posta una mano;
 E feano cerchio alla figura annosa
 D'un vecchierel, che la tremola mano
 Parlando in sul baston rozzo appoggiava;
 L'altra talor le lacrime asciugava.
- Io son di tutti a pianger più disposto,
 Dicea, figliuoli, il gran publico danno;
 Perchè di Lui non mi fu pregio ascosto
 E so tutti i suoi gesti anno per anno;
 E pria che ai sacri onor fosse proposto,
 Prima ch'empiesse il pastorale scanno,
 Io l'ò veduto crescer giovinetto,
 Qual tardo ulivo, all'ombra del suo tetto.
- Ei guardian della vigna, io dell'armento,
 D'un fittajolo ei nato, io d'un pastore,
 Spesso entrambi andavam, troppo il rammento,
 A uccellar con le panie in sull'albore;
 E spesso là ove l'Ombrone è lento
 Nuotando spegnevam l'estivo ardore;
 Poi su per l'erba, come il daino suole,
 S'avvicendavan mille capriole.
- D'indi potete voi pensar se piacque
 A me il vederlo, assai fresc' uomo ancora,
 Tornare al dolce loco dove nacque
 Ministro dell'Iddio che il mondo adora,
 Per dispensare a noi le limpid'acque
 Di penitenza infino all'ultim'ora.
 A dir la gioja di tutto il villaggio
 Per tal venuta, è scarso ogni linguaggio.
- Conterò sol che tutte eran giuncate
 Le lunghe vie di floride ginestre,
 E zendadi e coperte arabescate
 Isvolazzavan giù dalle finestre:

Le porte della pieve eran ornate
Non già di bosso o fronde altra silvestre ,
Ma con festoni di mortella viva ,
Che di gran mazzi di fior si guerniva.

Quattro fanciulli in forma d'angioletti
Al divoto cortèo givan d'innante ;
E spargendo al terren mille fioretti
Verginelle seguivano altrettante ;
Poi belle donne in bianchi guarnelletti,
Poi folta e calca di popol festante ;
Chè ognun quel giorno avea l'uscio serrato ,
Ed ogni lavoro posto da lato.

Più leggiere è a contar quante son legne
Selvatiche pel suolo di Maremma,
O la state qualvolta il dì si spegne
L'aria di quante lucciole s'ingemma,
Che noverare appien l'opre tue degne,
O del tempio di Dio famosa gemma :
Or che il tuo sguardo penetra ogni petto ,
Mira all'intenstion del nostro affetto.

Esempio non fu mai che alla sua porta
Picchiasse alcun senza ritrarne aita.
Mendico egli è ? di cibo lo conforta :
Torbido è in cor ? la pace àgli largita.
Molto più dà che l'aver suo non porta ,
Molto più fa che il dover non gli addita ,
Con amor, con pietade e con dolcezza ,
Rende soave il pan che a tutti spezza .

Che dirò poi del pan della parola
Onde i semplici cor nostri nudria ?
Come pioggia d'aprile in verde ajola
Entro cui batte il Sole tuttavia ,
E misto al cui vapore in aer vola
Odor di gelsomino e di gaggia ;
In nostre alme così piovean quei suoni ,
Svegliando odor di pensamenti buoni.

E quando celebrar gli alti misteri
Godea con maggior pompa ai dì feriatì ,

E l'organo seguia con dolci e austeri
 Tuoni il bel canto a Dio ed a' Beati;
 I cherci coi turiboli e coi ceri
 Parean talvolta in Angeli mutati,
 E sul capo di lui scendea suprema
 Luce girando a porgli la diadema.

Per tutto ove maggior bisogno accade
 Era presente il giorno, era la notte:
 Già per monti e dirupi ove di strade
 Non è vestigio, o son repenti e rotte:
 Nè la bufera che subita invade
 E in alte nevi il viandante inghiotte,
 Nè il solïon quando arde senza metro,
 D' un passo nol facean ritrarre indietro.

Deh! ch'io l'ò pur presente nell'idea,
 Quando la sua puledra in sulla sera
 D' innanzi alla mia pergola traea,
 Dimandando sollecito s'io v'era:
 De' miei fanciulli ognun tosto accorrea
 D'intorno al pio pastor con gaja cera;
 E la mia donna e la Sandra con ella,
 Rosse nel viso, in povera gonnella.

A me stringea la man con tale un viso
 Che senza lacrimar non mi sovviene.
 Or mi dicea: - Mengone, egli m'è avviso
 Che le vendemmie si faran per bene; -
 Ed ora: - Nel passar, guardato ò fiso
 Del tuo verzier le giovani vermene:
 Ei mi par, se gragnuola non le offende,
 Che riuscir le vogliano stupende. -

Frattanto il bambinel di Sandra mia
 Prendea tra mani e sel recava al petto,
 E dondolando un poco se lo già,
 Dolce ridendo a quel passuto aspetto;
 E il putto carezzando gli venia
 La guancia e il mento senz' alcun sospetto:
 Poi con amore a Sandra il ritornava,
 E con bel garbo a Dio ci accomandava.

Di tante sue travaglie un sol conforto,
 Di tante cure un sol predea ristoro;
 Crescer le folte pecchie e dentro l'orto
 Mover le mani a rustico lavoro,
 Per un desio che avea di veder pòrto
 In voto innanzi al tabernacol d'oro
 Più d'un mazzo di fiori al dì festivo,
 E che l'altar mai non ne fosse privò.

Del verno poi nelle protratte sere
 Stanco si riposava al picciol foco,
 E presso a lui lasciavasi sedere
 Un par d'amici a ricrearsi un poco:
 Contavan novelle or finte or vere,
 Piene d'onesto riso e dolce gioco:
 Stavan più scosto i figli di suo frate,
 Con labbro schiuso e con ciglia inarcate.

Ma s'egli il sere a favellar predea,
 Quell'arca di consiglio e di dottrina,
 Un subito silenzio ivi nascea,
 Ognun s'assetta, ognun l'orecchio affina.
 Ma chi potrà di quel che discorrea
 Cosa ridir che al vero stia vicina?
 Chi li suoi gesti e il vivo occhio parlante,
 Chi ritrarne la voce ed il sembiante?

Spesso a trattar veniva il suo discorso
 Delle contadinesche ùmil faccende;
 E quale un terren magro abbia soccorso,
 Qual campo il grano e quale il vin ti rende;
 Ciò che agli innesti dà prospero il corso,
 E come l'un meglio che l'altro prende;
 Come le lane aver morbide molto,
 Come dai bachi il bozzolo più folto.

- E se in parte, - aggiungea, - questo non era
 Dianzi saputo, ciò non vi confonda;
 Però che il ver tien forma di riviera,
 Sempre va, sempre cresce e sempre abbonda.
 Non fate come augel tristò di sèra;
 Cui la faccia del Sol sembra ingioconda:

Chè d'ogni povertà che l'uom molesta,
L'ignoranza è, cred'io, la più funesta. —

Altre fiate di Toscana nostra

Dicea l'armi, le glorie e la sventura :
Dicea il valore e la virtù che mostra
Siena a guardar le sue libere mura ;
E quella schiera femminil che giostra
Là sugli spalti intrepida e sicura ;
E il popol tutto cui la fame fiede
E la guerra distrugge, e pur non cede.

Di Montaperti il nome e la vittoria

Ponea, per contra, in abbominio a noi :
E — Maledetta, — ci dicea, — la gloria
Ch' esce dal sangue de' fratelli tuoi :
Nè più narri, aggiungea, la tosca istoria,
Siena e Firenze, il simile di voi.
Per dio ! serbate il gentil sangue e l'ire
A miglior causa, a più felice ardire. —

Nutricava così quell' uom dabbene

In noi la carità del suol natio.
Or quelle labbra di dolcezza piene,
Or quella mente speculo di Dio,
Son levate dal mondo, e senza spene
Vive il nostro di lor caldo desio. —
Qui fine il vecchierello al suo dir pose,
E d'ogni lato il pianto gli rispose.

Piange la turba villereccia; e lenta

Per le campagne alfine si disperde ;
Ma la cara d'amor profonda impronta
Dura con essi e per età non perde :
E come in buon terren vecchia sementa
Che ai più tepidi Soli si rinverde,
Se col tempo il dolor si logra e stanca,
Santa pietà lo avviva e lo rinfranca.

O fortunato chi sen va sotterra

E memorie di sè lascia cotali !
O fortunato chi dall' umil terra
Nati sen vola ai secoli immortali !

Chi tanto amor, tanta pietà disserra
 Nei cor, che umani e semplici e leali
 Serba la vita poverella e dura,
 Casta alunna del Cielo e di Natura !

ISMAELE.

I.

Era un mattin del pampinoso autunno,
 E su Mambre querciosa arder pareva
 Con più bei lampi il Sol, però che Dio
 Al padre delle genti avea largito
 Un primonato. Declinava omai
 Ne' dì tardi e canuti esso il divino
 Abramo, nè il Signor sciolto puranco
 Avea di Sara il grembo. Era a costei
 Cresciuta allato una vezzosa ancella
 Di sangue canopeo, vezzosa e destra
 In fine opre di spola. Un dì per mano
 Sara la prese, e in nitido l'avvolse
 Ondoso vel che avea dorato un fregio
 E di mirra movea fragranza intorno.
 Così al cospetto d'Abraàm l'addusse
 Nel talamo secreto, e sì parlò:
 — Se piace a Dio che d'aspettata prole,
 Signor mio dolce, io consolar non debba
 Il tuo vivere stanco, a tuo' gran fati
 E a la promission del gran retaggio
 Per me non fia che insorga inciampo: il Nume
 Darà forse a costei renderti padre,
 Costei che crebbe a me dallato e noja
 Del servir non sostenne: ecco io medesma
 A' tuoi complessi, alto signor, la reco;

Abbila tu qual mio presente accetta.
 Vinto di tenerezza in su le ciglia
 Spuntò d' Abramo una secreta stilla
 Ai magnanimi detti, e lento il velo
 Sulla fronte levò della fanciulla,
 Ch' ambo le gote avea tinte di fuoco
 E le lunghe palpebre a terra inchine:
 Tacea modesta, e più che neve bianco
 Ondeggiavale il sen, pari a tremanti
 Turgide polle di montano rivo.

II.

Di cotai nozze adunque e del non tardo
 Lor frutto giocondavano le belle
 D' Èbron pianure: entro ogni pascol vedi
 Di quercia incoronati e di lentisco
 Muovere i tori, e d' appio o d' oleandro
 I superbi arïeti: altrove il sommo
 Delle tende fiorian porpurei grappi
 Di verdi palme, e d' agave dorate
 Floride cime: più' lontan sul vivo
 Margo delle pescose irrigue fonti,
 Godon posar de' sicomori all' ombra
 I pastori idumei, che miran quinci
 Vispe fanciulle e baldi garzonetti
 Danzare al suon del tremolo kinorre
 E del niliaco sistro, in quel che stese
 Per l' immensa campagna erran le mandre,
 E giaccion ruminando i mansueti
 Cammelli, che di frange e di cingigli
 Portano adorno il simo capo e il collo.

In Bèerseba intanto era salito
 Abramo, al loco ove sorgean le sacre
 Pietre del patto, e dove egli il profeta
 Con rustica fatica avea di cedri
 Novellè ombre diffuse. Ivi adorando
 Invocò il nome che nei cieli echeggia,

E nel mistico umor di pingue uliva
 Bagnò l'altare. Indi levòssi, e cinque
 De' suoi servi mandò lungo i più triti
 Sentieri a far de' viandanti inchiesta,
 Per tutti addurre con cortese invito
 Entro sue tende all'ospital banchetto.
 Elièzero allora, un di que' servi
 E il più sperto e provato, innanzi ai figli
 D' Eta sen venne e ad Èfron Sôaride
 S' inchinò, che sedea presso le porte
 Della città, rimpetto alla selvosa
 Spelonca di Macfela. — Èfron, — gli disse
 Il buon famiglia, — al mio signore Abramo
 C' abita in Mambre e d'ogni sorta gregge
 À mirabile copia, un figlio è nato
 D' Agar l' Egizia, e a solennar s' appresta
 Tal lieto dì con ospital convito.
 Se tu, nobile Etèo, del numer uno
 Esser consenti, il mio signor m' impone
 Renderti grazie in faccia al popol tuo,
 Ove siedì tra' primi. — Ei tacque: arrise
 Alla proposta il Sôaride, e stretta
 Con amorevol piglio entro sue mani
 La man d'Elièzero, in via con esso
 Verso di Mambre la valle si pose.

III.

All' ombra delle quercie e sotto i larghi
 Bei padiglioni instrutte eran le mense
 Coronate di fiori. Essa la moglie
 D' Abramo veneranda, al fior più puro
 Di candido frumento ivà del mèle
 Stillando i favi insiem con l' odoroso
 Trito puleggio, e componeane i pani
 Le cui monde primizie in su gli altari
 Poserà del Vivente. Ai lauti cibi
 Steser le mani di conserva i folti

Ospiti, e mosse più fiate in giro
La tazza del convito. Estinto al fine
Tra festivo parlar tutto il desio
Di vitto e di bevanda, Èfron Etèo
Propinando al profeta, in cotai voci
Parlò: — Salve o Sapiente; in mezzo a noi,
Agli Ebroniti in mezzo, ecco tu sei
Un principe divino; e dove spieghi
I padiglioni, amica ivi una stella
Vien con te peregrina e disfavilla
Propizia luce. Or che a' tuo' beni è posto
Il colmo, e tu vedrai crescerti accanto
Del magnanimo sangue e delle insigni
Ricchezze tue l'invidiato erede,
Padre, consenti agli Idumei certezza
Aver di sempre rimirti in volto,
E che d'Èbron su i campi, e non altrove,
L'ombra s'inchini di tue tende. — Ei tacque,
E un rumoroso assenso indi levossi
Infra i convivi. Alzò gli occhj il canuto
Patriarca, e in solenne aria di volto
Tal fea risposta: — O Sôaride illustre,
Uman riposo io non conosco e certa
Patria non ô: di questa ultima goccia
Che stilla dal mio nappo è a me conteso
L'arbitrio intero. Un incessante, arcano
Irresistibil cenno mi trabalza
Di luogo in luogo, esule sempre. Ô fede
Nel gran Dio de' miei padri, e so che il filo
Di nostre vite è alle sue man commesso:
Pur su la lance ov' egli impone e stima
Le sorti di quaggiù, qual peso acquista
La mia pace e il riposo a petto a quella
Di tutte genti? Schiuder loro io debbo
Co' miei sudor nuovo sentiero: io debbo
(Così fermo è lassù) del gran dificio
Di lor salute in su la soglia prima
Lasciar le mie spossate ossa e il desio

Della patria perduta : io come paglia
 Vo che turbina al vento : io la colomba
 Son che tra il rostro un gentil seme arreca
 Lunge dal nido, e il qual dentro a deserte
 Lande caduto, e sterile rimaso
 Lunga stagione, al soffio dell' etesie
 Darà germe infinito. Al mio ristoro
 Pensa egli Iddio? S' io vo ramingo e stanco
 Non bada, e questo al suo consiglio importa,
 Che ne' travagli miei maturi un tardo
 Frutto di bene a chi verrà da noi.
 Ma viva Iddio che d' un figliuol si degna
 Rallegrar mia canizie, e dar principio
 Alla promission del patto antico. —
 Disse, ed intero agli Ebroniti in mente
 Balenar non potè l' arduo concetto
 Di quel parlar che troppo alto saliva.

IV.

Già il Sol stanco scendea verso le piagge
 Di Palestina estreme, e l' un poi l' altro
 Gli Ebroniti signor prendean commiato
 Dall' ospite profeta. Ei di rimpetto
 Alle campagne che il Giordano irriga
 Sedeo, mirando or le lontane azzurre
 Del Libano pendici, or del tramonto
 Le porpore diffuse in sull' immensa
 Mobile arena che a Pelusio invia,
 Mentre all' aure serotine scorgea
 Fletter com' arco filisteo lor cime
 I solinghi palmeti, e dare al vento
 Le fronde flessuose a par di sciolta
 Femminea chioma, o simile ai lanosi
 Gran fiocchi che al Cabilo ornan le lanciae.
 Così guardando e col pensier correndo
 D' uno in altro fantasma, alfin negli occhj
 Dolce gli cadde il sonno : irradiarsi

Vider di lume sovruman sue guance
 Le attente ancelle, come allor che stretto
 Era a colloquio col ravvolto in nube
 Angiol di Dio: fèr tosto alto silenzio;
 E perchè nol pungesse ivi fuor modo
 La notturna frescura, intorno al petto
 E sovra ai piè steser con mano accorta
 Molte morbide pelli: indi dal loco,
 Forte ammirando, disgombrâr; ned erro
 Elle prendean, chè in grembo alle future
 Età correva il gran Veggente. In vetta
 Del nevoso Taborre a lui sembrava
 Esser tradotto, e discoprir con forte
 Pupilla interminabili pianure.
 Colà d'alta persona un poderoso
 Sættator scorgea, con dieci e due
 Prenci d'intorno ossequiosi a lui;
 E una voce gridò: — Movete i ricchi
 Tabernacoli vostri, o Ismâeljidi,
 Per l'eritree contrade e ch'io darovvi
 De l'inimico posseder le porte
 Per tutto. — A cotal cenno ecco que' prenci
 Spartir l'araba terra, e l'un l'estrema
 Petrèa campagna e l'altro la Felice
 Scorrer signoreggiando; altri nel vuoto
 Penetrar dei deserti, ed ogni suolo
 Infoltarsi di popoli e di ville.
 Guardava il veglio, e con attente ciglia
 Spīando i luoghi, nova nol colpia
 Faccia d'evento, allor che dal profondo
 D'erma spelonca uscìr vide un' accesa
 Sembianza d'uomo, con aperto un libro
 E con atto d'impero: immantinente
 Furongli accosto mille lance e mille
 Incurve spade; ei toccò lor le braccia,
 La bocca, il petto; e il braccio ebber di ferro,
 Fuoco anelava il petto e miel piovea
 La bocca allettatrice. In quella forma

Che suol l'africo turbo in sulle prime
 Mover di scarse arene un picciol groppo,
 Là sui fonti del Nilo, e crescer poi
 Di sabbia in sabbia e tutto invader l'etra
 Con tumulto infinito; a simil guisa
 Scorgeva Abramo riversarsi i figli
 D' Ismâel sulla terra, e fiammeggiando
 Li precorreva in ciel bicornè stella,
 Tinta di sangue. Il Tigri ecco e l'Eufrate,
 Ecco fluir con sette bocche il Nilo
 De' bendati Eritrei sottesso il freno.
 Nè li rattien quindi l'Arasse e quindi
 L'interposto Oceano: ecco salpando
 Toccan l'estrema Esperia, e da Pirene
 S'affacciano superbi e negli Australj
 Valli com'onda di torrente irrompono.
 Mentre tal corso di vittorie ammira
 Estatico il profeta e pende incerto
 Fra gioja e fra terror, s'apri tuonando
 L'etra, e a rimpetto delle audaci schiere
 Un possente calò, che in man guizzava
 Tale una spada di fulmineo vampo,
 Che gli sguardi atterrò, ghiacciò di tema
 I petti. Nè minore uscì spavento
 D'un segno che, misteri alti adombrando,
 In quattro raggi balenava, e tutto
 Del superno guerriero empiea lo scudo
 Immenso. Come suol l'irto Ellesponto,
 Quando gonfio di piove e di fumane
 L'urta il Danubio e il frange impetuoso,
 Che i flutti arruffa e l'un versa sull'altro
 Indietro spumeggiando; a cotal foggia
 Arretrate e impennate, una contr'altra
 S'urtavan, sgominavansi l'equestri
 Frotte e fuggiano ai condottier le briglie.
 Stupiva Abramo, e impallidir nell'alto
 Scorgea visibilmente il pellegrino
 Astro lunato: e come quel di luce

Perdeva, oscure diveniano e tetre
L' arme ingemmate, i cocchj, i folgoranti
Vessilli e gli ori e i bei sfoggiati arredi,
Onde l' arabe torme ivan superbe.

V.

Crescea così per cento avversi aspetti
Nel veggente di Mambre un' ansia estrema
Di gran dubbiezze, allor che, pei notturni
Silenzj, tra le sparse ùmili tende
De' suoi pastòri uscir di flauti un suono
S' udì lento e soave, il qual per legge
Avita, in sull' albóre alle riscosse
Alme indicava il prego mattutino.
A quel destòssi Abramo, e nell' incerta
Tremola luce i tardi occhj levando,
Così qual era ancor l' alma e il pensiero
Ripien delle vedute arcane cose,
Cadde devoto sulla propria faccia,
E al Dio verace supplicò che invia
Testimonj di sè l' aurora e il Sole.

GIOVANNI MELI

OVVERO

DELLA COSMOGONIA.

Sicule muse, e non di paschi ameni
Nè ognor di bionde forosette schive
Meli vostro cantò; Meli che il nome
Tolse da' favi iblei, quelli che al grande
Pastor di Siracusa avean le monde
Labbra rigate d' immortal dolcezza.
D' Urania e di Sofia dentro a' gran templi

Voi per man lo traeste, e voi del triplice
 Vel che contende a tutte ciglia umane
 D' Iside santa il volto inesplorato
 Agli occhj suoi non picciol lembo alzaste.

Tra sparsi ulivi ad un poggetto in cima,
 Lento adagiato in mezzo ai fior sedeva
 Grazioso il potea, accanto a un vispo
 Drappel di garzonetti e di fanciulle,
 Che riserbo si fean d' ogni suo verso
 Nella tacita mente; eragli a destra
 L' alma Catania in vista, eragli a fronte
 Il Tirreno e l' Ionio, e più discosto
 In ver' merigge il capo maestoso
 Tra nuvoli spingea l' Etna fumante.
 Uscia quel giorno di sue gole un groppo
 Di roventi faville, ed un muggito
 Di sotterranei tuoni, che lunghesso
 Il mare e per le valli di Simate
 Con rombo interminabile correa.
 Ne' vortici del fumo e nelle roggie
 Spesse scintille del terribil monte,
 Fuor di solere, immobili tenea
 Le ciglia il vate; e più in quel fiero aspetto
 Profondava le luci, e più crescea
 Il visibile ardor del suo sembiante:
 Alfin, da immaginoso estro rapito,
 Diè con tai detti alla soverchia vampa
 Libero varco, — O primigenio foco,
 Sacro elemento, e tra le forze auguste
 Che natura svegliò, la più sublime!
 Egli le fredde, ingenti, orride masse
 Distemprò per lo vano; ei le torpenti
 Virtudi scosse, agli atomi diè moto
 Intimo e vario, e spirò lor le arcane
 Salde amicizie: accorsi indi per tutto
 Ai nuovi centri, si mischiâr, s' infusero
 Con alte nozze e il vuoto aere empiero
 Di mondi innumerati; e questi al forte

Spesso richiamo che si fean d'amore
Lieti affrettando, in su le vie del cielo
Incominciâr dei cocchj fiammeggianti
Le volubili corse. Udite, o ninfe,
Udite, o selve etnèe, carme famoso.
Eran le stelle e per l'immenso vano
Già pellegrina eterna affaticava
Questa giovine terra, e ancor non erano
Le belle itale sponde, ancor sue chiome
Non nudria l'Appennino, e non rompevano
L'alpe nativa li lombardi fiumi:
Chè natura a quei dì del procreante
Suo spirto non avea tutta compresa
La mondial sostanza, e ai magisteri
Stupendi suoi ribelle tuttavia
Durar pareva l'aspra mole inerte;
Come nordica landa in che trapela
A gran fatica la virtù del Sole.
Senza rattento allor, senza confine
Muto stendeva e solitario impero
L'oceano, nè glauca onda volgea
Com'oggi e sparsa di nevole spume,
Ma rubra e fosca e di sulfuree vene
Intrisa. Acuminate uscian di quivi
E senza nome le titanie rupi,
Che allor di ferro luccicanti e d'auro
E di diafano quarzo, avean colore
E lampi d'iridati ingemmamenti.
Molti poi mongibelli, e più tremendi
Che al secol nostro e cupi, un mar nel mare
Eruttavan di fuoco: altri combusti
Dal proprio incendio dileguavan giuso
Nel pelago sommersi; altri per contra
Sommosi e spinti dall'ardor profondo,
Come vela che sorge e s'apre al vento,
Ratto apparian su dall'equoreo seno
A fior dell'onde, e di vapor perenne
Gittavan fumo. Entro gli acquosi abissi

Maturavano intanto oscuri e pigri
 I germi della vita; e già d' acute
 Alghe e d' ingenti calami e di felci
 Spuntava il verde; già di senso un' aura
 Le ramosse madrepora scotea
 E i punicei coralli. Udite, o ninfe,
 Udite, o selve etnee, carme famoso.
 Come donna gentil che s' apparecchia
 Purpureo manto di regal matrona
 A ricamar di bei colori eletti;
 Che in umil tele pria con rozze sete
 Sperimenta più di l' ingegno e l' arte;
 Tal sè medesima, a propagar la vita
 In miglior forme in più squisita argilla,
 La vergine Natura iva addestrando;
 E tal di luce e di calore un flusso
 Per lo terracqueo limo esuberava,
 Chè giganti crescean sui nuovi lidi
 L' erbe e le fiere. Allor de l' Imalaje
 Sulle vaste pendici errò l' enorme
 Levjatano, e Bëemot distese
 La proboscide orrenda; allor pel vano
 Dei deserti volò con torreggiante
 Gran capo il cervo, e tra fangosi stagni
 Nuotò lo smisurato mastodonte
 E il serpe informe. Allor le inviolate
 Aure trattò con sue protese squame
 E con la sferza dell' anguinea coda
 Terribil drago. Ma discoste ancora
 Le vitali semente eran pur molto
 Dalle perfette idee, dagl' increati
 Fulgidi esempj che il pensier di Dio
 Fra sè vagheggia, e dove immerso il guardo
 Come a scorta fedel tenea Natura,
 Però novellamente i fondi abissi
 Del mar convulse, e di più vivo spiro
 Penetrò le sostanze; il germe estinse
 De' mostri, e cento ad organare intese

Mirabili portati. Alfin, sembante
A dutil cera che s' impronta e foggia
In più nobile stampo, uscì rifatta
E più bella di man de la divina
Artefice la terra. Entro il sùo letto
Cadde il queto Oceàno; entro le cupe
Del suol latèbre si contrasse il fuoco,
E sgombro di caligo in tutti i seni
Rise di luce e di zaffiro il cielo.
Di fior, d' arbusti e d' animanti allora
Parve allegra famiglia, e la catena
Girevole degli enti, e le bellezze
Che simili e diverse e molte ed une
Armonizzando a Dio levan contento,
Le bellezze che tutte indi raccorre
Nel suo breve confin (stupendo a dirsi)
Sembrò dell' uomo il deiforme aspetto,
Ultimo-nato. O ninfe catanesi,
Seguite il verso istorial che beve
Al fonte empedocleo nuova dolcezza.
Possente è l' uomo, e nel pensier di Dio
Magnanimo profonda ei pur l' acuta
Pupilla, onde i principj delle cose
E le mète supreme in parte avvisa,
Ministro di portenti. A lui Natura
Diè lo scettro del mondo; a lui l' estreme
Compier fatture del gran mastro eterno,
E più sempre salir prossimo a Dio.
Qual fu la terra, o Muse, e qual degli enti
Nell' aurora dei tempi il rude aspetto,
Finchè non parver l' uomo e, sua compagna,
L' indomita fatica? Una foresta
Squallida e muta, un regno ampio di fere
Corso dai venti. Il suol ch' era pregnante
Di vario seme e vergine di solchi
E integro delle forze, al ciel spingeva
Rapidamente mille arboree chiostre,
Forti, aspre, opache e le cui vette eccelse

Sublime comparian seggio alle nubi.
Quindi ogni bacca per vento caduta
In nuova selya rampollando uscia.
Quivi de' cedri ai rami e alle cortecce
Del balsamb nudrici e dell' amomo,
In un fascio aggroppavansi la dura
Elce, il tasso lugubre, i venenati
Ippómani e i cesposi irti roveti:
Quivi tra erette piante immensa stipa
Di decrepiti fusti, e fitto ingombro
Di tralci parassiti; e per ciò tutto,
In ogni dove un intricato orrore
D'ombre perenni, un cupo ermo silenzio,
Cui rompevan talora ingrata strida
Di voraci quadrùmani alle intorte
Quercie avvinghiati, e l'urlo delle trigri
Nella strage esultanti, e l'abborrito
Fischio dei serpi. Lo rompean più rado
Ma con urlo maggior l'orrendo scoppio
Dell' uragano, il crepitar sonoro
De' vasti incendj, il fremito e il rimbombo
D'innondanti riviere e d'ogni sorta
Piene, cui l'arte non ponea dell'uomo
Nè fren nè legge. Elle, a furor versando,
Struggendo, dilagando, or quinci or quindi
Crescevano in paludi ampie e in lagune,
Rari su cui sporgean delle sommerse
Foreste i conì. Ivi, al voltar di molti
Cocenti Soli e d'umidi scilocchi,
Grave vapor nocente e tristi fiati
Uscian d'aure maligne, e su per l'acque
Infra notte correan livide fiamme
Di tetra luce con gorgogli e fumi.
Ratto fuggir dalle infelici sponde
Quadrupedi e piumati, e sol talvolta
I sozzi cocodrilli in sul deserto
Lido sporgean gl'immani corpi, e quando
Più cupa arrovellavagli la truce

Rabbia del ventre, a procacciar movendo
 Lurido pasto, lunghezzo le prode
 Traean in frotta e per furor battevano
 Le digiune mascelle. In altra parte
 Altro semblante di natura ed atto
 Incomposto pareva: chè dove ai pigri
 Dormenti stagni, e già corrotti e pregni
 Di misera mefite, un varco ignoto
 Aprían più vaste alluvioni, o nuove
 Subite frane, o di montagne un fero
 Dirupamento, in sull' infetto loto
 La vegeta del Sol luce pioviendo
 Calda, incessante, acuta, in picciol tempo
 Quel fecondo venia d' orride pesti.
 In pria di vermi e di ronzanti insetti
 S' empiea la pingue argilla e d' ogni lato
 Ne brulicava; ignobili caterve
 Poi di scorpj, di rane e di locuste
 E d' idre e botte venenate, e forme
 Altre cotali d' infelice parto,
 Sorgean rapidamente: e quai sull' ale
 Come torbida nube in folta schiera
 Gir veduto gli avresti; e quali a sconci
 Salti sbucar da fitte melme, e l' aure
 Fastidir gracidando: un repe e fischia
 E snodando ne va sue lunghe spire;
 Altri in sue scaglie imprigionato segna
 Livida traccia di schifosa spuma;
 E tutti insieme in tutte parti e sempre
 S' avvolgevan sicuri a cento, a mille,
 Ad infiniti. Per tal modo in grembo
 Di quel suol lutulento e per la muta
 Opacità de' boschi errar pareva
 Fuor di sua norma sempiterna il divo
 Spiracolo di vita, or per la vile
 Non sanabil materia in che fluiva,
 Or pel rigoglio delle forze indome
 Che tralignar facea le stirpi antiche

E il selvaggio lor frutto inamariva.
Ma sorse l'uomo e ristorò Natura
L' arte sua prisca. O ninfe catanesi,
Seguite il verso istorial che beve
Al fonte empedocleò nuova dolcezza.
Parver gli umani, ed ebbe argini e freno
Il liquido elemento; ebbe la piaga
Dei coltri acuti e nereggiò sott' essi
Il disboscato dorso della terra:
D' innocente belato e di taurino
Mugghio suonâr le fertili vallee:
Surser palagi ove marcian lagune,
Di biade incoronârsi e di verzure
Bagnati di sudor marini scogli,
Sirti arenose e rigid' alpi e nude,
Ed angusto si fe' d' Africa ai mostri
Più sempre il nido. Allor corse d' argento
La sicola Aretusa, e certe sponde
Di bei platani ombrose Aci conobbe;
Aci che lieto al grand' Ionio scende
E alla sua Galatea mormora in grembo.
Allor nei campi che lo Spergo irriga
Biondeggiaron le mèssi alte e gremite,
Onde le pingui annone a sè fornio
Poi la mavorzia Roma, ed ivi il seggio
Di Cerere feconda, ivi il suo carro
E i suoi serpenti favolando pose
La prisca gente: allor su lo scosceso
Balzo Ericino si spiccò sublime
Di Venere il sacrario, e porse in voto
Dedalo padre degli uman trovati
L' idol famoso e a maraviglia bello,
Che spirante nell' or per chiusi ordigni
(Tal corse grido) commovea sè stesso,
Dei portenti avvenir segno e figura.
Ne' tuoi giardini allor, ne' tuoi pometi,
Altèra Siracusa, indol più mite
Vestir le piante e i frutti insaporârsi

In dolci guise, e rapir l' aure ai fiori
Più morbide fragranze: allor vedesti,
Lieta Agrigento, turbinar sull' Ipso
Le trecento d' Esènelo quadrighe,
Tratte da bianchi corridor ciascuna
E d' olimpiche palme incoronate;
E lui, bello di polve, entrar le tue
Mura superbe e i tuoi magni delubri,
Che con l' etadi ancor duran battaglia.
Tal possanza è nell' uomo. Ignite vampe
E tremuoti flegrei crollaron questa
Nobil Catania un tempo e ne squarciarò
Le membra antiche; ma spettabil pìue
D' inclite moli e di famosi ingegni,
Dal cenere rinacque e giganteggia
Sul mar tuttora con marmorea fronte.
Rugge ne' ciechi abissi, arde e caliga.
L' inestinto vulcano, e pel suo dosso
Tra le freddate pomici vendemmia
L' ardito vignajol l' uve copiose;
Poi, di pampinea frasca ombrato il crine,
Colma le tazze, e gli occhj imbambolati
Gira nel monte e i suoi furor disfida. —

Qui tacque il vate. Di stupor soave
Lungamente atteggiate ebbe le fronti
Il giovine drappello, e parve il poggio
D' insolit'eco risonar lung' ora;
Mentre il Sol già calato oltre le azzurre
Nèbrode cime, accosto alle petrose
Fonti d' Imera, d' avvivar suoi stanchi
Raggi fea segno, e su per l' erbe a mille
Moribondi color crescer la luce.

IL TASSO A SANT' OÑOFRIO.

Ortolano. Spacciati, Ghita, s' egli è ver che tanto
Ti pugne desiderio.
Di rimirarlo in viso;
Spacciati, dico: le viole acconcia
Nel panierino, e poi vien qua con meco
In questo vialetto. Appunto è l' ora
Ch' ei scender suole e riposar sott' esso
Quell' ampia quercia, e tu vedrai di fronte
Le sue fattezze conte.

Ghita. Babbo, io son lesta: a un mazzolin di rose
Giro intorno un vinciglio,
E in un batter di ciglio
Io mi ti pongo appresso.

Ortolano. Ve', ve', s' apre il cancello: escène primo
Frate Fulgenzio, ed al suo manco braccio...
Che fai? Esci d' impaccio: eccolo, il guata,
Egli è ben desso, in ver.

Ghita. Desso il poeta!
Oh la bella persona! oh come accenna
Nel mover tardo degli occhj soavi
L' altezza di sua mente!
Io fra tutta la gente
Sì l' avrei conosciuto.
Ma quanto ei sembra affaticato e lasso!
Oimè quanto pallore
À il delicato viso!

Tasso. O chiare e pregne di vitali spirti
Del Gianicolo monte aure romite,
A voi sien grazie. Un picciol tempo almeno
Per voi sento fluir tepido il sangue
Nelle agghiacciate vene, e via sgombrare
Non so qual pondo più che ferro grave,
Sotto a cui l' alma si trangoscia e geme.

Ecco, vien primavera, e nel suo lume
 S'abbella il mondo. Oh come caro è questo
 Della innovata gioventù dell'anno
 Vergine olezzo, che somiglia appunto
 Di vispa fanciulletta e rubiconda
 All'alito odoroso! Alma Natura,
 Ministra infaticabile di Dio,
 Ch'ogni arte inizj, ogni bellezza esempi,
 Salve; l'estrema alli miei sguardi è questa
 E al mio povero cor la volta estrema,
 Sposa immortale, ch'ei vedran sul miro
 Tuo capo rifiorir le inaridite
 Vaghiissime ghirlande, e in duri tronchi,
 Sotto rigide squame, al divin tocco
 Della tua destra, palpitar la vita.
 Salve; tu lieta per li campi esulti,
 Fra le tombe e le culle indifferente:
 Chè tu ristauri della morte i danni
 Come polipo fa dei tronchi anelli;
 Ed ogni vita che al suo termin cade
 Gocciola par che giù dal fior di loto
 Scrolla il vento sul lago, ove si perde:
 Riede poi l'alba e di più fresche stille
 L'odorato del fior calice imperla.

O magna Roma, o sacra inclita vetta
 Di Campidoglio! a che d'innanzi a tutte
 Altre vedute nel mio guardo occorri
 D'onor, di mole e di memorie augusta?
 Schiudere allor le trionfali porte
 Dovevi e porger tue corone a questo
 Capo infelice, allor quando crudele
 Davanmi guerra povertade abbietta,
 Crucio d'amore e tirannia di prence;
 Quando alla soglia del mio carcer tetro
 La vil soppiatta invidia e la calunnia
 Sghignazzavan beffarde e sul mio pianto
 Battevano le palme. Oggi tuoi doni
 Giungon tardi e insoavi; oggi fortuna

Tien le mie spoglie estreme, e da precoce
 Vecchiezza offeso e travagliato e infermo
 Al sepolcro m' incalza. Il Genio mio,
 Il familiar mio Genio, a tutte prove
 D' ingegno e di valor maestro e duce
 Statomi sempre, io stesso, io l'ò veduto
 Dilungarsi da me, triste volando;
 E spegnere d'un soffio, in quel che i vanni
 Apriva, la lucente aurea fiammella
 Che in me guizzava da sue man nudrita,
 Come d' occulto penetral sull' ara.

Ghita.

Dèh ! perchè tien sì fiso,
 Babbo, colà nel Campidoglio il viso,
 Nè par che senso d'altra cosa il tocchi?

Ortolano.

Oh non sai qual consiglio
 A preso il Padre Santo?
 Non sai che incoronato ivi d'alloro
 Verrà costui di corto,
 E che il purpureo magno concistoro
 Nel memorabil giorno
 Avrà tutto d'intorno?
 Di qui (correne grido)
 Moverà lento e grave il bel corteo
 Dei conti palatini,
 E un lungo ordine eletto
 Di paonazzi manti e di vermigli.
 Alzando il gonfalone
 S' un ricco palafreno oro-bardato,
 Indi farà sua mostra ogni Rione,
 E del popol romano
 I principi vedransi a mano a mano
 Spiegar le insegne, le divise e l'armi
 Ma a sì nobili pompe, a sì gran festa
 Pon dimora molesta
 Solo l'infermo stato
 Del cavalier Torquato.

Tasso.

Ecco, la brezza mattutina sperde
 Le pigre ultime nebbie, e nel zaffiro

Dell' etere latino or tutta emerge
 Roma, sembiente a persica regina
 Che, rimossi dal capo e dal gemmata
 Crine i volumi delle bianche bende,
 Nella severa sua beltà lampeggia.
 Là fra i colossi e gli obelischi e i bronzi,
 Spoglie del vinto mondo, si sublima
 Folto di marmi il Quirinal superbo,
 E Celio e Laterano, eterno altare
 Dell'eterna cittade. Ecco dall' alto
 Dardeggia il Sol del Vaticano i sommi
 Temerarij fastigj, ultima prova
 Che umano ingegno trapassar dispera.

O figliuola di Marte, o vivo specchio
 Della città superna, oimè pur veggio
 Della comincia tua caduta i segni
 Ed i tragici augurj. Altra fiata
 Veggo dilacerar le tue regali
 Bende e le insegne del tuo mite impero.
 Veggo ne' danni tuoi disfrenar l' ire
 Altra fiata, e congiurar sull' Istro
 Il Teutona pugnace; e re discesi
 Da tali a cui sopra i calcati colli
 Parean del piè sacerdotai le impronte,
 Or minaccian del brando e ingiuriosa
 Contra al Giove terreno alzan la fronte.

O infelice mia stella! o troppo tardi
 Nato quaggiù! Schiudea queste dolenti
 Palpèbre al giorno, e già d'italo sangue
 Tingea i roseti della mia Sorrento
 Il Castiglian feroce, e sotto il dente
 Viperèo di Carlo arsa e trafitta
 Smarria le forze e il volto impallidiva
 Questa famosa invan gente latina.
 Io ben non so se in tetra ombra di duolo
 La tristezza mortal tutte sommerge
 Le visibili cose, o veramente
 Se nei supremi istanti è il cor presago

Oltre l'umano, e gli consente un Dio
 Esser profeta: ma so certo io questo,
 Ch'io veggio nel pensier, sacra mia terra,
 Dal tuo capo cadere uno appo l'altro
 I raggi di tua gloria, e giù nel peggio
 Precipitar l'etade; a fiacche stirpi
 Succeder le più fiacche; e te, gran madre,
 Te di marce lascivie e di trastulli
 Oziosa occupar la svergognata
 Vecchiezza tua... Deh! mi sì schiuda ratto
 Il tumulto pietoso, e dalla vista
 Abbominata e rea, morte mi scampi.

Ortolano. Deh! in che dolenti e flebili pensieri

Sembra addentrarsi, Ghita;

E come par scblpita

La morte in su quel volto!

Ghita. Per lui preghiamo à Dio,

Padre, ed all'angiol pio che sempre il guarda.

Io fo disegno poi coglier quei belli

Anemoni novelli;

E coi bianchi narcisi pur mo' nati,

Con la persa, col dittamo e col mirto,

Insieme ammazzolati,

A Nostra Donna del Carmel recarli

Umilmente e votarli

Per la salvezza di quest' uom dabbene:

Ch'io non so dir quanta pietade e quale

Mi va svegliando in petto

Quel suo pallor mortale,

Quel suo dolente aspetto.

Tasso. Ve' che dolci sembianze, e come il raggio

Di beltà giovanil che le colora,

Pur me guardando, di pietà s'imbruna!

O mesta e in un cara memoria antica!

Di quel color vid'io, di quell'aspetto

Farsi un'altra beltade, e sugli affanni

Immeritati miei d'una furtiva

Tremola stilla inumidir le ciglia.

Deh ! nell' altezza della tua fortuna
 Fra le turbe devote e le frequenti
 Chiare divise e i nobili donzelli,
 Tra i donneanti cavalier, d' ardire
 Belli e di volto e di sudate imprese,
 Deh ! mai nel chiuso tuo pensier ritorna
 A te l' immagin mia, la sconsolata
 Flebile immagine del morente amico?

Tutto è indarno quaggiù : passa ed attrista
 L' onor del brando e oscurasi l' orgoglio
 Di ben fondato impero : acque di rivo
 Son frettolose i facili diletti
 Nell' aurora degli anni ; ed essa è vana,
 Essa la gloria del meonio alloro,
 Che mal conosce e mal dispensa il mondo.
 Ma non vana e celeste e duratura
 È d' amor la possanza : amore è fiamma
 Vivace, inconsumabile, perenne,
 A cui, per sua virtude, éscia maggiore
 Porgono il tempo e la sventura, e a cui
 Cresce dalle ruine ardore e luce.
 Mistica lampa degli egíjz avelli,
 Giù nei recessi opachi e sotto il peso
 Di atterrate città serba inestinta
 La pia fiammella, e come ugual con gli astri
 Sortì natura, i chiusi ardor pareggia,
 Gl' impeti segue e l' incessante imita
 Disfavillar delle quadrighe eterne.

O prima, o sacra, o in paradiso nata
 Cura soave, o mio sospir supremo,
 Sola dolcezza de' miei giorni stanchi,
 Meco verrai sotterra alle ossa mie
 Avvinghiata e commista ; e se fil d' erba
 Moverà il vento quivi, o debil frasca
 D' arbore amica in sul mio sasso inchina,
 Elëonora fremeran le fronde,
 E faville d' amor darà la pietra.

Deh ! perchè in mezzo a tanta ombra di morte,

Quasi evocate dal sepolcro e scosse
 Per magic' arte, le memorie oblite
 Dei pochi a me giorni sereni apparsi
 Tornanmi vive innanzi, e come lieto
 Coro di ninfe intrecciano carole,
 Intreccian serti di purpuree rose
 Entro i begli orti cirenei spiccate?

Lungo i viali tuoi, tra le scherzanti
 Acque di tue marmoree fontane,
 O Belriguardo, ⁶ or chi mi trae rapito
 In aureo sogno, e ai flessili mirteti;
 Concedenti all' amore e a' suoi misteri
 Schermo, silenzio, odore, ombra e riposo?
 O ricche sale, o memorabil giostre,
 O fior di battaglieri e di poeti
 Che alle mense d' Arturo e d' Agramante
 Tolsero voce e ai conti di Tolosa,
 Quanti dolci pensier, quanti desiri
 Nudri la giovinetta alma fra voi,
 E in che celeste voluttà s' infuse!
 Di fortunati!... ma nel cor mi scende
 Non so qual voce.... oh sta.... l' organo suona
 Del monisterio e fra sue note echeggia
 Una sacra melode.

Coro dei Monaci.

Signor, dalle tenèbre
 Del mondo e della carne
 Sciogli quaggiù la tua affannata prole;
 E dentro alle palpèbre
 Che a ciascun di gravarne
 Sonno d' errore e di peccato suole,
 Raggia l' eterno Sole.
 Poi, se a destar ne vegna
 Dinnanzi al tuo vessillo
 Il novissimo squillo,
 Raccogli noi sotto la bianca insegna
 Di quello stuol pudico
 Che all' estremo pugnò col gran nemico.

Come a selvaggi orecchj
Vaga musica eletta
Par disadorna e di dolcezze ignuda;
Come in non tersi specchj
Il Sole si prospetta,
Qual se di nebbie si ravvolga e chiuda:
Così mal si denuda
Ai nostri occhj appannati
Ogni beltà celeste;
Così più allettan queste
Ombre terrene e questi suoni usati
Di bassa umil melode;
L'altra o non giunge, o dentro al cor non s'ode.

Come fanciul che insegue
Per traripevol calle
Farfalletta che ognor lunge si caccia,
Noi senza posa e tregua
Cerchiam per questa valle,
Fra rischj e pianti e della morte in faccia,
Di voluttà la traccia.
Stilla il suo nappo, è vero,
Mista a letal dolcezza
Infinita amarezza:
Pure a que' succhi aspira uman pensiero,
Mentre il nettare schiva
Che dai monti di Dio largo deriva.

Signor, rompi la scorza
Che il nostro senso indura,
E sì il disponi all' immortal convito:
A delibar lo sforza
Tu la soave e pura
Gioja di cielo ond' è quaggiù nudrito
Qualche spirto romito,
E al carcere terreno
Sol con le membra affisso.
O gaudioso abisso
Del piacer che lassù versa sì pieno,
Di poche stille acqueta

La nostra arsura e sol di tè ci asseta.

Signor, rompi le bende

Che noi spirti immortali,

Fascian siccome il filatore insetto.

Squarcia il vel che contende

Quaggiù l'uso dell'ali,

E ai moti della mente e dell'affetto

Fa per bujo concetto

Pigro il vigore e scarso.

Signor, le scisse membra

Al divin tutto assembla,

Al mar ritorna il rivo errante e sparso,

Il raggio alla sua stella

Ed all'eterno ardor la sua fiammella.

Tasso.

Si, si, rieda al Signor che in me l'infuse

Questo suo divo afflato, e questa polve

Che rattento gli fa, polve ritorni.

Pietosi apransi i cieli, e me raccoglia,

Ispirato cantor della terrena,

La celeste Sionne. Oh l'ch'io m'avvolga

Tra quei famosi alfine, onde le gesta

Empièr l'invidiata epica tromba,

E che tra i lampi degli eterni usberghi

Io, lor bardo fedele, erri e m'esalti.

Con altre muse là, con altre tube

Rinascero poeta, ed il più dolce

Ch'io quaggiù meditava inclito verso

Sermon parrammi d'idiota a cui

Trista balbuzie antica i suoni infrange,

O di fanciul che incerta lingua snoda.

Rinascero poeta, e sulle cime

D'un più alto Tarpeo quel lauro santo

Fiorirà le mie tempia il qual nudriro

L'empirèe camene in sulle ambrosie

Fonti di vita, e il crin diffuso irraggia

Dei superni veggenti e si risplende,

Che ruota al paragon pallido lume

La in ciel traslata ariadnéa corona.

AUSONIO.

IDILLIO EROICO.

I.

Ausonio. O scóscesi dirupi, o fosco immondo
 Torrente, irte boscaglie, atre spelonche,
 Voi cerco, in voi l'alto mio cruccio esali.
 Perchè il rattengo io più, perchè rinvio
 Affannose sul cor le giuste, antiche
 Querele e i gridi che s'aggroppan folli
 Al varco delle fauci? In mille parti,
 Con mille voci ognor geme Natura
 Se il duol la tocca: vanità dell'uomo,
 Funesto orgoglio, intorno all'alma oppressa
 Stagnare il pianto e i gemiti attutire,
 Quando è il dolor nelle sue carni, quando
 Gli spaventi di Dio movono armati
 Contro ad esso in battaglia. Oh! più che dardo,
 Più che il folgore acuta e violenta
 Fosse la voce mia, sì che nel cupo
 D'inferno penetrasse e nel più puro
 Degli altissimi cieli. Io maledico
 Dal cor profondo al di che gli occhj apersi.
 Infetto di caligine e di sangue,
 Sempre che torni, ei paja, e lo registri
 Fra i più lugubri e inauspicati il libro
 Della sventura. Oscurinsi le stelle
 Del suo vespro infelice, e l'uragano
 Di sua notte invernale l'ombra viaggi.
 Amor fu la mia colpa, amor supremo
 Della gran madre mia: tu me ne paghi,
 Signor, con povertade e con esilio,

E tuttodi m' abbeveri col fiele

Dello mio scorno e degli altrui dispregj.

Tu il primotempo dàì tepido e molle

A le gracili rose, e il mite autunno

Alle bionde vendemmie, e il Sol cocente

All' auree spìche. A ciascheduna cosa

Luogo apparecchj acconcio; e nelle valli

Umide cresci il giglio albo e odoroso;

Lunghesso le correnti acque fecondi

Il platano ospitale, e serbi il sommo

Giogo dell' Alpi all' arnica salubre.

Tu accovigli laggiù tra l' arse arene

Di Nubia i fier leoni, e fra gli algosi

Paschi del Gange i lionfanti accoppj.

Solo a me, solo a me, Signor, mentisce

La legge tua, chè in secolo di fango

Questo dell' alte cose amico spirito

E bollente m' infondi: in me tra serve.

Plebi l' amor di libertade instilli,

In me l' orgoglio del latino impero,

Mentre giù nella polve io l' orme avviso

Delle italiche fronti. Oh! perchè m' ai

Tra infiniti prescelto e come zeba

Segnato in fronte? A che mi turbi e vieti

La pace dell' ovile, e il gir col queto

Branco pascendo, e l' atterrar le luci

Stupido, ignaro, e l' accosciarmi all' ombra

Della natia foresta? A me sol uno

Perchè disdir la voluttà che al volgo

Intima piove, e tacita ed inerte

Nel picciol cor de' miei fratelli infusa

Li addolcia e li trastulla? Oh! non li scorgo

Pur io di qua mover carole e canti

Fra i tumuli de' padri, e rugiadoso

Tesser ghirlande con bei fior cresciuti

Tra le patrie ruine, e ai sacri busti

Degli avi appender poscia, ebbri e assonnati,

Le vizze rose, i cembali e le pive?

II.

Io maledico all' ora in che raccolto
 Della pia levatrice in sul proteso
 Ginocchio stetti, e mi fu porto al labbro
 L' ubero pieno. Fra stranier superbi
 Tu mi cacciasti, a forma di colomba
 Che, sorpresa dal turbine e dal nembo,
 Per entro a sconosciute ispide selve
 Dubia s' avvolge. Borsoso il guardo
 Chinan su me gli strani, e lor trofei,
 Di molto sangue e d' innocente aspersi,
 Lor non sane dovizie e lor venture
 M' ostentano beati. Alcun mi stringe
 La destra e parla: — O da quel suol venuto
 Bello e gioioso che gli aranci infronda,
 Nido gentil di veneri e d' amori,
 Fa' ai nostri orecchj udir qualche melode
 Recente e cara, e-i facili gorgheggi
 (Chè il puoi tu sol) dell' usignuolo imita.
 Dio de' miei padri, e sostenuto ài dunque
 Nel tuo furor che tempo si volgesse
 In cui si fatto si terria sermone
 Al disceso da Roma! All' orgie infami
 Di Babilone e a' suoi compri diletti
 Io do le spalle; ogni abitato loco
 Fuggo, e gli avelli suburbani⁷ accosto
 Deserti e muti, ov' io m' affronto in quella
 Ch' ogni popolo adègua e all' insolente
 Giuoco pon fine delle sorti umane:
 Quindi trar pace io m' argomento, e chiuso
 Nei pensier della morte, i cupi abissi
 Guardar sereno dell' eterno oblio.
 Ma il tutto è a vuoto, e mi raggiunge e incalza
 Della patria infelice ivi l' immagine,
 Più triste assai che delle tombe il volto.
 Che pro, s' io fuggo? Ov' erro, ove m' appiatto,

La cuspide di Dio dentro mi squarcia
Perennemente e d'un velen s'intride
Che il cor tutto m'attossica e m'impiaa
Con lento strazio. In fra lo spasmo intenso
Delle ardenti ferite, alzo la voce
Or di rampogna or di consiglio a Lei
Che segno à posto a duro scherno Iddio ;
E quella voce al murmure rassembra
D'ignoto rivo in solitarie alture.
Scrivo, e i responsi di Sibilla imito,
Cui portavano i venti a lor diletto
Suso per l'aria con le foglie a volo.
Una sovr'altra, come fior sul fiore,
Cadono le speranze, ed una in altra
Bugiarda illusione urta e si frange,
Come d'acque gorgogli: il sol torrente
Degli anni e di fortuna unqua non cessa,
Unqua non muta, e me seco trascina
Nel gorgo immenso. Un pellegrino approda
Di tempo in tempo, che nel suol si piacquè
Dalle grazie sorriso e dall'amore ;
Affettuoso ei per la man mi prende;
Io di fresche novelle ansio il ricerco
Della regal mia madre, e una speranza
Mi germoglia nel cor sempre fallace,
E tutta l'alma nello sguardo invio.
— Ella (risponde il pellegrin con fioco
Pietoso accento), o lubrica folleggia
E obliuosa, o i suoi ceppi inghirlanda
E carezza la man che la percuote. —
— E i miei fratelli? — aggiungo. — I tuoi fratelli
S'addestrano alle danze e a metter fiato
Nei molli flauti e ad azzimar le chiome.
Dell'ò sdegno di Dio l'ultima piaga,
Oimè! tutti gli à colti: elli in sè stessi
Non àn più spinto di fidanza alcuno.
Alfì sventura, sventura! —

III.

Franco, Englando.

In queste chiuse

Ombre selvagge, a tutti umani irato,
 Dicon ch'ei vive. Eccolo è desso: andianne
 Cortesi a lui, perchè conosca il mite
 E magnanimo core onde all'oppresso
 Compatisce il potente. Ausonio, salve.

Ausonio.

Salvete, estranj. In questa orrida landa
 Or che vi mena?

Franco.

Il tuo dolor decenne. *

Englando.

Scenda agli orecchj tuoi benigno e pio,
 Come il cor l'à concetto, il mio discorso.
 Massimi furo li tuoi padri, Ausonio,
 Massima gloria li ricinse; in cima
 D'ogni forza mortal stettero assisi
 Una fiata ed altra; e come al lampo
 Vivifico del Sol ciascuna terra,
 Così le genti a Roma erser le ciglia,
 Di riverenza e di timor percosse,
 Ben due fiata. Il terzo imperio poi,
 Dirce ed Ilisso derivando in Arno
 E d'ôr tingendo il bel tosco idioma,
 Esercitâr le Muse ivi rinate,
 E l'arti più leggiadre e su nel cielo
 Concette, e di Sofia l'occhio e la mente
 Che il sentier delle stelle aprì d'innanzi
 Al mio Neutono. Ahi! tutti onorj umani
 Son caduchi quaggiù, nè alcun fu visto
 Dal pelago dei casi e delle sorti
 Spuntar felice senz'aver tramonto;
 E la polve dei regni e degli imperi
 I nuovi solchi umani empie e feconda.

Or datti pace, Ausonio: a te Natura
 Restò fedel, se disertò Fortuna.
 Non ài tu l'aure, come pria, soavi,

Tepido il Sole e tinta di zaffiro
 La distesa dei cieli? Entro i begli occhj
 Delle vergini tue non ride ancora
 Di Beatrice e di Fiammetta il riso?
 Non vien per nave alle tue ville ancora
 L'attonito straniero, e non le inchina
 Pur dalla lunga pellegrin devoto?
 Armi non à, non à fulminee prore
 Tua poetica terra, e nondimanco
 Di saldi nodi noi possenti allaccia,
 E al convito dei re siede siccome
 Sedean regine del tornéo famose
 Le lombarde fanciulle e le normanne.

Ausonio. Tu dell'uom di Samaria in sulle piaghe
 Cruente del mio core il medicato
 Olio non versi, Englando, e la tua lode
 Allo scherno somiglia. E che? sembianti
 Ai figliuoli di Brama in tuo pensiero
 Fai tu l'Enotrie stirpi? E credi a noi
 Bastar del Gange i bei lavacri e il vivo
 Sol che i roseti di Bengala infiora,
 Le lucide pagode ed il solingo
 Errar pei boschi d'un lascivo Iddio?

Certo (e in silenzio il tuo pensier l'assente)
 Bene augurosa a te fu la caduta
 Dell'italo vessillo; e non andresti
 Com'or superbo del nettunio scettro,
 No non andresti, se il pisan navile
 Tuttor spiegasse la purpurea croce,
 E ruggisse il leon d'Adria signore,
 E del celeste cavalier nel pugno
 Sfolgorasse qual pria libera l'asta.
 Non dell'Ionio imbrighieresti il flutto,
 Lui salvo e salva Italia, e men sicuro
 Nanzi all'afriche porte ondeggeria
 Sul muro di Melita il Leopardo.
 Va; del dogal paludamento i ricchi
 Brani t'usurpa; ma d'amico in vista

Non parlarmi più mai, no: se pur brami
 Che il tradito Sant'Elmo e i tuoi spergiuri
 E l'antenne in patibolo converse
 Non ti rinfacci io più, nè sul tuo capo
 Fedifrago la giusta ira non chiami
 Di tutte genti, e suso io non affretti
 Il giudizio di Dio che nel capace
 Nappo dell'ira travasò quel sangue.

IV.

Franco. Nell'aspra amaritudine dell'alma
 Tu parli, Ausonio, e come l'uom che abborre
 Dal farmaco insoave: apri l'orecchio,
 Pur nondimeno alle parole oneste
 Che il cor vi versa, e non le tinger, prego,
 Della calda tua bile. I sensi miei
 Nè della madre mia suonan novelli:
 Del pingue latte del suo sen nudrire
 I finitimi regni e dei tiranni
 La seggia rovesciar, forte scuotendo.
 L'asta di Brenno, è il voto antico e solo
 Della parente mia, che vuol sul carrò
 Felice di vittoria aver cortèo,
 Non di disfatte genti e debellate,
 Ma di redente e libere e famose.

Pur se tutte nazioni ama e nutrica
 Di sue mammelle, a te vola con l'alma
 Sempre e con teo si compiangi o freme;
 Però che ingrato oblio mai non la prende
 De' tuoi fratelli, come ai giorni amari
 Le tenner fede, e come opràr le spade
 Cinti di sua milizia or sulle rive
 Di Tago, or lungo il Reno, or tra le nevi
 Mal tentate di Scizia, onde gran fiamma
 Parve raccesa del valor latino.
 In lei pertanto alza le ciglia e spera;
 Ch'ogni tuo fato è in lei: dall'are sue

L'angiol di libertà tolse la brage
 Mistica e viva che il tuo labbro aperse;
 Quindi il senno civil, quindi traesti
 Le sante leggi e d'ogni ver la luce.
 Ama di Brenno la gran figlia e spera.

V.

Ausonio. Le gran geste, il bel lauro, il magno impero,
 La favorevol aura di fortuna
 Ch'empie tue vele, o Franco, in tuo secreto
 Ripensa e godi; io non invidio ai forti:
 Ma non parlar di tua pietade antica,
 Non parlar de' tuoi doni. A che cimenti
 Ponsi la tua pietade e come splende,
 Genova il sa che degli artigli vostri
 Senli li squarci infino al cor profondi:
 Salsi Firenze misera, ch'estinta
 Volle innanzi giacer che romper fede;
 Sperò nei patti insiem giurati e cadde.
 Chiedine a Siena, alla sua plebe il chiedi,
 Che le scarne sue braccia inferme e stanche
 Da lungi ti protende, e muor delusa:
 Domandane Messina anco, e risposta
 Debita avrai, mostrando in ogni membro
 Le cicatrici del furore ispano.
 Le ville di Romagna insanguinate
 Risponderan pur elle, e la cittade
 Che col bianco suo gomito dirompe
 L'adriache procelle.⁹ I doni tuoi?
 Non li conosco; e se gli additi e segni
 Con novero sottile e sopra il merto
 Gli esalti e fregi, ei si parranno ancora
 Di lutolento rio piccola vena
 A petto al mar d'ogni scienza ed arte
 Che giù dalle latine Alpi discese
 Per più fiate a dilagar l'Europa.
 E qual tuo dono in questa età prevale

Al sommo ch' io ti fea nel formidato
 Signor delle vittorie, in quell' effusa
 Dall' italico Sol viva scintilla
 Che tramontò dell' oceano in grembo?
 Giace Italia infelice, e pur qual serbi
 Innata maestade entro il dimesso
 Sguardo e nell' atto della fronte inchina,
 Tu stesso il vedi, e di che luce augusta
 Si bell' angiol caduto ancor si fasci:
 Or che sarebbe a rimirarlo in trono?
 O diletti a fortuna, udite: a voi
 Giova pregar che sia remoto il giorno.

Franco, Eng. Se il ver ti suona ingrato, e in noi saetti
 D' ira infiammate e livide di fiele
 Tutte parole, a noi tacere è il meglio,
 E buon medico a te fra queste chiuse
 Ombre lasciar te stesso e il ricomposto
 Tuo senno che nel duol s' inaspra e rugge.

VI.

Englando. Quanta burbanza in povertà di stato!

Franco. È in degenerare stirpe uso frequente
 Parlar superbo ed operar vigliacco.

Englando. Or se mancipio ei giace, è sua catena
 Esempio di giustizia e non oltraggio.

VII.

Ausonio. O s' io sapessi ove trovare Iddio,
 Nanzi al tremendo io salirei col turbo
 Della collera mia. Deh! fino a quando
 La primonata delle culte umane
 Genti, la donna di provincie a cui
 Poser confine Antartico e Boote,
 Giusto Signor, farai proverbio al mondo?
 Ciberai di dolor la sua suprema
 Vecchiezza, ed altra non avrà bevanda

Fuor l'ignominia? Or di': secche per lei
 Vengon le fonti del perdon divino,
 Ghe d' allato al tuo soglio abbonan sempre
 Più del nèttare dolci, e la sua colpa
 Di là dal segno delle posse umane
 Cresce infinita? Eterno in sul suo capo
 Ripioverà de' miseri suoi nati
 Lo sparso sangue cittadino, eterni
 Anzi a te suoneran di Chiozza i nomi,
 D'Arbia vermiglia e di Meloria infame?
 Pur commisto a quel sangue altro ne fuma
 Tepido e vivo dalla terra al cielo,
 E spicciò dalle vene in che fremea
 Dell' italo servaggio alto disdegno.
 Perchè, Signor, perchè il peccato antico
 Non misuri alle lagrime e ai sospiri
 De' parvoli innocenti e delle madri
 Che per colpe non sue sopportan pene,
 E vider bianco nella morte il viso
 De' lor più cari! Ed in qual terra, o Padre,
 Maggior la luce de' tuoi Santi apparve?
 Ondè sì pura ascese o sì frequente
 Delle bendate vergini la prece?
 Ove pari splendor sorgea di templi,
 Sorgea di riti? e dove all' are intorno
 La devota armonia suonò più dolce?
 Odi all' angoscia di lor madre e al pianto,
 Odi gridar gl' insani, o che non sei,
 O non badi alla terra, o non distingui
 Virtù da vizio, e ch' ogni cosa è Dio.

VIII.

L' Angelo. Questo il Signor per la mia voce esprime.
 Chi è costui che l' appannate luci
 Alza e profonda nel consiglio eterno?
 Or su, cingasi i lombi e sieda a scranna
 Meco e m' insegna giudicar la terra.

Quando io tolsi a foggiar la vostra argilla
Che die' improvviso palpito di vita
Nel campo damasceno, eri tu meco?
Numerasti tu meco una poi l'altra
Del suo cor le fibrille e i labirinti
Ne visitasti? Ecco in montane serre
Ti coglie il masnadiero e del tuo bianco
Palafren ti deruba e delle vesti:
Ecco in quell'ora istessa il ramingante
Orfano picchia a un poverel tugurio,
E l'umil vedovella che vi stanZIA
Lo racchetta, lo nudre e lo conforta.
Dimmi, giudice te, quanti consigli
E quale ordito di pensier nascosi
Menò costoro a sì diverso passo?
In una man, se puoi, pesa il lor gesto,
L'altra di premio o di castigo adempi,
E ragguaglia sì l'un con l'altro pondo,
Che d'una dramma non trabocchi o scemi.

Questo parla il Signor, cieco mortale:
Non d'una femminetta e d'un ladrone
Puoi librar l'opre appunto, e credi e vuoi
Il giudizio scrutar che delle genti
L'opre misura alla superna lance?

IX.

O tentator di Dio, fasciati il fianco,
Via su, d'alta fortezza e sieder osa
Pro tribunali. Eri tu meco, or di',
Quando l'acque e le terre e l'aria e il mondo
Popolai di viventi? Un gérme solo
Gli organò tutti, o fur molti e diversi?
Narra via su: quel corridor che imita
Del turbine la foga, ardente fumo
Ogni tempo esalò dall'ampie frogi
E scosse intorno all'arduo collo i crini,
Ovver nuotò per lo gran fonte in prima

Lunghe stagioni, o incerta orma fugace
 Segnò strisciando in sulle aduste arene?
 Dimmi se ognor sue larghe penne schiuse
 L'aquila altera, o se il desio le accrebbe
 Giù per secoli molti e nervo e piuma?
 Dimmi, se il sai, dov'è la possa antica
 D'Opi feconda, e chi di latte à sceme
 Le sue cento mammelle? Ond'è che stanco
 Sembra il grand'alvo suo, nè in mar nè in terra
 Nuovo portato concepir s'ingegna?
 Poni al tremendo mastodonte in faccia
 Il re della foresta, e impaurita
 Umil gazzella ei ti parrà che avvisa
 Da presso il tigre. Tra le quercie annose
 Quel passeggia superbo e le sovranza
 Del gran capo e del dorso: ogni sua carne
 Di fuor si cuopre di serrati scudi,
 E par giunta testitudine d'armate
 Schiere che van sott'essa a un duro assalto:
 Come sbarre di bronzo e d'adamante
 Rigide à l'ossa, ed il terror circonda
 La chiostra de'suoi denti: or come paglia
 Sbarbica i cedri, or l'acque del Giordano
 Tutte attrar nelle fauci ei si confida:
 Sbuffando entra nel mare, e il mar s'intorba
 Fin dal profondo e di canute spume
 Lascia gran solco pei marini abissi.
 Or chi fiaccò il gigante e di Natura
 L'uso e l'arte cangiò narra, se il puoi.

Questo il Signor ti grida: infermo ingegno,
 Tu del più schifo vermicciuol l'origo
 Non sai nè il fine e in quante forme infusa
 Mutò la sua materia; e tu non dubbj
 Delle sorti dei regni e delle genti
 Scrutar la traccia occulta e le cagioni,
 Ed arguir me duce loro ardisci?

Ma di: quel che il dimane entro al suo grembo,
 Quel che l'ora imminente in sè nasconde,

Conosci tu? Del pianto e della gioja,
 Delle stagion funeste e delle liete
 Conosci il frutto che matura il tempo?
 Alza le ciglia e guarda; ov'è la meta
 Lassù dei cocchi eterni? E il Sol che ruota
 Vicin più sempre al costellato Alcide,
 Ove corre, a che tende, ove trascina
 I mille fuochi che gli fan corona
 Per l'infinito dell'etra? Il termin sai
 Dell'erranti comete, e il fine avvisi
 D'un sol dei mondi che fan bello il cielo?
 Ovè corra del par nè sai nè intendi
 Coi mille rivi suoi, col suo muggito,
 De' popoli il gran fiume, e non distingui
 Pel lontano deserto i suoi perplessi
 Ravvolgimenti e il mar dove avrà pace.

X.

Dell'orto Chimborazo, or via, le intatte
 Cime passeggia, e dall'augel grifagno
 Accatta il guardo e giù poscia il declina
 A specular la terra. Ov'è la reggia
 Sacra di Belo, ove le cerchia antiche
 Di Ninive torrita? accenna il piano
 In che Susa splendea, mostrami il divo
 Seggio d'Osiri e i suoi magni delubri!
 Vedi là sull'Oronte archi e teatri
 Ed aule infrante tra l'arena e l'erba?
 Colà sorgea Palmira. A più distanza,
 Lungo il fenicio mar, quei rozzi avvisa
 Tetti di giunco e arundine contesti,
 D'erranti pescator povero asilo;
 Tiro là stette e la regal Sidone.
 Perchè piangi tu solo e mi balestri
 D'assiduo lamento? Osi tu forse
 Giurar che seme generoso alcuno
 Fuor l'ausonio non nasca e di fortuna

Crudel gioco non sia? Mille ogni tempo
 Sul Nigero bollente e sull' Idaspe
 E nell' orror dell' iperboree selve
 Spuntan semenze di natura eletta,
 Cui dure stelle ed il servaggio opprime,
 E cui l' alma gentil dentro si muore
 Come fior nel deserto e come blando
 D' arpa tintinno in derelitto albergo.

Ausonio. La tua voce, o Signor, simile a tuono
 Sovra l' alma mi corre e come spada
 Ancipite mi fende: ecco in la polve
 Mi prostro e grido: — Innanzi a te che sono
 Popoli e lingue? Un invernale torrente
 Che spuma e passa, un tremulo giuncheto
 Cui la gonfia palude urta e sommerge:
 Pur ti sovvenga, o Re, che in sen di questa
 Umile Italia con tue man ponevi
 Della molt'anni apparecchiata Fede
 La tetragona pietra, e vi risplende
 Il tabernacol tuo, l' arca vi posa
 Del patto, e il sangue della tua milizia
 Imporporando Esquilio ed Aventino
 Per l'eterna città ti chier mercede.

L' Angelo. O tetro occhio di talpa, o non presago
 Degli uomini intelletto! Ove s' aprisse
 Uno spiraglio a te del già vicino
 Mirabil ovo, in salmo ed in letizia
 Il dolor volgeresti e le querele;
 Chè prepararsi in ciel novo vedresti
 Risorgimento dell' Italia tua,
 Gemma d' Europa, e sull' eterna incude
 Ritemperar la sua terribil asta
 E ritesserle il manto e prender lume
 Nel bell' oro d' Ofir le sue corone.

XI.

Ausonio. O ineffabile, o santo! Ecco io m'aspergo
Di cenere la fronte, e del mio stolto
Gridor m'avvampa la vergogna. O Sire,
Tu l'inferma ragion dei sensi oblia!
Lode nel gaudio a te, lode nel pianto,
Unico padre: e tu viver m'insegna
In qual sia tempo, in qual sia terra o sorte
Esul, ramingo e derelitto e infermo,
Come vuol carità del patrio nido,
Com'è più caro alle superne viste,
Come ne ispiri tu, Signor degli enti.

Deh! nel giorno supremo in che fortuna
E il duol secreto e signoria crudele
Corrân di me l'ultime spoglie, in core,
Io pel tuo Verbo il chiedo, in cor mi suoni
Il profetico annunzio e del futuro
Scendami il lume a serenar la fronte.
In me deserto e nudo e di già steso
Sul letto della morte, il dubio sguardo
Figgerà lo stranier, forte ammirando
De' miei labbri il sorriso, e nelle ciglia
Un'estasi soave, e nell'esangue
Faccia una dolce maestà che accusa
La gentilezza del roman lignaggio.
Stupirà lo straniero, e in suo concetto
Non mai cadrà che tua pietade, o padre,
Tanta e sì cara vision mi schiude.
Sull'esule infelice egli un tardivo
Darà sospiro: io scuoprirò beato
Dai gioghi di Moab l'acque lucenti
Del promesso Giordano e sue contrade
Miele stillanti, e d'Israel le tende
Felici, e il Sol della tua gloria in elle.

LE. MONTANINE.

Pensose Montanine, ove ne gite
Su per quest' alpe? e qual del cor gravezza
Voi sì per tempo a sospirare avvezza?

—N' andiam nel cimiterio della pieve,
Sotto un cipresso, accanto ad un roseto,
Ove, coperta dalla terra lieve,
Dorme nostra sorella un sonno quieto,
Il sonno che l' à colta in sul più lieto
Della sua vita e di sua giovinezza.

Un' ajola di maggio era il bel viso
Ed un celèste fior la sua bontade:
Quando movea la bocca a un vago riso,
Tutto intorno s' empiea di chiaritade;
E come il Sol ciascuna nebbia rade,
Ella così sgombrava ogni acerbezza.

Ogni persona che di là passava,
Fosse di nostra terra o pellegrina,
Inchinando alla madre, a dire usava:
— Un angioiel per casa vi cammina,
Dolce madonna, e una beltà sì fina
Che non fu vista mai tale adornezza.

Sì graziosa parla e sì modesta
Che verace umiltà nel cor ti pone:
L' ali alle spalle e la diadema in testa
Le metti, e giùso ti fai ginocchione:
Il suo sembiante l' anima dispone
A pensar la divina alma bellezza. —

Oimè! che la diadema è apparita,
Oimè! che l' ale àn messo fuor 'la punta;
Quella cara angioletta ecco è partita
E dalle amiche sue vola disgiunta.
Ora sai la cagion che n' à consunta

La cera giovanile e la gajezza. —

Ò poverelle, il vostro dir m' accora
E il ripensar l' umano agro destino.
Ma dite: perchè solo ei si colora
Quel che portate a man bel mazzolino
Di basilico verde e d' amorino,
Che non son fior di lutto e di tristezza? —

Basilico e amorini eran delizia
Della dolce sirocchia che piangiamo,
E d' elli incoronarsi avea letizia
Qualora insieme al prato ballavamo:
Con questi fior d' innanzi le veniamo
Per soddisfare ancor la sua vaghezza.

Ella nel suon del nome suo diletto
E al soave spirar delle gradite
Frondi si sveglia, e con secreto affetto
E per guise invisibili e inudite
Entro l' alme ci parla intenerite,
E dice cose d' immortal dolcezza.

E narra come gode una gran luce,
E con giovani vaghe or balla or canta;
Narra come a diporto si conduce
Fra bei giardin, per una terra santa,
Che olezza e splende e suona tutta quanta
D' arpe, di lire e d' ogni giocondezza.

Poi chiede, quella pia, nostre novelle
Ed aggiunge soavi altre parole:

Noi le diciam che senza lei covelle
Non ci contenta e siam vedove e sole:
Ella sospira e forte le ne duole,
E ci prega a quetar nostra amarezza.

Così restiamo infin che non imbruna
E non paion le stelle rugiadoso:
Indi moviam col raggio della Luna,
Trafitte no, ma tacite e pensose:
Ella torna a dormir fra quelle rose
Sotto il cipresso alla notturna orezza. —

LA PAZZERELLA.

In un boschetto trovai villanella,
Giovine bella al paro e infortunata.

Pendeale in capo una ghirlanda strana
Di selvaggia gramigna e di ginestra;
I bei capelli in sulla fronte piana
Erravan come il vento li balestra;
Nella pupilla languida e cilestra
Un sorriso apparia pien di tristezza,
Che tenerezza — mi svegliava al core.

Guardommi dolcemente, e con aspetto
Securo domandommi: — Or l'ài tu visto? —
— Chi mai? — risposi; ed ella: — Il mio diletto
Che da me si partia piangendo tristo.
Ed ecco oggi è il bel dì ch' io lo racquisto:
E se tu vien' di là da San Miniato
Come scontrato — sul sentier non l'ài?

A me il rapiva una strega gelosa,
La qual tutto l'empiea di sonno grave,
E nella torre sua misteriosa
Seco il menò, serrandolo con chiave.
Di squisiti sapor, di vin soave
Colà dentro nudrillo, e a tutte l'ore
Fede d' amore — gli à richiesto invano.

Ben sai che sotto forma d' un augello
È poi quindi fuggito e a me ritorna;
Ed a tal' ora qui per rivedello
Scendo dal colle tosto che raggiorna;
E pria di fior mi fo la testa adorna,
Perch' io gli vo' parer bella com' era
In quella sera — che mi disse: Io t' amo. —

Così parlava, e dischiudeva un riso
 Lùgubre assai più d'ogni amaro pianto:
 Tacque pensosa e riguardommi fiso,
 E se n' andò sciogliendo un flebil canto:
 Poi per quel bosco penetrata alquanto
 Fermossi, e mi tornò presto d'innante
 Con un sembiante — di letizia pieno,

Dicendomi:— Non sai? giunto è l'amico,
 Tornò ier sera il fido amante mio.
 Guarda colà, lassù, dov'io t'indico,
 Dove sparso di croci è quel pendio,
 Là, stanco del cammino alpestro e rio,
 Addormentato il mio fedel riposa;
 Io, la sua sposa, — che si svegli aspetto.... —

IL SOGNO SPIEGATO.

Donne, io sognai, per un pratel fiorito
 Veder due donzelle
 Che tra minute erbette
 Movean, danzando, il piede.

L'una d'un suo cappel schietto di paglia
 Ombra faceva al biondo crin disciolto,
 E veruna è di stile arte che vaglia.
 A dir la grazia dell'amabil volto,
 E quanto lume si tenea raccolto
 Degli occhi entro il bel giro,
 Uguali a quel zaffiro
 Ch'arder nel ciel si vede.

Snella in tutte sue membra e leggiadretta,
 Parea, movendo, un ramicel di rosa

Che ondeggia, tremolando, ad ogni auretta,
E leva e china la cima odorosa.
Era il suo favellar mirabil cosa,
Puro, adorno e piacente,
Quale suonar si sente
Là 've Fiorenza siede.

L'altra scopria chiome lucenti e nere
Che in larghe trecce al capo accomandava,
E con ispilli d'ôr vaghi a vedere
Le belle tempia e il collo alluminava;
Lunga palpèbra i negri occhi velava
Dolci, umidetti e tardi,
Pien di languenti sguardi,
Pien d'amorosa fede.

Un soave color bianco di perla
Tingeale il volto e il seno, ed incedeva
Māestosa e gentil sì, che a vederla
Donna e regina d'ogni cor pareva;
E simile al palmizio si scorgeva,
Che poco la sua cima
Inflette, e si sublima
In ver' l'ærea sede.

La prima delle due ver' me cantando
Trasorse, o donne, e mi si pose allato,
E ridendo e occhieggiando e folleggiando,
Con quel suo vago favellare ornato,
M'ebbe di corto ambo le man legato
Con una ghirlandella
Di vitalba novella,
Quale il terren la diede.

L'altra, pensosa in vista e del colore
Ch'Espero tinge che dal Sole il toglie,
Lenta ver' me si trasse, e con amore
Il laccio di colei facil discioglie;
Poi nel suo lembo ripiegato coglie
Frondi e fior rugiadosi,
Che di quei chiostri ombrosi
Eran soavi prede.

Foglie di mirto in pria sopra versommi,
E di piacer sentii tremare il petto;
Azzurri fioralisi nevigommi.
Poscia, e mi spese ogni volgare affetto;
Terzo, di rosmarino alcun rametto
Mi piové, e di morire
M'accese almo desire,
Tal che null' uomo il crede.

Null' uom creder potria quella dolcezza
Ch'entro io sentiva in appressar la morte.
Or che del sogno mio piena contezza,
Donne, v'avele, a me fatevi scorte,
E al mio pensier che va dubbiando forte,
Nè sa quanto mi lice
Sperar d'esser felice,
E teme il vero e il chiede.

— Doppio amor tu sognasti: un corto e lieto;
L'altro di tempre d'immortal fattura.
L'uno trasvolerà giocoso e queto;
L'altro con sorte dubitosa e scura,
Ma di voglia arderà sublime e pura,
E a lui non fia conteso
Bèar lo spirto acceso
D'ogni onesta mercede.

L'uno amor porrà il nido in tosca riva,
L'altro tra i fiori del bel suol latino.
Vitalba accenna passion lasciva,
Fioraliso è costanza, e il rosmarino
Morte prenunzia. Oh vostro almo destino,
Se insiem temprare il duolo,
Se insiem fuggire a volo
Dal mondo vi succede!

MISTERO.

L' Usignuolo. Fuggo il sereno aspetto
Dei men deserti campi
E di culte pianure il gajo ammanto;
E in fondo al mio boschetto,
Poi che gli accesi lampi
S' estinguono del giorno, in ogni canto
A dolcissimo pianto - m' abbandonano.

A tutti augelli l' ombra
Che l' emisferio cinge
Placido sonno inspira in ogni lito:
Me d' alto amore ingombra,
Me di pietà costringe,
E saltellando al verde arbor romito
Fo d' armonia vestito - il mio lamento.

Piango, e m' addolcia il raggio
Della vagante Luna
Che piove in grembo all' ospiti mie fronde:
M' ascolta in suo viaggio
Di lunge all' aria bruna
Lo peregrin che sopra istranie sponde
Pensa il viso e le bionde - amate chiome.

Il Passero. Vispo, allegro e loquace
Io son di mia natura,
E sollecita cura
Entro il mio cor non giace:
Me i popolati luoghi e me il tumulto
Di città rumorose alletta e piace:
Là su gli urbani tetti
Co' miei compagni a volo
Trovo dolci ricetti;
Là tra i verzieri e gli orti,
Misto all' errante stuolo,

Mense rinvengo saporose e quete;
 Là le terse fontane e le peschiere
 Ne' giardini de' re stinguon mia sete.

L' Orfanella. Passeretta felice

Ch' ire io veggio e redire
 Per le sgombre del ciel lucide vie;
 Misera! a me non lice
 Di queste ingrate uscire
 Soglie romite una sol' ora il die:
 Mentre le uguali mie
 Lungo le ombrose rive,
 A par di colombelle,
 Corron leggiere e snelle
 Scalpitando a piacer l'erbe più vive:
 Me tiene in sua balia
 Superba signoria.

Simile a fior gentile
 Che al Sol nato discosto
 Smorte fogliette e senza odor dischiude;
 Intenebrata e vile
 In luogo ermo e riposto
 Fugge così mia gaia gioventude.
 Non son mai secche e nude
 Coteste rive intorno
 Sì, che non trovi un desco
 Lauto fiorito e fresco
 Quest' umil passeretta a ciascun giorno:
 Temprato nel dolore
 È il pan del mio sudore.

Passero.

Io seguo a mio talento
 Le voluttà d' amore,
 E mai non lascio intepidir suo fuoco,
 Che muta oggetto come muta loco.
 Fuor di dubbiezze amare,
 Senza incomode gare,
 Io gusto il ben che da natura stilla
 Uniforme e tranquilla.
 E già ne' tempi lieti

Ch' ella imperava a tutto il mondo sola,
 Dai lidi di Citera
 Ver' la stellata sfera
 Io ricondur solea con facil volo
 La gran madre d' amor Venere bella,
 Che irradiata di celeste riso
 S' ergeva alla sua stella,
 Portando nella fronte il paradiso.

Usignuolo. Dentro al 'cor mio s' alletta
 Amor costante e fido,
 E soave mestizia il preme e punge;
 Chè ver' la mia diletta
 Posata al casto nido
 Sempre esaudito il mio sospir non giunge,
 Nè risponder da lunge - odo sua voce.

Pur mi consolo e penso
 Che la materna cura
 Quella impedisce e la fa stare a bada.
 Dei fior godo l' incenso
 Intanto e la frescura
 Del mio laureto, e bere anco m' aggrada
 Della dolce rugiada - in sul mattino.

Alfin di frasca in frasca
 Col lume antelucano
 Mover la sento e flebile mi chiede.
 Così meco s' infrasca
 E porge a mano a mano
 Ai tardati desir bella mercede,
 Che maggior non si diede - in questi boschi.

Orfanella. Sento, o mi sembra almeno,
 Pianger discosto assai
 Il soave usignol tra verdi rami:
 Forse dal caldo seno
 Con ben temprati lai
 Move alla sua fedel dolci richiami,
 Pregandola che l' ami.
 O fortunato augello!
 Sfogar così potessi

Anch' io con suoni espressi
 L' intima doglia che mi dà martello,
 E testimonie amiche
 Aver le selve apriche!
 E forse, o Dio, che spero?
 Udendomi talvolta,
 Più d' un cortese avria di me pietade:
 Forse con mite impero,
 Chiusa sì non sepolta,
 Vorria serbare alcun questa beltade
 Ch' anzi tempo mi cade.
 Oh perchè in vano errore
 Ed a bugiardo segno
 Lascio l' incauto ingegno
 Volar, tessendo nova pena al core?
 Tutto quaggiù m' offende,
 E nessun mi difende.

Usignuolo. Gode d' april la rosa
 I miei secondi amori,
 Spesso cantando al suo cespuglio intorno;
 Ed ella vergognosa
 Par che di bei colori
 Faccia, ascoltando, il vergin seno adorno,
 E se a lei non ritorno - imbianca e muore.
 Dolci io per lei ritrovo
 Insolite armonie,
 E lei saluto d' ogni fior regina:
 Ella il calice novo
 Schiude alle note mie
 Come ad un nembo di notturna brina,
 E sulla verde spina - sì pompeggia.
 Poi, tutta conoscente
 Al mio pudico affetto,
 Gira ver' me la sua porpurea testa,
 E dal bocciuol ridente
 Il più soave e schietto
 Odor tramanda con visibil festa:
 Così lieta e modesta - olezza ed ama.

Passero.

A me son l' aure ancelle
 Ch' usan portarmi ove più gir m' aggrada,
 E l' aere interminato è il regno mio.
 Dalla cittade al bosco,
 Come piace al desio,
 E dal bosco alla villa,
 In men che un lampo colassù non brilla,
 Volo spesso e rivolo.
 Or sull' aurate cime
 Delle cupole eccelse
 Godo di star sublime ;
 Ora i bassi vigneti
 E i bei granosi campi
 E i floridi pometi
 Rasentando vagheggio ;
 Or de' lucenti laghi
 Ammiro, in valicar, lo specchio immenso,
 E svelte nuvolette
 E spalmate barchette
 Di lunghissimo spazio indietro io lasso.
 Così picciol vivente
 Io di leggier trapasso
 Dell' uom l' ingegno e l' arte ;
 Nè quel che a me nativo istinto apprese,
 Gli apprenderan le carte
 In cui con l' alma studiosa intende,
 E per cui temerario Icaro ascese.

Orfanella.

Fresca rosa novella,
 Amor di primavera
 Ch' io veggio aprir là tra i fronzuti maj ;
 Alla tua vita bella
 V' à chi da mane e sera
 Pon suo pensier più che alla mia d' assai.
 Ecco ai tepidi rai
 Il nuovo april t' infronda ;
 Ecco al tuo bene intenti
 Sembran tutti elementi,
 E il Sol ti rinvermiglia e ti feconda :

A me sconforto e pena
L'aura d' april rimena.

Che se dovean gli umani
Alla provida legge
Di natura supplir dove à difetto,
Perchè si avare mani
Ella a l' ufficio elegge
E pon nei cori un sì contrario affetto?
O mio scuro intelletto,
Dimmi quai fur le braccia
A me d' incontro aperte,
Quali di ben proferte
Vid' io dipinte in amichevol faccia?
Nè l' uom nè la Natura
Di me non prendon cura.

Poeta. O poverella mia, perchè disperì?
Ripensa nel cor pio
Che sopra noi, che sul creato è Dio.

I DUE AMORI.

Pontano. Della fertil Natura
Amor figliuolo e padre,
Delle cose leggiadre - anima e luce;
Tu nel porpureo sen di gioventude,
Nudrito di piacer, metti le piume,
Tra i vezzi e i baci delle Grazie ignude;
Poi, tutto infuso dell' idalio lume
Che di lor guardò piove,
Cresci e voli alle prove
Del tuo gentil valore,
Degli uomini signore - e degli Dei.

Costanzo. Amore alma è del mondo, amore è cetra
Che d' auree corde ed ipfinite e sante
Leva eterna melòde al primo amante.

Qui il miglior raggio che di lui traluce
E a figurar ne ajuta' il paradiso,
Entro nel giro di begli occhj luce,
E in quel benigno innamorato riso
Che dell' alma è splendor parvente in viso,
E alle forme superne è simigliante.

Pontano. China sui molli e candidi origlieri,
Come sul vitreo lago un fior di loto,
E da blando sopor vinta l' altrieri,
La vidi e stetti ad ammirarla immoto.
Dalle ombrate pupille
Uscian veneri a mille,
E dai labbri socchiusi
E dai capei diffusi in bionde anella.
Stringer quelle e trattar m' era diletto
Morbide più che penna d' aïrone,
E sul bel volto e sovra il bianco petto
Sfogliando nevigiar fior di stagione.
Dal gentil nembo tocchi
Schiuse languidi gli occhj
Ella, e fe' rosso il viso,
E m' allegrò d' un riso — tuttavia.

Costanzo. China i begli occhj e nell' andar modesta
E piena d' ineffabil leggiadria,
Sotto un candido velo, in umil vesta,
L' altrier Madonna al maggior tempio gia,
E tutta gente àcolta in sulla via
Di soave stupor faccia tremante.

Venjala ognun con dolce atto inchinando,
E a me pareva veder d' angeli schiera
Seguirla con amore e dir, cantando :
— Sorgi, o diletta, alla più alta sfera; —
E d' ambrosia immortal, colà dov' era,
L' aria del tempio si sentià fragrante.

Pontano. Un poderel gentile, una casetta,

Dove sul mar Posilipo declina,
 Dove abbracciato colla mia diletta
 Ora il limpido ciel di Mergellina,
 Ora il bel flutto io scopro,
 E folta mi ricopra
 La pergola vivace;
 Quest' un desio mi giace entro dell' alma:
 E uno schifo talora ambo ne porti,
 Solcando il mar, tra Procida e Miseno,
 Là dove dai verzier vaghi e dagli orti
 Spirto sen' vien di mille odori ameno;
 Ed ella graziosa,
 Con la voce amorosa
 Canti dolci parole
 Che la marina e il Sole - e il ciel rallegrì.

Talor sul vespro in solitaria parte
 Di naccare e di flauti alle cadenze,
 Mutar la veggia senza studio ed arte
 Sue lascivette e facili movenze;
 Poi, con gioconda faccia,
 Entro le aperte braccia
 E sui lenti ginocchi
 Per vezzo mi trabocchi - ella e mi baci.

Costanzo. O felice languir, s' ella il saluto
 Dolce e amorevol suo mai non disdica,
 E legger sappia nel color ch' io muto
 E nel parlar che sè medesmo implica;
 E giunga il dì che sospirando dica:
 — Più bel cor non vid' io, nè più costante. —
 E se gli occhj volgesse agli occhj miei,
 Pur come insegna a' suoi discenti amore,
 O per troppo di gaudio io mi morrei,
 O com' è in ciel beato ogni splendore
 Solo mirando al suo nobil Fattore,
 Di me nel mio guardar fòra il sembiante.

Pontano. Sognai (pèra quel sogno) estinta e chiusa
 Tra verdi zolle, oimè! la mia fanciulla;
 E nel cor mi piangea l' alma, rinchiusa

In quel dolor ch' ogni conforto annulla :
 Quando di bianche rose,
 Fuor dalle zolle erbose,
 Vid' io nascer tra breve
 Un cespite, che lieve - aura scotea.

Poi l' aura in voce si cangiò e disse :
 — In queste rose, amico, in queste foglie
 (Non ingrata dimora) il ciel m' afflsse :
 Quindi ogni april rinnoverò le spoglie,
 Quindi l' odor, che grato
 Somiglierassi al fiato
 Del vergin labbro mio.

Di queste rose, o pio, - cògli e t' acqueta.

E qui con meco a sospirar d' amore
 Vien cerchiato di mirto anco talvolta :
 Bacia il caro virgulto e con umore
 D' ambra lo avviva, e il picciol vento ascolta
 Ch' entro il suo verde ramo
 Vien susurrando : Io t' amo.

Indi i fioretti miei

Più rugiadosi e bei - cògli e t' acqueta. —

Costanzo. La morte di colei che m' innamorò
 Già nel fallace immaginar vid' io :
 Vedovato d' onor, di pace fuora,
 Orbo giaceasi e bujo il sècol rio :
 Ella altera ascendeva in grembo a Dio,
 A guisa di beata e trionfante.

Per prodigio d' amor seco saliva
 L' attonita mia mente, e lei scorgea
 Fiammeggiar come stella e come diva.
 Ma ciò che impresso è nella calda idea,
 Ciò che mirava io là, ciò che intendea,
 Mai ridir non isperi uomo parlante.

Nella sua spoglia intanto ombra non era
 Di morte, ma di sonno e di stanchezza ;
 E sorrideva a noi sua bianca cera
 Composta in nuova spirital bellezza ;
 E il crin le coronava una chiarezza

Qual se stato le fosse il Sol davante.

Pontano. È dell' alma Natura
Amor figliuolo e padre,
E di cose leggiadre anima e luce.

Costanzo. Amore alma è del mondo, amore è cetra
Che d' auree corde ed infinite e sante
Leva eterna melòde al primo amante.

RISPETTI DI UN TRASTEVERINO.

IDILLIO POPOLARE.

Alli tuoi vetri affacciasi la Luna,
Crezia, per vagheggiare il tuo bel viso :
Oh fossi un de' suoi raggi io per fortuna,
Che scoprirei là dentro il paradiso!
Ovver mi trasformassi in qualcheduna
Di quelle pianticelle di narciso
Che tien' su la finestra e le ristori
D' un risolino sempre che le odori!

Fior di lattuca,¹⁰ e tu se' tanto bella
Che non ti comprerebbe oro che luca :
E dico e giuro, fior di pimpinella,
Che sembri una Madonna di San Luca.
In la furlana salti così snella,
Che sembri un cavriuol, fiore di ruca :
Io dico e giuro, fior di melanciane,
Che tu se' il Sole delle Montigiane.

Fior di frumento, e il dì che da Testaccio
Scender, bella, ti vidi a passo lento,
E il cembaleto alzar col manco braccio,
Piena le trecce di spillon d' argento,
Io subito venuto e foco e ghiaccio,
Pur guardandoti fiso con pavento,

In San Pietro, diss' io, non vidi scolto
Nè dipinto giammai un sì bel volto.

Fior di maggese, è mille zerbinotti
Presso ti stanno e avvisano lor prese;
Chè roccolo non à tanti merlotti
Nè tanti agrumi tien Villa Borghese:
Ma chi mi fa dormir di male notti
È un certo fusto che va per le chiese:
Fiore di mercorella e fior di cisto,
Io lo farò saltar da Ponte Sisto.

Ma, Crezia, i' son per te cane che abbaja,
Chè tu, crudel, non m'odi e fai la sorda:
Già vengo roco più d'una ghiandaja,
E al mandolino è già rotta una corda.
Fior di quel, fior di questo a centinaja
Vo nominando, e quante mi ricorda
Aver veduto in prati erbe fiorire;
Ma tu non senti o tu non vuoi sentire.

Un gran torto mi fai, dolce bocchino,
A disprezzar per questo lo mio amore,
Che da spender non ò sempre un zecchino,
E 'l mio mestiere è quel di friggitore;
Nè badi assai che un conte palatino,
Un milordo inglese, un monsignore
Prender su me non ponno il sopramano,
Chè il mio sangue è, per Dio, sangue romano.

Son friggitore, è vero, a Sant'Andrea,
Ma non ò conti aperti con veruno:
Povera vita faccio ma non rea,
E so quando è mestier stare a digiuno:
Io non ò trine addosso da livrea,
Vivo del mio sudor nè servo alcuno;
Non son palafreniero, nè scozzone,
Nè caudatario, nè guardaportone.

Non fo per dir, ma il giorno delle feste,
Quand' ò la giacchettina di velluto
E la rezzola guernita di creste,
Fibbie d'argento e scarponcel puntuto,

Crezia, non fo per dir, ma in quella veste
 Con certi cascamorti i' non rifiuto
 Venire al paragone; e quando io passo,
 Qualche fanciulla dice ch' io son l' asso.

Trovami alcun che vaglia più di mene
 I barberi a sostare in capo al Corso,
 O tiri nel pallon bôtte sì piene,
 O faccia tombolar per terra l' orso
 (Quando all' incontro inalberato viene)
 Con un sol colpo, senz' altro soccorso:
 Trova se piede mai fu così snello
 A ballar tutta notte il salterello.

Per forza e per coraggio io non la cedo
 A niun cristiano, e guai a chi mi tocca!
 Lo san molti *paini*, a quel ch' io credo,
 Ch' era lor meglio aver chiusa la bocca:
 E sa Monte Testaccio ch' io possiedo
 Tanto di core, e non fu prova sciocca
 Contra sette gendarmi a tener durò,
 E quattro ne cacciai tra l' uscio e 'l muro.

Io non séguito l' uso dei *Minenti*,
 Che non rifinan mai di farsi belli.
 Pur dimmi, Crezia, e non vo' già che menti
 Per raddoppiarmi al cor punte e martelli:
 Dimmi, bocchin d' amore, ov' è che senti
 Con me' garbo del mio cantar *stornelli*,
 E far più lungo il trillo e più sonoro
 Quando m' ispiri tu, dolce tesoro?

Nè sai che all' osteria del Pellicano
 A improvvisar con Beppe ò gareggiato?
 E fioccavano i versi a mano a mano,
 Ch' io pareva legger dentro a uno stampato.
 Di Scevola che al foco arde la mano
 E di Virginia bella ò verseggiato;
 E di Lucrezia sopra il gran cordoglio,
 E sull' oche per fin del Campidoglio.

Ma della tua superbia irragionevole
 Ogni dì più riscontro la cagione:

Magagnato i' ti sembro e rincrescevole,
Anzi il più tristo grugno del Rione,
Perchè ti piace Renzo lo svenevole;
Renzo ti piace, il brutto ipocritone,
Che nelle sacristie trascina i zoccoli
E suona le campane e ruba i moccoli.

Torce il collo sì sempre, che a vedello
Somiglia a un fico dalla pioggia sfatto:
Guarda sottocchi in questo lato e in quello,
E non fa nulla se non di soppiatto:
Negli occhi à un luccichio come d'orpello,
E in ogni cosa tien forma di gatto.
Ma tu gli lisci il pelo e lo accarezzi
Pur nondimeno, e me fuggi e disprezzi.

Oh questa mosca io mi vo' tor dal naso,
E sia per accadermi ogni malanno;
Chè sento che il bicchiere è colmo raso,
E il diavolo ne goda s' io mi danno.
Macchie, fossi, dirupi ad ogni caso
Il povero bandito ajuteranno:
Ma tu, Crezia, sarai cagion funesta
Ch' io verrò messo al bando della testa.

E qual cor sarà il tuo, Crezia crudele,
Quando i birri verran sulla mia traccia;
E preso e ammanettato il tuo fedele
Vedrai tornar con sanguinosa faccia;
E il popol furibondo e pien di fele
Come al toro ferito entro la caccia,
Udrai gridarmi dreto: Moja, moja;
E vedra'mi ridotto in man del boja!

Non mi cercar nel cataletto in chiesa,
Chè il mio corpo starà fuor di sacrato;
E già in inferno l' anima discesa
Tanto poi t' odierà quanto t' à amato....
Ahi questo no! chè vivrà sempre accesa
E perduta di te contra suo grato.
Odierà ben se stessa e il mondo e Dio;
Te sempre adorerà, bell' angiol mio.

MANFREDI. ¹¹

MDCCCXLIII

TO MISS ELLEN FRANKLAND
 THIS IDYL
 INSPIRED
 BY HER SWEET SMILE
 IS DEDICATED
 BY
 TERENCE MAMIANI

I.

Parte del Coro.

Chi è costei che ascese
 Qual astro messaggero
 Dall' Ionia marina,
 Ed or ne s' avvicina
 Lento appoggiata al suo diletto amico,
 Quale porpureo fior che sull' arbusto
 Della mirra s' inchina?

Altra parte del Coro.

Chi è costei che incede
 Con picciol passo di colomba, e spira
 Nove eritree fragranze;
 Sembante a profumiera
 Che attorneggiando va per l' auree stanze
 Delle nozze il banchetto,
 E dolce allegra a ogni conviva il petto?

Manfredi. Esci, diletta mia, unica mia;
 Esci agli ameni campi,
 Vientene meco per le ville intorno.

Già con timida voce
 Cantato à l' usignuolo,
 E i fioretti del melo apron lor cime.
 Dal sonno ecco si scuote
 La terra e palpitante
 S'accosta ai raggi dell' antico amante,
 Che ardendo di più foco in lei s' infonde.
 Amiam, chè il ciel l' impone,
 « L' ora del tempo e la dolce stagione. »

Elena.

Non del nuovo usignuolo
 La voce udii, ma solo
 La tua voce, o diletto,
 Più d' ogni canto d' usignuol soave.
 Scorgea tremende in sogno
 Mostre d' armi e battaglie,
 Poi fèrettri e gramaglie,
 Poi mar di sangue e pianto
 Ed anatèmi e torce arrovesciate;
 Quando la tua parola entro sonommi,
 Come d' angelo voce
 Che calando veloce
 Rompe la possa d' infernale incanto.
 Usciam, diletto, ai campi;
 Traggimi teco per le ville intorno.
 Sorgiam con esso il giorno,
 E i vigneti ingemmarsi e tenerelle
 Vedremo edre e vitalbe
 Dalla roccia del monte
 Tremar sospese in sulla vitrea fonte.

Manfredi.

Scegli, diletta mia,
 Qual più luogo ti piace,
 Qual ne' miei regni più t' allietta il core.
 O fra' mirti allevata
 Della tessala Tempe,
 Caro ellenico fiore,
 Forse per te gioconde
 Sopra ogni terra nostra
 Son le calabre sponde,

Perchè di ciel conformi e di lignaggio
 A quelle onde tu sei,
 E leggiadre altrettanto e gloriose.
 De l' Olimpo gli Dei
 Là pur favoleggiata ebbero sede ;
 Pur là spontaneo nasce
 Il bel cecropio ulivo, e per le valli
 Dafne verdeggia, e i rivoli e le fonti
 D'una Najade il nome ancor distingue:
 Ove il piè ne conduce,
 Ove il guardo si posa,
 Tutto risplende di beltà famosa
 E d' omerica luce.

Ma forse visitar meglio t' aggrada
 La verde etnèa contrada,
 Ove olezza tutt'or greca fragranza,
 E dove in conca di smeraldi infuso
 Par che l' Oreto si dilaghi e dorma ;
 Segna la languid' orma
 Tra perpetui roseti e s' inghirlanda,
 E come amor l' invita,
 Con flessuosi amplessi
 Alla trinacria terra si marita.
 O forse, i dolci colli
 Del Samnio eleggi e i tepidi lavacri
 Del sonante Velino ?
 O con più gaja immago
 T' arride entro il pensiero
 Tremulo e crespo di Cilento il lago ?
 Parla, vuoi tu che in mezzo
 Del suo terso cristallo apparir faccia
 Con sudato lavoro
 Mirabile isoletta,
 Ove di marmo e d' oro
 Tutto lucente e bello
 Sorga un regio castello
 Con digradanti logge,
 Con verdi chiostre intorno

Piene d'ombre, di fior, d'aure, d'odori,
 D'estrane augelli e fere,
 D'indiche piante e bei zampilli e grotte
 Conscie d'almi secreti?

Parla, per te sol una
 Tutto farò che puote
 Maggioranza di scettro e di fortuna.

Elena. Buje per sè son tutte cose, amico,
 E tace ogni bellezza
 Sempre che tace la virtù del Sole.
 Per me così ciascuna vista suole
 Prender da te vaghezza
 E vestir qualità dal tuo cospetto:
 Così dove non sei,
 Occupa i guardi miei densa ombra e tetra,
 E dove appari è Sole.

II.

Parte del Coro.

Mai forse il mondo a questa nostra etade
 In gloriose pompe e in carroselli
 Tal copia non mirò, tal maestade,
 E in ricche mense e in addobbati ostelli.
 Convenuti fra noi d'ogni contrade
 Campion famosi e cavalier novelli,
 Di luce, di colori e di vaghezza
 Spargean l'aringo della lor prodezza.

Altra parte del Coro.

Qual fra i minor corsieri il liocorno,
 Tal Manfredi sorgea su gli altri chiaro;
 L'aquila augusta gli fea l'elmo adorno,
 D'oro sol essa, e tutto il resto acciario;
 Al suo scudo correa per fregio intorno
 Mirti con lauri in artificio raro;
 Ed una sculta impresa entro vid'io
 Portar per motto: *Italia e l'amor mio.*

Prima parte del Coro.

E tra infinite la bella persona
 Di sua donna splendea, quasi diamante
 Locato in cima a imperial corona.
 Chi 'l vezzo dello sguardo e del sembiante,
 Chi può narrar come la verde zona ¹¹
 Al sire che inclinato erale innante
 Girò sul largo petto, e come in viso
 Temprò il mesto pallor con vago riso?

Seconda parte del Coro.

Ma tre volte al buon re l'asta fiaccosse,
 E tre del corridor leardo il piede
 In prominente silice percosse.
 Miseril e avrem nel triste augurio fede?
 Ma chi 'l manda quaggiù? Dall'empie fosse
 Move di stige, o dall'eterea sede?
 Nè ci sgomenta men l'ira che bolle
 In val di Tebro, e già gran fumo attolle.

Ma vèlla! come luna in sugli albori
 Smarrito à il volto è di pallor suffuso,
 E con l'occhio vagante
 L'orme ricèrca dell'amato amante.
 Ma perchè sopra l'uso
 Ei tarda e si nasconde?
 Forse incresciose a lui giunser novelle
 E secreto di regno in cor gli è chiuso.

Elena.

O figlie di Partenope,
 Il mio signore ov'è? perchè si cela
 Tuttor lo sposo mio?
 Con l'usato desio, perchè non chiede
 Su queste labbra intatte
 Cogliere il fiore de' vitali spirti?
 Udì alcuna di voi lunge tra i boschi
 Errar lo squillo della caccia? Forse
 Del Gargano selvoso il tengon l'ombre
 E ne' cinghial sannuti aspro s'avventa;
 O forse va sotto mentite spoglie

Sue schiere visitando ed il perplesso
Cor delle genti. Ah ! non treman sì forte
Bianche popolée foglie, e non s' appanna
Nitido specchio ad un leggier respiro,
Come l' anima mia si turba e trema.
Oh lassa me, chè, quel pendente ognora
Dal mio collo amuleto, ove per motto
Sacro e solenne son due nomi incisi,
Dio e Manfredi, il suo color tramuta
E s' infosca di macchie adre e sanguigne !
Il mio signore ov' è ? perchè s' asconde
A me l' amico mio ?

O figliè di Partenope,
Dite, vedeste mai uom più guerriero
E magnanimo più ? Membra si vaghe
Fasciar vedeste invitta alma d' eroe ?
Come alto cedro in selva, o come il giogo
Pinifero di Pelio in fra i minori
Poggi Cadmei, grandeggia il mio consorte
Così tra l' armi e le bandiere e i duci
Di schierata coorte.
Degli occhj suoi nell' amoroso giro
Trema un vago zaffiro,
E somigliano al ciel che lento albeggia
E ad or ad or di dolce foco è tinto.
Il crin così biondeggia,
Che par tremulo rivo
In cui s' infrange del tramonto il raggio.
Fanciulle, io vi scongiuro,
L' orme occulte del re cercando gite,
E pietose gli dite,
Come all' ancella sua trepida il core,
E che langue d' amore.

Tale è il mio dolce amico
Qual ne' calabri monti il verde arbusto
Che la manna distilla.
Appiè dell' ombra sua
Io mi son verginella un dì seduta

E del suo mèl pasciuta !
 Fanciulle, agli arpicordi
 Le man stendete, e di Manfredi alcuna
 Canti le nove, innamorate rime,
 Si ch' io pensi ascoltar sua cara voce
 E il suon de' suoi sospiri,
 E volontario il cor sogni e deliri.

Una del Coro.

— Donna, a null' uom che tra battaglie è spinto
 Girò destino a par del mio pietoso,
 Chè me vedrai giojoso
 Sempre tra l' arme o vincitore o vinto.

S' io il cimier porterò di lauro cinto,
 Gloria soave e mia maggior mercede
 Sarà che al tuo bel piede
 Porrò i spezzati usberghi e le bandiere.

Ma se più che il valor potran le nere
 Arme di Giuda e mia fortuna truce,
 Qual mai trafitto duce
 Cadde raccolto da più fide braccia?

Ed il pallor di moribonda faccia
 Quando più belle lagrime bagnaro?
 O in un amplesso caro
 Le ferite baciò bocca più vaga?

L' alma che solo in te mirar s' appaga,
 Sospir movendo faticosi e tardi,
 Nel lume de' tuoi sguardi
 Ritroverà la via di gire al cielo.

Lieta e superba di tuo saldo zelo,
 E pe' dolci tuoi labbri a Dio varcando,
 Le gioje pregustando
 Più sincere verrà di paradiso,
 E nel passar darà per cenno un riso. —

Elena.

Cessate, oimè, cessate
 E quel canto e quel suono,
 Che dell' alma i recessi urta e penètra
 E gli spirti ne sugge;
 Pari all' ardor della più calda spera

Che in idolo di cera
Fiammeggiando saetta e il solve e strugge.

Fanciulle, io vi scongiuro,
L'orme occulte del re cercando gite,
E pietose gli dite,
Come all'ancella sua trepida il core,
E che langue d'amore.
Venga e mi sieda allato
Brev' ora almeno, e schiuda
Un sorriso beato;
Sia la sinistra sua sotto al mio capo,
E girando, qual suole,
Su me gli occhj amorosi,
Lieve la destra sopra il cor mi posi....
Amiche, al fianco mio
Fate d'erbe e di fior soffice letto;
Spargetemi di rose,
Spargetemi d'unguenti,
Chè agli spirti languenti
La vita ecco vien meno.

Coro.

O soave languire
Ch'è dolcezza infinita e par tormento!...
Già già velati à gli occhj,
E sulle smorte nevi del bel viso
Erra un blando sorriso.
Ecco l'involge e stringe
Con carezzevol laccio
Soporosa quïete,
Onde si svegli al suo signore in braccio.

III.

Manfredi.

Vergini di Sebeto,
Io forte vi scongiuro
Pel signor vostro Amore,
Che la diletta mia non isvegliate.
Bellezza è gentil raggio,
Donne, che in tutte cose abita e splende,

Ma intero non s'accende,
E perfetto non è fuor che in quest' una.

Vago è veder su d' un sen colmo e bianco
Due filze coralline,
E fra trecce corvine
Il fior d' arancio inserto.
Piacemi al bel lacerto
Di ritondette braccia
Aureo serpe che allaccia
Blando sè stesso e morde.
È vago in sulle corde
D' un' arpa lamentosa
Veder di giovin bella
Correr la mano snella;
E lungo la marina
Veder mi piace a sera
La vergin sorrentina
Ballar con gaja cera.
Ma più che tutto piacemi
Le costei luci alteramente umili
Veder velate dalle lor palpebre,
E pensosa d' amore
Lei reclinar la fronte
Come pallido salce accosto al fonte.

E a voi perchè tacerlo,
Donne, vorrà la mia regale altezza?
Temuta è in sua fierezza
La gioventù lombarda,
E spesso imbianca a pro guerrier le gote
L' elvetica alabarda.
Tremenda agli occhj delle guelfe squadre
Brillò l' asta pugnace
Dell' augusto mio padre,
Ed impaura altrui solo la vista
Della bendata schiera
Ch' orna d' argenteo lune
Le torri di Lucera.
E pur, dentro dell' alma

Più gel mi mette assai,
Più m'ange e m'impaura
La sembianza di lei se il duol l'oscura,
Se una mesta parola
L'esce dal labbro, e cade
Giù da' begli occhj suoi dolce tremanti
Una lacrima sola.

Coro. Tema è d'alma gentile
Questa che parli, e solo al valoroso,
Non al codardo è nota.

Manfredi. Ma più; forte m'accora,
Da poi ch'io l'amo, il sospirar somnesso
Di qualunque innocente;
Della spregiata plebe
L'umile volto afflitto e macilente
Par che un rimorso mi risvegli, e tutte
Le vie del cor m'invade
Infinita pietade.
Io di leon superbo
Son nato, e lo suo spinto entro mi rugge
Indomito e feroce.
Italia il sa, lo sanno Apuli e Bruzj,
E dell'Ofanto e di Celon la foce.
Chi di mia spada il fulminar sostiene
E al mio sdegno guerriero argini oppone,
Quand'egli insorge procelloso e freme,
Di sue ruine estreme
A sè stesso è cagione;
Nè scudo à che il ricuopra,
Angiol non à che al mio furor lo scampi.
Ma non appena io veggio
Farsi sanguigni i campi
E ceder vinta la contraria schiera,
E la pietosa immagine di costei
Nel turbato pensier mite s'affaccia,
Ch'entra nel petto mio
Di perdono un desio largo e possente:
Benigno, nè clemente

So farmi allor quanto ne ò voglia, e il sangue
Che mi gronda dall' else ed ogni vista
Di guerra e strage il cor mutato attrista.

Coro.

Degna di te costei,
E tu fra mille d' alto scettro adorni
Degnissimo di lei.
Infrangibile e sacro
Siete sigillo l' un dell' altro al core ;
Nè 'l romperà la morte,
Che men salda e men forte è dell' amore.

Manfredi.

Ben. dite ; amore è fiamma
Ch' ogni incendio sovranza, e nella notte
De' secoli sfavilla. Oscure e fredde
Ceneri copriranno Etna e Vesevo
Un giorno ; ma l' amor santo e pudico
S' innatura con l' alma e inconsumato
Vive quant' ella, e i suoi raggi e il suo foco
Per ingenita forza innova e insempra.
Con lettere d' oro e con lucenti nodi
Il costei nome e il mio splendon congiunti
Ne' volumi del fato, e sì li guarda
L' Angiol che al dì sponsale
Sotto l' ombra dell' ale ambo ci accolse.
Come al tardo viaggio
Dell' iperborea face
Fu sortito lassù compagno eterno
Il pigro Artosilace,
Così sortiro i cieli
Con pietosa larghezza
A me questa bellezza, e al mio viaggio
La dier compagna e duce.

O stolto, ed io credea
Saper che fosse amore,
E ad un lascivo errore
Cotal nome apponea !
O celeste dolcezza,
Primo occupar con amorosa immago
Una mente pudica,

Ed in virgineo petto
 Primo svegliare un verecondo affetto,
 Ch' indi illibato e solo,
 Come d' un fior romito, esala e spira,
 D' un fior cui prende in cura
 La semplice natura !
 Soavissima cosa
 Chinar la fronte sul quel seno intatto
 E mondo sì, come fioccata neve
 Sulle deserte cime
 E inviolate d' Appennin sublime ;
 O pari a quelle poma
 D' orto segreto e chiuso,
 Che all' etere diffuso
 E al raggio intemerato
 Sol dell' amiche stelle
 Scuopron sè stesse rugiadosè e belle !

Coro. Natura e il cielo e la fortuna a prova
 Conceda agli incolpati
 Vostri diletti un lungo ordine d' anni,
 Vuoto d' amari sdegni,
 Pieno d' almi riposi,
 Giocondi, obbliviosi.

Manfredi. Ah ! no, langue l' amore
 In blandi ozj di pace,
 E sotto i colpi acerbi di fortuna
 Assai più ferve e maggior vampo aduna.
 All' anime volgari
 Lasciam facili gioje e quieti ardori :
 Noi del diletto i fiori
 Cogliam sull' orlo degli abissi, e molli
 Di guerreschi sudori.

Alla speme e al desio d' audaci prove,
 Arminio, aprimi l' alma ;
 E con verso novello,
 Crinito menestrello,
 Spargi d' eterna luce
 Le pallide memorie

D' aspra guerriera etade.
 Famoso di beltade
 Cantami e d' opre e di ventore un duce,
 E sposate all' amor palme e vittorie.

Menestrello. A te, invitto Silfredo, inclita luce
 De' Niebelunghi, ¹³ a te d' amore acceso,
 In cotal suono favellò Guntero
 Di Vormio il re: — Possente ospite mio,
 E famoso nel dolce inno de' bardi;
 Là nell' ultima Islanda, ove la notte
 Tien lungo impero, e cavernosi immensi
 Anno palàgi i lemuri e le fate,
 Maravigliosa la beltà fiorisce
 Di Brumilde divina. A cui non noto
 È il braccio formidabile e l' ardire
 Di quella figlia delli spirti nata
 D' arcane nozze? Or tu del tuo consiglio
 Se mi soccorri e del vigor dell' asta
 Per condurla al mio bacio; il fior còrrai
 D' ogni dolcezza, e di Grimelda, iò giuro,
 Nobil sirocchia mia, godrai l' amplesso. —

D' intima gioja sfavillò l' eroe
 Silfredo, e al re rispose: — Ospite amico,
 Io per la fonte il giuro delle sacre
 Norne immortali che circonda e lambè
 Del Vahalla le mura, al tuo complesso
 Verrà Brumilde e salirà con teo
 Il talamo regale. — Esulta il sire
 Di Vormio a simil detto. Armi e tesoro
 Appresta e navi, e alla remota Islanda
 Veloce indi il traean l' ale de' remi.

Tremenda cosa era Brumilde, e mille
 Amanti cavalieri in corta guerra
 O dell' onor fe' scemi o della vita;
 E forza le infondea la diva madre.
 Che su ai celesti cavalier d' Udino
 Fra le ninfe Valchirie armata e bella
 Versa dell' idromele onda soave.

Pur di Silfredo a fronte ogni sua prova,
 (Mirabil caso) ogni materno ingegno
 Perdè smarrita la fatal virago,
 E di doglia si tinse e di vergogna.
 Della giostra mortal per fermo patto
 Si l'impalmò Guntero, e la promessa
 Cara beltade di Grimelda in braccio
 Si volò di Silfredo, il cui sospiro,
 Funereò poscia a Niebelunghi evento,
 Sulle bocche de' bardi ancor risuona.

Manfredi. Leggiadra istoria, alteri nomi, e grate
 Dell' Ercinia foresta al cacciatore
 E d' Elba in sulle rive
 Rimembranze native l
 Per me lor grazia è poca
 E lor voce m'è fioca.
 Verga gentil son io
 D' arborè eccelso ai molli fiati e al puro
 Sol d' Italia cresciuto,
 E che spogliò del duro
 Barbaro ceppo ogni selvaggia scorza.
 O sorriso di Dio,
 Bella Italia infelice,
 Oh! valga il braccio mio
 A tornar nel tuo nido
 L' aquile che raminghe alzan le piume
 Fra le nordiche brume.
 D' ardir leggiadro amica,
 Deh! ti presta, o fortuna,
 All' audace così, quanto pietosa,
 Magnanim' opra; ed esultando vegga,
 Vegga la mia diletta
 Quel che un fuoco gentile in me poteo;
 E mentre del Tarpeo
 Felice ascenderà l' ultime soglie,
 Inchinin l' alme di dolcezza ingombre
 Di Cesare la moglie.

IV.

Manfredi. O sposa, o mia sorella, entro al giardino ,
Di tue pure bellezze amor m' à scorto;
Ogni aromato fino
Vo qui cogliendo e quali odor più brama
Voluttuosa l' alma,
E lacrime di mirra e di timiama.
Qui del mio mèle il favo
Più saporoso e mondo,
Qui 'l grappolo giocondo
Della mia vite m' inrugiada il core.
Diletti amici, e voi puranco il mele
Cogliete dell' amore
Ed all' anfore sue v' inebbriate.
Oggi le soglie de' palagi miei
Tutte vi fian dischiuse, e quanto in cielo
Scemerà della luce, ivi altrettanto
Le faci e gli ori brilleran copiosi;
E in quel che il cittadino assiduo moto
Andrà languendo e fia maggior silenzio
Nella natura, sorgerà quivi entro
E di suoni e di canti e di carole
Più fervida armonia. Fugar puranco
Da' regali giardini
Le tenebre vogl' io con tede mille ,
Che bei lustri e scintille
Daran riflesses nell' argentea fonti.
Ma più discosto, ove s' intreccian lunghi
Viali in fra girevoli e fioriti
Tramiti e piante di selvette amene ,
Sol pioverà suo mite
Raggio la Luna, che i congressi arcani
D' amor parte ricopre e parte espone;
Mentre ai cupidi orecchj
Invieran le dense ombre lontane
Soave e lenta melodia di molli

Gighe e d' arpe piangevoli, che l' aure
Empier parranno di sospir languenti
E di teneri accenti.

V' avran chiostre fiorite
Di ben trecciate ed odorosi arbusti,
In cui seggi staranno e bei tricinj
Di musco e rose. Ivi de' miei pincerni
E de' donzelli andrà la bionda schiera,
Snella, adorna e leggiera,
Empiendo intorno le porpuree tazze.
Per invisibil mano
Giù dalle verdi cime e dal fronzuti
Tetti nevigherà di fiori un nembo;
E suoneran commosse
Talor da picciol vento
Campanette d' argento e d' or sospese,
E parran voci erranti e sospirose
Di Silfi innamorati
Pel ciel volando dal desio chiamati.

Coro. Nov' arte di diletti amor t' insegna,
E coi diletti insieme
Real larghezza e cortesia condegna.

Manfredi. Amor m' apprende e sforza
La letizia versar ch' entro m' abbonda,
E ne' più cari petti
Cercar l' immagine de' miei colmi affetti.
Gioja solinga e muta
O non dura o si scema o s' inacerba;
E pure a Dio sul trono
Recò dolcezza a dir: — Mirate, io sono. —

V.

Manfredi. O figlie di Partenope,
Il suon di guerra e l' armi,
I subiti apparecchj e il moto e i segni
Delle animose schiere
Che alle sveve bandiere accorron folte,

Quanto in poter v' avete
 A lei, deh! nascondete:
 Troppo il vedrà quell' infelice, ah! troppo,
 Per se medesima in breve.

Ma vella! a me d' incontro
 Move ridente come l' alba. Or vieni,
 Sempre aspettata, vieni
 Con le stellanti ciglia
 A serenarmi il petto, Elena mia.
 Elena, il tuo bel nome
 Di sparsi olj odorosi è più soave,
 E nell' anime suona,
 Come preludio di celestè canto.

Elena. O spirto del mio core,
 O della vita mia intima vita!
 Nel giardin degli aromi io son discesa,
 Mattutina e romita,
 Laddove fior più scelti, erbe più rare
 Da estrania man non tocche
 Nudro io medesima e a te le cresco e serbo;
 Della stagion novella
 Ò colto ivi il tesoro,
 E con gentil lavoro òllo spartito
 In questa ghirlandella;
 Poi con sospir dijs' io
 A quell' amor che in mente mi ragiona,
 — L' agreste, umil corona
 Fa tu gradire al tuo signore e mio. —

Manfredi. Deh! perchè 'l giglio, amica,
 L' infausto giglio v' inserivi? Oh! mai
 Quel fior malaugurato
 Non toccherà mia fronte.

Elena. Ignara o innaveduta
 Come peccai? favella:

Manfredi. Donna, me ignaro, invece,
 E inavveduto appella;
 Me al fanciul somigliante
 Che a notte, vaneggiando, empie le nere

Ombre di sfingi e pallide chimere.
 Scusa il vano parlar: forse che scritto
 È ne' fiori il destino o le lor foglie
 Portan vestigio dell' altrui delitto?

Elena. Oimè, Manfredi, oimè! dunque degg'io

Alle fredde paure
 Tornar che dileguate
 Mille fiate à un tuo sicuro sguardo?
 Che d' infausto t' annunzia, or dimmi, il bianco
 Giglio innocente, e perchè mute io veggio
 Le danze, e te men lieto?...
 Perchè tanto insüeto
 Fragor di trombe e sventolar d' insegne?

Manfredi. Mia sposa, unica mia,

Tu se' mèco e paventi?
 Treman poveri affetti e sgagliardite
 Alme ne' lacci di lussuria involte:
 Amor santo e gentile,
 Se d' arder riamato à gran certezza,
 Le sventure e i terror guarda e disprezza.

Elena. Veraci sensi e pur d' amaro aspersi!

Manfredi. Tutte leggi mortali amor trascende,

Nè può discioglier l' uom' nodi celesti.
 Di', non vivon beate
 Per mutua virtude
 L' anime nostre una nell' altra accolte?
 Chi le può far disciolte,
 Chi le può far digiune
 Della dolcezza di lor bacio eterno?
 Perséguiti fortuna
 La stirpe di Soave,
 Scrolli il gran seggio de' miei padri e preme
 Con iniquo anatèma il cener mio,
 Sì che scoperto e nudo
 Poi lo bagni la pioggia e mova il vento:
 Forse il mio spirto allora
 E poscia e sempre alle tue labbra intorno,
 Ne' tuoi caldi sospir, nel grembo tuo

- Elena.* Men gaudioso avrà porto e dimora?
 Signor, forte m' accora
 Tua insolita favella!
 Oh! che funeste accenni
 Che tragiche vicende!
- Manfredi.* Un sol tuo sguardo, amica,
 Infiammato di zelo oltre costume,
 Tutti disperde i miei pensier dolenti.
 Vieni, scendiam, diletta,
 Nell' orto degli aromi, ove il più ascoso
 Tuo bel nido odoroso
 Locasti, o colombella.
 Dilegui l' universo
 Tutto intorno da noi, brev' ora almeno,
 O sia poter delle nostre alme o forza
 Di fortunato errore;
 E quivi asceso oltre al gioir terreno,
 Sol con l' estasi sue rimanga Amore.
 Poi s' armi il Fato e incontro mi disfreni,
 Come cavalli in guerra,
 Li spaventi del cielo e dell' inferno.
 Sarò qual fui, morirò qual io son visso,
 Forte, indomato e giusto,
 Degno sangue d' Augusto.
 Cadrò non vinto, e il gran gorgo d' abisso
 Cupo mi fremerà sottesso i piedi,
 E avrà compagna in sua carriera il Sole
 La gloria di Manfredi.

- Coro.* Come talor fra diuturna, ombrosa,
 Gelida nebbia, al verno, il Sol si spinge
 E in breve cerchio apre il seren del cielo;
 Così di questa immota ed affannosa
 Bruma che il viver nostro involge e tinge
 Amor coi raggi di suo nobil zelo
 Squarcia l' opaco velo,
 E mostra i lampi del sereno eterno.
 Chè s' indi ei non chiudesse
 L' etereo varco e più durar potesse

L'alta sua fiamma incontro al nostro verno,
Ben fra la terra e il cielo ogni confino
Saria rimosso e l'uom fatto divino.

Ma pur felice chi ben ama in terra!
Mesce fortuna, è vero, assenzio e fele
Spesso a la fonte che d'amor deriva;
E mentre in mezzo ai fior mormora ed erra
Par che improvviso ella si stagni e cele,
Come povero rio di pioggia estiva:
Ma più bella e più viva
Rifluisir si vedrà per ogni etade
Su ne' siderei campi,
Ove men tersa mai non fia che stampi,
O con men dolci umor l'alme contrade;
Ma di nettare puro inessicata.
Vena darà d'eterni mirti ombrata.

UNA MADRE.

Padre, chè tale il sacerdozio santo
Vi fa, non gli anni assai fioriti ancora;
Se interromper vedrete amaro pianto
La dolorosa istoria mia talora,
A tedio non l'abbiate; e spero intanto
L'orribil febbre onde convien ch'io mora
E che dentro m'agghiaccia ed arde insieme,
Lasci compir queste parole estreme.

Là nell'Italia bella in su la riva
D'Anio son nata, ove il buon padre mio
Un poder possedea fertil d'oliva,
E un orticel che il proprio lavoro
D'ogni buon seme e d'ogni frutto empiva.
Colà tre figliuoletti e me nudrio

In una valle ov' è certo albereto
Presso a quel fiume, a piè d' un poggio lieto.

Deh quante volte e quante ò ripensato
A la mia fanciullezza e al dolce loco !
Quante alle ajole ove tenea serbato
Più d' un bel fiore, ed all' onesto gioco
Che ruzzando io prendea su per lo prato !
Nè i casalinghi tortori, nè poco
Mi davano piacer l' arnie gremite,
Nè col giovine bracco imprendere lite.

Semplice, fortunata ed innocente
Così vivea; ma d' ogni mal cagione
Mi fu l' aspetto aver grato e avvenente
Più che non suole in rustiche persone.
A un giovin bello, altero ed insolente,
Ricco e d' assai civil condizione,
Per gran sciagura io piacqui, e fe' disegno
D' in me sfogare 'il suo lascivo ingegno.

E tanto me, rozza fanciulla e frale,
Con lusinghe d' amor, con le promesse
Del rito sacrosanto maritale
Strinse e allacciò, che alfin mi sottomesse.
Ah! quanta m' occupò nebbia infernale,
Quanta del senso ebbrietà m' oppresse,
Ch' ebbi eor nelle braccia al seduttore
Di darmi e via fuggir dal genitore !

Corte le gioje e di vergogna tinte,
Fu durevol la pena e fiero il danno.
Quegli dell' ardor suo le voglie estinte
Ebbe e gelate, ancor non vólto un anno:
Da me partissi e con parole infinte
Prese commiato e m' ordì nuovo inganno;
Chè a una femmina rea lasciommi in cura
Vile mezzana altrui di gioja impura.

La quale, oltre a spogliarmi di quell' oro
Che in partendo colui m' avea largito,
Giunse (a pensarlo ancor mi trascoloro)
Di mia beltade a voler far partito

Con talun dissoluto. Io da costoro,
 Con animo sdegnoso e sbigottito,
 Fuggia discosto e non sapea ben dove,
 Chè il paese e le genti eranmi nuove.

E già portavo in grembo io l'infelice
 Frutto del disleale abbracciamento:
 E senza intorno aver mano ajutrice,
 Giuntami l'ora, io con gravoso stento
 In nudo casolar poi genitrice
 Divenni, e sopra il duro pavimento
 Sposi un fanciullo a maraviglia bello,
 E qual saria scolpito un angiolello.

Ah padre, in abbracciar quel mio diletto
 Caro innocente, in rimirar quel viso,
 Tacque il dolore e disgombrò dal petto,
 E quasi esser felice mi fu avviso.
 L'empia mia fuga e poi il tradito affetto,
 E ogni soccorso uman da me diviso,
 Tutto obliava e le man turpi e ladre,
 Nè senso mi restò che d'esser madre.

Ma perchè vincer non potea la dura
 Mia povertade e nullo avea conforto,
 O che fosse in piacer dell'alta cura
 Punir con più martirio il mio gran torto;
 Improvvida mi fu poi la natura,
 E la fonte del latte a volger corto
 Stagnommi in seno, a tal che sovra l'arse
 Labbra io spremèa sol pigre stille e scarse.

E certo più copiosa era la vena
 Del pianto che su lui quindi spargea.
 In isterile cura, in lunga pena
 Deh quante notti e quali io trascorrea!
 Nè cullarlo oggimai, nè cantilena
 Dolce iterargli al sonno il conducea;
 Ma struggendo veniasi a poco a poco
 Qual candeluzza accesa in santo loco.

Nel bujo del pensier nacquemi allora
 Una speranza di campar sua vita,

Recandol tosto a quella pia dimora
Dove la sussistenza è compartita
Ai parvoli innocenti, onde s' ignora
La madre che dal cielo ebber sortita.
Gelai, tremai nel ripensar quell' atto,
Nè assentirlo io potea per verun patto.

Ma quante volte, oimè! gemer l' udia
Per fame e riguardava al viso scarno,
Tante quel fier proposito redia
Dentro dell' alma, e già il fugava indarno.
Lunga una treccia della chioma mia
Queste misere mani allor troncarno,
E in più nodi l' attorsì e all' infantile
Collo l' appesi a foggia di monile.

Il tenerello braccio indi con ago
Gl' incisi adatto e in umor fosco intinto;
E d' una croce la devota immago
Destramente pungendo ebbi dipinto;
Poi 'l nome suo che a me su tutti è vago
E mi risuona in cor sempre distinto.
Tali segni io incideva onde in remoto
Tempo non fosse a me medesima ignoto.

Quante frate al seno io lo stringessi
In quello estremo, a dir non è mestiere;
E quanti in ogni parte io gl' imprimessi
Lunghi e fervidi baci a mio potere.
Quegli, come il destin suo conoscessi,
In me volgea le pupillette nere,
Languide sopra l' uso, e dire in suoni
Tronchi pareva: — Tu ancor, tu m' abbandoni? —

Alfin, nell' ora che appajon dubbiosi
I primi albori e il mondo anco si tace,
Entro in quel vano il meschinel deposi
Che a ciò nel muro esterior si face.
Quel ch' io sentii, quando a voltar mi posi
Il legno ch' ivi revolubil giace,
Solo una madre il potrà ben capire,
Nè favella nessuna il sa ridire.

Man di ferro agghiacciata il cor mi strinse
 E m'interdisse ogni alitar leggiro;
 Mi si sciolser le membra e mi si estinse
 In caligine folta ogni pensiero.
 Tanto il dolor, tanto il tremor mi vinse
 Che giù caddi accosciata in sul sentiero:
 Caddi, e non so quant' ora ivi rimasi:
 Gelida, disensata e morta quasi.

Come rondine intorno al vuoto nido,
 Come colombo all'erma loggia intorno
 Volà cercando con piangevol grido,
 Nè sa nè puote altrove far soggiorno;
 Tal io, levando in cor flebile strido,
 Circuir, riguardare a ciascun giorno
 Solea l'ospizio e il muro e il tondo' vano,
 E le cose spiar di dentro invano.

Ignota a voi non è la legge, io stimo,
 Che là governa e non vien presa a giuoco,
 La qual vuol che i parenti, insin dal primo
 Entrar del bambinello al santo loco,
 (Sia del popol civile o sia dell'imo)
 Mai non abbian notizia, o molto o poco,
 Nè della vita sua nè della morte,
 Nè di qualunque a lui toccata sorte.

Questa è la legge, e se inclemente o giusta,
 Se necessaria, a dir non m'appartiene:
 Ben allor mi pareva severa e ingiusta
 Sovra d'ogni altra che per tal si tiene;
 Chè mal l'affetto alla ragion s'aggiusta,
 Mal si convince un cor stemprato in pene.
 Ma che vincesses alfine ebbi speranza
 Il mio studio infinito e la costanza.

Già il quinto anno volgea dal dì funesto
 Che io posi il mio figliuol nel sacro ospizio;
 Quando, per mille ingegni, che molesto
 Fora a contarvi, alcun mi giunse indizio
 Di lui; ma di sicuro ebbi sol questo,
 Che un uom di villa per pietoso uffizio,

E mosso ancor dall' avvenente aspetto,
Seco l' avea menato al suo ricetto.

Al suo natio ricetto aveal menato,
Nella Svizzera posto a un lago accanto,
Ove un armento dal fanciul guardato
Cresceva ed il più bello era in quel canto.
Io non appena il caso ebbi ascoltato,
Che fra gioja e dolor diruppi in pianto;
Gioja del viver suo, dolor del sito
Tropo lungi da me dov' era ito.

Padre, siccome a un assetato infermo
Se fresco umor gli bagna il labbro appena,
Cresce immensa la voglia e nullo à schermo
Contro l' ardor che va di vena in vena;
Così, d' allor che mi sepp' io per fermo
Spirare il mio figliuol l' aria terrena,
E di sua condizion conobbi un cenno,
Tutti infiammati i miei desir si fenno.

Sempre dinnanzi avea la cara immagine
Che conforme all' etade io mi fingeva;
E l' agreste cascina, il queto lago,
La sparpagliata mandra anco vedeva,
E per mezzo di lor ridente e vago
Il mio fanciul che ruzzando correva:
Quest' eran visioni alme e serene,
Ma ben altre sorgean d' angoscia piene.

Spesso veder sembravami il meschino
Maltrattato ed offeso in modi mille,
E lui mal resistente al suo destino
L' umil ciglio bagnar d' ascose stille,
O con sembiante pauroso e chino
Chieder venia e pietade, e le pupille
Alzar nel volto altrui con tale un atto
Da rammollire un cor di ferro fatto.

In sogno io lo scorgea del bosco uscire
Scalzo e digiun con grave fascio in collo,
E una lacera vesta il ricoprire
Rabbrivido e della pioggia mollo.

Dietro s' udiva il padren suo garrire,
 E d' imbrottarlo non pareva satollo:
 Ei sforzavasi gir per la via trista;
 A me rompeva il sonno quella vista.

Fra larve tali e tai pensier cocenti
 Pur tre anni varcai, sempre dal cielo
 Casi aspettando insoliti e clementi,
 Casi propizj al mio materno zelo.
 E fra lunghe travaglie e amari stenti,
 Durando orride fami e veglie e gelo,
 Di quello m' avanzai ch' erami al vitto
 Più mesi necessario ed al tragitto.

Dico al tragitto sospirato tanto
 Negli elvètici monti, e a quelli andai.
 Li raggiunsi, li ascesi; e appena il manto
 Verdissimo d' abeti io ne mirai
 E de' primi caprar sonommi il canto,
 Sentii le gote e il sen lacrime assai
 Bagnarmi, ed incontrare erami avviso
 A ogni mover di piè l' amato viso.

Oh! sperar vano, oh! l'immaginar bugiardo!
 Io que' monti e que' laghi ad uno ad uno
 Cercai con passo or affrettato or tardo.
 E intorno dalle mandre e in ogni bruno
 Rustico tetto andai movendo il guardo;
 E restò il mio desir sempre digiuno:
 Credetti mille volte aver conclusa
 La dubia inchiesta, e mi trovai delusa.

Presso a una vecchierella filatrice
 Nell' umil Corio intanto erami accolta,
 Per sostentare insiem con infelice
 Sudor la vita povera e sepolta:
 Un dì nel loco ove ognun benedice
 E prega a lui che volontieri ascolta,
 Vidi uno stuol di giovinetti in bianca
 Cotta schierati a destra mano e a manca.

Fra questi un che pareva d'età minore,
 Scopria tal volto e sì girava il ciglio,

Che correr mi sentii freddo tremore
Per l' ossa, e gridai quasi: — Ecco il mio figlio. —
Biondo era e bello e di gentil colore,
E bianco nelle man come di giglio.
Perchè il pensassi io tal, non so ben dire;
So che per nulla io non credea fallire.

Tre volte e quattro alla medesima chiesa
Il vidi, e mi svegliò simile affetto.
La vecchia ospite mia, poscia che intesa
Ebbe novella d' un sì strano effetto,
E mi sentia giurar con mente accesa
Quello esser certo il figliuol mio diletto,
Fe' ricerca di lui minuta e spessa,
Ma non ne colse mai notizia espressa.

Bene il dicea talun fanciul trovato;
Altri il negava, e molti eran cotesti.
In sua cura l' avea colà un prelato
Di gran bontade e di pensier celesti,
Ch' avviarlo e educarlo al clericato
Facealo ed erudir ne' sacri testi.
Ciò non spegneva il desire e nol compiva,
E più larga nel cor piaga m' apriva.

Ma in quel che più chiarire avea disposto
Con sottil modo il dubio doloroso,
Partì il prelato e si menò discosto
L' alunno suo modesto e grazioso.
Ingannata così del mio proposto,
Caddi in cordoglio tanto ed affannoso,
Che nol so riferire, e sol rammento
Che di finir la vita ebbi talento.

Troppo la sorte rimirando avversa,
O la man di lassù, perdei la speme
E giacqui nel dolor come sommersa.
Solo conforto avea, col pianto insieme,
Spander le preci, e al giusto Dio conversa,
Chiedere a sua pietà le grazie estreme,
Pure in quel tempio là dove improvviso
L' alma mi scosse il giovinetto viso.

E dicea fra singhiozzi: — O magno Iddio,
 Verace e solo ai miseri soccorso!
 Degna non sono, e aperto ora il vegg'io,
 Degna non sono, appresso al mio trascorso,
 Del sembiante goder del figliuol mio
 E d'udir dentro all'alma il suo discorso;
 Conoscer ch'egli è desso ed ammirarlo
 E nelle braccia stringerlo e baciarlo.

Un tanto paradiso abbian le caste
 Madri innocenti: io più sperare omai
 Si gran gaudio non oso; a me sol baste
 Saper ch'ei vive e che del Sole i rai
 Lungo tempo a fruir voi lo creaste.
 Ciò sol ch'io sappia e avrò contento assai,
 E voi benedirò, giusto Signore.

Di pietade ammirando e di rigore. —

Padre, cinque anni e dieci ecco forniti
 Dal dì ch'io narro, e son rimasi appieno
 Sterili li miei prieghi e inesauditi.
 Ecco del viver mio già tutto è pieno
 Lo spazio, e i stanchi miei pensier traditi
 Gli avrà tutti il sepolcro entro al suo seno.
 Mojo, ed atroce a me sola agonia
 È l'ignorar del mio figliuol che sia.

E invece, oh! che morir tranquillo e lieto
 Fòra se a questo letticiuol d'appresso
 Or dicessemi alcuno: — Il gran secreto,
 Donna, io ti svelo e puoi gioire adesso.
 Vive il tuo figlio, un viver dolce e queto:
 Ben t'assicura; io l'ò veduto io stesso,
 E nel braccio diritto affigurato
 Ò il simbol santo e il nome suo segnato. —

Questo racconto al giovin sacerdote
 Fea con pianto e sospir la moribonda;
 E spesso a lui discolorò le gote,
 Spesso il toccò di passion profonda.
 Alfin rompe il silenzio e si riscuote,
 E mentre il pianto che frenò gli abbonda,

Grida a colei: — Miracolo di Dio !
Quello che cerchi, il tuo figliuol, son io.

Mira la nota che incidesti, o madre;
Leggi quel nome che nel cuor ti suona. —
Si dice, e poi l'abbraccia e sovra l' adre
Umide guancie tutto s' abbandona.
Ma parole non ò forti o leggiadre -
Tanto che possan gire ove le sprona
Qui l'argomento, e ben ritrar dal vero
Quel che senti dei due l' alma e il pensiero.

Ben son contati alla felice i giorni, .
E perde racquistando il suo figliuolo;
Ma niun' alma mortale ai bei soggiorni
Del ciel drizzò più consolata il volo.
Nel volto ingiovanisce e par l' adorni
La pace che lassù gustata è solo: .
Sempre il guarda e l' ammira e sempre trova
In guardar lui qualche dolcezza nova.

Nè già s' accorge, o non le duol, che il fine
Dal soverchio piacer viene affrettato,
Nè bada com' ognor forte decline
L' urto del polso e il tramandar del fiato:
Sol con la fredda man talora il crine
Va rimuovendo dal ciglio appannato,
Perchè tra quello ed il beante aspetto
Non cali, e non perturbi il suo diletto.

Forma languide voci ed indistinti
Detti, nè l' occhio mai da lui dislega.
Mille contrarj affetti egli à dipinti
Nel volto austero, e su lei pende e prega;
Già scorge li suoi spirti ultimi estinti,
Fiso la guata e più e più si piega,
E nell' orecchie sue risuonar face:

— Esci del mondo, alma cristiana, in pace. —

Tremando osa compir la fioca e mesta
Parola e in cor le lacrime ristagna.
Ella che al passo, già più mesi, è presta,
Con debil cennò le voci accompagna:

Cade ogni senso ed il sospir s'arresta,
 E la fronte un sudor gelido bagna:
 Alfin gli spenti occhi riapre e il mira,
 La man gli stringe, gli sorride, e spira.¹⁴

NOTE.

Pag. 464. — (1). Si accenna il subbietto di alcuni romauzi e poemi usciti in luce in quel giro di tempo, come le *Memorie del Diavolo*, *Le sette corde della lira*, *La caduta d'un Angiolo*, un poema del Gautier, un altro del Mishevitch.

Pag. 467. — (2). L'autore concepiva questa poesia mentre era chiuso nel seconde ponte del vascello l'*Italiano* in Venezia.

Pag. 472. — (3). Ad alcuni animi timorati à parso che io voglia negare con questi versi la legittima potestà del pontefice nelle cose pertinenti alla religione. Ora io mi fo debite di dichiarare, che in tal passo non ò inteso di ferire se non gli abusi enormi di essa podestà, la quale à troppe volte voluto attribuire alla voce dell' uomo la infallibilità di quella di Dio, e à minacciato di chiudere o promesso di aprire il cielo con iscomuniche e indulgenze per cagioni affatto mendane. Io non ò dunque errato a chiamare felici i tempi patriarcali, quando a uine toccava in premio il Paradiso per aver sozze le mani della strage degli Albigesì; nè si ringraziava solennemente il Signore con inni e processioni per lo sterminio degli Ugonotti; nè presumendosi di parlare e di giudicare in nome di Dio, tenevasi ginocchione con la corda al collo il vecchio e venerabile Galileo per fargli abjurar l'eresia del moto della Terra dintorno al Sole. I tempi sono mutati, la Dio mercè, ma sussistono ancora deplorabili errori, e falsi istituti, è funesto mescolamento di potere e d'autorità, contro il quale s'infiammerebbe tuttavia l'eloquenza sdegnosa e magnanima di Dante Alighieri e di frate Savonarola. E ad essi pure si gettò accusa di eresia, di temerità e d'irriverenza; ma i secoli gli hanno vendicati.

Pag. 480. — (4). Così è denominato un picciolo monte accosto a Pesaro, dette in antico Monte Accio.

Pag. 486. — (5). Picciol villaggio posto nelle montagna di Siena tra l'Arbia e l'Ombro.

Pag. 214. — (6). Villa prediletta dei duchi di Ferrara.

Pag. 219. — (7). Il Cimiterio di Montmartre in Parigi ove era uso l'autore di recarsi molto spesso a meditare ed a leggere.

Pag. 224. — (8). L'autore avea già consumati dieci anni d'esilio.

Pag. 224. — (9). Ammirare assai la nazione francese, e della sua libe-

rale ospitalità vivrà meco una eterna e riconoscente memoria. De' Francesi poi ammiro in singolar modo la plebe, i cui pochi vizj debbono tutti imputarsi alle superiori classi che gl' instillavano, e le cui molte e grandi virtù può ella attribuire a sè stessa con verità e con giustizia. Ma la plebe non sa di diplomazia; e questa io mantengo fermissimamente e con in mano le storie che in Francia à proceduto con islealtà ed egoismo quanto presso qualunque altro popolo, o non molto meno. Del diritto delle genti si pratica qualche cosa oggi presso tutti i governi; ma della carità delle genti non v' à ancora principio, e l' interesse è il Dio degli stati. Perchè poi il credere diversamente à nocito sopramodo alla miserissima Italia e può nocerle per lo innanzi altrettanto, la indignazione d' Ansonio è giusta e doverosa, ed error farebbe chi ne trasse argomento per accusarlo di sconoscenza e di disistima inverso la Francia.

Pag. 247. — (40). Sogliono i Trasteverini ne' loro improvvisi introdurre i nomi di molti fiori, con ciascuno de' quali fanno rimanere uno o due versi; e i ternarj o quaternarj che se ne formano, sono domandati *stornelli*, sconcatura di *ritornelli*.

Pag. 254. — (41). Rispetto a parecchi passi del presente Idillio, ove sono accennati, oltre ai fatti politici, molti costumi ed usanze dell' età degli Svevi, e rispetto all' indole generosa che abbiamo attribuita a Manfredi, leggi la storia di questo re scritta dal cavaliere Giuseppe De Cesare, e pubblicata nel 1858 in Napoli. Qui basterà menzionare che Manfredi sposò in seconde nozze Elena Comnena, figlinola del principe di Tessaglia, giovinetta di diciassette anni e bellissima della persona, e in cui trovò egli amore e fede mirabile in tutti i fnoesti casi della sua vita.

Pag. 255. — (42). Il color verde piaceva singolarmente a Manfredi.

Pag. 263. — (43). Vedi le prime IX *Avventure de' Niebelunghi*, e le note appostevi dalla traduttrice francese Moreau de la Meltière.

Pag. 280. — (44). L' autore à ndito in Parigi raccontare da F. Lammennais un caso poco differente da quello che porge materia all' Idillio.



EROIDI.

Heros.... qui sublimia appetit.
Vico.

ANTONIO OROBONI ALLA SUA FIDANZATA. ¹

Dallo Spielberg, ai 3 d' Aprile.

« Del soave amor tuo, nobile spirto
» Ed infelice, io vissi altera e santa :
» Di quel vivrò, giuro all' eterno Iddio ,
» Sin che il dolor nol chiuda entro al sepolcro. »
Tai celesti parole in picciol foglio
Vergate, o cara, ebb' io da te quel giorno
Che tramutai le dolci aure lombarde
Con queste ignote al Sol tombe di vivi.

O generosa e nella mia ruina
Meco caduta, somigliante al nido
Di timida colomba a terra spinto
Insieme col giovinetto arbore amico
Cui la folgor percosse o svelse il turbo !
Odi. Brev' ora ancor serba la bella
Magnanima tua fede alla sventura,
E del funereo laccio andrai disciolta
Per sempre.... Io muojo, ed al suo fine affretta
Questa lunga agonia che chiaman vita
Qui per istrazio. Io non so ben se i ceppi

¹ Vedi le Note a pag. 343.

O il digiun macerante ² o la memoria
 Delle lacrime tue m'uccida, o quale
 Altra cagione; ma so questo io certo,
 Che omai l'estremo dei sospir tramanda
 Su l'empio altare lo sgozzato agnello,
 E poco andrà ch'io sarò polve. Altrove
 Teco spirando il liber Ær puro
 Su per gli euganei colli o in sulle rive
 Del felice Benaco, alla caldezza
 Del vago italo Sol, potrei le fila
 Rannodar della vita e lunghi sorsi
 Bere al nappo ancor d'Ebe divina:
 Maraviglia è quaggiù, come natura
 Cotanto a morte la sua facil preda
 Contrasti e all'implacata ira del prence.

Quando suonarne il certo annunzio udrai,
 Non pianger tu, non piangere, o diletto
 Spirto d'amor, chè del mio ben migliore
 Lacrimar ti disdice. A questa chiostra
 Orribile di sotto, un trascinò
 Lento che udivo di feral catena
 Da più di sì tacendo, io la cagione
 N'addomandava, e alcun rispose: — Il misero
 Che gemea quivi giù, poichè il dolore
 Soverchiò troppo, disperatamente
 Diè del capo nel sasso e del diffuso
 Cerebro il tinse.³ — Oh quante volte al core
 M'entrò il fiero desir, quante divello
 Rinacque e prese signoria dell'alma!
 Pietà del Cielo or l'antiviene, e vince
 La ragion del tiranno. Alma fanciulla,
 Sul cui rosato april nembo distese
 Perpetuo di pianto il mio destino,
 Muto pianto che il cor sempre mi bagna;
 Innocente beltà che in mortuale
 Drappo io ravvolsi e dell'orror copersi
 Di mia prigion, alfine abbiti pace.
 L'assiduo lutto e i fier singulti or muta

In pacata mestizia, e sol per mezzo
 Ai risorti piacer di giovinezza
 Talor chinando e scolorando il volto,
 Sospira tu della memoria antica.

Tacer nol so: ne' dolci anni novelli,
 Nella baldanza del soave impero
 Ch' io sul tuo cor predea, pena crudele
 Di coltello sentia solo pensando
 Ch' altri ardesse di te; m' eran tormento
 Fin l' avide pupille intente e fise
 Ai bei candori del tuo collo e ai moti
 Leggiadri di tue membra in agil danza.
 Ma d' ogni affetto umano affinatrice
 Fiamma è il dolore, e di virtù maestra
 La morte. O mia sorella, al dolce spiro
 D' anima amante, il non caduto ancora
 Fior di tua gioventude apri, e diffondi
 Tutto l' olezzo che v' inchiuso il Cielo
 Per far beato alcun suo caro in terra:
 Ma se il mio supplicar non è superbo
 Nè ti giunsero ingrati i miei sospiri,
 Scegli alcun che di fede a me somigli,
 Non di fortuna, e lo straniero abborra,
 E il sacro italo fuoco in sen gli avvampi
 Indomato, inestinto, e tal che sia
 L' alma dell' alma e di sua vita il soffio.

Ai 7 d' Aprile.

Nè tu verrai fra chiuse ombre di salci
 Sul mio letto di polve a pianger sola,
 Nell' ora che il solingo Espero all' alme
 Piove le meste desianze e sveglia
 Patetiche memorie. Un ermo piano,
 Che di pazienti ortiche e di selvaggi
 Rovi s' incespa, al Carcer Duro accanto
 Giace, e l' ossa de' miseri captivi
 Stanche ed attrite dal digiun raccoglio.

Là gitteranmi or ora; e forse il petto
Premerò col mio petto al parricida
O al ladro vil che v' à tuttora impressa
La stigma infame. In' tai pensier convolto,
Ier con grave fatica allo inferriato
Spiraglio di mia muda accomandando
La debil mano e sovra i piè m' ergendo
A più potere, il guardo oltre sospinsi
Sulla funerea landa. Ah! non è pietra,
Nè fior, nè croce che distingua e scevri
L' ossa defunte, ed anima nessuna.
Sospirando le avvisa e le rimpiauge:
Ma nudo è il loco e abbemìnioso e quale
Fu il campo a Roma scellerato e l' empie
Gemonie forse. Amica ospite sola
V' era una lodoletta a vol sospesa;
Che vibrava il suo canto ed or le zolle
Radeva, or alto spaziava allegra,
Quasi volesse a Dio recar sull' ale
Dei tumuli innocenti il flebil grido.

Ma ricordo di me, tenero spirto,
Farai migliore e favellar potra' mi
Quasi e girarmi al collo ambo le braccia,
Se al canuto mio padre e derelitto
N' andrai talvolta e il lume del tuo viso
Raggerà sulla buja alma di lui.
Misero vecchio, e non più visto esempio
D' immenso affanno! I suoi più cari intorno
Gli cadder tutti, ed ei riman siccome
Solitaria colonna erta nel mezzo
Di squallide ruine, o come antico
Cipresso il verno in nuda selva, ei solo
Non nudo, ma di verde atro vestito.
In rinascènte inconsolabil lutto
L' alma gli geme, e per le vuote stanze
Va brancolando e grida: — Il figliuol mio
Rendetemi, o crudeli; a me rendete
L' unico mio. — Deh! con la vergin mano

Gli tergi tu le smorte gote, eccelsa
 Consolatrice; e se il dolor l'impietra
 Dentro e gli serra, attanagliando, il core,
 Tal che sbarrate e asciutte abbia le luci,
 Gli favella soave e gli ragiona
 Sì che in lacrime abbondi, e lo ristori
 Teco la dolce ebrietà del pianto.

Ai 20 d' Aprile.

Benigno il caso in le mie man ripone
 (Non lieve acquisto in tal miseria) un foglio,
 Ch' io di minuta lettera con lungo
 Studio empierò sforzando il disacconcio
 Stilo e la man che affaticata il regge.

Perchè, puro amor mio, perchè vicino
 All' ultima partita il vol dell' alma
 Io non rivocherò lungo i trascorsi
 Vaghi sentier che d' ogni nebbia intatti
 Splendean del Sole della tua bellezza?
 Anche l' augel che migra ai fortunati
 Tepidi climi, indietro si rivolge
 Una fiata e due, le note selve
 Rivisitando e le granose glebe.
 L' esule ancor che allegro salpa e scioglie
 Per lo suo ritornar tutte le vele,
 Di mirar non si stanca indietro al lido
 Ove l' accolse carità d' ospizio.

Fioria sereno (oh memorar celeste!)
 Di porpurei colòr vario l' autunno,
 E sul placido Lario mi traeva
 Talento giovanile, anzi destino.
 Oh come terso il lago, oh come pieno
 Di delizia e di canto, oh come tutto
 Era d' aure, di fior, d' acque, d' augelli
 E di profumi e di riposi e d' ombre
 Amenissimo e lieto! In sulle curve
 Sponde arridean freschi laureti, altere.

Logge e pensili orti, che affacciarsi
 Pareano ai bei cristalli e, come spose
 Coronate di gemme, ivi all'immago
 Propria gioire. E intanto, al suono, agl' inni
 Che da le snelle uscian vaghe barchette
 Sul diafano piano a remi spinte,
 A tempo a tempo rispondean le allegre
 Vendemmiatrici su dai poggi, e intorno
 Al margo i cacciator che ver' le balze
 D'Argegno traghebbavansi e d'Osteno:
 Tendea l'orecchio il boscajuol da lunge,
 E più lenta s'udia picchiar sua scure.
 Di Tremezzina allor sotto il bel clivo,
 A fior di lido io mi sedeai pensando
 Le boschereccie scene e il moto e il suono,
 Quando su lieve palischerno adorno
 Passasti tu (d'un brivido d'amore
 Tutto ne fremo ancor), dritta su stando
 A specular da prora ambo le rive.
 Sotto il bianco cappel schietto di paglia
 Le lucide fuggian corvine anella
 Folte e tremole sì, qual d'una fitta
 Pergola i tralci tenerelli intorno
 A sculta pietra, ove frescando un'aura
 Passi e gl'inchini; io di narrar non oso
 Come i grandi occhj lampeggiavan lieti,
 E ineffabile un riso illeggiadria
 Le rose della bocca. Oltre varcavi
 Degnando me di non fuggevol guardo,
 E ti cadean di mano e giù pel lago
 Correan mammole vaghe e bei gesmini
 Con rose amazzolati e con gaggie.
 Di nostro puro ardor l'onda presaga,
 Lenta lenta arrivòli ov'io sedeai
 Estatico e felice; a tua veduta,
 Li ricolsi e baciai; l'atto amoroso
 Di rossor ti tingea, ma non di sdegno.
 Oh! benedetta l'ora e il loco e l'onda,

E benedetto il guardo che mi piovve
 Di pura voluttà dolci rugiade,
 E di luce d'amor nova m'accese
 Tutta l'alma rifatta ed in quel raggio
 Come in celeste aurèola la chiuse.
 Il turpe ozio lascivo allor m'increbbe,
 E pietade di me strinsemi e rabbia
 Della codarda ignavia onde l'Insubria
 Fatta è giaciglio omai d'anime brute.
 Col vivo suon di tua parola onesta,
 Certo, e col vizzo virginal che tutta
 La gentil tua persona irra nova,
 Me trasse il mio custode angiol pietoso
 A la difficil erta d'virtude,
 Fuor delle cieche vie, fuor delle infette;
 Non diverso dall'uom che indietro volse
 Per molto calle al suon di sua ghironda
 L'errante pazzerella infortunata,
 E vinta a quel piacer (come si legge),
 Di sentiero in sentier, di monte in monte,
 La ricondusse al pio bacio materno.

Comè non so, ma da quel giorno arcano
 L'almo di patria amor, ch'è fonte ai rivi
 D'ogni umana virtude, immenso in petto
 Mi crebbe, e il nome della terra nostra
 Giocondo e novo mi rendea contento.
 Pien della cara maraviglia intorno
 Girai le luci, e strane arme avvisando
 E barbarici stemmi, alto gemei
 Di dolor, di dispetto e di vergogna.
 Contaminato il guardo indi si torse
 Veloce, e i volti cittadini e l'etra
 Cercò che sì profondo arde e azzurreggia.
 Ah! tanto riso di natura, e luce
 Tanta d'aspetti, e le ghirlande e i balli,
 Lungo sospiro allor trassermi e cupo
 Dal conscio petto, chè alle fronde amene
 E ai roseti pensai sulle terragne

Tombe olezzanti, e alla palude infetta.
Che del primo del Sol raggio s' illustra,
E d'ôr si tinge in tutte l'acque e brilla.

Ai 22 d' Aprile.

Credi, mio sol desir oggi è la morte;
Chè tutte l'ore a me stillan crudele
Assenzio, e letto mi daran migliore
Quelle glebe laggiù, che non la nuda
E rigid' assè ove mi tien confitto
Lenta febbre che m'arde e non m'uccide.
Ier mi sperava, e non fu vero, il varco
Ai secoli immortali aver da presso;
Ma un'aura ancora di vital virtude
Spirò gagliarda in petto e mi sostenne.

Nè la quiete sol chiedo alla tomba
E il calice spezzar che m'amareggia
Di tanto fiele: i premj alti e divini
Le chieggo e il lume dell'eterea vita.

Tu in mia mente scorgesti incerte e brune
Farsi le pie credenze, e duol ten prese,
O cara, e il disse un tuo sospir talvolta.
Ma non errava il cor se guasta fede
E inquinata fuggia; che parve scuola
Di servir muto e d'operar codardo,
E ne' chiestri e ne' templi e nelle corti
A lunga e varia tirannia fu scudo.
M'ascolta: egro ed insonne in quest'oscuro
Mio latibol giacea, più lune or sono,
E d'intorno dal cor ruggiami cupa
L'ira impotente e l'odio e il disperato
Cordoglio. A maledir la mia natale
Ora e le vite degli umani e il fato
Che negli strazj altrui sente sua possa,
Gioiva il labbro, e mi pareva dolcezza
Disiabile e sola entro l'abisso
Sparir del nulla eterno, e sì con meco

Vedervi traboccar la discomposta
Natura e i Soli ottenebrati e i cieli
Un sull' altro cadenti. In tal feroce
Pensier vegliava io trangosciando, e il ruppe
(Maraviglia gentile) un flebil canto
Di passer solitario anzi l'aurora
Già sveglio, e mai di più soave accento
In terra udito. Di recente e viva
Piaga io non so qual dittamo salubre
Asterga il sangue e le trafitte allenti
Ratto così, come l' aëreo suono
Del pellegrino augel sul mio piagato
Cor si spandendo, un balsamo v' infuse
Blando e possente, che i furor quelovvi.
E la calma v' indusse e la speranza.
Sorgean nel bujo della mente, adorne
Di luce e di seren, l' una appo l' altra
Le infantili memorie, allor che al vago
Ricominciar dell' anno, io le selvette
Sull' Adige pendenti ed i vigneti
Udia suonar per li canori nidi.
Le verdi piagge della mia Rovigo
Vedeami innanzi e la paterna ombrosa
Villetta, e mi pareva correr giulivo
Lungo il vial de' pioppi al mattutino;
Poi (siccom' era usato) entro le braccia
Di mia madre volare, e dal diletto
Collo pender di lei, che s' abbelliva
Tutta nel volto d' un pensier celeste,
E diceami, baciando: — Adora Iddio,
Antonietto, adora: odi che lieti
Forman le laudi del Signor gli augelli. —
A vision sì fatta, a sì gioconde
Di mia novella età rammemoranze
Del picciolo cantor dexte alla voce,
Aprì sua vena intenerito il core,
E la squallida barba e il crin e il ceppo,
Che mi scusava l' origlier, ne aspersi.

Nè venir nè partire io mai non vidi
 Quel solitario passero; e di tanta
 Sua magica balia sopra i miei spirti
 Nè so il dolce ridir, nè il come intendo.
 Più giorni e più la sua flebil melode
 L' òer riverberò d' almi gorgheggi,
 E nella scossa fantasia con elli
 Sempre rediva il pio materno aspetto
 In quel suo dire in quel suo sguardo acceso;
 E talor soggiungea, bella d' un raggio
 Di paradiso, e come udita e vista
 L' ebbi già un tempo: — All' augellin tremante
 Se provvede il Signor, se il ciba e scalda,
 Pensa nell' uom qual alta cura ei pone,
 E di che premj eterni e di che pace
 I danni di quaggiù lassù ristora. —

Qual di candente ferro escono a solo
 Un colpo innumerevoli faville
 E tremolo chiaror vola d' intorno;
 Cotal d' un primo pensiero uscìo
 Altri infiniti, e di quel picciol seme
 D' un ricordo infantile uscìr copiosi
 Del ver rampolli, onde il commosso ingegno
 Sentì profonda germinar la fede;
 E il cor vinto gridò, mentre io cadeva
 Sulla mia faccia: — Abisso inesplorato
 È l' eterno giudizio, e la tua santa
 Tenebra adoro. A me nascosto e chiuso
 Eri, o Signor, nel prosperevol tempo;
 Ed or nell' infelice a me ti sveli.
 Tua bontà disconobbi assiso al gajo
 Banchetto della vita; ed or la sento
 Nel tossico de' mali, or la discopro
 Nella miseria delle mie catene. —
 Così mutato io fui, così vestivo
 L' uomo novello: e se prigioniera oscura,
 Se il lungo dolorar, se il pianger lungo
 Di superstizion l' alma non tinge,

Stimerò che dal ciel, non da un augello
 Uscia quel canto, e ne temprava i suoni
 Spirto alcuno immortale, ah! forse il caro
 Materno spirto che dal ciel mi chiama.
 Lascia ch'io 'l creda, o mià diletta, e pensi
 Poder quaggiù l'anime amanti i luoghi.
 Rivisitar graditi, e sugli eterni
 Vanni sospese vagheggiar gli aspetti
 Onde tuttora impresse eran volando
 Dove segno nessun non si cancella:
 Sostien ch'io creda al presentir mio sacro
 E all'invitta d'amore oltrepossanza,
 E che fia dato a me (cessin le indugie!)
 Tua pietade mirar ne' tuoi begli occhj.

Ai 30 di Maggio. Alia manu.

S'io da' segni argomento, ancor tre Soli
 O quattro, e i ceppi mi cadran disciolti
 E volerò dove non son tiranni.
 Vedi che estrania man prende l'estreme
 Mie parole a vergar; nè già s'affretta,
 Chè tarde e rade le pronunzia il labbro.
 Muojo, e nessun de' dolci amici ò presso,
 E de' consorti d'infortunio invitti
 Nessun che il mio sudor ultimo asterga
 Con caritevol mano, e mi favelli
 Nel materno idïoma e alli cui sguardi
 Accennar col tremante indice io possa
 L'itala terra, e il mio sospiro intenda.
 Ah! da me li divide un sol parete;
 E lunge dal mio bacio una distesa
 Mi son di braccia Federico e Silvio;
 Fratelli infortunati. Oh fier tormento
 Che l'inferno somiglia! E pur dal core
 Nobil rifatto e puro, a lui che il volle
 Perdono; e tu perdona, alma gentile.

Agli 8 di Giugno. Alia manu.

Questo che fia ? già langue il senso e bruna
Non dissipabil nebbia occupa il guardo ;
Ogni dolor perde sua punta , e nunzia
Del sonno del sepolcro alta quiete
Lega le membra e il vital soffio allenta.
E pur balena di pensier sublimi
Il caldo ingegno. Io mai simile altezza
Non raggiunsi del ver ; mai dell' eterno
Il baglior non sostenni unqua con tale
Lincéa pupilla. È vision, mel credi,
Più che terrena e non celeste ancora ;
Un raggio antelucano è del gran die
Che della tomba al limitar percote.
Tu, soave amor mio, queste raccogli
Ultime voci e le t' incuora, e pensa
Che solenne tra noi furon congedo.

(Silenzio)

Vince l' umana specie in suo gran volo
I secoli infiniti, e nostra oscura
Vita presente un varco empie sì breve
Del perpetuo cammin, che la sua traccia
È men che un' orma di cammel segnata
Là nel deserto. Eppure alte querele
Moviam di sue miserie, e i sillogismi
Contra vibriamo al provveder divino,
Qual se immensa corresse entro all' etadi.
Oh nostre grida paurose e sciocche,
Oh in ver pargoleggiante umana stirpe!
Forse che a donna innamorata, il giorno
Delle nozze giocondo, a mente riede
Che l' ardiglion di suo porpureo cinto
La man bianca le punse ? E il pellegrino
Che s' addormì tra via, fiere sognando
E mostri, appena in piè sorge e riguarda,

Seco del breve vaneggiar non ride?
Ciechi mortali! e vostra vita è sogno
Che ne' raggi del ver s' infrange e sperde,
Ma la vigilia vostra eterno dura.

Da che volò stupenda in sugli abissi
L' aura di Dio, la cieca intima lite
Delle forme scomposte e i giuochi vani
Del caso e le volubili accidenze
Fuggir d'innante alle virtù normali
Del recente universo ordinatrici;
E giù di sfera in sfera oltre alle monde
Vergini stelle s' appiattâr confuse
In angusti ricetti, ove più sempre
A lor si scema con le forze il regno.
Noi per la nebbia turbinosa erranti
Di lor basse dimore, a par d' augelli
Di fiacco vol, nè fulgida nè pura
Veggiam la luce universal del bene
Che i sommi spazj del creato illustra.
Assorgi, inclito spirto; all' ardua mente
Dà le penne aquiline, esci del regno
Voltabil di fortuna, ove oceano
Ferve incomposto e i frali abeti assorbe,
E ove rugglian vulcani e i fier tremoti
Fan dal centro fremir la madre antica:
Sorgi, e gl' interminabili sereni
Ricerca e gli astri innumerati, e vedi
Tutto al fren della legge il moto e il corso
Del ciel somnesso, e fin l' estreme inverse
Comete e i mondi non compiuti ancora.
Quivi di seste e cifre arma l' ingegno,
E natura, se puoi, cogli in difetto.
Ma il vol prosegui, ed altre plaghe appressa
Ignotissime al senso, altri contempla
Più sfolgoranti Soli e ciel più vago,
E perfetta ogni forma e qual da prima
Dio la pensò nell' infinito amore.
Ivi ti spazia, ivi, se puoi, discopri

L'orma funesta d'Arimane impressa.
 Da quel vertice poi, somma, verace
 Specula di natura e a cui s'appunta
 Ogni volo immortal, guarda le sedi
 Ove ribelli ancor pugnau le forze
 Contro l'arte divina, e a te di basse
 Tremole nubi porgeranno immago
 Quando il Sol meriggiano ogni compage
 Vince dell'aria e tutto apre l'empiro.
 Nè già suonare udrai quindi l'umana
 Flebil querela, che si muor confusa
 Della gioja universa entro i begli inni.
 Io giuro (io ch'è consunti ebbi di doglia
 I giorni, e cui passò l'onda sul capo
 D'ogni sciagura), è il mal labile figlio
 Di scorrette sostanze, e vacillante
 Sui confin del creato erra, e l'incalza
 Vittoriosa ognor la man di Dio.

Il mattino del 13 Giugno. Alla manu.

O nell'amore e nel dolor compagna,
 Addio per sempre, addio. L'orbo, infelice
 Padre saluta, e con immenso affetto
 Porgigli il bacio ch'io dal cor gl'invio.
 Per me l'abbraccia sospirosa, e digli
 Per me, che l'appannato occhio di pianto
 Esausto ah! troppo, al rimembrar di lui
 Una lacrima ancor pietosa espresse,
 Lacrima estrema. Ecco la morte; io sento
 La man sua fredda.... Oh sta... riede il solingo
 Angel misterioso, e pieno à il canto
 Di più cara mestizia. Intendo, o madre:
 L'ora m'annunzi del partir: ben venga
 L'ora che a te mi ravvicina, o madre!

(Silenzio.)

Sensi novelli in me chi sveglia? Ond' esce
 Questa luce improvvisa? Odo un concento

Remoto è ver, ma d' ineffabil suono.
 Ma forse è inganno, e l'alma egra vaneggia
 Sul passo della morte. E chi se' tu,
 Nobil guerriero, e d' onde vieni? Inferme
 Troppò ò le ciglia a sostener tua luce.
 Ei si nomò Ferrucci. Anima augusta,
 Qual grazia di vederti or mi fa degno?
 E quel divin che alla tua destra incede,
 Savonarola egli è; l' abito il dice
 E il folgore del guardo e la sanguigna
 Palma in sua destra. Ecco altri spirti, e nati
 D' itala madre; e ognun prode e infelice
 Colorò di sue vene il suol latino.
 Signor, deh chi son io che hai conforti
 Al mio transito appresti e il Paradiso
 Mandi quaggiù?... Ma chi solleva in alto
 Quest' aspro letto, e fior cosparge intorno
 Fragranti! Odo echeggiar, ma più d' appresso,
 L' alto concento e dire: « Al trono appese
 » Dell' Eterno vedrai, cinte di stelle
 » E fulgide qual Sol, le tue catene.
 » Tu dal fiero martirio entra nel gaudio
 » Della magion superna: entravi e regna. »

BOEZIO ALLA MOGLIE.

Il dì dopo le Calende di Gennaio.

Ben dall' eccelso degli onor travolse
 Me la fortuna con subito crollo
 Nel suo profondo, e già m' invade e copre
 L' ombra di morte; ma sereno io guardo
 (Bontà del ciel) la gran ruina, o donna.
 Sol le lacrime tue pensando; io fremo

Spesso e vacillo; onde irrigato il petto
 Allor mi sentirò d'alma dolcezza,
 Che tu, fida consorte, e i figli cari
 Direte ad una. — Or godi; impermutata
 La forte alma ne regge e ne sovviene
 Di Manlio antico e dell'Anicia gente. —

Null'angoscia maggiore a cor gentile,
 Che fluttuar nel dubio, e le paure
 Mutar sovente, e mille volte il die
 Sollevarsi e cader. Moglie, quest'una
 Ferita immedicabile ricevi:
 I figli tuoi non han più padre. Il giorno
 Che di Roma il signor gittommi accusa
 Di crimenlese, e nella sua presenza
 Non turbato io gridai: — Re, s'io 'l sapessi,
 Saprestil tu? — l'odio immortal di prence
 Nel livid'occhio apparve, e la implacata
 Gotica rabbia e il mio certo supplicio.
 Esci di speme adunque, esci, infelice.
 Nulla più non riman fuor che all'esempio
 Di mia varia fortuna il giovin senno
 Temprar de' figli e l'arrendevol petto;
 E ciò faremo a nostri alti congedi
 Util subbietto ed a' colloquj estremi.
 Tu le venture mie pensando e i detti,
 Di maschia vigorezza il cor t'informa
 Più sempre, come vuol Simmaco tuo,
 E di Boezio alla moglier s'addice.

Alle Nove di Gennajo.

Entro al più sacro penetral dell'alma
 Riponete i miei detti: in sulla soglia
 Del freddo avello io li pronunzio, e pieno
 Del pensier di mia morte e del severo
 Intelletto che a noi spira dai regni
 D'eternità! M'udite. Ogni uom che nasce
 È sventurato e ogni sua gloria è tutto:

Credalsi a me, che gli splendor mendani
 Tutti conobbi e alzai famoso il nome.
 E a qual le stelle amiche un più preclaro
 Incunabul sortiro, a quale arrise
 Dal dorato suo ciel superba tanto
 La insigne aula de' padri? Ove che gli occhj
 Volgessi infante, alme corone e fasci
 Scorgeva, e maestade antica e lume
 Di patrizie grandezze. Oh fortunato
 Cui non lampeggia nel pensier l'immagine
 Dell'alta Roma, e sol vide e conobbe
 Il cadavere suo! me cruccia e strazia
 Tuttor con venenati aspri pungelli
 La mia memoria. Inferma era e languente
 La patria, è ver, ma intatte le sembianze,
 Inviolato il seggio e ancor temuti
 Lo scettro e il nome. Una fiata ed altra,
 Senza schermo nessuno, è ver, rompeva
 Il barbarico nembo in sull'augusto
 Suo capo; ma, qual flutto atro d'abisso,
 Venne e trascorse, e l'orma scellerata
 Già cancellavan gli anni entro il bel corpo.

Oh quante volte giovinetto, in cima
 D'un de' suoi colli asceso, io l'ammirai
 Attonito guardando! Ancor sovvienmi
 Quel dì che, per la Via Sacra incedendo
 Mattutino e solingo, in ogni parte
 A me vedere, al nuovo Sol, pareva
 Uscir quasi dal sonno erme e colossi,
 E di spiranti simulacri un muto
 Popolo immenso; e le scalée poggiando
 Del Palatino eccelse, io da' fastigi
 Alteri balenar scorgea lontano
 L'auree quadrighe, e sì smarria ne' folti
 E interminati peristilj il guardò.
 Là sul Foro soggetto e sull'illesa
 Sacra Tarpeja e d'ogni intorno il ciglio
 Inviando e stupendo, — Ancor sei bella,

O Roma mia, — sclamai. Nulla mutato
 Io non ayviso in te, salvo i tuoi numi,
 Che impotenti e bugiardi e d'error nati,
 Troppo al civil tuo senno eran disformi.
 Vinti menolli e catenati al cocchie
 Già Teodosio, e dall' altar postremo
 Di Fortuna Vittrice il mal giurato
 Idolo cadde. Ahi perchè il luogo istesso
 Celeste Genio non ingombra e i petti
 Non anima alle pugne! ahi perchè in vetta
 Di Campidoglio i folgori non vibra
 Tolti a Giove Stator l' Angiol di guerra!
 Deh! quanto tarda a noi, Roma, che il tuo
 Riparator ne appaja, e di Trajano
 Risusciti lo scettro; avvenga, o madre,
 Che tu perir non devi; e de' tuoi fati,
 O donna delle genti, eterno è il corso.

Tai sembianze di ben seco la mente
 Improvida finge, lasso! in quell' ora
 Che già fremea sott' esso il piè la terra
 Latina al calpitar degli accorrenti
 Iperborei cavalli, e certi segni
 Porgeva il cielo di final dannaggio.
 Sgombro e sereno ei folgorò; percossa
 Venne la marzial nudrice lupa
 Dal portentoso foco, ed una voce
 Dalle tombe adorate in Vaticano
 Usci gridando: — O Roma, a te sovrasta
 Il novissimo die. — Piangene ancora
 Il mio pensier, poi dieci lustri; e amara
 Poco men che la morte è la memoria.
 Spuntò dai colli Albani il profetato
 Misero Sole, e vide il goto e l' unno
 Ladrón d' Augusto empier la seggia, e i segni
 Romani e le cadute aquile lunge
 Scagliar col piede, e palleggiar con riso
 Feroce di Quirin l' asta indifesa.
 Dirò gli scempj orrendi e le fumanti

In quel giorno ruine, e i turpi oltraggi
 E le morti infinite? Ecco vacilla
 Tra man lo stile, e innanzi a Roma esangue
 L' atterrito pensier s' abbuja e chiude.

Il mattino degl' Idi di Febbraio.

Dirò continuando al primo scritto,
 Che dal norico ferro e dalle fiamme
 Ne' miei lari avventate e dalla strage
 De' miei campato, io non so come, e sola
 Di tanto seme allor viva progenie
 Rimaso, io mi fuggia dove non era
 Della vista barbarica e del puzzo
 L' aer contaminato; e navigando,
 All' Ellade approdai, terra cognata
 E di sangue e d' amor, terra diletta
 A me da' puerili anni, e custode
 Tuttor del frutto della mente austero
 Che gli amici del ver nudre e sublima.

Qual s' affaceva al triste animo affranto,
 Cotal Grecia trovai muta di grave
 Lunga mestizia e sulle tombe assisa;
 Ma nella doglia sua' bella ancor tanto
 E venerevol sì, che la divina
 Formosità di pria tutta in mia mente
 Ricomposta sorgea. Così nel volto
 D' abbrunata matrona in sull' avello
 Del suo diletto inchina e con le sciolte
 Pel collo umide trecce, il gentil raggio
 Dell' offesa beltade ancor traluce;
 E affigura il pensier quanto leggiadra
 Fu delle spose invidia e meraviglia
 Ne' brevi dì del gen'al suo nodo:
 Cara oltre guisa ed ammiranda e sacra
 La fa il dolore intanto, e più la guarda
 Intenerito il cor, più ne sospira.

Ebbi io toccato il suol famoso appena,

E del dotto Elicon visto le cime,
 E sotto l' ombre de' cecropj ulivi
 Limpido e quieto peragrar l' Ilisso;
 Che la cura affannosa onde avea cinto
 Ed angosciato il petto i duri nodi
 Subito infranse, e vena armoniosa
 Lasciò sgorgar di canto, e in una calma
 Melanconica e dolce il cor si chiuse;
 Chè la mite elegia di lievi e blandi
 Color tingendo ogni più truce idea,
 L' orror ne temperava e la ferezza.
 Ma più conforto a noi che le invocate
 Muse, e i colloquj d' ospital banchetto,
 E il rider parco e il sogguardar furtivo
 Delle fanciulle achee, recaron l' ombre
 Riposte d' Accademo e di Platone
 I santissimi alunni. In mente impressi,
 Proclo, di te, spettabil veglio e amico,
 O gli onesti sembianti e la canizie.
 Presso a una fonte assiso il vidi, e bello
 Del sorriso dell' alma: era il suo seggio
 Sotto l' ombra de' platani, rimpetto
 Al simulacro del maggior dei sofì;
 E picciol coro di diletti alunni
 L' attorneggiava. Oltre alla tomba, io credo,
 Il ricordo verrà meco solenne
 Del dì che strinse il buon vegliardo al petto
 Il mio giovine capo, allor di nere
 Gran ciocche adorno; e — Tu, disse, insigne
 Di sangue e di sventura, e tu del vero
 Sacerdote sarai; tu, un saldo anello
 Di quell' aurea catena onde principio
 Su nelle vecchie età fèssi l' arcano
 Spirto d' Ermete. Ei, Prometeo novello,
 Nel Sole eterno di ragion la face
 Inconsunta avvivò, che de' più pii
 Divin retaggio entro le man pervenne
 E si cangiando in la mia destra or brilla.

Tu per l'orbe romano e per sue folte
 Crescenti ombre l'adduci; e se più rea
 Tempesta di fortuna anco l'assale
 E si perigli di naufragio estremo,
 Dritta ognor quella face in man sorreggi,
 Unico faro ai travagliati umaní. —
 Ei si parlava, e sensi alti e virili
 Vergognando io sentia dal seme antico
 Rigermogliar vivaci. O figli, è bujo
 Tutto il senno mortal, ma la sudata
 Del vero inchiesta inizio è dell'eterna,
 Che del ver fruirà quanto avrà sete.
 Sveston le tombe ogni terreno ammanto
 E nudo escene l'uom, salvo che il fregia
 Abito e lume di scienza e d'arte.

La terza vigilia del medesimo dì.

Come figliuol che da remoto clima
 Torna, di poi molt'anni, alla canuta
 Inferma genitrice, e affretta e brama
 E teme in un veder l'esangue aspetto;
 Tal'io così, vòlti due lustri, e spinta
 Su per l'Ionio alfin l'agile prua,
 Palpitando appressava Italia e Roma.

Gentil sangue latino, oh in qual ti vidi
 Volto e fortuna! Orrore mi vinse e duolo
 Appena entrato alle romulee porte,
 Aspri, selvaggi suoni udendo e miste
 Al romano sermon runiche voci,
 E sformati visaggi in troppo immani
 Corpi scontrando; essi nel ferro chiusi
 Ed orgoglianti; inerme il popol nostro,
 Timido in atto e con dimessa fronte.
 Con l'oro di Quirin scorgea quegl'irti
 Figli dell'Orsa gavazzar sui trivj,
 Per le marmoree terme, entro i begli orti
 Di Giulio e di Mecena e ne' palagi

Della gente tógata. In ricchi e molli
Letti di rose agiati, era a mirarli
Lurida vista, e di latin costume
E di barbaro fean turpe meschianza.
Entro a lupigne pelli avean le fulve
Chiome ravvolte, e dimostravan tinte
Di ceruleo color l'ispide gote;
Avean collane al petto, avean leggiadri
Femminei smanigli alle villose
Braccia, e dorate al piè bende e calzari.
Mettean urla ferine, e il rapinato
Falerno tracannando, ora alla croce
Propinavan di Cristo, ora agli scaldi
Numi; e non raro in nudi teschj umani
Bevean libando al sanguinoso Udino
Nel Vahalla seduto: un loro iddio,
Che d'uno strano Olimpo abita i templi.
Ma quel che più mi saettò di duolo
L'anima tutta, fu avvisar d'accosto
Al teutona predone e a una medesima
Ombra seduti assai patrizj e plebe;
E quivi (ahi sempiterna infamia nostra!)
Plaudire alla lasciva arte dei mimi,
Gongolar di letizia, e fra le mense
Crapulando, ebbriando, affogar l'onta
De' ceppi e in core la vegliante Erine.
E l'un dicea: — Viva Odoacre, insigne
Drudo della fortuna! al peso grave
E al travaglio dell'arme ei serba il Goto:
A noi consente ozj beati, e pugne
Di dadi allegre e d'aurei nappi il cozzo.
Nulla invidia a' miei padri; o sol quel gajo
Culto d'Amore e d'Afrodite invidia,
O il florial solazzo o il lupercale,
Con le nude baccanti e l'orgie sacre. —
— Erra il tuo dir, gli rispondea tal altro:
Nascoste voluttà versan più colma
Urna di miele e sconosciuta al volgo,

E i dolci acnlei lor cresce il divieto.
 Vengon mille vestali oggi al furtivo
 Amplesso degli amanti, e il secol mite
 Colpa sì bella di punir non soffre. —
 Taceva, e un folle, inestinguibil riso
 Al celiatore osceno alto assentiva.

Da città sì perduta ivan discosto
 L'alme migliori intanto, e volontario
 Prendeano esiglio; e tutte cose umane
 Poste in non cale, ai chiostri, agli ermi, al vasto
 Deserto rifuggian, quasi cedendo
 Alle posse d'Inferno il civil mondo.
 Errava io solo un cotal di pei campi
 Che l'acqua dell'Amon quìeta morde
 Prossima al fonte dell'Egeria ninfa,
 Quando per l'Appia via mi fu veduto
 Alcun che i passi oltre affrettava, inculto
 Assai della persona e con in mano
 Baculo vile. Il riconobbi, ed egli
 Me riconobbe. Entrato indi pel torto,
 Infrequentato mio sentier, mi mosse
 Grave saluto e mi parlò tai voci.
 — Troppo agli orecchj miei con suoni orrendi,
 E notte e dì, la final tromba echeggia
 Di Ieronimo santo, e le midolle
 Tutte m'agghiada: ei parla, egli il Signore
 Nel fiero squillo; ed io là corro, amico,
 Ove le penitenti ossa e la stanca
 Macera carne abbandonò quel giusto.
 Ma tu che fai, che pensi e nelle larve
 Terrene a che pur guardi? Esci d'impaccio,
 E meco ad un gitta ogni peso e scampa.
 Forse tra gli agi e i blandimenti e il flusso
 Delle mondane cure estinguer credi
 Il rigoglio de' sensi? Ah! lasso! appena
 Con le latèbre lor pòno i deserti,
 Tra la nostr'alma e Dio vedi interposta
 La civil briga e il vano intento e i vani

Del secolo travagli: esci alla santa
 Solitudin, Boezio; al dolce amplesso
 Vien di Rachele; e senza nube Iddio.
 Là troverai, che abbevera ai torrenti
 Di sue delizie il cor romito e solo.
 Qual ti ritien lusinga? I greci studj
 Forse e i latini e di voltar desio
 Le socratiche carte? Oh infausta sete
 Di scarse acque salubri in molto limo
 Correnti e di velen pessimo intrise!
 Questi mal fermi di ragion tesori,
 Questo senno de' Sofi, ultimo manto
 Onde si veste il nostro umano orgoglio,
 Ò da me scosso alfine; e se di poco
 Pianto codardo inumidia le ciglia
 Nel fier momento, oggi assoluta è l'opra,
 E son cenere già quant'io redava
 Da' padri miei dotti volumi antichi.
 A popoli feroci Iddio consegna
 Per flagellarlo il mondo; e ne' nipoti
 Le tarde pene travasar degli avi.
 Noi tra le calde stragi e le combuste
 Cittadi alziam la solitaria prece,
 Come l'alpino augel che fa suo nido
 Tra le valanghe rumorose e i soffj
 Del turbo, in cima ai più repenti abissi —
 Tal favellava, ed in maggior procella
 Di convolti pensieri e di paure
 Gittommi, nè del ciel grazia splendeva;
 E l'astro di ragion pareva fra l'ombre
 Meste e le nubi tramontar del dubio.

L'ottavo innanzi le Calende di Marzo.

Quindi io menava in le mie case occulto
 Angoscevoli giorni. Io, tra le lutto
 Rinascenti del cor forte scrollato
 E stanco; di riposo avea quel poco

Non più che ne recava umil liberto,
Or gli aurei detti del buon senno antico
A me leggendo e libri altri famosi,
Or l'argivo poema e il nobil carme
Che tardi e solo pareggiassi a Roma.
Il pabul della mente a mio ristoro
Si cangiando costui, venner per sorte
Alle sue mani un giorno i storïali
Di Plutarco volumi; il più diletto
Cibo che al tempo della prima etade
Gli avidi spirti del mio cor pascesse.
Di nova meraviglia entro fasciommi
Quella lettura e m' allacciò l'ingegno;
E quanti rivolgea fogli il liberto,
Cotante e più mi rinascean faville
Del già sopito incendio: e quasi cetra
Lunga stagion negletta e nella destra
Di musico gentil poi ricondotta,
Tal mi sembrò l'anima mia, che forti
Suoni obliati tramandava, e tutta
Di celeste armonia fremer l'intesi.
Sgombrâr le pigre ombre del dubio, e parve
Serenò entrar nella mia notte un Sole.
In abbondevol pianto indi versossi
La foga dell'affetto, e in simil voce
Proruppe: — Oh uomo! oh in ver caduca e troppo
Degenere natura! e da te stesso
Dissomigliar puoi tanto? E dove integra
Permane e bella delle forme antiche
Di te l'ignobil parte, abbuja e spoglia
La immortale così tutti suoi fregi?
Ove, figli di Marte, ove de' sensi
E delle voglie e de' pensier l'usata
Magnanima alterezza, ove la tempra
Dell'alme invitta e il liberal costume?
Ove agli alti disegni, i non minori
Gesti e il coraggio alle speranze uguale,
E fin ne' vizj e negli error l'ignota

A nostre fiacche età prisca grandezza?
 O Emilj, o Fabj generosi, o Bruti,
 Voi Scipioni, e voi Manlj miei padri!
 Veggio di curie e d'archi e di delubri
 E di magni palagi intere e salde
 Non poche membra ancor, ma un sol vestigio
 Delle vostre virtù, lasso! non veggio.
 Parve a costoro angusto arringo il mondo,
 Scarsa lode il trionfo, agevol senno!
 Leggi ai popoli indire, ignoto affetto
 Ammirarsi e temer, morire un gioco;
 E tormenti e sventure in su quell'alme
 Scorrer parean come di folgor fiamma
 Lungo i gran tronchi dell'ercinie querce,
 Che li segna d'un solco e si dilegua.

Si tra il cor favellando, alle spiranti
 De' maggior nostri effigie ersi lo sguardo,
 E in ciascuna il girai; nè ben mi fido
 L'inopinato a dire e sovrumano
 Effetto che n'uscì. Come risorge
 Impetüosa una mural balista,
 O giovin palma a grande sforzo inflessa;
 Cotal la mia protesa alma levossi
 Con intrinseco moto, e dell'invitto
 Valor natio le si destò giocondo
 Etereo senso. Questi detti allora
 Gridai con fermo suono: — E che? Se tutto
 A me intorno cangiò, pari a me stesso,
 Pari a' grand'avi miei tornar chi vieta?
 Sombiante al mio balzava entro al lor petto
 Un cuor di carne, e non gelò rappreso,
 In me varcando, di lor vene il sangue.
 Roma non è questa ch'io miro? E l'orme,
 Dove ch'io muti i passi, il piè non pone
 Sull'orme degli eroi? Quel Sol che brilla
 Là sull'Esquilio, or non dà il lume istesso
 Che trecento mirò pel maggior Foro
 Salir trionfi e per la Sacra Via?

Volga il mondo al suo peggio, irritato e vano
 Sia il provveder mortale e tutta cieca
 La ragion degl' imperi; e lor sovrasti
 Certa vecchiezza e morte; alta, immutata
 Sullà gran seggia d'òr riman virtute.
 Son le leggi del giusto in nulla infrante?
 Ovver men bella alle superne viste
 Splende la luce delle belle imprese?
 Del perfetto il desio, del ben la cura,
 Ciò che agli astri solleva e ciò che imita
 Con fortunato ardir l'opre di Dio,
 L'eternè mète del mortal non sono? —
 Così sciamava, e sovra i bassi e tetri
 Eventi e sulle prone alme codarde
 Girai le ciglia imperturbato, e scossi
 Tutto il lezzo da me del secol vile,
 Dicendo: — Erta la fronte, ignudo e solo
 Tu il varcherai, nè fia d'ignavia offeso
 Questo lungo morir che à nome vita. —

Il settimo innanzi le Calende di Marzo.

Qual procedesse da quell' ora il corso
 Del fervente oprar mio, tu, dolce amica,
 Tu il sai, nè il disconobbe Italia e il mondo.
 La mia mente, il mio braccio, il cor, l'ardire,
 Me intero e intere le mie forze, e il sommo
 D'ogni mia prova e del patir l'estremo
 A te sacrai, popol latino: e aperto
 Davati esempio ch'ogni età concede
 La grandezza dell'alma, e al costei volo
 Mai non vien manco nè poter nè spazio.

Nel vortice de' casi e nelle lutto
 Lacrimose del mondo entravi sicuro,
 Non però lieto; e alli traversi fati
 Opposi e al fiotto risorgente e truce
 Del vandalico mar dighe possenti
 D'assiduo zelo. Io le men gravi cure

Tutte recisi, e lunghe notti insonni
 Aggiunsi al die, nè alcuna ebbi quiete
 Di fuor giammai, nè il ferìal riposo
 Conobbi e i villerecci ozj e i diletti;
 Ma limpida una pace entro gli occulti
 Crescea dell' alma intanto, e di Platone
 Il trino amore immobile vi ardea,
 Siccome lampa in santuario accesa
 Che turbine di fuor giammai non crolla.

Questa, o miei figli, eredità cogliete;
 Questa su cui non à ragion nè possa
 Il gran tiranno. Le curuli e i fasci,
 Le sfoggiate dovizie e il popolesco
 Grido e l' ossequio dei purpurei Padri
 Sol un' ora rapimmi, e tremo e prego
 Perché allo sdegno altrui basti il mio capo.

D' ogni lume civil nascemmo, o donna,
 Nel torbido tramonto. Alla tua prole
 Più densa ombra d' errori e più funesto
 Evo s' appressa, e forse alle dolenti
 Del mondo esequie assisterà. Qual puote
 Terrena opra durar, se l' alta Roma,
 Delle mani del fato e di fortuna
 L' opra maggior, tutta sprofonda? Dubio
 Il perir non è più, ma l' ora e il modo,
 Ma i casi inconoscibili ed arcani.
 A quel succedituri. Uscir più bella
 Forse dal cener suo dee poi l' umana
 Specie e regnar con la fenice a prova:
 O forse (e il ver più sembra) a lei sovrasta,
 Come a figlia del tempo, un' obliosa
 Notte final che non conosce aurora;
 E in via son già pel vuoto immenso i fuochi
 Dell' orribil comete, a cui quest' orbe
 Fu commesso disciòr ne' freddi, inerti
 Atomi primi. E pur, qualunque ondeggi
 Là sugli abissi dell' etade il fato
 Ultimo all' uomo, e sia di morte o scampo;

Bello è onorar d' insigni opre e famose
 La vecchiezza del mondo, e con sereno
 Coraggio il lutto temperar supremo
 Di sua lenta agonia, sì che Natura
 Ciò vegga e le ne dolga, e riconosca
 Come caggender ancor nobile è l' uomo,
 E la più grande delle sue ruine.

Agl' Idi di Aprile.

Di vergar nuovi fogli e spander teco
 L' anima luttuosa un fier divieto
 Manda Ravenna a me, segno che alzata
 Pende ed accenna di ferir la scure.
 Spezzato è sì l' ultimo anello e caro
 Della vita fra noi, che me solea
 Sul varco trattener del mio sepolcro
 Con dolce inganno. — O vanità del saggio!
 Oh di filosofia scarse difese
 Contro al cor prepotente! ecco mi trema
 Per li singultî il petto, e queste note
 Piangendo io scrivo, e in parte ecco le bagno
 E le cancello... Addio! Tanto dolore
 Dell' ultimo commiato io non prevedi,
 Nè di amarti pur tanto ancor sapea.
 Quel che imprendere vorrei, quel che soffrire
 Per ascoltar tua voce e nelle braccia
 Stringerti ancora e giunger volto a volto,
 E una sola fiata un breve istante
 Ambo accostarmi i dolci figli al petto,
 Scorgelo Iddio! ma stolto è il voto e indegno
 D' uom che sui fini estremi erra del tempo.
 O mia mente delira! a te che importa
 Degli occhj della carne? Or via comincïa
 Quell' alta vita spirital che i sensi
 Vince e lo spazio, e l' intimo penëtra
 De' corpi e delle nude alme contempra
 L' eteree forme, anzi le tocca e bacia.

Di nuovo, addio. Nè pel dannato a morte
 Mio capo ergi a verun supplici mani,
 Che fôra indarno. Al Ciel t'inchina e prega
 Perchè nulla viltà, null'atto bieco
 La gentilezza del roman lignaggïo
 In noi non macchj e non appanni, e sorga
 Il vapor del mio sangue innanzi a Dio
 Incolpevole sì, che antichi errori
 Su le nostre alme ripiovendo asterga.

Il decimottavo innanzi le Calende di Maggio.

Non tel diss' io che falsa era la speme,
 E il tentar vano e il supplicar funesto
 Verso costui che del mio sangue à sete?
 Barbaro ei nacque; ammorbido il core
 Gli ebbe l'italo ciel, ma non mutato.
 Il suo feroçe istinto oggi ei riprende,
 Lasso! e nol può sbramar questa mia sola
 Tronca cervice. Se ammansata belva
 Gustò la strage e il natural talento
 Sentì svegliarsi, in quello arde ed esulta
 Poi sempre, e il lascerà sol con la vita.

Ei m'uccide a furore; il vil senato
 L'opra sancisce abbominosa, e tanto
 Di vita a me riman, quanto si versi
 Tre volte questa polve. Instrutto è il palco,
 E della mia prigion la breve soglia
 Già il carnefice ingombra. Addio consorte,
 Miei figli addio. L'estremo abbia saluto,
 Sospirato in mio nome e riverente,
 Da voi Simmaco nostro, e al suo cordoglio
 Commiserate. Se di là dar segno
 Ai mortali si può senza terrore,
 Ben io prometto visitarvi, o cari,
 Sensibilmente, e con divino amplesso
 Stringervi tutti. Io volontier perdono
 Il vile odio del prence, e lui compiangio:

Ma un profetico spirto entro mi parla
 Severo, e scuopre vision tremenda.
 Vegg'io per l'aule sue fuggir quel misero
 Gli spaventì di Dio; veggio che fiera
 La Nemesis immortale il cor gli addenta,
 E smorto il fa co' suoi latrati e insonne
 Ognora: ove s'appiatta egli, ove guata
 A il mio teschio in sugli occhj, e sulle mense
 Altro nè scorge di vivanda in forma,
 E balza indietro abbrivido e trema.

Suonan l'armi all'intorno.... ecco si volge
 Del carcere ogni chiave; usciànne alfine
 Per sempre.... Il mio custode anglol ravviso,
 Ch'entra d'innanzi a' manigoldi e il cieco
 Aëre illustra: un senatorio manto
 Di piropo immortal tinto ei m'arrecà,
 E beato m'arride, e con la destra
 Accenna là nella superna Roma
 A' nuovi fasci miei maggior Tarpeo.

NOTE.

Pag. 283. — (1). Dell'amore purissimo del conte Oroboni descritto in questa Eroide, è attinta la notizia da un avvocato di Rovigo, al quale sono in cognizione molte particolarità della vita di quel giovine sventurato. Le altre circostanze della sua morte e del Carcere Duro, toccate da me nel componimento, si leggono tutte nel libro di Silvio Pellico, segnatamente nei capitoli LXIX e LXXVI.

Pag. 284. — (2). « Fame lentamente il consue ». Maroncelli, *Addizioni*, pag. 408.

Ivi. — (3). Vedi *Le mie Prigioni*, capitolo LXIX.



JUVENILIA.

CANZONI.

Forma non s' accorda
Spesse fiate all' intenzion dell' arte.
DANTE, *Parad.*, canto I.

Lettore, ¹

Le date poste in capo di ciascuna delle seguenti canzoni ti daranno ragion sufficiente dello spirito loro. Così vedrai per te stesso, che mentre la causa del popolo greco pendeva incerta, lecito era per soccorrere quella schiatta gloriosa e infelice, di portar voti ed encomj innanzi al trono di tali che si mercarono da poi il biasimo e l' indignazione d' Europa.

Uguale avvertimento facciamo per li sonetti che chiudono questo picciol libro, e in cui spira uno sdegno contro i costumi italiani, il quale oggi, la Dio mercè, comincia a parere non ben meritato.

Quanto al pregio letterario delle poesie, ci piace di avvisarti ch' elle furono dettate, quando l' autore osava appena di segnare orma fuor dell' imitazione dei classici, e però ei le avrebbe volentieri messe da banda; sennonchè à pensato che non sia inutile alla gloria d' Italia il venir rinnovando di tempo in tempo quel genere grave e nobilissimo di canzoni che a lei appartiene in peculiar modo, e dal quale i moderni si sono fatti lontani, non sappiamo se per sazietà, o per paura.

¹ Vedi le Note a pag. 354.



1824.

ALLA IMPERIALE MAESTÀ DI ALESSANDRO I

~PERCHÈ NON RITARDI L'IMPRESA CONTRO GLI OTTOMANI.

Non riponete l'onorata spada,
Anzi seguita ih, dove vi chiama
Vostra fortuna.

FRAN., sonetto 82.

Quel desir che i magnanimi avvalorà
A l'aspettata in ciel sacra vendetta,
Signor, perchè, perchè non l'arme affretta
Sul furibondo popol de l'aurora?
Qual pensier ti sconsorta, o disamora
Della beata impresa?

Odi una fama oltre Ocean distesa,
Che della nobil gesta è lodatrice;
Vedi la grazia de' superni intesa
Ne la cura di te, guerrier felice;
Vedi la man che t'ha sortito a l'opra,
Come par dalle nubi e come indice
L'alta ruina che a Babelle è sopra.

Son nel ciel gloriose e redemite
Di non caduco alloro alme guerriere,
Che in seguir le cattoliche bandiere
Contro il trace ladron spaser le vite:
Queste crucciose omai per le infante
Barbariche nequizie,
Pregan che ratto il bel trionfo inizie
E si vinca l'error del secol tristo.
Buglion che tutta Siria e che l'egizie
Armi percosse nel pietoso acquisto,
Nudasi il petto e le ferite insegna,
Mostra l'elmo e l'acciar devoti a Cristo
E ne' regj sembianti arde e si sdegna.

Quegli che ardiva di Quirin la prole
 D'altra Roma donar, d'altro Tarpeo,
 E dal lito cimmerico e dal lageo
 Signoreggiò sin dove à culla il Sole;
 Ne l'indignato cor forte si dole
 Veggendo aspri tiranni,
 Ove l'aquile sue posaro i vanni,
 Le ruine calcar del magno impero.
 Oh angoscioso e pigro-andar degli anni!
 Oh come tarda a lui ch'odasi il fero
 Suon della tuba che al conflitto appella!
 Volgendo nel profetico pensiero
 Come Bisanzio sua torni ancor bella.

Che fai dunque, Signor, chè più s'allenta
 La tua virtude e la grand'ira tace?
 Lunga stagione omai vittoria giace,
 Nè del troppo indugiar ben s'argomenta:
 Quella pietà ch'è di valor sementa,
 Che al gentil petto umano
 Ragionò di Riccardo e Lusignano;
 Che di Marco il leon mosse a' ruggiti,
 Che vermigli nel reo sangue ottomano
 Fece d'Eusino e di Lepanto i liti;
 Quella se or tu respingi e di buon zelo
 Non francheggi per tempo e non alti,
 Trepida fugge, e si ripara al cielo.

Movati dunque di lassù la voce,
 Gli inulti danni e la comun vergognà,
 E de' miglior la nobile rampogna;
 Poi l'aspetto de' mali ah! quanto atroce!
 Pensa il lungo furor ch' ai vinti nocè,
 Scorgi l'empie rapine
 E le fiamme e le stragi e le ruine,
 Ond'è pur caldo il cener di Patrasso.¹
 Tremanti vecchierelli in bianco crine
 Vedi trar curvi e catenati il passo;
 Vedi vituperare alme fanciulle,
 Uccider madri, e fin di sangue, ah! lasso,

Vedi asperse fumar le inermi colle.

O generose pugne! o sacre stille
 Di nobil vena! o ben nudato brando!
 Per lo qual fia sottratto il miserando
 Popol di Grecia al ferro e a le faville.
 Movi a lui confortar, verace Achille,
 E pongli scudo al petto:
 Chè ei vien del seme altissimo, perfetto,
 Che a le palme d' onor somme si aderse;
 Che il più divino di tutt' arti aspetto
 Vide, e le fonti d' ogni vero aperse;
 Che d' un cor, d' un ardire e d' una mente,
 Già folgorato in Salamina Serse,
 Di gran sangue macchiò tutt' Oriente.

Cotal lampeggia a tue parole un vero,
 Ardita mia Canzone,
 Che s' altri in fondo al cor lo si ripone,
 Ben vedrai riuscir mirabil prove.
 Oh! lietissima te, quando de' carmi
 Al forte suono e al sacro ardor che il move
 T' avverrà che risponda il suon dell' armi.

1827.

INVOCAZIONE

DELLO STRATEGO DI MISSOLUNGI ALLA MORTE.

Deliberata morte ferocior.
 HORAT., lib. 1, od. 37.

Morte, di noi t' incresca, e a gli affannati
 Miseri che matrigne ebber le sorti
 Reca i final conforti
 E schiudi lor più riposato albergo.
 Ecco de' nostri fati

Alle tue ferree man raccolto è il freno :
Per te pianto terreno

E servil doglia e rea ne giace a tergo,
Poscia che insegni tu come la vista
Dei tiranni si fugge e il ciel s' acquista.

Io 'nvoco te d' ardite, ultime prove
Certa ministra e di gran gesti amica,
Di valor madre antica,
Termine fisso a temporal cordoglio ;
Morte, tu se' quel Giove
Liberator, cui nel supremo die
Le calde voci e pie
Sciolse il Leone a tutta Persia scoglio,
E quel Roman che a libertà s' addisse
Feroce e più di lei non visse.

Te non costringe forza e non sommette
Truce stella, o fortuna, o la severa
Necessità, che fiera

Volge il pianto del mondo e dell' abisso.

Indarno, indarno stette

Chi la favilla derubò sublime

Del Caucaso alle cime

Per cento chiovi d' adamante affisso ;

Chè tu l' invida possa e l' infinito

Odio rompesti quali spume al lito. ³

Però beato chi nel tuo cospetto
Disdegnando sorride e cor non muta
E con man ti saluta !

Nulla è terror che di grand' atto il pieghi ;

Nulla umano intelletto

A più saldo proposto alzò lo sguardo.

Dunque, al negro stendardo

Che pel muto d' Etolia aere dispieghi,

Morte, io fedel mi stringo ; or fammi dono

Del tuo valor, se a te giurato io sono.

Ed or di nominanza apri il più degno
Delubro, e noi ravvolgi entro la luce
Che dal ver si deduce.

O di vere virtù alto suggello :
Tu impronta col tuo segno
Nostra memoria, e si ne pianga e scriva
Alcun' anima diva,
Finchè valore arda ne' petti, e bello
E santo il nome della patria suoni,
E vi sia chi d'onor pensi e ragioni.

Tu del cener trionfa, e quel sen vada,
Di qua dal suon che udran le tombe e l'ossa,
Senza onor, senza fossa,
Nudo, sparso, disciolto a tutti i venti ;
Pur che ovunque esso cada,
Alle vendette orribili e supreme
Moltiplicato seme
Si faccia, e terra e mare, astri, elementi
Le ajutin sì, ch' indi ogni secol l'oda,
E giustizia di Dio lassù ne goda.

Tu fra il muro e le torri arse e disciolte
Leva il ferale imperio, e qui ti serba
Seggia d'onor superba
E pon trofeo d'orridi teschi incisi :
Qui le membra insepoltte
Novera tu, come villan le biche
Delle conserte spiche.
Noi dalle stogie ingrate acque divisi,
Sopra il tuo capo innalzerem spedita
Orma, conversi ai fonti della vita.

Oh vile ! oh miserando ! oh cor di zeba
Chi non pur sè, ma a' tiranneschi artigli
Cede il capo de' figli,
E a brancolar per cieche torri apprende !
Chi altrui volge la gleba,
Altrui la miete, e i membri afflitti e grami
Per vigilie per fami
Strazia ! Gentile spirito contende
Meglio a fortuna, e sè d'un colpo atterra
Fra le larghe ruine ove si serra.

O Grecia, o suol ch'io bacio ancora, augusta

Culla d' eroi, madre benigna e pia,
 Tutto il mio cor t' invia,
 Tutta l' alma ti grida ultimo vale.
 O santa, o forte, o giusta, . . .
 Il mio sangue ricevi, e in mezzo all' ira
 E alla pietà sospira:
 Sorgi, vendica noi, sforza il letale
 Fato, raccendi i cor, fulmina, piomba
 Sugli empj, o sia di te solo una tomba.

1828.

ALLA IMPERIALE MAESTÀ DI NICOLAO I

PERCHÉ INTRAPRENDA A SCONFIGGERE GLI OTTOMANI.

Tu se' sgrato in re, acciocchè tu
 percussa il popolo d' A malech.
 DANTE, *Pist. all' imp. Arrigo.*

Spirto non è che il Ciel contenti e fregi
 Come d' alta armonia
 Spirto e dolcezza in nobil carne infusa;
 Nè dove fumin l' are e dove sia
 Lucente più la maestà dei regi
 Quaggiù la vena de' begl' Inni è chiusa.
 Però, forte signor, gode la Musa
 Nostra e s' incuora di parerti innante;
 E di parlar quel che più teme il crudo
 Trace e il Nil risonante;
 E ciò che spera il folgorato, ignudo
 Popol che a' di migliori
 Ne' trionfali onori
 Alle palme terrene andò di sopra.
 M' odi, e benigno dal Sarmazio trono
 M' arridi, e d' ogni ver. santo ch' io scopra
 Lieta raccogli il suono.

Non bella sempre arte di pace splende,
 E talvolta è virtute
 Infiammarsi di sdegno e stringer l'armi.
 Tenor d' alte venture alcun non mute
 Presuntuoso, e ciò che in ciel s' imprende :
 Nè tu, quanto io discerno e quanto parmi
 Spirar la mente che mi detta i carmi,
 Nè tu sei nato a sonnacchioso impero.
 Non molli fior, non odorati mirti
 Lunghesso il tuo sentiero
 Vegg' io, ma lauri e palme, a chiari spirti
 Bell' ombra e belle fronde.
 Su per le pontic' onde
 Nanzi a l' aure felici ecco veleggia
 Vittoria e spiega i segni e, come duce,
 Spada sostien che al reo Soldan lampeggia
 Di mortifera luce.

L' interior pupilla apri, e le fiere
 Genti cui reggi il freno
 Scorgi nutrir d' un lungo marte i semi.
 Certo; mal lice a te svellerli appieno,
 E male il puoi: nè perchè l' alme altere
 E degli ozj sdegnose or molci or premi,
 Al grave ardor molta favilla scemi .
 E i cupidi pensier pieghi retrorso ;
 Chè duro è men colà di Scilla al flutto
 Svolger l' impeto e il corso;
 O far dimora al Nil là dove tutto
 Sè rinversando piomba
 E alle stelle rimbomba.
 Per aspre vie che non calcò mai piede,
 Sovra ignoto oceàn, ver' nuovi segni,
 Tra ferro, tra sudor snperba incede
 La gioventù dei regni.
 Sempre al vertice primo o da fortuna
 O da buon genio arrisi
 Saliro i forti e seggi ebber sovrani.
 Là un magnanimo ardir, se ben t' avvisi,

Innalza or tutta e al sommo imperio aduna
 La sarmata famiglia, e tardi e vani
 Contra le stanno i frali senni umani,
 Chè più lento non vien previsto telo.
 Quel Sol che pari a questo nostro ascese
 Su per l'indico cielo,
 Sole di gloria, dico, onde s'accese
 Quindi il Ponente e l'Austro,
 Oggi al lucido Plaustro
 E al nimbooso Orion, signor, pervenne;
 E'al Tigri adegua e a le temute arene,
 Donde il tuo sacro augello alzò le penne,
 Il fatal Boristene.

Che fai dunque, che indugi? Ove in sì puro
 Cielo cospicua sorge
 Bisanzio e geminata onda prospetta,
 Fuor d'antichi sepolcri errar si scorge
 Stuol d'ombre auguste, e dal merlato muro
 L'occhio inviar dell'Emo oltre la vetta,
 Com' uom che al suo dolor soccorso aspetta,
 E di lenta pietade altrui rampogna.
 Rampognan te, nè sorgi anco, nè voli?
 Quanta final vergogna,
 Che duri sfregi, che squallor, che duoli
 Fien mai, se il cor sostiene
 Che delle greche vene
 Sotto i barbari colpi oltre si bagni
 La tua corona, e sorga d'infinite
 Tombe un suon che alla terra e al ciel si lagni
 Delle virtù tradite!

Sorgi, l'acqueta omai: per te sol uno
 Cada il furor che sfece
 Tutto Occidente armato alla gran prova.
 Placa il sangue latino, onde s'infece
 Per tutto il mare ed ogni suol fu bruno:
 Perchè sen plaude ancor, perchè sen giova
 L'Arabo vile, e scherni empj rinnova
 Il pastor cananéó sull'ossa ignude?

Cogli la infranta insegna e il cor rappella
A devota virtude,
Qual la ti piove graziosa stella,
Che sola or tien la cima
Del cielo e ti sublima;
E a tue lanci giustissime la sorte
Librar suprema delle genti à dato.
Or ponvi il brando, e sì trabocchi a morte
D'Asia e d'Egitto il fato.

Ponvi il ferro, e tonando esca dal prode
Petto una voce, e mille
Vedrai spade fuggir dalla vagina.
Guerra dai gorgi ove fu merso Achille,
Guerra risonerà fino alle prode
Ove salda di ghiaccio è la marina;
E dal suol che le sveche onde avvicina
A quello che più lune il dì sospira.
Guerra il Daco e l' Armeno e il vagabondo
Scita che i plaustri aggira,
Sonerà guerra con l' Europa il mondo.
Freme indarno e si slaccia
Dalle femminee braccia
Barbaro duce e s' arma al gran conflitto,
Chè la man del terrore il cor gli serra;
E legge, ove che miri, in sangue scritto
Che un maggior Dio l' atterra.

1826.

A CATERINA FRANCESCHI,

POETESSA. *

Sopra un Inno di lei, nel quale è cantata l'armonia fisica e l'armonia morale del mondo, e vi si biasima l'antica discordia degl'Italiani.

Giovin destrier che ambì di Marte i ludi,
 E d'aspri colpi infermo
 Entro i pingui presepi afflitto giace;
 Se mentre dal dolor posando à schermo,
 Ode tromba che squilli e ai ferì studi
 Forte risvegli la milizia audace,
 Nullo à pensier di pace
 E scorda i danni e a le battaglie aspira.
 Tal io gran tempo a fortunoso sdegno
 Fatto misero segno,
 E stanco ed egro, al lieto Inno che spira
 Dalla vocal tua lira, .
 O sacra, o nobil Vate, or mi ravvivo,
 E dentro me nuovo rifarmi sento;
 Chè qual di mèle un rivo
 Sopra l'alma mi corre il tuo concento.
 Ogni mio spirto il beve, e par che al suolo
 Si tolga e in più sublime
 Etera spaziando si trasforme.
 Non però ch' io salire osi alle cime
 Le quali tu con sì mirabil volo
 Segni di peregrine e lucid' orme,
 Tal che l' usate norme
 Tutte trascendi e ti fai presso a Giove.
 Qui l' infinita provvidenza e l' arte,
 Per arricchir tue carte,
 Leggi nel volto delle cose, dove
 Da tutti i cieli piove

L'alta armonia delle sideree corde :
Io non ò penne a tanto, e sì mi preme
Cura affannosa e morde,
Che mi s'atterga ogni onorata speme.

Nè vo' tacer qual mi coloro e fingo
La tua gentil persona,
E di che fregi al mio pensier l'adorno.
Ombrato dell' ascrea folta corona
Veggjoti il crine, e chiusa ti dipingo
In largo vel, ch' erra a le membra intorno
E veste il capo adorno,
Poi va sciolto e diffuso al picciol piede :
Tanto è sottil, che l' aurea chioma bionda
E del collo la monda
Neve assai trasparere indi si vede.
Quella che un Dio concede
Diva cetra ai da lato, e gli occhj accesi
Di soave splendor nel ciel conversi,
A numerare intesi
I lumi di lassù tranquilli e tersi.

Cotal Grecia vedea su d' una rupe
La lesboica fanciulla
Assisa star, dritto mirando al cielo :
Piangea il tragico ardor che da la culla
Sorti fatale, e risonavan cupe
L'onde del mar sott' essa ; e or tutta in zelo
Splendeva, or d' aspro gelo
La saettava un fier presagio orrendo.
Ma se ben dell' Argiva in te rinverda
L' allòr, nè pregio perda,
Si che a lodarne il secol nostro imprendo,
Per suon di fama intendo
Che più nobile cor ti ferve in petto,
Nè lo conturba un giovanile errore
Con mal temprato affetto;
Ma tutti i tuoi pensier parlan d' onore.

Ei non forman delusi idolo e nume
D' un volto agro e superbò,

Ma son librati a vol con miglior penne.
E se le discordanti alme d'acerbo
Sermon percuoti e piangi il reo costume,
Onde l'italo-imperio a cader venne,
Io ben so dove accenne
Con le calde parole e dove guardi.
Segui, spirto gentile, ed apri al vero
Meno angusto sentiero:
Mal de' liberi carmi il vol ritardi.
Vibra di Cirra i dardi,
Ove par ti comandi Italia nostra:
E sol di lei nel casto ingegno accesa,
A tutte genti mostra
Di gemino valor leggiadra impresa.
Nè perchè il fato è contro, e il mondo inclina
A molle servitude,
Tolto è a femmineo ingegno il parer forte:
E se in circo lottar fanciulle ignude
Non soffre or l'uso, e barbara reina
Più non trae l'Amazzonia aspra coorte
A disfidar di morte
Ercole sceso in riva al Termodonte;
Palpitar può tuttora in niveo seno
Cuor d'ardimento pieno,
Ed apparir scolpite in bianca fronte
Inclite voglie e pronte,
E sotto bende star pensier virile.
Segui, o famosa, e in umil treccia e in gonna
Insegna or tu che è vile
Chi giace ancora e in pigre piume assonna.
Alla gentil ch'orna i romani lidi
E il cui volto non vidi,
Sebben del desiderio entro io sfaville,
Canzon, t'appressa e dille:
— Pel caro suon della tua dolce nota
Sa il mio signor come quaggiù s'adora
Cosa allo sguardo ignota,
E com'anco per fama uom s'innamora.

1826.

LA GIOVENTÙ.

Fior di mia gioventude,
Qual man ti sterpa, e l'aure amiche e il lume
Sacro t'invola del natío terreno?
Un biancheggiar di spume,
O di nube che il sol tremola chiude,
Un notturno baleno
D'estivo ciel durò il buon tempo ameno.
Già sollecita move
Ebe a miglior soggiorno;
E di nembo di rose allegra altrove
Le piagge, e dall'adorno
Nappo soavi altrui dolcezze piove:
Io nell'uman convito
Lacrime bevo, e son di fel nutrito.
Nè i miei martir temprando
Va l'accesa virtù che parve meco
Sin dalle fasce e in tutto il cor s'infuse.
Quella ond'io porsi al greco
Valore itali serti, e voci alzando,
A suon basso non use,
Ritornar mi sperai d'Alceo le Muse
All'immortal governo
Della bellica lode;
Or, siccom'angue, in fredda spiaggia, il verno,
Che più non si disnode
Torpido, e spenga ogni vigore interno,
Stanco al terren mi giaccio,
E percosso d'orror tremando agghiaccio.
Fior di mia giovinezza,
Di che scelti color novo tesaurò
Schiuder parevi al bel mattin di vita!

Le quete onde d' Isauro
Mollemente nudrian la tua verdegga,
E una ninfa espèdita
Dal tèrzo giro e di beltà compita
Ne' chiusi orti d' Amore
Te di sua man ripose.
Ah! perchè il suol le increbbe, e al suo Fattore
Risalendo s' ascose
Poi come stella entro il crescente albore?
Ben tu disfatto e vile
Giacesti, e sparve il tuo rosato aprile.
O stagion de' piaceri,
O bel sorriso dell' etade, o presta
Consigliera d' amor, per sempre addio.
Mai non sarà che vesta
Il perfetto seren de' tuoi pensieri
L' affitto animo mio,
Cieco albergo di mesta ombra e d' oblio,
A cui le tue speranze
Negan ridurre il piede.
Non fa per me bello alternar di danze,
Nè fra notturne tede
Splendor di scene e di regali stanze,
Nè i più soavi spirti
Del cor nudrire in tra fontane e mirti.
Su per queta marina
Come destro naviglio anzi a buon vento,
O innamorato augel per lieto bosco;
Tale in vario contento
Corsi l' età che più al diletto inchina:
Or son converse in tòsco
Tutte sue gioje, e maculato e fosco
Dell' ombre della morte
Il mio pianeta io veggio.
Lasso! a cui duol di mia cangiata sorte?
A qual fedele io chieggio
Che di viva pietà m' apra le porte?
Cui del mio mal ragione?

Solo, deserto, ignudo in terra io sono.

Deh! perchè al vuoto regno
Calar m'indugio? Omai stelle e fortuna
Non varran congiurate a tòrmi pacel
Ch'ivi non duol s'aduna,
Non offende timor, non puote sdegno:
Ivi quel cener giace
Che importuno e dispetto il Sol mi face.
Mescoferà Natura
Nostri elementi primi;
E se ragiona in lei provvida cura,
Ben converrà che stimi
Nova d'essi ritrar nobil fattura:
Poi che la cara parte
Di lor tanto onorò la sua bell'arte.

Il rio malor che vinse
Quelle membra leggiadre, e lor beltade
Tutta consunse come Sol vapori,
Ver' le buje contrade
Me stesso or preme, e il sen m'agghiaccia, e tinse
Già di mortal colori
L'adre mie guancie. Oh nuovi almi favori
Del placato destino,
Oh ben compiuta speme!
Giovani ambo e infelici un par cammino
Facciam nell'ore estreme;
Alle quali ogni più ch'io m'avvicino,
Sento scemar l'affanno
Di sua partita e ristorarsi il danno.

Flebil voce che spira
Un'arcana mestizia e move brama
Dolce di pianto, al cuor suonami spesso.
Forse ch'ella mi chiama
Tuttor pietosa e del mio mal sospira:
Quindi a lei fu commesso
L'ore affrettar per ch'io le voli appresso.
E forse (oh! che mi spero)
Nel dubio varco è duce;

E dall'alto m' arride, e fia leggiro .
 Schivar con ella il truce
 Gorgo di Lete e l' infernal nocchiero :
 Chè accenderà di zelo
 Il mio pentire e farà forza al cielo.
 Canzon, l' ultimo suono
 Sei d' una giovin lira, e sembri voce
 Di pellegrin che goda
 Cantar sue pene, e passi e più non s' oda.

 1828.

LA FELICITÀ.

Solean nocchieri arditi
 Per l' isole beate di fortuna
 Nuovo oceano indarno ir valicando ;
 Chè notte e dì fra la crucciosa e bruna
 Onda e l' assiduo nembo e d' infiniti
 Scogli il celato error forte anelando
 E a più terre approdando,
 Non d' or pometi e fior d' argento e note
 Di celesti sirene unqua trovaro.
 Noi sembianti a costor su per le ignote
 Acque del mar che à nome vita, al caro
 Della felicitade intatto regno
 Movendo erriam, fuor di verace segno.
 In che diverso clima,
 Per quai boschi devoti, entro qual chiuso
 Recesso, o Dea, l' eterree forme ascondi?
 Ove d' indiche gemme circonfuso
 Tuo gran delubro al ciel mette la cima?
 A che giusti, a che pii scuopri i giocondi
 Tuoi lumi? a qual rispondi

Prece terrena, ove i frequenti incensi
Sulle pallide fronti non respingi?
O lidi son d'altro bel Sole accensi,
Che del tuo lieto nume orni e dipingi?
O in mondi più superni intero puoi
Svelar di te quel che traluce a noi?

Quanto l'angel somigli,

Che invisibile ognor benchè famoso,
Al viver dolce eterna età sortia!
Che se lontan ti scuopri, onde affannoso
L'uom si strazj a seguirti e si perigli,
L'aurea cerva imitar godi che apria
Le boscaglie e vania
Subito vista, e sì d'Alcide i passi
Diretro sè gran tempo indarno affretta.
Ma sei certo com'eco in chiusi sassi,
Cui rimandando di troncar diletta
Le voci: e tu nostri desir fai manchi;
Spegni i migliori, o nel tardar gli stanchi.

Forse fu un tempo breve

Che i tuoi santi vestigi all'umil valle
Nostra inchinavi, e parve esser beata.
Te quel piacer seguia per l'alto calle
Che alle fonti del tedio unqua non beve;
Te la beltà sol di sè stessa ornata.
Seguiano in frotta alata
Giuochi e sorrisi, ed il non cieco amore
Che a lunga fè lunga mercede impetra;
E i lieti conducea balli de l'ore
Blandamente così pel lucid'etra,
Come la man di donzelletta suole
Piegar serto di rose e di viole.

Da fonte inesaurito

Stillava il bene, e ai dèsir tutti umani
Non fu bisogno aver legge e misura.
Correa il libero spirto oltre ai mondani
Segni le vaste vie dell'infinito,
Del cui gran lume abbaglia oggi e impaura.

Alla forma più pura
 D'ogni ver, d'ogni bello avean cammino
 Le menti e non patian d'error conflitto;
 E a più giocondo stalo, a più divino
 Era dischiuso allor facil tragitto;
 Ch'ospite si vivea, non prigioniero
 Entro l'argilla sua l'animo altero.

Ma le diformi schiatte

E il traviato, oh quanto! empio costume,
 E il superbir di nostri sensi frali
 Incresecevol ti fèro il mondo, e ratte
 Da noi spiegasti le porpuree piume.
 Poi tutti gli astri saettaron mali
 Sui perduti moriali;
 A cui nel tuo partir fulgide larve
 Di te lasciasti e una fuggente immago
 Che ben mille fiate in nebbia sparve.
 Così stringemmo noi quel nuvol vago,
 Sempre, che di Giunon mentia la faccia
 Del protervo Iastone entro le braccia.

O forse, e il ver più sembra,
 Tu mai non fosti, e secol d'ôr non venne,
 Ma dal ferro ogni età tolse l'asprezza.
 Qui dai regni di Dite erser le penne
 Pianto e sciagura, e qui sue palme assembrava
 Morte che à seco ogni final tristezza;
 Egritudin, vecchiezza,
 E d'estremi congedi agro martire,
 E lo spavento del tartareo flutto.
 Sono inferme speranze e van desire
 Nostro retaggio, e povertà con lutto.
 Noi fin che in cielo andrà lume superno,
 Rimarrem di dolor mistero eterno.

Che parlo? Or non m'inganna
 Falso giudicio? Un di meco tu fosti
 Veracemente ed io ti stetti in grembo:
 Nè già indecoro a te parve i riposti
 Silenzj visitar di mia capanna;

E il seno aprivi, e dal disciolto lembo,
Come di rose un nembo,
Gaudio d'amore intorno al cor mi scese,
Che maraviglia ebb' io di gioir tanto.
E tale oltre ogni termine si stese
Il mio piacer quand' io ti giacqui accanto,
Ch' io già pensando: — O amore il ciel disserra,
O simigliante al ciel rende la terra. —

Ahi! dal dolce e fugace

Sogno amoroso a mortal suon riscosso,
Quali a me si girâr mutate stelle?
Poi che del mondo ogni mio ben rimosso
Vidi, e traslate al regno della pace
Più non riser su me le luci belle.
E perchè rinovelle
Il duol da sua feconda, empia radice,
Ogni cosa di lor memoria serba;
E va pingendo il tempo almo e felice
E la stagion mia giovinetta, acerba.
Lasso! di sue cangiate, amare tempre
Misero or piango e son per pianger sempre.

Anel che non à gemma,

E senza rivo o fonte orto frondoso,
E carolar di dolci suoni muto,
È qualunque per me viver giojoso,
Canzone, e fia; chè nullo io spero ajuto
Dalle cose quaggiù labili e vane:
Oh sordi numi! oh ferree sorti umane!

1827.

LA CORTESIA.

CARME.

PEL GIORNO ONOMASTICO DEL MARCHESE PIERO TORRIGIANI.

Giovani amanti, innamorate e vaghe
Ninfe, che in grembo alla città tirrena
Fiorite di piacer la primavera
Fuggevole di vita; io che favello
In ricco abito adorno e con elette
Dolci parole in dolce suono espresse,
Io son la Cortesia. Forse è leggieri
Riconoscermi al guardo ove i sublimi
Sensi del cor mandan faville accese,
E al riso favorevole e tranquillo
Col qual le schive anime affido, e presta
E gioconda mi scopro a far quieto
L'altrui desir. Rugiadose e belle
D'umore Ascreo queste ghirlande ò meco,
Premio di dotte fronti; e questa d'oro
Lucida chiave, onde il riposto Pluto
Facil disserro, e per mie man diffuso
In giuochi, in pompe, in feste, allegra e giova
La mortale famiglia, e de' suoi fati
L'incessante rigor parte nasconde.

Non perchè il nome dalle corti prendo,
Si creda alcun che dalle corti io mova;
Chè là non io, verace inclita forma,
Ma una falsa di me dorata immago
Le soglie ingombra. Io là fui certo un giorno
Graziosa a' potenti, e grazioso
Erami intorno lo splendor del trono.
Vidi la reggia di Tolosa, vidi

La lucente Partenope e le rive
Della Trinacria, ov' io de' prenci a nome
Ministrava le mense e fea d' argute
Arpe il suon tintinnire in mezzo agl' inni
De' trovatori. Ma caduto il seggio
Di que' forti e famosi, ebbi a dispetto
La reale grandezza, e qui tra i fonti
Or d'Arno e Chiana, or d'Elsa e Branda e Serchio,
M' aggirai suscitando i primi onori
Ch' io già riscossi dall' Efrusche genti,
Quando ai selvaggi Enotrj ed ai feroci
Aborigeni il fior d' ogni bell' arte
Recaro e i semi del saper latino.
Poi, come augel che à il dolce nido instrutto
Sopra rovere eccelsa, onde si parte
E riede e vola e i queti boschi intorno
Visita a suo talento, in simil guisa
Un albergo io mi scelsi ove aver posa
Del mio girne vagando, e questo è il loco
Donde io vi parlo. Io qui veracemente
Son riverita e culta e son regina,
E ogni cosa a piacer volgo e governo.
Una marmorea torre in campo d' oro
È la mia insegna, e tra fontane e mirti
In non mai perturbabile sereno,
Quasi rinovellando il secol primo,
Vivo lieta e sicura, e fo mio vanto
E mio diletto il far beato altrui.
Si raro ben mi partoriva il fido
Ospite mio, quell' almo Pier, ch' io stessa
Pur come figlio del mio sen lattava,
E il baciando sovente è il carezzando
Cotal gl' impressi nel pensier la diva
Immagine di me, ch' io fui sua duce,
Egli fu l' onorato amante mio.

Altri segua i furor d' estranio Marte,
O in pelago si metta a rieder carico
Di gemme e d' oro, o d' importuno assedio

Stanchi l' aule superbe, onde tra via
Proceda eretto e l' umil volgo abbagli;
Me questa vita giova: e poichè i fati
Volgono avversi alle virtù sublimi,
E civile fortuna onor dispensa
Di viltà mescolati e di servaggio,
Bello è qui ripararsi entro i silenzi
Di perenni verzure, e i rubicondi
Pomarj, e gli orti fontanosi, dove
Quella gentil che Zeffiro innamora
Serba i meglio odorati e i più venusti
Semi di quanti il Sol scalda e dipinge.
Qui pur beata compagnia mi fanno
Le sante Muse, e in leggiervelo avvolte
Le tre fanciulle d' Orcomeno; quelle
Che incontrâr l' alma Venere nel giorno
Che a fior d' onde venia spinta dal vento
Sull' Amatusio lido. A queste io porgo
Eburnei seggi, e in tutte cose prego
Esercitar l' impero e ogni diletto
Di lor mèle condir; chè nullo àn pregio
Le mie larghezze e i splendidi apparati,
E convitare e carolar, se vago
E accetlevol nol fanno i vezzi e il riso
Delle Grazie decenti. In su la soglia
Della cara magion posta ò, siccome
Vigile scolta, quella pia Virtute
Che in Grecia antica e in Lazio all' ospitale
Giove eterni nudria sul vaporoso
Altare i fuochi: un lucido cratere
Tien dalla destra, e porge l' altra un nappo
Ove spuma il Lteo che le toscane
Generose vendemmie infondon liete.
Prossima a Lei par l' Amistade, involta
In bianchi veli che del cor fan fede;
E la Concordia, che i sembianti onesti
À di pace dipinti, e la serena
Festivitate; il puro Amor, di bende

Non grave il ciglio, non fanciul protervo
Di pianti ambizioso e di sospiri,
Ma qual nascea ne' talami incolpati
Della divina Astarte, e sue facelle
Arde nel lume de' siderei fuochi.
Entro poi gli aurei alberghi un suon s'aggira
Sempre d'eolich' arpe, a canti, a balli
Sposato, quale il navigante udiva
Sorger perenne dalle cave grotte
Della bionda Calipso. Il vario e arguto
Concento move da un amabil coro
Di vaghe donne e garzonetti vaghi,
Tutti d'un sangue. Ripartito in essi
Voller le dive dell' umano ingegno
Lor alto magistero: e quindi àn forme
D'una par leggiadria l'opre diverse,
E il mutuo splendor le fa più belle.
Le girevoli danze apre e conduce
Tersicore divina, e quei sen vanno,
Come amor li consiglia, attorneggiando
L'inclita madre, che soave à l'alma,
Casto il senno e virile. A simil-foggia
L'astro che il petto dei nocchier conforta,
Splende sul polo, e gli si volgon presso
I lucenti Trioni; o tal fra i Numi
Che le fan cerchio maestosa incede
La torrita Cibeles. Ultime sono
Del breve stuolo due pudiche e rare
Ninfe, quai gemme in su gli estremi apposte
Di real serto: una virginea guancia⁵
Ch'Ebe assomiglia, Ebe non anco ascesa
D'Alcide ai letti; e una gentil che il nome⁶
E il sembiante e l'incenso à dell' altera
Camilla, e pur d'Ausonia e pure adorna
Come l'antica di vittorie illustri,
Vince il cor d'infiniti e l'arme adopra
D'onestà, di bellezza e di virtute.

Io dell'eletta schiera e di letizia

Pura ed alma così meco ragiono,
E m' allegro e m' esalto, e ne ringrazio
Il prode cavalier che alle mie scuole
Liberal venne, e del suo pingue censo
Mi fece arbitra e donna. Ei nell' amplesso
De' dolci nati si tripudia, e intèra
Gusta la voluttà dell' uom che à seco
L' amor d' ognuno. V' affrettate, o vispi
Garzonetti e fanciulle a fargli onore:
Affrettisi ciascun che à caro il mio
Sorriso, e plauda a così fatto lume
De' tirreni patrizj, al giorno plauda
Che va col nome del signor cortese
Numerato fra i dì festi e solenni.
Quest' è cagion perch' io v' appello e movo
In pellegrini drappi, e l' erbe e i fiori
Illeggiadrisco, e fo parer d' argento
I molli rivi, e il cielo empio di luce,
E l' aure ingombro di Pancheo profumo.
Via, sorgete, assembratevi, affrettate;
Versiam le rose, apparecchiam le mense;
Arte, ingegno, desio mostrin palese
Quanta è la gioja che ci abbonda al core.
Non sia duol, non sia lutto, uom non appressi
Pensoso in vista e taciturno e bujo.
E chi potrà starsi in cordoglio? A cui
Non fuggiran della risposta mente
Le sollecite cure? E già ritorna
Serenò qui tal' che la cetra avea
Rivolta in pianto, e dalle patrie sedi
Per forza di dolore esul fuggiya,
Poichè amor lagrimevole il proteste
Sotto i colpi di morte e di fortuna.

IL MENESTRELLO ITALIANO.

ROMANZA.

Presso la riva erbosa
D' ignoto fiumicel
Stanco s' adagia e posa
L' afflitto Menestrel :

Al gemer di quel rio
Mesto gli batte il cor,
Mesto e pensoso ognor
Del suol natio.

Ve' come tetro à il ciglio,
Come agitato il sen!
Terra è d' amaro esiglio
La terra che il sostiene!

Deserta la natura
Alli suoi sguardi appar,
Mostran le piaggie e il mar
La faccia oscura.

Tremola fonte snella
Puri gli umor non dà,
Il raggio della stella
Il suo splendor non à.

Son pallidi i colori
Del più rosato april,
La mammola gentil
Perde gli odori.

S' ode talor contento
D' un inno popolar,
Quel sì festivo accento
Lo sforza a lagrimar :

Se scorge alta fatica
Di magico pannel,

Rimpiange d'ogni bel
 La patria antica.
 E se tra donne ammira
 Ner' occhio è nero crin,
 Forte dal cor sospira
 All' italo giardin,
 Dove à lucente e nera
 La chioma e il ciglio altier
 Colei che riveder
 Quaggiù non spera.
 Quando pregato siede
 A festa convival,
 Lieto giammai nol vede
 La mensa liberal.
 Nol rallegran le stanze
 Belle d'avorio e d'ôr,
 Nè il fervido clamor
 D'alterne danze.
 Stranier, gli dice il sire
 Dell'ospite magion,
 Fa ai nostri orecchi udire
 Un' itala canzon;
 Ma l' infelice agli estri
 Non sa trovare il vol:
 E pur nel patrio suol
 Furon sì destri!
 Correr l'esperte dita
 Fa sopra l'arpa invan,
 Dell'alma sbigottita
 Partecipe è la man:
 Miser! nè trova intanto,
 Fra quei superbi, un sol
 Che gli rattempri il duol,
 Gli asciughi il pianto.
 Fugge i marmorei tetti
 Dove a sè stesso è vil,
 E i fumidi banchetti
 E il fasto signoril;

Chiede alle selve, ai colli
La pace del suo cor,
Con gli occhj di dolor
Bagnati e molli.

E sulla riva erbosa
D' ignoto fiumicel
Stanco or s' adagia e posa
L' afflitto Menestrel,
Pensando con desio,
Che d' amarezza è pien,
Al lucido seren
Del ciel natío.

SONETTI

SUI MONUMENTI DI SANTA CROCE IN FIRENZE.

Ingenio stat sine morte decus.

PROPER., lib. III, el. 2.

ALLA SIGNORA CONTESSA CAROLINA EUGENJ,

A PISA.

La povertà d'ogni mia cosa non tollera ch'io dimostri altrimenti al mondo il pregio e la riverenza grande in che è la Signoria Vostra, se non con l'indirizzarle questi versi, che parlano della sua Firenze; dico parlano di quella, trattenendosi nelle lodi d'un edificio cospicuo e venerando, il quale va forse innanzi ai molti altri bellissimi che si ammirano colà. E per vero, nessun di essi può vincere di nobiltà e di splendore sacro la Chiesa di Santa Croce: e io non so, pregiatissima Signora, quale tempra di animo fredda, rimessa e nutrita il più che si voglia nella infingarda lascivia dei tempi, non sentirà muovere entro sè alcuna favilla di affetti alti, soavi e italici veramente, se ponga il piede in quella basilica, e ad una rivolta d'occhi distingua e riconosca quivi da ogni banda i sepolcri de' più insigni e maravigliosi intelletti della nazione; il che vuol dire del mondo.

Non sembra egli, che la fortuna quasi rappattumata coi buoni, e sdimentica in ciò della guerra impresa contra la serva e divisa Italia, abbia raunate di differenti luoghi e riposte in sede magnifica quelle ceneri, perchè gli sproni delle virtù fossero a un tempo solo maggiormente numerosi e gagliardi al cuore? Nè meno bello, o meno proficuo pare a me il considerare la santità del luogo; ritraendosene fra molti altri, questo morale documento: essere la tomba de' sommi uomini degna di alcuna maniera di religione, e doversi inchinare le ossa loro devotamente. Il perchè io stimo che quei singolari lumi

di tutte le umane generazioni molto si rallegrino, moltissimo si esaltino vedendo collocati i sepolcri loro sotto il manifesto e prossimo sguardo di Dio: con ciò dimostrandosi di quale altezza e singolarità di gloria vengano meritati per le faticose vigilie e per li durati oltraggi della fortuna superchierole e dell' orgoglio invidioso, a cui giova sofferire i pregi pell' intelletto col bagliore delle ricchezze, o le preminenze del sangue, o la dignità degl' incarichi, o il fusto delle onoranze; buegnachè queste ultime più non seguino la virtù e la sapienza, a cui furono sortite, ma vengano incontro a si fatti uomini e per opere tali, che qual premio dovrebbero giustamente riscuotere, conoscelo Iddio. Con simiglianti pensieri, mentre io mi faceva a consolare le mia avversità nella vostra Firenze, spessissimo mi riduceva tra quelle benedette pareti di Santa Croce, dalle quali nè una volta pure mi avvenne di uscire con la mente e con l' animo non ricorretto e non riaccesso a più degne opere. Che anzi m' era impossibile di procacciare medicina meglio accomodata al dolore gravissimo che mi combatteva: e levato talora sopra me da quell' indistinto di umano e divino, poteami, io non sapea come, venire trasportato nel tempio medesimo della virtù e della gloria. Certo, mi tornava a gran bene il dimenticare la vita presente lacrimosa e manchevole, e pregustare con l' intelletto i piaceri dell' immortale, entro il cui splendore (perchè il cuore del misero trova se stesso in ogni luogo) offerrivamisi al pensiero un celeste spirito, il quale, se affetto o memoria alcuna di quaggiù sopravvive con noi, è ricordevole molto di Voi e di me, e ci ama entrambi sublimemente. Ma ecco la penna trascorre, e fuor d' ogni termine di pietà si pone al rischio di riaprire la fonte delle vostre lagrime. Ma forse vi parrebbe leggier peccato, se vi dente a considerare a cui di presente scrivo, e quanto sia vero che il cuor pieno si versa per tutto. Rimane eh' io talmente vi prieghi ad accettare di buon viso questi versi: e quando io non possa averne speranza in riguardo della povertà e ruvidezza loro, almeno li renda graziosi il nome di que' grandi di cui ragionano, e facendo Voi pregio al molto desiderio che li accompagna, nel quale sentirete racchiuso ogni affetto più sacro e più solenne per l' uomo.

Della S. V.

Obbligatissimo servo ed amico
TERENZIO MAMIANI.

Torino, li 20 novembre del 1828.

SULLA TOMBA DI NICCOLÒ MACHIAVELLI.

Spirto sovrano che in facondi, eterni
Fogli, e al gran lume dei latini eventi,
Dolce nel patrio amor l' alme governi
E tutte infiammi a libertà le menti;

Qual pari a te, se la civil discerni
Arte di far beate umane genti,
O del cor di tiranno apri gl' interni
Moti e gli empj di regno avvolgimenti !

Pur grave tòsco e reo la tua parola
Stillar si disse, e mal d' utili apristi
Colpe e d' illustri scelleranze scuola:

Non sapei tu ch' ivi a scaltrir la pronta
Alma, ogni tempo, fòran corsi i tristi,
Poi sopra te n' avrian gittata l' onta ?

SULLA TOMBA DI VITTORIO ALFIERI.

I.

Chi è costui che il sofocléo raccoglie
Onor tardato alla romulea gente,
E a sue muse spirando alta, possente
Voce, da reo sopor gli animi scioglie ?

Tra molli arti patrizie, onde si toglie
Il bello ardire ? e in vecchie etadi e lente,
Onde il pensier di giusta ira fremente ?
Onde le affisse al cor libere voglie ?

Salve, o dell' opre più civili e sagge
Degno cantor, degnissimo di lui
Ché in Cesare affrettò la man di Cloto !

Ahi par destino ! libertà non tragge
Bruto dal ferro, e il carme di costui
Negli italici cor rimbomba a vuoto !

II.

Chiaro spirito e felice, a cui fortuna
 Morir concesse entro l'amate braccia,
 E stretto alla pietosa, umida faccia,
 Cogliere del duol le stille ad una ad una:
 Io non so del morir tristezza alcuna
 Ch'ottimo zelo assai mite non faccia,
 Nè tanto quella i sciolti membri agghiaccia,
 Quanto fuoco d'amor l'altro v'aduna.

Amor gli occhi ti chiuse, amor le porte
 T'aperse lieve alla seconda vita,
 E un soave languir ti fea la morte.

Lasso l'dinnanzi a me nel ciel salita
 È la mia donna, e tenebrose e torte
 Lasciò le strade della mia partita.

SULLA TOMBA DEL LANZI.

Questi dal sonno dell'etadi prime
 Una gentil destò patria favella,
 Con gran parte del vero onde s'abbella
 L'Etrusca istoria, cui vecchiezza opprime;
 Ed insegnò pur questi a che gran cime
 D'onor per tempo andò famosa e bella
 L'Itala Donna, ch'ora è fatta ancella,
 E sol del nome riverenza imprime.

Dunque, e decreto à il Ciel che a duro fato
 Scenda rapida più gente cui giovi
 Montar veloce a glorioso stato?

Vecchi fasti che son, se ristorarli
 Non puote l'uomo?... Ah l'sorgi è ti commovi
 Dolce mia patria sì, ch'io il ver non parli.

SULLA TOMBA DI GALILEO.

Nuovo l'umana ardita navicella
 Su per l'acque del ver corre viaggio,
 Te duce, o Sofo, e il bel nitido raggio
 D'esperienza è la polar sua stella.

Nè il cocchio della luce or rinnovella
 Corso e fatica, e di Felton non saggio
 Scorda la terra omai l'antico oltraggio
 Fatta del Sol con gli altri mondi ancella.

E in quel fisso splendor ch'ombra non pate
 Sembrò il trono levarsi, in cui si veggia
 Aprir Filosofia la sua bellate;

Nè più si celerà quel ch'è palese
 Quaggiù di lei, nè scoteran sua seggia
 Anime losche e d'ignoranza offese.

SULLA TOMBA DEL FILICAJA. ⁹

Di vergin musa e pia caldo, pudico
 Alunno, or doppia il gaudio, or pon dal cielo
 Mente e rappella in tuo pensier lo zelo,
 Che al reo popol lunato arse nemico.

Pon mente, prego, e vedrai lume amico
 Rider lungo l'Eusino, e in negro velo
 L'Asia che piange, e stretta in mortal gelo
 Presso è a compier de' saggi il volo antico.

Ma qual fia lode a valor tanto, e dove
 Spira il carme guerrier ch'Austria e il Polono
 Folgore accese a le mirande prove?

E scoppiò sopra i cor sembante al suono
 Di quella tuba angelica che move
 Anzi al carro di Dio tra fiamma e tuono?

SULLA TOMBA DI MICHELANGELO.

I.

O a figurar tu la perduta gente
Fiero t' accinga, e gli altri spirti onesti
Dal novissimo suon riscossi e desti
Nella presenza del maggior possente;
O la faccia dell' uom che le redente
Tribù movea, quasi a parlar s' appresti
Per te dal marmo; o in Vatican s' arresti
Per te confusa di stupor la mente;
Di triplice virtute offri sì pari
Gli esempi, e sì divina arte v' adopri,
Che dubio è dir dove più grande appari;
E puoi tu sol, mentre in caduco velo
Tutte del bel l' eterne idee discopri,
Degnamente sortir nome dal cielo.

II.

Si vantin Fidia e Policleto a prova
Dello scalpel che vita ai marmi infuse:
E poi che dentro a' suoi color la chiuse,
Plaudasi Apelle d' eccellenza nova:
Con essi Apollodor sue laudi mova,
Perchè in templi è in teatri arte diffuse
Miranda, e sì l' alzò per vie non use,
Che certo spazio a più volar non trova:
Sol tu di Fidia, Apollodoro, Apelle
Le virtù sparse e volte a vario segno
In te congiungi, e non men chiare e belle.
Unico mostro! e qual dall' arse arène
Ai ghiacciati Trion, qual seppe ingegno
Tutta in sè rinnovar l' antica Atene?

SULLA TOMBA DI LEONARDO BRUNI,

ISTORIOGRAFO.

Bruni, ben certo io son che a te non duole
 Nel sepolcral tuo letto il greve sonno:
 Itale ciglia omai che veder ponno
 Di grande, o che narrar forti parole?

Popol vedevi tu le audaci scuole
 Frequentar di Bellona, e mastro e donno
 Dell' arti ancor, che il grande imperio alzonno
 E fèr viaggio col cammin del Sole.

Oh! se gli occhi or levassi, e in tresche, in scede
 A tutte glorie sue viver ribello
 Scorgessi il novo tralignato erede;

Nè sue piaghe avvisar, nè sentir l' onte
 De' ceppi!... ah! dormi, e fa del chiuso avello
 Schermo sicuro all' onorata fronte.

SUL MONUMENTO DI DANTE.¹⁰

Pace (io dal cor gridava), o ghibellina
 Ombra sdegnosa: già qual debbe onora
 Te la tua patria, anzi qual dio t' adora
 E le reliquie tue devota inchina.

Pace (udii che rispose) alla meschina,
 All' abbietta dirò, che bacia e infiora
 Le sue catene, e in torpe atto dimora
 D' ultima ancella, ove sedea regina?

Ahi! sì fatta è Firenze? e ugal lignaggio,
 Ugal cielo sortir meco i suoi figli,
 Questi codardi che non fur mai vivi?

Questi varj da me d' opre e consigli,
 Lenti, oziosi, timidi, lascivi?
 Oh possanza di tempo e di servaggio!

NOTE.

Pag. 313. — (4). Nota apposta alla prima ristampa delle canzoni e dei sonetti fatta a Parigi nel 1836.

Pag. 318. — (2). Era nel toruo di quel tempo accaduto l'incendio di Patrasso e la strage del suo popolo.

Pag. 320. — (3). Secondo la invenzione mirabilissima di Eschilo, Prometeo legato sul Caucaso dalla Forza e da Vuleano, è per ultimo colpito e inabisasto dal folgore.

Pag. 326. — (4). Oggi maritata al professore Ferrucci, latinista dottissimo ed elegantissimo.

Pag. 339. — (5). La signora Elisa Montecatini, oggi principessa Poniatoschi.

Ivi. — (6). La signora Camilla Mannelli.

Pag. 340. — (7). L'autore del carme.

Pag. 342. — (8). Negli anni più giovanili l'Autore commetteva peccato contro le Muse, cantsudo versi estemporanei.

Pag. 348. — (9). Questo sonetto veniva composto al tempo che i Russi conquistavano tutte le spiagge del Mar Nero, e proseguivano vittoriosi fin sotto le mura di Adrianopoli.

Pag. 350. — (10). Forse alcuno leggerà con piacere la versione fatta di questo sonetto in altrettanti versi inglesi da un insigne letterato che la pubblicava nella *British and Foreign Review*, l'aprile del 1836. La versione, pertanto, fu l'infrascritta:

Peace, haughty spirit of the Ghibelline!
(Burst from my heart) to whom thy country gives
Such fitting honour as a God receives,
And bends devoutly o'er thy hallow'd shrine.

Peace to the base! (it answer'd) to the mean
Shall I say peace, who fondly wreathes her chains
With flowers, and in the servile act remains
Of lowest menial, where she sat a queen?

Alas! is Florence thus? and have with me
Her sons an equal lineage? Is the sky
Which gave me life, to lifeless cowards assign'd,
From me so changed in deed and purpose high,
Timid, voluptuous, slow, to ease resign'd?
O fatal power of time and slavery!



COMPOSIZIONI AGGIUNTE.

ABDEL CADER.

Era mattino, e già il minore Atlante
Si fea vermiglio e di porpurea fiamma
Arder parean le immense ultime arene,
Mentre pensoso e muto al sommo giogo
Affrettava di Tenia Abdel Cadero.
Giunsevi, e il guardo a specular le terre
Lento girò. Deserte erano e impresse
Di gran ruina; arse le biade, vuota
Di mandre ogni convalle, e come guasti
D'aquile nidi fumicavan rotte
Le bianche ville in cima agli ardui colli:
Che se più lunge a vol l'occhio espediva,
Di Francia in ogni dove eragli a vista
L'abborrito stendardo. Al suol l'offesa
Pupilla indi converse, e ne' suoi fidi
Cavalier la trattenne. Elli appiedati
Rivide e taciturni; in sulle lunghe
Nodose aste reggean le affaticate
Braccia ed il peso delle curve fronti;
E qual nube che a forte Euro non cede,
Cupa sedea mestizia in sul lor ciglio.
Dal cor profondo ei sospirò, d'amari
Procellosi pensier caddegli immenso
Flutto sull'alma, e in doglia inconsolata

E in fiero dubbio il cor la prima volta
 Gli s' abbujo, nè con l' usato lampo
 Lieta raggiava in quell' orror la fede.

Tremò, giù dal cammel discese, i piedi
 Scalzòssi e il manto fe tappeto al suolo.
 Qui stiè, qui cadde sulla propria faccia,
 E in cotal voce orò mista di pianto.

Dio, che Medina imperi,
 Che a' figli d' Ismaello
 D' aspri popoli altieri
 Già la cervice rea festi sgabello,
 Dove splendi, ove sei
 Luce de' padri miei, dove t' ascondi?

Tu lor dicesti: — Uscite,
 Fiere stirpi d' Abramo;
 Io dalla polve al regno ecco vi chiamo:
 Vostro è il ciel, vostro il mondo,
 Chè niuna ultima mèta
 Porro ai vessilli del maggior profeta. —
 Usciro, e in su lor chiome,
 Quale pioggia di stelle
 Scendean glorie e corone.
 In che deserti allor, sotto quai zone
 Alto Dio, non suonò tuo magno nome,
 E d' or lucenti e belle
 Dove non torreggiâr le tue meschite?
 Quindi genti infinite
 Da' maggior fiumi ond' à l' orbe lavacro
 Giurate alla tua legge
 Della Mecca impararo il cammin sacro:
 E dopo te fur primi
 Li tuoi credenti e più del ciel sublimi.

Dio degli Otmani, ah, tu medesmo ài rotta
 D' Omâr la spada, e suso ài rivotato
 Ver' le sideree porte
 Gli angeli della morte!
 Ve' l' infedel dal nostro piè calcato

Già per secoli molti e vinto in mille
Battaglie, or come esulta, or come a pugna
Final ci sfida e sue grandigie ostenta,
E l'armi e la prodezza
Felice, e te bestemmia, e noi disprezza !

Agli Arabi pastori
Che il Profeta adorâr primieramente,
Simil di rito, d'innocenza e d'arte
Durò quest' Afra gente ;
E la fede che altrove
Languè e si muor gran parte,
Qui riparò come la vita al core.
Che fai, Signor, che tardi ?
Qual fier lione in caccia
Del superbo invasore
Vedimi segno ai dardi ;
Nè v' à più tetto omai dove riposi
Del tuo profugo Emir la sacra testa,
Dove il ristorin più sonni obliosi.

Dalle gioje profane,
Signor, tu il sai vissi rimoto e casti,
Furon gli amplessi miei ;
Nè de le Alambre ispane
Le pigre piume e i balsami sabeï
Conobbi, e le lascive arti e le dotte.
Vigilai nella notte,
Nel dì sudai sul tuo sol libro santo,
Nè saper nè saggezza altronde attinsi.
I miei digiuni estinsi
Lunghi e devoti con di palma il frutto
Scarso e con l'onda appena
Di purissima vena ; e il tuo gran nome
Invocai sì frequente,
E pregai sì che intera
Ben si può dir mia vita una preghiera.

Re d' Ismael, che tardi ?
Vuoi tu mirar prostesa
Veracemente ogni ara tua, prostesi

I lunati stendardi,
E sempre e da ogni suol raso il tuo nome ?
Se il tuo consiglio è tale,
Se quest' ora fatale al mondo approda ;
Fa ch' io nol vegga almen, fa ch' io non l' oda,
E là sotto le porte
Dell' oppugnata Algier m' invia la morte.

Questi dal tetro cor supplici detti
Volgea con ciglio di dolor bagnato,
E sul sasso premea l' umile fronte.

Assorse, e il gel de' fieri dubi e il pianto
Negli occulti del petto ei risospinse ;
Drizzossi austero, e a' suoi Cabili un volto
Non turbabil mostrò. S' assise, al pome
Ingioiellato del cangiar la destra
Lento sospese; all' agate devote
Che in filza gli correan lunghesso il fianco,
L' altra chinò, nè il guardo austero e l' atto
Più mutò della membra e del sembiante.

S' affrettavano i servi alle confitte
Lance annodare il padiglione, e vago
Di bei meandri vi stendean tappeto,
E da' forzier traeano intatti e mondi
Lini e gran tazze e fornimenti assai ;
Poi tra le pietre ad arte instrutte i fuochi
Di molta esca nudrian, quando di Mauri
Quivi giunse una frotta in suon feroce,
Allà gridando, e trascinavan seco
Vinto e prigion un Franco giovinetto
Allora allor colto in agguato. Amore
Di gloria intempestivo a que' conflitti
Africani il menò d' etade acerbo,
Cospicuo di sangue e di ricchezze.
Serbava altera e mansueta insieme
La sembianza gentile, in tanto estremo
Poco smarrita, e al ciel gli occhj volgea
Tutto sereni, come l' uom che aspetta

Di qua d' un fiume e l' altro lido ammira
Tacito e certo d' arrivarlo in breve.
D' innanzi al prence lo traean con retro
Le man candide avvinte; un fier Cabilo
Stavagli a costa immoto, e sulla daga
Tenea il pugno distretto. Al gentil volto
Levò lo sguardo Abdel Cadero, e vena
Di pietade senti correr sull' alma;
E la tenera vita e generosa
Campar pensando, in mite suono a lui
Così parlò: — Garzone, a te rincresca
Della tua giovinezza, e scorda il Nume
Che lei serbar non seppe al lungo amplesso
E ai di canuti della madre tua.
Volgiti al forte Iddio che dall' Egira
Segnò principio alla salvezza umana.
Egli è il re delle pugne, e lieto arride
Più che a virtude alcuna alla prodezza:
In sue mani se' tu: morte, se il neghi,
E scampo avrai con begli onor, se il credi. —

In viva grana in prima alla proferta
Sacrilega si tinse il giovinetto;
Amaramente indi sorrise, e schivo
Già della vita, queste voci espresse
Magnanime: — O divina, o santa invero
Legge, cui dentro al cor la spada imprime,
E con l' asce levate altrui consiglia
La fede, e per terror l' alme fa pie!
Nume adorando inver, che degl' incisi
Teschj si fabbricò l' are, e col pianto
De' popoli lavòlle, e più che incenso
Gradi il fumo e il vapor delle battaglie!
Or su, sbéndati il guardo, e tu vedrai
Prima cagion cotesta esser che il fine
A' vostri regni e al vostro rito appressa.
Questa è ragion perchè sul tuo Corano
Preval la Croce, e prevarrà quandonque
Potrà amor più dell' ira e più il perdono

Che la vendetta, e i cieli abborriranno
 La non libera prece e un creder cieco,
 E quel furor che alla materia chiede
 Gli strumenti e il poter da vincer l'alme.
 Io nacqui a Cristo e a lui morirò, nè affetto
 Mi punge altro per voi se non pietade,
 E per voi pregherò fatto immortale:
 Questo m' insegna della Francia il Dio. —

Morse le labbra, imbiancò il viso, e torvo
 Nel guardo lampeggiò l' arabo duca
 Ai detti audaci, e verbo non aggiunse,
 Nè moto fe se non del capo un cenno.
 Ruotò la daga sguainata il truce
 Cabilo, e nel prigion tenne la mira.
 Giù scese come fulmine sul collo
 De l' inerme il fendente, e mozzo in due
 Il giovin corpo a terra stramazò.
 Bello ancor nella morte il biondo capo
 Nel suo sangue cadea, che sulla bianca
 Fronte spruzzando, o sia caso o portento,
 Segnar vi parve una vermiglia croce,
 Che dal Sol lumeggiata agli occhj ardeva
 Come piropo. Un brivido per l' ossa
 Corsè all' Emiro e accapricciògli il core.

LA LINGUA ITALIANA.

AL CONTE ENRICO MARTINI.

E tu cadrai, più che ogni mèl soave,
 Morbido più di giovinetta guancia
 E ne' mille color d' iride acceso,
 Divin Tosco Idioma! — Entro la notte

Di barbariche etadi, infra 'l rimbombo
Del civil cozzo e l' urla miserande
Di cieche mude e il ruggio delle fiamme
Su pe' roghi eccitate, i tuoi concenti
Suonâr, come alle prische alme selvagge
L' orfica lira, e d' insperata luce
Si tinse e balenò l' uman pensiero.

Del sacro inno dircéo che le vittrici
Quadrighe incoronava, e de' lamenti
Che Leucade interruppe e la dolcezza
Piovean nell' alme dell' achéa parola,
Più non sperava udir nostra semenza
Eco veruna; e non dell' aurea tuba
Che a gran stupor per le latine ville
Suonò carme famoso, e alla grandezza
Parve adeguarsi del romano impero.

Ma tu, di melodia siderea nato,
Con la terribil musa di colui
Che l' eternal dicea fuoco penace,
Nel magnanimo vol Mantua vincesti;
Poi, tra le fonti di Valchiusa e gli orti,
Cotal desti ad amore ambrosio labbro,
Ed al gerner suo dolce una sì nova
Di numero vaghezza e di favella,
Che la par non udissi in terra mai:
E se parlano in cielo umani detti
L' anime amanti, o sempre usan le tue
Musiche voci, o le sembianti a quelle.

O delle glorie nostre ultima, eletta
Reliquia! O insuperata Itala Lingua!
Tu pur cadrai, chè non può star co' fiacchi
Il tuo libero spirto, e nell' occaso
D' ogni nostro splendor non puoi tant' ombra
Vincer tu sola! Ahi! che più parlo? Infosca
Già la morte vicina i tuoi sembianti,
E d' alcun vizzo invidiato e caro
Ti disfiora ogni dì, talchè non luce
Segno oggimai della beltade antica!

Si del tradotto a noi genio latino
Gli urbani spirti, e il riso e la fragranza
Che nell' itale carte un' aura ancora
Movean di lor, n' andran del mondo esclusi,
Nè vedrem più del secol d' oro il lampo;
Ed in niun tempo e in niun eloquio mai
Toccar l' ultimo suo lingua nè penna.

O degli Eroi che il mondo ebber mancipio
Figli codardi! — O la più guasta prole
E la diversa più da generoso
Alto principio! — Or via, premi nel fango
Con le man proprie il tuo nobil linguaggio,
Sol diadema che al crine ancor cingevi;
E, come servò cor nudri e pensiero,
Abbi serva loquela e vilipesa:
Poi la tua bocca rea vieppiù si squarci
A barbare pronunzie, e ingrati apprenda
Murmuri e strida che la musa abborre
E al divo orecchio delle man fa schermo!...

Io ne' volumi ove com' oro splende
L' Italico sermon, le sue celesti
Fattezze ammirerò mentre ch' io viva,
E adoreròlle come santa cosa.
Che se ad ognun caggia in oblio, nè il salvi
Stella o fortuna, e ad ogni cor fia muta
La soavezza dell' ausonio stile;
Con quanta pur saprò virtude e ingegno,
E in dispetto del volgo e delle sorti,
Spandere io giuro i suoi beati suoni
E il melodico ritmo, al par d' ignoto
Solino augel che non udito effonde
Infra l' ombre più chiuse il facil canto,
E testimon non chiede altro che il cielo.
Fido a lui mi vivrò questi anni brevi;
Fido morrò, chè nel paterno eloquio
Si comporràn mie fioche ultime voci.
E se fra stranie genti in stranio suolo
Sarà 'l transito mio, que' cari accenti

Parlerò dentro il cor, sul freddo labbro
 Mormorerolli, e forse (oh ! che mi spero ?)
 Con voi favellerò, voi m'udirète,
 Ombre famose e pie degli avì nostri !

Couterets, ne' Pirenei, 1845.

INNO A SAN GIORGIO.

TERENZIO MAMIANI

AL SUO DOLCE AMICO GIUSEPPE GANDO,

SACERDOTE.

Ma non è folto sperienzo più certo nè più rincrescevole della inotitudine mia al ben poetore, quanto nel comporre quest' Inno che o te mondo e intitolò malto timidamente. Chè, per vero, non m'anno bastato la bellezza singolare e la vastità e magnifrenza tragrande del tèma per olzarmi pure un poco sulla mediocrità. E però, se non fosse la promissione che io feci questi onni oddietro di celebrare, com'io potevo, la gloria massimo della tua Genova e decorare del tuo nome il componimento, esso giacerebbesi nell'ombra e nel silenzio che gli conviene. Forse, l'eccesso medesimo dello sublimità e splendenzio dell'argomento, piuttosto che ajutore la mia povero musa, l'ha sgomentata e obbagliata. Conciossiachè v'è nelle storie tali fatti (e la sollevazione genovese del 46 è del novero) dallo cui grandezza spira una paesia così semplice insieme e così eccelso, che non comporta ornamenti; ed ogni colore dell'orte sembra quasi viziare quella sua moestà ed ovvenenza notivo. Ma come ciò voglia essere, spero che tu guarderai nelle mie intenzioni offettuose e non basse, una delle quali è stata di dar segno al mondo dell'omere caldissimo che io ti portò, e dell'oltrettanto che a te piace di nudrire inverso di me con perfetto zelo e fuor d'ogni merito mio.

Accogli, pertanto, quest' Inno con benignità e indulgenza non che parziale, ma quasi cieca; e s'egli dissuona troppo dall'eleganzio felicissimo e raro de' tuoi esametri, non ci por mente; e s'lo ti piarcio considerore lo nobiltà del subbietto e il desiderio che vi si scuopre di celebrare la religione civile, quol la ci porge il coltilicesimo con le sue mo-

ravigliose e splendide forme. E di vero; sì culto cattolico mediante quell'innalzare che fa ad onoranze divine ogni ragione di virtù eroiche, apre all'arte sorgenti abbondevoli e inesauribili di poesia, essendo che in ciascun ordine di anime gloriose riluce la rappresentazione viva e concreta di qualche simbolo morale e civile. Così accade che questo San Giorgio, cavaliere e martire, di cui parla il mio Iaino, simboleggi e personifichi naturalmente e con gran vaghezza il valore umano adoperato alle degne e pietose imprese. Con eguale acconezza tu il vedi significare, da un lato, il favore de' cieli pronto ed apparecchiato a ciascuno di tali altissimi e sublimi impredimenti; e dall'altro, l'avversione e l'abborrimento che soglino colassù le vittorie ingiuste ed ogni uso illiberale ed illecito della forza; e infine, egli ci rappresenta, con figure animate e terribili, le certe benchè indugiate vendette ed espiazioni delle colpe politiche, così dei popoli come dei re, e per le quali singolarmente si avvera la sentenza dantesca:

*Molte fiate già planserò i figli
Per le colpe de' padri.*

Niuna cosa, per certo, s'incorpora tanto con la sostanza e la perfezione del bello, quanto l'ottimo temperamento dell'astrazione o della individualità; e chi ben guardi nei segreti della poesia antica, ravviserà facilmente che molta parte della bellezza di cui sfavillano gli inni d'Omero e di Callimaco procede per appunto da tale meschianza continua e al tutto spontanea delle tradizioni coi simboli, e delle idee universali ed archetipe con le specie reali e individuate delle persone e delle cose.

Di Parigi, il giorno memorabile del 5 dicembre, 1846.

I.

. Liguri udite! un Genio entro mi spira
E ragiona di voi cose ammirande;
Vinto à lo spazio e ne' remoti orecchj
Propaga il suon de' profetali accenti.
Sebben.... non veggio io la marmorea villa
Io stesso e il mar che d'alte prue s'inselva?
Le porte dell'esilio or chi m'atterra,
Giusto e pietoso, e in subita rapina

Su per tant'acque a voi m'adduce, o cari?
 Non so; ma certo io le bandiere avviso
 Del signacol celeste imporporate,
 E l'aule maestose e le curuli
 Discerno antiche, è su pel muro imprèsse
 Con bell'arte d'intaglio e di pennello
 Le ligustiche glorie. Oh! chi trasfonde
 In que' color (mirabil-mostro) l'aura
 Vera vitale? e in mille simulacri
 Adempie qui ciò che in sol uno ottenne
 Pigmalion? Sol pelago sonante
 Guizzan vere galee, d'uomini certi
 Fervon le vie: sull'orme proprie addietro
 Torran dunque l'otadi? e son le cose
 Due volte rivolte? Oh quante abbraccio
 Terre con un sol guardo, e in rapid' ora
 Quanto secolo aduno! Udite, udite.

Una gente vegg'io nel ferro chiusa
 Galar da balze ignude, e in picciol legni
 Correr tutte marine, e ai gran soldani
 Recar disfide e ai regni dell'aurora.
 Ecco a' miei sguardi occorre, ove li giri,
 De' Liguri l'assisa; e d'Andro e Scip
 Biancheggia sulle torri, e la percossa
 Negroponte, Micina e Nicosia.
 Sul muro di Canea vegglola espansa;
 Di Majorca alle porte è lungo il sardo
 Flutto e il cirneo; sul Tanai remoto
 La pur distingue, e agli alcazari eccelsi
 E alle cupole d'or d'Almeria in vetta;
 Mista ai franchi stentardi e mista ai sacri
 Labari in sen della seconda Roma?

Ignoti uscian di rozze case e vuole,
 Sol d'un brando provvisti e d'una vela;
 Or grayi di tesor riedono, e i bassi
 Tetti in gran templi e in reggie an tramutato,
 Di sculti marmi e fulgid'or superbe.
 Splendida vista! Comè suol più sempre

Abbondevole e folto ai giorni estivi
 Fuor dei melarj uscir nuvolo d'api,
 Che fu sì scarso al nuovo april; cotale
 Cresce di prore in picciol tempo e d'armi
 Il navil genovese, e fuor si spande
 Innumerato, e nelle sue triremi
 Più e più grandeggia, e sì di gente abbonda
 Che d'armate città l'onde ricopre.
 Così va presto ad arrivar le mète
 Ultime umane il gentil sangue Ausonio,
 Ove sferri i suoi ceppi, ove non l'arda
 Invida febbre e voluttà nol fiacchi:
 Allor la Mente ch'è lassù, gli arride
 Da tutti i cieli, e batte ala veloce
 Ver' li suoi padiglioni angioli di guerra.
 E se la spirital pupilla manco
 Fosse in voi chiusa o più purgato il senso,
 Meco vedreste al buon popol di Giano
 (Come al giusto Israello il nuvol chiaro)
 Precorrer sempre un cavalier celeste,
 Senza il cui nome non imprende assalto
 Ligure schiera; e lui sceso vedreste
 Sulla poppa talor dell'ammiraglia,
 Splender nei lampi dell'intatto usbergo,
 E ai cuor da lungi saettar la tema.

Al guardo del nocchier fuggon le rive
 Rapide sì, che ad ogni alzar di remo
 Mutan prospecto, ed io scorgo degli anni.
 La precipite fuga e degli eventi.
 Umberto Doria, ove ne vai? tu solo
 Reggi l'immensa armata e in un sol die
 (Maraviglia dei mar) tu l'apparecchi.
 Ma perchè involge un'atra nebbia immota
 L'eccelse gagge, e a l'artimon d'innanzi
 Sfolgorar non vegg'io nell'ær vivo,
 Qual era usato, il paladin celeste?
 Ah! tutto il ver mi s'apre! ecco di Pisa
 Spuntan le vele e impazienti affrettano

Al cozzo fratricida. Oh! per lo Dio
 Del ciel, torci le prore, o Doria, torci,
 Chè del tuo mal trionfo uscirà seme
 Di servaggio e dolor per te, pei cari
 Del tuo sangue germogli, e per la guasta
 Misera Italia, in questa etade e in cento.
 Chè se di voi nullo m'ascolta e l'alme
 Fersi macigno, odanmi i nembi e l'acque,
 Movansi la Meloria e la Gorgona
 E faccian sì repente urto ne' legni,
 Che gli sperda e li rompa e li sommerga.
 Vano desir! con impeto più truce
 Pugnan le ciurme quivi e con più rabbia
 Che l'inferno non fa contro alle stelle;
 E pur son figli d'una madre entrambi!
 Nè io men reo colà, ma il più scaltrito
 Vince e trabocca de' Pisani il fato.
 Sui genovesi abeti odo un gran tuono
 Scoppiar di gioja, e sonito e tripudio
 D'empia vittoria. O ciechi o forsennati!
 Di benda funeral tutte in quel cambio
 Le prue cingete e d'orrido cipresso,
 E le vostre consorti a brun vestite
 Incontrin dolorose il muto amplesso:
 Stolte! che di ghirlande ornan le chiome,
 E si prostrano all'are e inneggian liete
 A Dio, che il menzogner cantico abborre,
 E d'incensi profani il non accetto
 Vapor respinge in sulle curve fronti.

II.

Guerrier di Dio, quel che mi détti e scopri
 Chiaro nel cuor distinguo, e tua mercede
 Sull'orme del destin movo e discorro
 De' secoli le vie; ma te non veggio,
 Forma celeste, o del tuo nume i segni
 E i tuoi splendor sulla città di Giano.

Di che vel ti circondi, in quale oscura
 Impenetrabil nube esci dal guardo?
 O, schivo della terra, in ciel per sempre
 Tornasti? o forse a più remoti climi
 Varcando, visitar godi la reggia
 D' Arturo favoloso, e in cento ville
 Al tuo gran nome cenlo altar dicati?
 Le contrade natie ricalchi, o il suolo
 Della tua tomba altero, o di quel lago
 Le rive gloriose onde irrompeva
 Il terribile drago alla tremante
 Vergine a fronte, e dove l' asta d' oro
 In tua man fulminava? o forse all' Ebro
 Di te fai dono, e i cavalier conforti
 Che le bianche divise ornan del rubro
 Simbol di fede; o contro i fieri Ismanli
 Sul gelido Danubio armi il Teutona
 Ch' ivi si cinge della tua milizia?
 Riedi, immortale amico, alla difesa
 Delle liguri ròcche; al popol tuo
 Riedi placato. Esso in furor vaneggia,
 Misero! e ne' civili odj s' affuoca,
 E nelle membra sue converte il ferro.
 Parteggian tutti, e si nimica e rompe
 Ogni setta in più squarci, ed ogni brano
 Pullula un capo miserando e pugna.
 Odi che libertà gridan le insane
 Turbe briache con in man gli stocchi;
 Libertà ch' è d' amor figlia, e celeste
 D' alme contento, e divo miel che stilla
 Dal concorde labor dell' api umane.
 Erra per l' aer suso il dolce nome,
 Lassol e riman fra quelle serpi intanto
 Sol la franchigia di mutar tiranno.
 Or l' aquila d' Asburgo, or la sirena
 Là del Sebeto, or la lombarda biscia
 Ne fan tristo governo e facil preda;
 E ingiuriosa al par ma più superba

La man che intreccia alle catene i gigli.

Schiatte infelici ! e inesorato e sordo

Alla briga civil tu gli abbandoni ,

E pei marini abissi (or mi ti scuopri

E da lunghe scintilli) ajuti il nauta

Divinator , che scemò tanto ai flutti

Squallido impero e il crebbe immenso all' uomo.

Sul gran fiotto del mar tu l' accompagni ,

Dove s' inoltra in fragil pino ei solo ,

Contra le sconosciute arcane posse

Del destin, di fortuna e di natura:

Ma tu il reggi invisibile , e d' intorno

Al cor gli poni alto consiglio e senso

Di stupendi presagi e la serena

Intrepidezza del latino ardire.

Ma l' Ocean si chiude , e le pupille

Tornano stanche a più vicini aspetti.

Oh! non son queste l' aule in che si libra

Il dritto cittadino , e dove suona

Voce insperata di concordia e i volti

Veggio in bacio d' amor meschiarsi e l' alme?

Chi fe il miracol novo e i cor di ferro

Maneggiò come cera? Il guardo appunta

Ciascun maravigliando in un solenne

Vegliardo : ecco il ravviso, egli è colui

Che magnanimo fece il gran rifiuto

Ed aver leggi più che dar gli piacque.

Tu dalle stelle, o magno Duce, applaudi

L' unico gesto, e gratulando riedi

Alla franca città. L' ambrosia sento

Che tua presenza indizia , e del tuo ciglio

Percuotemi il balen. Ma in negra maglia,

Se ben distinguo, e in aer pigro e denso,

O figlio della luce, ond' è che involgi

La dia persona? e qual tuo cenno esprime

L' indice steso in ver' l' onda tirrena,

E in zeló impaziente ardi e sfavilli?

Intendo, intendo: a morte si periglia

Colà fra le tedesche armi e le ispane
 La fiorentina libertade, e sorge
 Nessun che la soccorra, e voi vi state
 O Liguri fratelli? Ah! se comune
 Non vuolsi il rischio e le sventure, avrete,
 Perfidi, avrete una comun catena.

III.

All'invoglia mortal che te non cape,
 Aura del ciel perdona: esci dell'egro
 Petto oggimai, nè lo stancar più avanti
 Con la paura e il duolo in che s'affanna
 A vista delle italiche tristizie.
 Cessa il potente spiro; in notte buja
 Chiudimi l'alma: e a che le insegni e scopri
 Genti codarde e ingloriosa etade?
 Ma tu non badi, e in alto mi sollevi
 Come foglia in bufera, e invadi e premi,
 Forte gridando al cor: - Guarda e salmeggia. -

Oimè, Genova bella, armati presto,
 Armati su, raccendi in ogni polso
 Il valor de' tuoi padri, e vita e mente
 Scorda, e combatti le battaglie estreme:
 Chè dall'Ercinia selva esce, s'aduna
 Al fiero esizio tuo selva altrettanta
 Di barbariche spade, e tu sei sola
 Contra infiniti. A che trepidi e piangi,
 Patrizio volgo, e mentre armi ti chiede
 Il popolo indifeso, entro le palme
 Chiudi la faccia? Sì di fango intrisa
 L'anima ài dunque, o coscienza bruna
 Ti consiglia temer che nel tuo petto
 Fien le punte converse? E un fil di speme
 E un'ombra intanto di beffevol regno
 Compri e patteggi col ladron dell'Istro,
 Giù versandogli l'ôr che in dure imprese
 Le man pugnaci t'acquistar degli avi;

E tu, poltrento in gracil piume al rezzo,
Sol con l'arti di Crasso ammucchi e imborsi
Né banchi tuoi, fatto usurier d'Europa.
Veggio (oh perpetuo scorno!) in lunga schiera,
Attoniti di doglia e di vergogna,
Movere i Padri e trascicar le vane
Toghe, e alle man del predator Tedesco
Porger le chiavi delle sacre porte.
E la plebe, che in lor nulla à più speme,
Alla celeste aita si ricovra.
Scorgila in ogni tempio, a tutte l'are
Far calca e pianto, e con le smorte facce
Premier del nudo pavimento i marmi.
Geme, e alla Vergin Madre alza la prece,
E a Lui che le locuste ebber nudrito
Lungo il Giordano, e a voi, Siro e Felice,
Liguri stelle; e te più ch'altri invoca
Nel supplichevol salmo, o armipotente,
Che sotto l'orbe dell'immenso scudo
Questa del mar famosa donna guardi.
— Vieni, soccorri a noi, pregan le prone
Flebili turbe, esci a final battaglia,
O milite d'Olimpo; anzi a quest'are
Fiacca l'empio stranier che la devota
Tua villa inferra e il popolo calpesta
Che nel tuo nome già tutt'Oriente
Macchiò di sangue, e di mural corona
Si cinse in Famagosta e Cesarea. —
Sorgi, volgo tradito; un nume in Cielo
An gl'innocenti: assai pregasti; or fuori
Balza e tutt'arme che il furor procaccia
Afferra, e pugna disperato e vinci.
Già move il soffio del Signor, già freme
E suscita improvviso a voi per mezzo
Novo Davidde. Lo mirate: accese
Le gote giovinette à d'uno sdegno
Puro così come negli angiol ferve
E d'umiltà temprato e di pudore.

Nella destra di Dio suo cor ripone:
S' inoltra, e nell' austriaco gigante
Vibra pur egli un picciol sasso, e basta.
Come fiamma in istoppie, arde, s' avventa
E propagasi l' ira in ogni petto;
Mille man son levate e scoppian voci
Mille a gridar: — Moja il Tedesco, moja. —
Mistè qua e là fra le aggrappate selci
Già lampeggian coltelli e falci e scuri;
Già sono al sangue, e il mortal piombo squarcia
Prima le carni a tal che al primo stormo
Fiero duca si fea. Cade, nè un solo
Gemito manda, e in sul morir, con gli occhi
Cerca il nido paterno, ed — È soave
Per te, dice, finir, dolce mia Geno.... —
E compie il caro nome in Paradiso:
Figlio di plebe! e qual vita d' eroe
La tua morte adeguò? qual regia culla
Manda splendori al par del tuo sepolcro?
Nè la fama di voi nel gran conflitto
Primi caduti andrà debile e roca,
E smarrirà le vie dell' aurea lode
In fin che puro e invidiato splenda
L' Italo ciel go' suoi zaffiri eterni,
E fia 'l più vago d' ogni dono e il sommo
Libertade agli umani. Or porgi orecchio,
Drappel di prodi! In fra il trambusto e il rombo
Dell' armi e delle grida, un rumor corre
A turbine simil, salvo che intorno
L' aer commosso accende e batte e crolla
A gran colpi il terreno. Eccolo, è desso;
Guardatel là su quel destrier di fiamma
Che di lucido nembo è circondato.
Via, le ginocchia al suol, via nella polve,
Liberi spirti, e l' adorate. Ei giunge;
S' appieda, il corpo del trafitto accosta,
E alla ferita che rosseggia e gronda
Tuttor nel petto, il fulgido suppone

Grand' elmo e parte di quel sangue aduna,
Poi si chiude nei lampi e si dilegua.

Ma in quel ch'io bado a tai stupori e meco
Ne ripenso il mistero e mi consiglio,
Scorre vindice ardor le popolesche
Umil dimore, e fondachi e fucine
Vòta ed i trivj più calcati e l'alle
E le squallide rughe e gli angipórti.
A cento, a mille, a più cresce, dilaga
Moltiplica la plebe; e su dai colli
S'addensa e cala spaventosa altr' onda
Di gente, e tra gli sghebbi erti sentieri
Serpeggia e ingrossa, come suol gran piena
Rotta fra scogli e che in più fiumi avvala.
Vien taciturna e stretta, e dove accorra
E ciò che oprar nel maggior uopo accada,
Chiario non sa; ma ben nel core à fermo,
Che indietro a riveder gli amati pegni
O tornerà, salva la patria, o viva
Non tornerà. Nè già minore appresto
Fan di rincontro le masnade arde,
Che per duri pungelli an la paura,
E di sangue, di prede e di vendette
Rabida sete e il rintuzzato orgoglio.
Ve' che infoltan le file e si squadronano,
Ve' che le sagre e le bombarde addoppiano,
Serraglian ponti, alzan bertesche, investono
Ròcche e bastite, e il mar d' intorno assiepano
Con britanne carene, e d' ogni termine
Nuove coorti a nuove offese appellano.
Ma indarno, indarnol Ove il Non plebeo
Rugge invasato di magnanim' ira,
Anzi dell' ira del Signor, son fiacche
Tutte difese. E che non può quel sacro
Disdegno e che non tenta che non osa?
Onde forze non piglia, onde non cresce
Ardir, senno, virtude, arte, pòdezza?
Armi e tesor gli abbondan sempre; ogni atto

Di prodigio à sembianza ; ogni comando
 Appar destino: ei l'età prime innova,
 Ei le leggi d'amore ultime affretta,
 Ch'ogni ben fa comune e in mille vite
 Scalda una vita, e suoi parenti appella
 Degni e soli quaggiù la patria e Dio.

Oh quanto io scorgo nel dispar conflitto
 Impeto disperato, ira incomposta !
 Quanti dì morte e di terrore aspetti,
 Quanti assalti feroci, aspre difese,
 Terribili ripulse, e furia e zuffa
 E di bronzi fragor pien di spavento
 Che mai non lenta, e di muraglie crollo
 E di guasta città macerie e fumo !
 Ma nelle file artoe troppo sormonta
 Onai la strage, e le scompiglia e scema ;
 E dai funerei mucchj e sanguinosi
 Onde ogni suol s'ingombra, esce un orrore
 Che le sgagliarda, e in ogni cor trabocca
 Il desio della fuga e dello scampo.
 Già, per indugio estremo e per difesa
 Ne' tetti cittadini avventan fuoco ;
 E tra ruine e vampo escon, si versano
 Nelle aperte campagne, ove, com'onda
 Che l'onda incalza, rabido, indragato
 Popol l'insegue. Oh alle superne squadre
 Spettacol degno, e pei siderei sguardi ;
 Teatrica vaghezza ! Udite: io veggio
 Veracemente il ciel che s'apre, e intorno
 Spiega in tre giri immensi e sfolgoranti
 L'angeliche falangi, oh gran portentol
 Ed à ciascun gli alteri occhj conversi
 Sulla giusta vendetta, e per letizia
 L'uno percuote all'un de' soleggianti
 Palvesi il colpo, e fremito di guerra
 Fino ai monti di Dio suona ed echeggia.
 Nè degli angeli sol, ma di latine
 Anime prodi assai drappelli avviso,

Che al pio riscatto dell' ausonia terra
 Dicâr le vite e còsecrâr le spade.
 Di condottier lombardi avvi uno stuolo,
 Sul cui broccier con lettere di luce
 E bei lampi di Sol scritto è - Legnano. -
 V' à della tosca libertà l' ucciso
 Ma non vinto campion, che il petto sparso
 À di tremole stelle, e son le punte
 Ond' ebbe in Gavinana al ciel tragitto.
 Voi vi splendete, ancor, vaghe di Siena
 Propugnatrici, ed uom s' inforsa a dire
 Fierezza o leggiadria qual più s' abbellà.
 Al vivid' occhio, all' abbronzata fronte
 Te pescator ravviso, entro al cui nudo
 Ruvido petto ardeva un cor sublime;
 E te Micca infelice, il cui devoto
 Gesto coperse isconoscente oblio.

Ma qual novo fulgor ratto procede
 Per la Galassia, e lucide e profonde
 Orme vi stampa? È desso, è l' onor santo
 Dell' eterea milizia. Erger con mano
 E mostrar lieto ai sommi spirti il veggio
 L' elmo suo d' oro; e come l' uom che affretta
 Punto da bel desio d' altrui salvezza,
 Traggesi innanzi all' eternal cospetto,
 E sollecito parla: — In me riguarda,
 Signor di maestade; in me le ciglia
 Clemente inchina: alma primizia è questa
 D' italo sangue in disugual versato
 Terribil lotta, e dove insorge e pùgna
 Un contra mille. Nè cagion sì pura
 Nè magnanima più fe' dar nel ferro
 Mai tra' mortali e fe' gittar le vite.
 Vedi che fin quassù sincera e bella,
 Quasi di Gedeon fiaccola viva,
 Brilla la fiamma di quel patrio sdegno.
 Deh! pér la tua pietà, per lo mio prego,
 Per lo sofferto dai Latini affanno,

Per le lacrime molte onde le meste
 Madri canute e le incolpate spose
 Del mio tempio laggiù bagnan le soglie;
 Sia lavacro, Signor, de' falli antichi
 La mobil vena, e in tuo magno volume
 Di Chiozza estingua e di Melorfa il nome. —
 Tace, e l'elmo rinversa, e le diffuse
 Porpuree gocce (il credo agli occhj appena)
 Come pioggia di stelle ardon per l'etra,
 Lente cadendo a irrugiadar la terra.

Popoli udite: un suon che in guise arcane
 Meschia il terror delle procelle al ritmo
 Dell'angelica lira, esce dall'altè
 Nubi inaccesses e divien voce e parla:
 — Dal dì che il sangue maccabeo fu sparto,
 D'altro miglior non si bagnò la terra
 Di questo che Liguria oggi inverniglia,
 Ed ogni stilla sua sconta un delitto.
 Ecco vola a ritroso il quadrel truce
 Che vibrò l'arco delle mie vendette:
 Ecco alla tua città, guerrier di Cristo,
 Volgono il dorso le stagion funeste,
 Sì che all'emule sue starà di sopra.
 Ove il pisan navile alzò l'antenne,
 Fatto ò deserto d'infelici arene;
 E la superba che il mar d'Adria regge,
 D'abborrito stranier, vinta e derisa,
 Porrò fra breve intra le sozze braccia.
 Ma di color che in suol d'Italia nati
 Fien di latini Augusti ultimo seme,
 Ultima luce, io la tua Genoa forte,
 Ancella no ma farò suora e sposa.
 E sotto l'ombra del sabaudo scudo
 Vedrai ne' vecchj tronchi e nelle aduste
 Patrizie frondi rifluir la vita;
 Chè propago gentil secca e rinverde.
 Poi, nel gran dì che allo stranier per sempre
 Chiuse fien l'Alpi e sola una famiglia

Dal Tanaro all' Oretò il ciel rischiari,
 Nel ferreo antiguardo, appo ad un forte
 Sceso d' Emanuelli e d' Amidei,
 Commiste andran liguri insegne e sarde,
 E le candidè croci e le vermiglie;
 E in bel rischj di guerre e di venture
 Sol fian leggiadre di valor contese,
 Meritate quassù d' alti diademi. ¹

L' ULTIMA FIAMMA.

ELEGIA.

Chiusa in petto giacea d' antico ardore
 Molta favilla sotto al cenér queto,
 E poca brage avria racceso il core.
 Da' tuoi begli occhi e dal tuo labbro lieto
 Mosse, Madonna, il fuoco almo e sottile
 Chè fiero suscitò vampo secretò.

Bella e degli anni ancor dentro l' aprile
 Eri, e splendeati in volto e per la fronte
 Un non so che d' altero e di virile;

Eri infelice, e fra i dispetti e l' onte
 Del destino cresciuta; ond' io 'l veleno
 Bevvi d' amor della pietate al fonte.

Nè di me nè del mondo aver si pieno
 Sperimento giovommi, e la crucciosa
 Intima voce e de' molti anni il freno.

Negri panni vestivi e dignitosa
 Portavi la persona, e tua sventura
 Non fea l' altezza del tuo sangue ascosa.

Tal m' apparisti un giorno, e quella scura
 Gonna, e quell' atto maestoso e schivo

¹ Vedi le note a pag. 594.

Rendea d' Italia la immortal figura.

A me, tenero figlio e fuggitivo,
Rendea l' immagine della patria cara;
Pensa se in petto io la m' impressi al vivo!

Arte nessuna ti scaltria, nè rara
D' alto ingegno virtù che il labirinto
Nostro mortale anzi le prove impara.

Natura ogni desio di fuor dipinto,
Ogni opra in te drizzava, ogni intelletto,
Natura e il generoso italo istinto.

Pien di natia vaghezza era l' aspetto,
E di blanda protervia i gesti e il riso,
E d' ingenuo lepor pieno ogni detto.

Quando chiegavi a salutarmi il viso,
Parei, con voce sol dal core udita,
Dirmi: — Io quest' atto appresi in Paradiso. —

Te non aveva alcun fatta erudita
Di musico saper; ma ne' tuoi canti
Ineffabil chiudevi arte infinita,

Quella per cui l' angel caro agli amanti
Sua notturna elegia pensa ed esprime,
E i numeri troia dolce sonanti

Il rozzo autor delle zampogne prime;
Quella, onde sempre d' armonie regina
Sarà la terra che Appennin dirime.

O tu, superno amor; fiamma divina,
Che l' alte sfere allumini e gl' ingegni,
E volgi entrambo in immortal rapina;

Tu, cagion prima degli affetti degni,
Tu che spiri ed informi arte e bellezza,
E con elle nei cor libero regni;

Sol tua voce può dir qual soavezza
Questa gentil piovea d' Arno figliuola,
Quando tra lingue d' indomata asprezza
Fece suonar la sua tosca parola.

Non con pari melode i cor molcea
Vergin d' Erine che, in funerea stola,
Sull' arpa degli eroi la man stendea,

Mentre per l'ardue torri e per lo lido
Il rauco soffio boreal fremea :

Nè tenero così, per mezzo al grido
De' commossi marosi esce il concento
Degli alcion posati al caro nido.

Te penso, o graziosa, e te rammento
Quando ne' balli umile entravi e senza,
Fuor che le tue bellezze, altro ornamento.

Artificio sembrò tua negligenza,
E sol essa t'avea que' giorni appreso
Ogni volger di sguardo, ogni movenza.

Col crin raccolto in bei cincinni, o steso
Tra veli e perle di gargarie rive,
O di più gemme sfolgoranti acceso,

Venian l'angliche vergini e le schive
Figlie di Senna, e gloriando in core
Davansi nome di terrestri dive.

Tu in mondissima veste, e tu d'un fiore
Ornar contenta il crin, che, nereggiando,
Parea d'intorno tramandar fulgore.

E quando il piede agil movevi, e quando
Sorridevi ad altrui, questa favella
Le tue ciglia esprimean liete guardando:

— Non v'accorgete voi perch'io son bella?
Ornin l'altre la chioma, ornin là gonna:
Solo s'ammanta, come in ciel la stella,

Del suo proprio splendor l'Itala Donna. —

LA CONFESSIONE.

ELEGIA. 2

Lungo tacer che giova, e prender cura
Di nascondersi altrui? sdegno e fierezza
Non son gli affetti che mi diè natura.

Nè il cor fasciommi di guerriera asprezza
Nè superbo il nodria, ma dolce e mite
E solingo amator d'ogni bellezza.

Pera esto secol reo, che in fra partite
Voglie sommergere il buon viver civile,
E tra pace ed amor semina lite.

Piansi la patria mia serva ed umile,
E piangendo l'amai, com'è soave
Necessità d'ogni anima gentile.

E un affetto al pio m'avvolse in grave
Turbin di guerra, e soscitò tempesta
Alla sfornita mia picciola nave;

Picciola e fatta a correr queta e presta
Fra verdi rive, e di fronda novella
Incoronar l'agili vele a festa;

E gir cercando alcuna isola bella,
Ed Arione avere al terno assiso,
E per segno polar la cipria stella.

Ma il corso natural rosto e preciso
Voller fortuna e quel furore umano
Che il privato e il comun bene à diviso;

E il mondo spiritale à fatto istrano,
E pugnace in fra sè mentre procedè,
L'altro concorde in tutte parti e sano:

Però se i nemi sorvolando fiede
L'aquila e insorge a battagliai coi venti,
Truce istinto di zuffa il ciel le diede;

E sul ciglion di gioghi erti e repentì
Piacer le infuse di locar suo nido,
E dove s'odan ruinar torrenti.

Grato all'aspre suo cor faceva il grido
Cupo de' tuoni, e grato a sue pupille
Il folgore cui dir sembra: — Ti sfido. —

Ma tremoli giuncheti, onde tranquille
Dava ai candidi cigni e mansueti
O in lago o in fonte ch'è tra fior distille.

Ed infronda ogni di molli mirteti
A voi colombe dionée, per voi

Granisce i paschi rugiadosi e queti.

Dunque tra i giuochi temerarj suoi
Me fortuna cacciò gracile e infermo,
Perchè ogni colpo al doppio indi mi noj?

Forse che uscir le chiesi unqua dell' ermo
Basso mio loco, e d' avarizia lorda
Intorno al cor mi si strisciava il vermo?

O insonne mi tenea forse l' ingorda
Sete d' onore o d' imperar desio,
Che par che le più altere anime morda?

Ella ben sa che niuna in petto mio
Di tai nebbie s' accoglie, e d' altro stile
È il bene a cui tutta speranza invio.

Questo io sol chiesi, di non esser vile,
Ed amar libertà siccome è dritto
E privilegio d' ogni cor virile.

Ma nostra età fe' quell' amor delitto,
E al partito ne mise: o romper guerra,
O codardo giacer di ceppi afflitto.

Per lo riscatto della patria terra
Io, dunque, insorsi e con l' ardir pugnai
Che spesso il piede e sempre il cor disferai.

Ma logore le membra indi portar,
Lassol e gli erranti padiglioni e i segni
Come inutil gregario i' seguitai.

Or di novel conflitto arti e disegni
Senza speme contemplo, e freddo è il vampo
Del giusto zelo e de' covati sdegni.

Or dell' arme mie proprie abborro il lampo,
Anzi stagione invecchio e per riposo
Guardo il sepolcro, e non altrove ò scampo.

O fonti di Metauro, o seno ombroso
Ove il mobil zaffiro Adria distende;
E ove prima scherzai fanciul brioso;

Verdi campi d' Emilia entro cui scende
L' agevole Appennino, e bel tributo
Di limpid' acque al mar propinquo rende;

Almi e queti recessi, io y' ò perduto!

Miserò, e lungi e nel dolor già vinto,
Esul, ramingo e solo io vi saluto.

E pur fui nato a gir per lo dipinto
Vostro giardino e meditare un canto
Talor nel mèle di Tibullo intinto.

E á te, sorella mia che m'ami tanto,
Era mia legge natural la vita
Tragger dappresso e a te morire accanto;

Teco ogni dì per folta ombra romita
Segnar lenti vestigi, e scelte rime.
Ridire a prova e quali il cor le addita;

O fosser di Torquato o del sublime
Che Valchiusa senti pianger d'amore:
Poi quando eccede d'Appennin le cime

Espero incerto e il dì tacito muore,
E suona per le ville - Angiol di Dio, —
Fóra ad entrambi e involontaria in core

Sorta l'immagine e il memore desio
D'una perduta creatura bella
Che, troppo cara al ciel, venne e fuggìo.

Umidi gli occhi allora inver' la stella
Avrei girati e mesti, e con la mano
Stretta la mano della mia sorella.

Ed essa in un guardar dolce ed umano,
E spento delle gote il bel vermiglio,
D'un flebile sospir già non invano

M'avria soccorso; e come madre a figlio,
Accostandomi al sen caldo di santo
Intemerato amor, m'avria sul ciglio

Con lungo baciò rasciugato il pianto.

ARISTARCO SCANNABUE

MAESTRO DI SCUOLA.

DIALOGO. ³

Scannabue. Così, a quello che pare, giovani miei prestantissimi, voi siete tutti malati del ticchio della poesia.

Biagio. Ci diverte tanto lo scrivere versi.

Pompeo. E ci pare un sogno che a lei non garbeggi; Don Gregorio ne giubilava.

Florio. Era proprio il suo pasto.

Scannabue. Don Gregorio avrà avute di buone ragioni perciò; ma ora che tocca a me l'istruirvi, dovete por mente a quello che insegno io. Del resto, Don Gregorio non v'è egli per avventura fatto tradurre quei versi d'Orazio:

*Ingenium cui sit, cui mens divini atque os
Magna sonaturum etc.?*

Biagio. Più volte, signor Maestro.

Quirino. Più volte.

Scannabue. Lodato Dio; quel testo pertanto vi fa sapere che al poeta bisogna una mente la più divina che possa abitare in cervello d'uomo; e ciò vuol dire che oltre alle qualità eccellenti onde vanno forniti i migliori ingegni, oltre a una memoria tenace e pronta, a un giudizio sicuro, a una immaginazione creatrice; oltre a un sentire profondo, vario e delicato, occorre, a formare il vero poeta, una specie d'intuizione arcana, in virtù della quale egli specula addentro e talora indovina e rivela i misteri dell'uman cuore e della natura universale; di più occorre una vena d'affetto larga, sincera ed inescicabile, derivata dalle due fonti della soavità e del terrore, le quali ognun intende che radamente

e difficilmente meschiano insieme le loro acque; occorre un sentimento vivo, generale, continuo ed esquisito della bellezza, il cui lume e la cui grazia sappia egli scoprire in tutte le forme dello spirito e della materia, quasi fossero tutte esse comprese e involte nella pulcritudine come i corpi nell'aria ambiente; infine, occorre un linguaggio maraviglioso, che gareggi col pensiero per l'infinità e coi sensi per l'efficacia e con la musica per la dolcezza. Nè tutto questo, figliuoli miei, vi fa venir meno il coraggio di diventare poeti? Per la barba d'Orlando, voi siete davvero fabbricati a prova di bomba.

Biagio. Vorremmo tentarlo, signor Maestro, chè non siamo vecchi.

Scannabue. Buon pro vi faccia, signori; a senso mio, tentare le prove quasi impossibili è vanità e non coraggio.

Ma una cosa rimane certa, che voi intraprendendo di divenire mirabili cigni senza che per avanti sappiate d'averne o no buone ali, correte gran rischio di gittare in nonnulla i vostri begli anni e di perdere con la fatica la soddisfazione pure dell'animo; e là dove indirizzandovi ad altri studj ciascuno di voi riuscirebbe forse eccellente in alcunò e profittebbe molto alla patria, tirando così per forza la coda al cavallo Pegaseo, detterete volumi assai somiglianti a quelli di Numa Pompilio, che nessuno ardiva di leggere e nè manco di aprire. Il quale accidente, se girate gli occhi intorno di voi, vedrete succedere più che spesso in tutte le provincie d'Italia, con grave jattura dell'ingegno e con discapito doloroso delle scienze e della civiltà.

Pompeo. Se mi dà licenza, signor Maestro, aggiungerei qualche cosa.

Scannabue. Anzi vi prego; stiamo in conversazione e desidero assai che votiate il sacco.

Pompeo. Don Gregoriò solea dire, che noi Italiani nasciamo poeti belli e avviati; e fra gli altri esempj allegava quello del Metastasio, che nella bottega del padre dicea bei versi improvvisi a chiunque vi bazzicava; e se la bottega era vuota, improvvisava ai rasoj, ai bacili ed alle parrucche.

Scannabue. Nè io voglio negare che la natura degl'Ita-

liani non riesca idonea molto alla poesia e in genere a tutte le arti gentili, e forse in questo ella entra innanzi alle altre nazioni. Ma in tutte le cose la natura gittà soltanto il seme; la fatica, l'industria, l'ostinazione, l'affetto e la vigoria della volontà fanno il resto: dove tutto ciò venga meno, la buona seminagione non conta, e v'è tra l'allo e la facoltà la differenza che passa tra il fuoco che fa bollire la pentola e la scintilla che sta occulta dentro la selce. Oh l'Italia, quanto al fatto dell'intelligenza, è un terreno grasso; ed è fecondissimo d'ingegni svariati, pronti, immaginosi e d'ogni parte compiuti. Lo credo e me ne compiaccio. Ma che può un terreno pingue mal dissodato? Coprirsì d'erbe assai rigogliose e piene di succo le quali s'infogliano e s'incartocciano via via, senza da ultimo recare altro frutto che molta paglia e seccume.

E questa immagine per appunto rende la gioventù odierna d'Italia, la quale fidando nella bontà della propria indole, appena à scartabellato alquanti libri francesi (gl'italiani le puzzerebbero) e à schiccherato a casaccio qualche articolo da gazzetta, stima di sapere e valere un mondo. E quell'apprensione facile e viva del bello più appariscente che le vien da natura, crede essere la fiamma istessa del Genio: e perchè non prova durezza e fatica a entrare nei primi intendimenti de' subbietti che studia, si dà a pensare di essere divenuta sapiente: il discorrere e il cicaleggiare le tiene luogo della meditazione, e il sentirsi abile a mettere sopra ogni questione il suo granellin di sale, la persuade senza più di possedere una mente sagace, profonda e benissimo addottrinata. Così le buone e dolci susine, dice il Poeta, si convertono in bozzacchioni, e la nostra Italia affoga da ogni parte nella mediocrità.

Voi mi guardate, come aspettando di vedere dove io andrò a battere; ma pensate che quello che io sto pronunciando delle lettere in generale, s'adatta a capello così alla poesia come alle altre arti gentili. Di fatto voi potete vedere che i nostri giovani accorgendosi di comporre versi molto agevolmente e con certo brio, giudicano di farli belli davvero, eleganti ed originali. E perchè sanno ritrarre in carta

con rara facilità il naso e il mento della Mattea e della Rosalia, stimano di essere nati un Giotto e un Domenichino, e alla prima medagliuzza che s'anno buscata in qualche accademia di belle arti, tosto si riposano sugli allori e vanno dipingendo alla stracca e sempre d'un fare, con certe regole viete e certi ricalchi, per dir così, de' dipinti de' classici, da' quali si rimangono tanto discosto, quanto la scimia dall' uomo.

Nè queste cose poi impediscono che in tutti i periodici nostri e in cento libercoli che si stampano alla giornata e nelle adunanze rumorose de' corpi accademici non si ripeta a piena bocca e con grandissima enfasi, l'Italia sedere tuttavia regina delle arti belle e niuno poterle rapire quello scanno e quello scettro. Piaccia a Dio che ciò sia il vero. Ma a me sta ancora in sugli occhi la memoria d'un sogno che feci sei mesi addietro; il quale mi parve una cosa tanto veritiera e tanto profetica che ne ò gran tristezza ogni volta ci penso.

Biagio. Ella vede, signor Maestro, per l'atto de' nostri visi che la curiosità non ci lascia quietare.

Quirino. Deh! sia contenta di raccontarlo.

Scannabue. Farollo in poche parole. Sappiate adunque che io sognai di vedere l'Italia servita d'un desinare il più lauto e il più saporito del mondo: e v'erano tortellini bolognesi, polente alla bergamasca, risotti alla lombarda, brodetti alla veneziana e simili vivande golose. V'erano, oltre a ciò, fiaschetti d'Orvieto, bottiglie di lacrima-cristi, scelto maraschino di Zara, confetti di Solmona, pinocchiate di Perugia, in somma i doni più pregiati della natura e del suolo e i prodotti più fini dell'arte culinaria italiana. La gran donna benchè attempata pareva godere di buon appetito e mangiava di gusto assai. Parecchi donzelli intorno le facevano vento, e adattavano al dosso e ai lati del suo seggiolone cuscini morbidissimi e rabescati di mille colori. Avea per commensali una brigata di gente allegra e piacevolona. Erano poeti improvvisatori, articolisti da gazzette, strimpellatori di chitarra, ballerini, pittori, novellatori e maestri di passare il tempo. Mangiato e cioncato ch'ebbero tutti assai

lietamente, li sopraprese il sonnellino meriggiano, e fecesi grande silenzio. Quand' ecco io vidi entrare colà certe figure baldanzose, che non aveano faccia nostrale e camminavano sulla punta de' piedi. S' approssimarono alla dormiente regina; e prima le spiegarono dal capo una corona d' alloro che sebbene un pochetto appassita era venerabile a riguardarsi, e in quella vece le ficcarono fra' capelli certe foglie d' insalata raccolte sul piattello d' innanzi. Ciò compiuto, le fecero pian pianino sdruciolare di mano lo scettro ch' essa nell' atto d' addormentarsi avea mollemente appoggiato sul destro ginocchio; e in suo luogo (vedete insolenza!) vi posero l' osso d' un presciutto del Casentino allora allora spolpato, con un bel fiocco di carta in cima in cui era scritto a lettere da speciali: *Scettro dell' arti belle*; e fatto questo, sogghignando fra loro con molti atti di beffa, se ne partirono.

Florio. Quello che un tal sogno significhi ci sembra chiaro e lampante. Ma noi, signor Maestro, non vogliamo gozzovigliare, nè ci spaventano le fatiche e i sudori che ricerca la vera sapienza.

Pompeo. No davvero non ci spaventano, e siamo qui per istudiare e per facchinare sui libri alla disperata.

Scannabue. In questo caso, voi siete le perle d' Italia, e bisognerebbe de' vostri calzonì far reliquie e abitini per gli scolari delle Università e pei giornalisti; nè recherebbero danno appesi eziandio al collo di molti professori e di molti membri residenti e onorarj delle nostre accademie. Io dunque vi dirò con Dante, che non potete fallire a glorioso porto; perchè mai non mi sono imbattuto in alcun italiano paziente, diligente, operoso e caldo di nobili affetti, il quale non abbia finito con eccellere in tale cosa o in tale altra: tanto, parlando in generale, la natura nostra è privilegiata e capace; e pur quando la buccia di fuori comparisce aspra e nocchiosa, spingendo entro il ferro e punzecchiando e rastiando, alla fin fine vi si trova un po' di midollo buono. Del resto, il sapere e l' onore che io vi sto augurando, giovani miei diletteggissimi, s' intenda pur sempre che dee provenire non dalle rime, sibbene dall' umile prosa; e nel fatto dell' alloro, cre-

dete a me, tenetevi a quello....., voi mi capite, che dà l'odore all'anguilla....Ecco qua, a coteste parole siete mortificati come bimbe di dodici anni: può far Dio che la voglia del poetare v'abbia affatturati a tal segno? Ma che rispondete alle mie ragioni? S'io la sbaglio, mostratelo; già v'è dato licenza non che di parlare, di cinguettare, se bisogna.

Biagio. Che vuol ella? ci duole assai di staccarci dalla bellissima delle arti che infiora gli studj e la vita; io, per me, mi sento una passione e una smania di verseggiare, appunto come l'usignuolo di cantare il mese di maggio.

Pompeo. E perchè innanzi di condannarci a quella facchineria della prosa, non soffre ella d'intendere qualche saggio della nostra Musa? Ella giudicherà poi.

Scannabue. Volentieri, miei cari, assai volentieri, sono qua tutto orecchi. Scegliete il meglio del guardaroba e leggete.

Biagio. Io, come il più anziano, leggerò il primo. Sono alquante terzine in morte del Marchese di Forlimpopoli, Cavaliere Commendatore dell'ordine dell'Aquila bigia.

Scannabue. Sta bene, ma che à fatto di bello e di grande costui?

Biagio. A dir vero, nulla, ma...

Scannabue. Per la torre degli Asinelli, io non mi posso tenere! Siamo al mille ottocentrentanove, e l'Italia non si vergogna tuttavia di diluviare versi per nozze, per funerali, per messe novelle, per addottoramenti, per monacazioni e altrettali soggetti che, non tanto che accendessero l'estro a chi poco ne à, lo spegnerebbono del tutto a chi n'è copioso. E già più dozzine d'anni son trapassate da che si grida, si mormora, si schiamazza contro di tal'usanza; e non fa effetto. Colpa forse di quella maladizione che sta sopra al Bel Paese da oggimai tre secoli.

Biagio. Signor Maestro, ella à ragioni da vendere; ma quando veniamo pregati e sollecitati da persone molto amiche e autorevoli.....

Scannabue. Non s'à cuore di dir di nò e s'à cuore di scrivere brutti versi, o per lo meno scipiti e freddi, il che torna a un medesimo.

Biagio. Egli è il vero. Però guardi, signor Maestro, che tale usanza degl' Italiani à sua radice in un sentimento d'amore e di gratitudine assai delicato e generoso. Imperocchè ei vorrebbero con l' ufficio de' buoni verseggiatori perpetuare la memoria o d' alcuna persona amata e perduta, o d' alcuna solennità della vita de' lor più cari.

Scannabue. E' si sbraccino a fare ogni cosa, salvo che a gittar nel fango l' arte divina de' poeti. Vogliono eternare quelle memorie: le uniscano adunque e le incorporino con qualche atto insigne di beneficenza, con qualche istituto degno e nuovo di civiltà, con un bel libro, con uno scritto ornato e istruttivo nè troppo disforme dal subbietto della solennità. Ma quell' affannarsi a comperare rinomanza e immortalità a qualcuno col vano rimbombo de' sonetti si è fare al modo dei putti che s' avvisano di passare il fiume colle lor barchette di carta o di sovero. Ma scusate la digressione e leggete.

Biagio. Come colui che va per una via
E nel caldo pensierq altra ne segna,
Chè dell' immaginar forte è in ballia;
Così quest' alma fortunata e degna
Nella vita mortal facea sentiero,
Meditando del loco ove già regna.
Qui fur l' opre sue sante, e qui si fèro
Veder di lui le tenere vestigia,
Abitò fra le stelle il suo pensiero.
Onde il penace ardor di cupidigia
E fumo di superbia e di peccato,
Quanto n' esala a noi la valle stigia,
Mai non tinser quel petto immacolato,
O del senno turbar l' alto sereno,
E sprezzò gli anni e la vecchiezza e il fato.
Nè mai, quantunque si mirava in seno,
Vedeo il mar degli affetti oscuro e misto,
E rotto ai venti ambiziosi il freno.
Com' aquila che sorge....

Scannabue. Oh l' aquila vi doveva entrare per certo; e probabilmente, seguirà il contrapposto, o degli uccelli di

basso volo, o dei travagliati nel mar tempestoso delle umane passioni. Appresso verrà una lunga personificazione delle virtù del signor Marchese. La fede in vestito bianco di neve e la carità in rosso di rubino: poi la prudenza che si specchia nel tempo, la giustizia con le bilance, la temperanza col liocorno e va discorrendo. Scommetto che le scienze, le arti e le muse sono esse pure della comitiva; le scienze, perchè il signor Marchese leggeva spedito e senza mai intoppiare: le arti, perchè ei tirava di scherma e brillava di gamba nelle quadriglie: le muse, perchè addetto forse all'Arcadia e membro dell'accademia degli Scatenati in Val di Mugnone o in Buffia e Baruffia. Per certo poi la vostra elegia conclude con la descrizione iperbolica dello squalore, miseria e desolazione d'Italia per la morte del Marchese, querele di vecchi, singhiozzi di giovani, pianti, sospiri, convulsioni, finimondo. Ora, figliuol mio caro, con si leggiadri subbietti alla mano, e con tale novità e peregrinità di pensieri, stimate di diventare poeta? Però io so bene quello che vi fa gabbo; voi e molti simili a voi riputate che la poesia non differisca gran fatto dall'arte degl'impagliatori da museo, i quali acconcio che anno per lo meglio la pelle o il cuojo d'un animale, e guernitola come conviene o di piume o di squame o di setole, il di dentro riempiono tutto di capecchio e di fieno. Così voi ed i vostri pari nella poesia guardate solo di fuori alla pelle, cioè alle locuzioni e allo stile, e questo giudicate eccellente, ogni volta che sia cucito di frasi rubate qua e là a Dante, al Petrarca, all'Ariosto, al Poliziano e a tutti in somma, eccetto che a voi medesimi; ma come non v'accorgete o simulate di non vi accorgere e di non sentire che perfino le panche, le predelle e i leggi della scuola vi vanno zuffulando all'orecchio la favola della cornacchia? — Pompeo, ora tocca a voi.

Pompeo. Leggerò un carme intitolato *Il Peso della Vita*.

Alma, sei sola: a te medesima or bada

Di non mentire, e libera prorompi

In acuto lamento. Odi che il saggio

Sola difesa al tuo dolor consiglia

La pazienza! Oh vano schermo e degno

Del vigliacco somier più che dell' uomo !
 E se lo stoico fiero alza la faccia
 E grida - io mai non piansi, - egli a sè stesso
 Fabbrica inganno: chè se dentro al ciglio
 Le lacrime rattenne, indietro spinte
 Negli abissi del cor fecero lago.
 Tutto piange quaggiù, per tutto abbonda
 Del duol la vena, e l'immortal natura
 Nelle rugiade sue versa il suo pianto
 A ciascun dì sul misero creato.
 Ah! sol riparo al tuo dolore, o mesta
 Anima, il vedi, è rivarcar le soglie
 Onde entrasti alla vita, e sol riposo
 A tanta guerra è del sepolcro il letto.
 Dunque moriamo.....

Scannabue. Davvero! a diciotto anni vi sa male di vivere? e lo dije con quel viso rotondo e passuto? Ma che dovremmo far noi che ci accostiamo alla quarantina? Del resto, io metto pegno che io so indovinare, per lo manco la metà dei concetti che seguitano nel vostro componimento. E per esempio, io non ò dubbio veruno che voi non vi dogliate del fiore della gioventù vizzo e appassito anzi il tempo, e non pianciate le care illusioni di quell'età che passarono come una danza veloce di belle odalische nel sogno d'un emiro. Non ò dubbio altresì che non malediciate al cielo, alla terra, all'inferno, a ogni cosa; che non diciate gli uomini essere un raunaticcio di bricconi e di vili, le città un nido di serpi.... N'è vero?

Pompeo. Signor sì, ma v' à parecchie altre cose le quali non mi sono ancora imbattuto a leggere in verun libro.

Scannabue. Può darsi, ma contuttociò io vi consiglio, Pompeo, volendo scrivere di tali poesie disperate, ad apporre loro un'antidata di circa un terzo di secolo. Allora le avremo per nuove; oggi sanno di muffa.

Pompeo. Anco le idee sono copiate?

Scannabue. Figliuol mio, le sono variazioni, come dicono i musicanti, sopra un tèma favorito del Bellini o del Mercadante; e somigliano ai fichi tardivi della state di San

Martino: sono freschi e polputi, ma non fanno più gola.
 Florio, ora tocca a voi.

Florio. Leggerò un Inno intitolato *L' Espiazione.*

Scaannabue. Sentiamo.

Florio. Re de' creati secoli,
 Che il tuo principio ascondi,
 Eterno sapientissimo
 Architettor dei mondi,
 Salve! più d' ogni oceano
 La tua pietade è grande,
 Ch' oltre del ciel si spande,
 Trabocca oltre ogni età.

Tu la salvezza susciti
 Di perdizione accanto,
 E il fior della letizia
 Fai germogliar dal pianto;
 Esce per te dal tumulto
 Il soffio della vita,
 E in tenebra romita
 Seme di luce sta.

Come talor gli incendii
 Delle triste comete,
 E l' acque che diluviano
 Su nostre terre liete
 In meglio assai ristorano
 La disfatta natura,
 E lei più bella e pura
 Fan di sua spoglia uscir;

Tale il Signor le conscie
 Alme nel duolo affina,
 E lor virtù ringenera,
 E il folle orgoglio inchina;
 Le muta, le purifica,
 L'alza di cosa in cosa,
 Infìn che a sè le sposa
 L' alto umanato Sir.

Chi sorge, e chi dal vertice
 Cadendo si travolve;

Chi per più calde lagrime
 L'error secondo assolve;
 E da nessun colpevole
 Che avrà contrita faccia,
 D'espiazion la traccia
 Invan si cercherà.

Quel verme, che per luride
 Chine strisciando avvalla,
 Spiegherà vanni eterei
 D'angelica farfalla,
 Andrà cercando i lucidi
 Lampi del nuovo Sole,
 E l'eterne carole
 Degli astri imiterà.

O immenso, inesauribile
 Dator di perdonanza,
 Che fra tempeste illumini
 L'arco della speranza,
 Che pia salute edifichi
 Sugl' infernali danni,
 Che spremi dagli affanni
 Di santa gioia il mèl;

Re de' creati secoli
 Che il tuo principio ascondi,
 Eterno sapientissimo
 Architettor dei mondi
 Salve! più d'ogni oceano
 Cresce la tua pietade;
 Non la misura etade,
 Non la comprende il ciel.

Scannabue. Quest' Inno mi va a sangue: è ben pensato,
 e non mal verseggiato; à del grandioso e risponde alla su-
 blimità del subbietto più che abbastanza.

Pompeo. O Florio, tu se' nato a bonissima stella.

Biagio. O tu se' nato con le braghesse.

Florio. Signor Maestro, ei si burlan di me.

Scannabue. Anno il torto, perchè se io ò lodato il com-
 ponimento, non ò ancora lodato voi.

Florio. O che sarebbe a dire?

Scannabue. Sarebbe a dir questo, che l'Inno vostro mi piace e me ne rallegro assai col Manzoni.

Florio. Col Manzoni? e che c'entra egli?

Scannabue. C'entra di molto. Perchè se l'abito, è vostro, la stoffa e il taglio sono di quel valentuomo; e mai non avreste dato di capo nella forma e nello spirito del vostro Inno, qualora non fossero venuti innanzi quei del Manzoni. Tuttavolta io v'ho lasciato leggere insino alla fine per insegnarvi a questa occasione, che imitare i nostri l'è per molto minor peccato dell'imitare gli stranieri. Ora, Quirino, rimanete voi: su via, mano allo scartafaccio e leggiamo.

Quirino. Ma io non fo versi, signor Maestro.

Scannabue. Dite da senno?

Quirino. Del miglior senno ch'io m'abbia.

Scannabue. Al nome di Dio che ne è pur pescato uno; io mi rallegro senza fine col vostro giudizio, o bel giovane: e da quando vi siete voi fatto capace della difficoltà soverchia del poetare?

Quirino. Da quando è incominciato a sentire un piacer sovrumano a leggere i buoni versi; perchè è stimato che un effetto tanto maraviglioso non possa procedere se non da una mente maravigliosa e quasi divina.

Scannabue. Questo si chiama parlare.

Biagio. Badi, signor Maestro, ch'egli è un'acqua cheta e sa andare a versi d'ogn'uno; Florio e Pompeo ànno pur letto delle sue rime.

Scannabue. O come va la faccenda?

Quirino. Signor Maestro, son pochi versi che io lasciava scorrere dalla penna per compassione di una fanciulla rimasta orfana, la quale me ne ricercò con parole tanto pietose.

Scannabue. Se una fanciulla e la compassione sono state le muse, non può la vostra poesia mancare affatto affatto d'ogni garbo. Sentiamola.

Quirino. Ma è un nonnulla, mi creda, e non à fiore di eleganza.

Scannabue. Tanto fa, io vi prego di recitarla.

Quirino. S'ella me ne prega, non so che dire. Io la

debbo avere trascritta qui in fondo al quiderno di storia.
Eccola. *L' Orfanella*, canzone popolare.

Orfanella abbandonata,
Senz' averi e senza tetto,
Procacciando alla giornata
Vo mal cibo e duro letto;
Dall' età più tenerella
Quanti affanni à l' orfanella !

Sol conforto di mia vita
Avea un caro fratellino ;
Ma la luna è già compita
Che morì quel poverino ;
Quasi lieto nella faccia
Mi spirò fra queste braccia.

Per comprare a quel meschino
Poca terra al cimitero,
Ô venduto il ricordino
Che alla Cresima mi diero ;
Ô venduto pur la vesta
Ch' io metteva il dì di festa.

Non ô viole, nè amaranti
Da guernire il tuo riposo,
Ma lo bagno de' miei pianti
Con sospiro affettuoso ;
Questo solo, anima bella,
Ti può dar la tua sorella.

Sempre trista come suole
Passerà mia giovinezza,
Come un maggio senza Sole,
Come un fior che non olezza :
E nessun per questo core
Darà un palpito d' amore.

Orfanella abbandonata,
Senz' averi e senza tetto,
Procacciando alla giornata
Vo mal cibo e duro letto ;
Dall' età più tenerella
Quanti affanni à l' Orfanella !

Scannabue. Giovani miei, debbo iò spiattellarla come la sento? Se fra di voi è taluno che possa nutrire speranza non affatto temeraria di divenire poeta, Quirino è quel desso. Nella sua canzonetta s'intravveggon alcuni semi di raro ingegno e di non comune sentimento, e potrebbero germogliare un bel fiore. Ben so che lo chiameranno troppo pedestre; ma è tempo oramai che le povere nostre plebi assaporino qualche dolcezza di poesia. Con tutto questo, mio bel figliuolo, se tu vuoi governarti a mio senno, pònti a studiare null'altro che scienze e filosofia, meditando e scrivendo con sommo ardore e con invitta pertinacia. Se natura ti à veramente sortito (cosa difficile a credersi) alla gloria altissima di poeta, lasciala fare e non te ne dare troppa briga. Ella ti cacerà in corpo una febbre così violenta, che ti sarà forza a quando a quando di darle sfogo e detterai di vena versi maravigliosi. Ma bada ch'io dissi febbre e non prurito e vellicamento di cervello: chè se l'estro eliconio fosse tale, quale molti lo fingono, in fede mia che per possederlo egli basterebbe sorbirsi a digiuno una chicchera di buon caffè con dentro uno spruzzolo di rum di Giamaica.

NOTE.

* Pag. 575. — (4) Tornerà gradito ai lettori il leggere un brano della versione di questo Inno che Giuseppe Gando elegantissimo latinista è sul punto di compiere.

DIVO GEORGIO.

HYMNUS.

Audite, o Ligures! agitat mea pectora numen
 Vos, et vestra canens, spatiique immittere victor
 Fatidicum properat semotas carmen in aures.
 Fallor? an excelsis nemorosum puppibus æquor,
 Marmoreamque urbem video? Quis denique pandit

Et pius et justus patriæ mihi limen, et ultro
 Ad vos, dilecti, per tantas me rapit undas?
 Purpureæ vexilla Crucis pulcherrima gnosco.
 Ipse equidem, et magnas aulas, veteresque curules,
 Et muro insculptos Ligurum, pictosve triumphos?
 O quis vitalem dat inesse coloribus auram,
 Millibus ac renovat formis mirabile visu
 Pigmalionis opus? Pelago resonante triremes
 Ecce volant: collecta viis gens undique fervet:
 Ergone prisca iterum spectanda revertitur ætas?
 Quot datur obtutu mihi terras ilicet uno,
 Et quantum sæcli rapidâ complectier horâ!
 Audite: horrentem ferro descendere turmam
 Cautibus aspicio, et parvis maria omnia cymbis
 Currere, et eos in bella ciere tyrannos.
 Quocumque intueor, mihi signa ligustica parent;
 Explicat illa Chios, de turribus explicat Andros;
 Illaque Leucoteon, pugnataque Chalcis adorât.
 Mœnibus illa Cydon, foribus Majorica tollit;
 Illaque Eyrnæis, Sardisque albescere in oris,
 Atque super Tanain, super alta palatia cerno
 Almeriæ, auratosque tholos, permixtaque signis
 Gallorum, et Romæ labaris permixta secundæ.
 Omnigenis vacui rebus, nisi carbaso et ense,
 Vilia linquebant ignoti nomine tecta;
 Nunc opibus redeunt magnis, et parva domorum
 In sacras vertère ædes, aulasque superbas,
 Sculptile marmor ubi, et multi vis enitet auri.
 Mirum opus! ut primum sua linquit mella sub æstu
 Grande, frequens examen apum, quod vere recenti
 Exiguum fuerat, velis augetur et armis
 Haud aliter Ligurum classis, portusque relinquens
 Innumeras jactat tantâ cum pube triremes,
 Ut tegat immensum munitis urbibus æquor.
 Sic valet extremas rerum pertingere metas,
 Vincula si pulchrum laxet genus Ansonidarum,
 Nec miserum frangant livor, nec fœda voluptas;
 Tunc olli facile aridet Deus æthere ab omni,

Illius atque fovet tentoria belliger ales.
 Si mens cæca minus, vel sensus purior esset,
 Ceu mihi, divus eques vobis quandoque pateret,
 Qui, velut Hebræis errantibus ignea nubes,
 Dilecto Jani populo præcurrere gessit;
 Quo sine nulla Ligur sentat certamina miles;
 Se quandoque daret majori in puppe videndum,
 Integra dum radiis ardet lorica coruscis
 Eminus ingenti jaculans formidine corda.

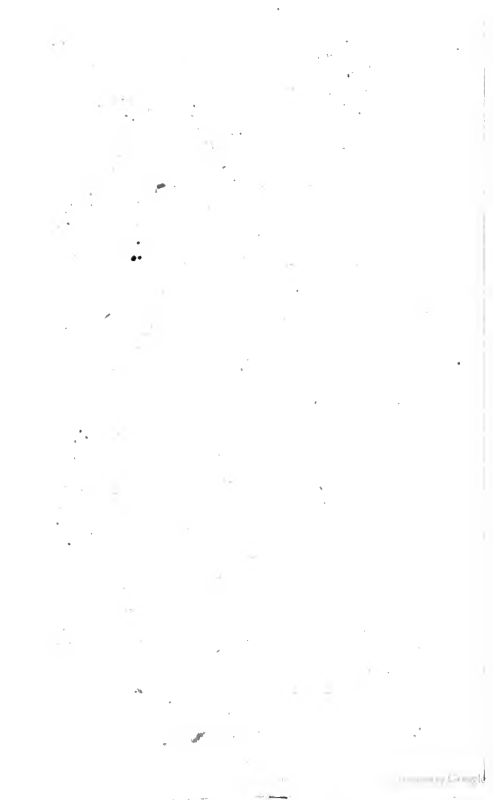
Littora diffugiunt oculis tam præpete lapsu
 Ut speciem muteni quoties il remus in undas,
 Et rapidi subeunt anni et labentia facta.
 Quo ruis, Auriadum soboles, Humberte? potentem
 Tu regis imperio classem, tuque instruis uno
 Unus rite die maribus nova monstra daturam.
 Sed cur excelsi nebulâ volvuntur opacâ
 Corbes, et liquido non amplius aëre magnum
 Ante ratis linum præfulget cælius heros?
 Omne mihi verum recluditur! ecce propinquans
 Jam Pisæarum nemus eminent antennarum,
 Impatiensque moræ fraterna in prælia tendit.
 Per superos quæso, proras, Humberte, retorque!
 Namque tibi, clarisque tuo de sanguine gnatis,
 Et lapsis Italis nunc heu, longumque per ævum
 Impia serviles pariet victoria luctus!
 Quod si me vestrum nemo audit, saxea cuncti
 Pectora si geritis, me nimbus, et audiat æquor,
 Ingruat adversis Melloria, Gorgo carinis,
 Et simul infractas undosâ mergat abyssô.
 Irrita vota! ferox tanto gens impete pugnat
 Ut minus ardenti rabie fremit orcus in astra;
 Attamen his eadem mater: nec sons minus illic,
 Sed vafrior superat: Pisarum fata ruebant,
 Per Ligurum puppes bacchantis personat acer
 Lætitiæ fremitus, miseri plaususque triumphî;
 Quæ vos heu! cepit dementia? Cingite naves
 Funereis potius vittis, atrâque cupresso,
 Et flendo uxores pullâ cum veste maritis

Occurrant geminam tacite pendentibus ulnam.
O stultas! nitido crinem quæ flore coronant,
Submissoque genu sacras lætantur ad aras
Fundere vota Deo, qui cantus horret iniquos,
Incurvasque super frontes mala thura repellit.

Pag. 377. — (2) Scritta nell' esilio, l' anno 1840, a Parigi.

*Pag. 381. — (3) Fu pubblicato la prima volta in Napoli nel *Lucifero*
l' anno 1839.*

FINE.



INDICE.

L' AUTORE DELLE POESIE AI LETTORI.	Pag. 1
--	--------

Terenzio Mamiani della Rovere al signor Augusto Barbier.	4
--	---

Inni Sacri.

A Santa Geltrude.	23
A San Raffaele. — Inno primo.	33
Inno secondo.	42
A Santa Pelagia.	50
A Sant' Agnese.	61
Alla Chiesa Primitiva. — Inno primo	69
A San Terenzio.	83
A Sant' Elmo.	88
A Santa Rosalia.	98
Alla Chiesa Primitiva. — Inno secondo.	110
A Santa Sofia. — (Frammento).	114
A Santa Cecilia.	123
A Dio. — In commemorazione della Lega lombarda.	135
A San Michele.	149
Note.	162

Idilli.

Alla contessa Ottavia Masino di Mombello.	163
I Patriarchi.	167
La Villetta.	174
La Scampagnata.	180
Il Piovano di Montalceto.	186
Ismacle.	192
Giovanni Meli, ovvero della Cosmogonia.	199
Il Tasso a Sant' Onofrio.	208
Ansonio. — Idillio Eroico.	217
Le Montanine.	232
La Passerella.	234
Il Sogno spiegato.	235
Mistero.	238
I due Amori.	243
Rispetti di un Trasteverino. — Idillio popolare.	247
Manfredi.	251
Una Madre.	270
Note.	280

Eroidi.

<u>Antonio Oroboli alla sua Fidanzata.</u>	<u>Pag. 283</u>
<u>Boezio alla Moglie.</u>	<u>297</u>
<u>Note.</u>	<u>313</u>

Juvenilia.

<u>Canzoni.</u>	<u>315</u>
<u> Alla imperiale maestà di Alessandro I.</u>	<u>317</u>
<u> Invocazione.</u>	<u>319</u>
<u> Alla imperiale maestà di Nicolao I.</u>	<u>322</u>
<u> A Caterina Franceschi.</u>	<u>326</u>
<u> La Gioventù.</u>	<u>329</u>
<u> La Felicità.</u>	<u>332</u>
<u>La Cortesia. — Carme.</u>	<u>336</u>
<u>Il Menestrello. — Romanza.</u>	<u>341</u>
<u>Sonetti sui Monumenti di Santa Croce in Firenze.</u>	<u>344</u>
<u>Note.</u>	<u>351</u>

Composizioni aggiunte.

<u>Abdel Cader.</u>	<u>353</u>
<u>La Lingua italiana.</u>	<u>358</u>
<u>Inno a San Giorgio.</u>	<u>361</u>
<u>L'ultima fiamma.</u>	<u>376</u>
<u>La Confessione — Elegia.</u>	<u>377</u>
<u>Aristarco Scannabue, Maestro di scuola. — Dialogo.</u>	<u>381</u>
<u>Note.</u>	<u>394</u>



- Poesie scelte di Pietro Bagnoli**, con un Discorso e Note di Augusto Conti. — Un volume. Paoli 7
- Della Monarchia rappresentativa in Italia**, Saggi politici. — **Della politica nella presente civiltà**. Abbozzi. — Opere postume di **Cesare Balbo**. — Un vol. . . 7
- La Monaca di Monza**, Storia del Secolo XVII, di **Giovanni Rosini**; premessovi l'Elogio dell'Autore, scritto dal professore Michele Ferrucci. — Un volume. 7
- Il Decamerone di Messer Giovanni Boccacci**, riscontrato co' migliori testi e postillato da Pietro Fanfani. — Due volumi. 14
- Annotazioni e Discorsi** sopra alcuni luoghi del Decameron di **M. Giovanni Boccacci**, fatte da' Deputati alla correzione del medesimo. — Un volume. 4
- I Sermoni, le Lettere ed altri Scritti di Franco Sacchetti**, per cura di Ottavio Gigli. — Un volume. 7
- Annaestrumenti di Letteratura di Ferdinando Ranalli**. Libri quattro. — *Seconda edizione, corretta ed ampliata*. — Tre volumi. — È pubblicato il primo volume. . 7
- Trattati dell'Oreficeria e della Scultura di Benvenuto Cellini**; Ricordi, Lettere e Poesie; pubblicati per cura di Carlo Milanese. — Un volume. 7
- Giorgio Vasari**. Vite de' più eccellenti Pittori, Scultori e Architetti. — Volume XIII^o (14^o della *Raccolta Artistica*). . . 7

Prossime pubblicazioni.

- Lettere inedite di Paolo Segneri** al Granduca Cosimo III, tratte dagli autografi. — Un volume.
- Bellezza e Civiltà o Delle Arti del Bello**; Studi di **N. Tommaséo**. — Un volume.
- Opere di Francesco Benedetti**, pubblicate per cura di F.-S. Orlandini. — Due volumi.
- Memorie di Giovita Scalvini**, pubblicate per cura di Niccolò Tommaseo. — Due volumi.
- Racconti e Dialoghi di Luigi Carrer**. — Un volume.
- Del Reggimento de' Principi**, di **Egidio Colonna**, volgarizzato nel buon secolo della lingua, edito per cura di F. Corazzini. — Un volume.
- Opuscoli scientifici di Francesco Redi**, pubblicati per cura di Carlo Livi. — Un volume con molte figure intercalate nel testo.

Maggio 1837. \



2. 1800
2. 1800
2. 1800
2. 1800
2. 1800



